

ANNUARIO DALMATICO

DIRETTO DA

L. PROF. BENEVENIA — V. PROF. BRUNELLI
S. FERRARI-CUPILLI

1887

11. Volume
Parte omessa
n.º 97 - n.º 65

ANNO QUARTO

ZARA

TIPOGRAFIA EDITRICE DI S. ARTALE

1887

INDICE

La Dalmazia ai tempi di Lodovico il Grande re d'Ungheria	pag.	1
Notizie sulla fauna imenotterologica dalmata	„	143
Stefano Cupilli arcivescovo di Spalato	„	161
La Diocleide di Giuseppe Ciobarnich — Canto primo . .	„	189
La vita e le opere di Giandomenico Stratico (continuazione e fine - vedi <i>Annata</i> precedente)	„	221



LA DALMAZIA AI TEMPI DI LODOVICO IL GRANDE RE D'UNGHERIA.

~~~~~

### Parte prima.

**S** veneziani davano il nome di Slavonia a tutto quel tratto di paese, che dal Danubio e la Sava si estende ai confini dell'Albania e della Tracia: vasta regione, la quale comprendeva la Croazia, la Bosnia, la Serbia, la Bulgaria, le isole del Quarnero e la Dalmazia d'oggi. Verso la metà del secolo decimoquarto, quasi tutte le città marittime delle due ultime terre riconoscevano il dominio della veneta repubblica: dominio che, ne' tempi andati, costrette dalla necessità aveano invocato, o deboli, non trovarono modo di respingere. Perchè meta ambita dai dalmati si fu mai sempre quel reggimento municipale, che loro guarentiva la libera ed autonoma amministrazione della cosa pubblica; e, quando le vicende li obbligarono ad accettare dominazione forestiera, alla veneta anteposero l'ungherese, perchè popoli lontani e men culti minore inciampo ponevano al libero sviluppo delle istituzioni cittadine. All'opposto interessava moltissimo a Venezia di signoreggiare, incontrastata, la sponda orientale dell'Adria, e per la sicurezza del golfo, che chiamava suo, e perchè ciò corrispondeva a quella politica d'espansione, la quale, mercè i traffici e la gloria delle armi, accresceva il lustro e la ricchezza dell'alto

leone; aggiungi poi l'importanza militare e commerciale di quella terra, baluardo contro i nemici d'oltremonte, ricca di buoni porti, feconda di prodi marinai, e di vistosi prodotti agricoli e minerali. Gli è per questo che tutte le mire della Serenissima furono ognora rivolte ad assodare su basi ben ferme il possesso della Dalmazia; ma, affine di non dare ombra a quegli abitanti, gelosi fino all'estremo de' propri municipali ordinamenti, usò la maggior circospezione, la solita prudenza. Laonde, nel secolo che siamo per trattare, lassi quanto mai erano i vincoli che legavano alla repubblica le città della costa, le quali, meglio che suddite, appellar si potevano confederate o protette.

Venezia investiva un patrizio dell'autorità civile e militare e, col titolo di podestà o conte, lo mandava ne' singoli luoghi della Dalmazia, acciò colla cooperazione della nobiltà, raccolta nel maggior consiglio, li governasse giusta gli speciali statuti, le consuetudini, le franchigie, le immunità, nel corso degli anni usurpate o concesse. L'ufficio di questi rettori durava soltanto certo tempo<sup>1</sup>, per solito da un anno a sedici mesi: espediente politico diretto forse ad allontanare il pericolo d'insubordinazione, o col frequente cambiamento volevasi soddisfare l'ambizione de' nobili ricchi e dar impiego ai poveri<sup>2</sup>. Alcuni gentiluomini paesani assistevano il conte, quando spacciava le bisogna giuridiche, fossero esse di natura civile ovvero criminale; ma nei delitti di sedizione e d'alto tradimento il delegato della repubblica sentenziava da solo. L'emolumento<sup>3</sup> ei lo riceveva dal comune che governava, il quale oltracciò doveva a Venezia le con-

<sup>1</sup> „Regiminis autem eorum tempus non fuit uniforme, nam aliquos brevi tempore, aliquos vero longo praefuisse scripturae docent“. Joannis Lucii dalmatini de regno Dalmatiae et Croatiae. Amstelaedami 1666, pag. 172.

<sup>2</sup> S. Romanin. Storia documentata di Venezia. Venezia 1855, t. III p. 359.

<sup>3</sup> Il conte di Traù (1344) riscuoteva ogn'anno 1200 libbre de' piccoli, quello di Nona (1337) 600, però Venezia gliene dava altre 200 de' grossi; il podestà della Brazza (1354) avea 172 ducati d'oro ed 8 grossi, il conte di Spalato 600 ducati d'oro, quello di Zara (1347) 80 de' grossi. Col danaro ciascuno però era tenuto a pagare un numero determinato di soci, notai, donzelli, cuochi, stallieri ecc. ecc.; dovea comprare cavalli di varia qualità. Numeroso poi lo stuolo degli altri magistrati, che più o meno dipendevano dal conte o dal comune; il *giustiziaro*, il *chirusico*, il *pitanterio*, il *ricerio* e *plazzai*, *cursori*, *massari*, *gabellari del vino*, *auditori*, *fondatari*, *passatori*, *camerari*, *cancellieri*, *razionali*, *avvoadori*, *ufficiali dell'armamento*, *della cazamorte*, *dell'arsenale*, *dei sali* ecc. ecc.: ampio campo di studio per chi vorrà occuparsi della storia interna dei comuni dalmati.

suete regalie<sup>1</sup>, equipaggiava le galere ed offriva mercenari; ma in premio a tutto questo le città godevano di privilegi i più lati che dar si possano; Zara, Sebenico, Traù, Spalato erano prive di veneto presidio, le patrie leggi all'occorenza modificavano senza che il rettore avesse nulla a ridire: padronissime di contrarre alleanze, di prendere agli stipendi gente d'arme, d'erigere cittadelle, di guerreggiar chiechessia. Residui questi di quelle ampie franchigie, che i re ungheresi, cominciando da Colomano, tanto liberalmente aveano concesso ai dalmati, coll'unico scopo di cattivarsi le loro simpatie.

Libertà ancor maggiori godeva Zara, il *caput Dalmatiae*, la signora delle isole circonvicine e di Pago, fiorente e pegli estesi commerci e per l'ubertosità del suolo, centro d'una popolazione numerosa, irrequieta, battagliera. Prerogative tutte sue erano la scelta dell'arcivescovo e l'elezione del conte: il primo veniva confermato dal patriarca di Grado, il secondo dal doge veneto. E se da un lato i navigli de' privati solcavano in tutti i versi il Mediterraneo per levare e deporre le merci, quelli del comune, costruiti ed armati nel proprio arsenale, vegliavano non tanto alla sicurezza dei mari, quanto a quella delle patrie istituzioni. Risulta quindi spiegabilissima quella alterigia della ricca e potente comunità zaratina, la quale, conscia della propria forza, tendeva ad una certa egemonia sulla Dalmazia tutta, e sdegnava, per naturale conseguenza, ogni sommissione; talchè più che suddita essa era rivale accanita della repubblica di San Marco.

E tale ci si presenta eziandio l'aristocratica città di Ragusa; quivi e zecca e arsenale e soldati a disposizione del comune<sup>2</sup>; quivi ristrettissima l'autorità del conte veneto<sup>3</sup>, che nulla può

<sup>1</sup> Per modo d'esempio Zara era obbligata di rimettere ogni anno al doge 3000 conigli, e quando più non se ne potevano trovare dava 80 ducati. *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*. Listine o odnošajih iz medju južnoga slavenstva i mletačke republike, skupio Sime Ljubić. Zagreb 1872, kn. III, pag. 267.

<sup>2</sup> *Philippi de Diversis de Quartigianis. Situs aedificiorum politiae et laudabilium consuetudinum inclyte civitatis Ragusij*. Codice inedito della biblioteca ginnasiale-provinciale di Zara, pubblicato ed illustrato da V. Brunelli. Zara 1862, p. 42, 73, 74.

<sup>3</sup> Ogni conte giurava *ad Sancta Dei evangelia bona fide et sine fraude et malo ingenio, salvare et regere ipsam civitatem ad usum et consuetudinem ejusdem, ad honorem Communis Venetiarum et D. ni Ducis et rationes comunis*

decidere senza l'assenso dei pregadi, del maggior e minor consiglio, accessibili a' soli patrizi: quivi infine ottimi e vantaggiosi rapporti co' principi vicini, in ispecie di Serbia e di Bosnia<sup>1</sup>. E cogliendo ogni pretesto per amicarsi i potenti, ora sotto titolo di dono, ora in cambio di tenui tributi, essa amplia sempre più i limiti de' suoi possedimenti; sicchè nel secolo decimoquarto noi vediamo conti ragusei reggere non solo le isole circonvicine di Mezzo, Lagosta, Meleda, Giuppana, Calamotta, ma anche le borgate di terra ferma, Poglizza, Malfo, Slano, Ombla, Gravosa, Gionchetto, Breno, Canali, fino a Stagno nella penisola di Sabioncello. Ma col crescere della interna possanza s'erano di pari passo risvegliati in Ragusa i sentimenti d'indipendenza; però, più cauti dei zaratini, quegli abitanti ostentavano sempre grande devozione verso la Dominante, ancorchè ardesero della brama di *licenziare trappoco il Conte Veneziano per liberarsi d'un serpe che si teneva nel seno*<sup>2</sup>, comprendevano però che un'aperta defezione avrebbe non soltanto distrutto il vistoso commercio marittimo, ma sarebbe stata vendicata in modo esemplare dalle preponderanti forze della Serenissima. Tolleravano quindi con rassegnazione e somma prudenza lo stato attuale delle cose, pronti sempre ad afferrare ogni occasione che loro facesse travedere un più lieto avvenire.

Cattaro poi godeva il patrocinio dei re serbi, e del resto era

*Ragusii bona fide salvare.* Nel giorno del S. Natale i canonici gli cantavano le laudi, ed i marinai gli venivano a porre un ceppo nel fuoco, ond'egli gratificava al capo d'anno tanto questi ultimi, quanto i beccai, i mugnai, i pescatori; e ciò perchè d'ogni vacca o bue messo in vendita egli riceveva 16 follari, d'ogni majale otto, d'ogni montone, capra o castrato quattro; mentre tutte le biade necessarie per la sua famiglia venivano macinate gratuitamente. Il comune gli dava il sale a prezzo di costo, avea la parte della legna portata al mercato nonchè del pesce preso, ed esclusivamente a lui spettava il diritto di calare le reti nella valle d'Ombla durante i giorni che precedono la vigilia del S. Natale. Statuta Civitatis Ragusii per Marcum Justinianum. Codice inedito della biblioteca ginn.-prov. di Zara. Lib. I e II.

<sup>1</sup> Monumenta serbica spectantia historiam Serbiae, Bosnae, Ragusi; edidit P. Miklosich. Viennae 1858. Alla p. 146 leggiamo che nel 1349 Stefano Dušan permette ai ragusei di commerciare liberamente nelle sue terre; la stessa cosa fa Uroš nel 1357 (p. 157); mentre Vukassino conferma loro tutti gli antichi privilegi nel 1370 (p. 177), seguendo in ciò l'esempio di Tvartko di Bosnia (p. 186); e di donazioni e di alleanze ci parlano i documenti a p. 155, 160, 176.

<sup>2</sup> Resti. Annali di Ragusa. Codice inedito che si conserva nella biblioteca ginn.-prov. di Zara. Ad ann. 1343, 1346.

www.arpelabibliotecario.it

repubblica indipendente affatto; un conte, eletto dall' *arengo* generale dei nobili, per lo più tra i patrizii delle città dalmate amiche, con tre giudici, un consiglio maggiore, un minore, ed uno de' rogati, amministrava la cosa pubblica. Floridissimo anche qui il commercio, in ispecie colle regioni montane di Dračevica e di Berscovo, ove faceva capo la strada ch' attraversava i boschi di Lovćen, Cetinje, Podgorica e Plava, mentre altre vie mettevano in comunicazione il *sinus rizonicus* con Grahovo, Trebinje, Niksić, Plevlje. Ond' è che i ragusei stessi provavano una malcelata gelosia per questo staterello vicino, i confini del quale, un giorno limitati al solo bacino della città, vennero poco alla volta estesi fino a Porto Rose, a Risano, Ledenizze, e *per la riva del golfo* sino a Jasi<sup>1</sup>.

Venezia, desiderosa di riaffermare il vacillante dominio d' una provincia sì importante, meglio che altrove pose ogni studio nel conciliare a se l' affetto e la riconoscenza di quelle ombrose popolazioni. Voleva metter freno alle violenze de' potenti, ai dissidi interni, alle lotte fratricide: ebbe ognora per iscopo che la pace, l' ordine, la prosperità vigessero nelle terre della Slavonia; e se alle volte non riuscì nell' intento, ciò si deve ascrivere allo stato politico e sociale di que' bassi tempi. Ma di buona intenzione non vi fu certo difetto. Chi rovista i documenti del secolo decimoquarto rimane sbalordito al vedere come la repubblica, malgrado le infinite e gravi cure, mai torcesse lo sguardo dai lidi orientali dell' Adriatico, bensì ognora con dispendiosi provvedimenti si studiasse a dare incremento al benessere materiale e morale di quei popoli. Corsari infestano i mari, e Venezia manda le galere a fugarli; prepotenti vicini commettono soverchierie sugli abitanti delle città, ed essa assolda mercenari per tutelare i deboli; soprusi, angarie, guerre intestine venivano nel miglior modo represses; pubblici depositi di viveri, in ispecie di biade, si

<sup>1</sup> Il conte stava in carica un anno, e riceveva dal comune mille perperi de' grossi, coi quali dovea pagare un socio e sei scudieri; non poteva esser patrino d' alcuno, ricever doni, andare a banchetto nè in città nè fuori, tranne in caso di nozze; gli era vietato di recarsi nel distretto e dormire fuori di casa senza il consenso del consiglio; gli competevano d' ogni tratta di rete 18 pesci, d' ogni carico di legne tre balle, d' ogni gondola due, d' ogni lontro una, d' ogni fascio di tede un pezzo. A Natale una rete pescava esclusivamente per lui e per i suoi giudici. Statuta et leges civitatis Cathari, p. 25, 22, 271. Memorie storiche sulle bocche di Cattaro di Giuseppe Gelcich p. 84, 109, 145-155.

stabilivano nei singoli paesi; il commercio, la navigazione acquistavano sempre maggior avanzamento e per le abbondanti fonti di ricchezza de' veneziani e gli estesi possedimenti e i trattati vantaggiosi in tutte le parti del mondo allora conosciute; onde ne' viaggi, che le navi dalmate facevano in oriente ed occidente, da per tutto trovavano consoli di San Marco e proficui privilegi. Pari sollecitudine dimostrò la repubblica affinchè la giustizia venisse scrupolosamente amministrata: volle ad ogni costo che i soggetti fossero guardati contro le vessazioni de' potenti, a qualsivoglia condizione questi appartenessero. Perocchè talvolta accadeva che gli arbitrii venissero perpetrati dagli stessi conti, i quali nel breve tempo della loro carica si brigavano di ristorare od aumentare il proprio patrimonio: ma allora il governo li chiamava a render conto, o vi spediva i suoi sindaci ad esaminarne la condotta, ed ogni cittadino veniva invitato ed avea diritto di portare accusa contro il rettore. E di severe punizioni inflitte a' magistrati trasgressori ci porgono numerosi esempi i registri ancor conservati. Tuttavia non era bastante rimedio, ed alle volte gravi disordini succedevano. Il Malipiero<sup>1</sup> lamenta: *Inutile mandar sindaci che i scortega le camere e i popoli, i quali priega che no i se manda*. Che la repubblica avesse però rette intenzioni si deduce anche dagli ordini dati ad ogni conte prima di inviarlo al suo ufficio. Era loro vietato di comperare, vendere o prendere a mutuo beni del comune, d' esercitar traffici, di stringere parentadi o banchettare co' cittadini; non potevano appropriarsi le entrate pubbliche, accettare doni, fuorchè frutta primaticce, ecc. ecc.<sup>2</sup>

Non di meno si sarebbe assai lontani dal vero, supponendo che i dalmati fossero grati a Venezia di tanti benefizii; le città più deboli, impotenti di allontanare da sole gli esterni pericoli, tolleravano con paziente rassegnazione il veneto dominio, Ragusa lo faceva per politica, Zara invece, forte ed incauta, attendeva ansiosa il giorno della riscossa.

E tra questi esterni pericoli merita in primo luogo si faccia menzione di quelli che alle città marittime arrecavano i signori slavi della Dalmazia mediterranea. In quella guisa che la potenza ungherese, sia per la debolezza dei re o pe' torbidi intestini era andata gradatamente declinando, di pari passo s'erano risvegliate le ambizioni

<sup>1</sup> Romanin op. cit. pag. 359.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. pag. 425. Lucio De reg. Dalm. et Cr. p. 207.

dei principi soggetti. Per lo che e bani di Bosnia e di Dalmazia e di Croazia, e numerose città, e singoli signorotti, arrogandosi successivamente nuovi diritti, da ultimo una nominale dipendenza li lega soltanto alla corona di Santo Stefano. Questo procedimento si compì in Dalmazia: i bani divennero quasi indipendenti, e lungi dal rintuzzare l'albagia dei conti slavi, spavaldi e tracotanti essi stessi, permisero che spadroneggiassero a piacere nei loro territori, e colle loro violenze inceppassero il libero sviluppo dei comuni marittimi. Costoro divisi da astii municipali, oppressi in mille guise da questi fieri vicini, nulla essendo l'autorità del nome ungherese, per la seconda volta s'erano risolti di fare appello alla protezione della veneta repubblica, ch'era l'unico stato rispettato e temuto in quei tempi. Però ai dalmati non fu indifferente la perdita della propria indipendenza, a salvare la quale ben volentieri avrebbero ricorso ai re d'Ungheria; ma grati ad essi, e fiduciosi nell'avvenire, vollero che nell'atto di dedizione si facesse la piena riserva dei diritti che la corona di Santo Stefano avea nelle terre loro <sup>1</sup>, e che ne' documenti pubblici prima del doge fosse posto il nome del re d'Ungheria.

Tra questi baroni croati, che favorirono la dedizione delle città, accenneremo i Ciprianić, i Nelipić, i Kačić, i Drasković, i Kurjaković o di Corbavia, e sopra tutti la nobilissima stirpe dei Subić. Questa e per lunga discendenza di cospicui avi, e per ampiezza di possessioni e d'illustre parentele era reputata la prima famiglia slava della Dalmazia; per i generosi servigi resi ai re d'Ungheria, ed in ispecie a Bela IV durante l'invasione dei mongoli, aveva ricevuto l'infuedazione della contea di Bribir, ed i suoi membri erano stati creati bani di Dalmazia e Croazia. Ma se i primi conti di casa Subić bene meritarono della patria, i successori, dimentichi delle avite virtù, incominciarono ad esercitare il più duro dispotismo in tutte le terre che sottostavano alla loro giurisdizione; le controversie, che ardevano in Ungheria, davano ansa ai loro atti tirannici. Dall'alto delle rocche minacciose, recinti da vassalli e da servi della gleba, facevano unica legge il loro superbo e crudele talento; svanita quindi la pubblica sicurezza: pirati d'Almissa scorazzavano l'Adriatico, per dividere

<sup>1</sup> "Salvis honorificentis et juribus D. Regis Hungariae, quae haberet, vel deberet habere in Civitate predicta". Lucio, De reg. Dalm. et Cr. p. 207.

il bottino cogli stessi conti, i quali, alle volte, osano persino d'imporsi a rettori delle città marittime per taglieggiarle a più non posso. Sovrano dunque era il potere ch'essi s'aveano acquistato nella Dalmazia tutta, e senza intermissione lo rafforzarono con nuovi acquisti, con nuove ladrerie. Sicchè, da ultimo, li vediamo signori di Clissa, di Scardona, d'Ostrovizza, della Buccovizza, fino al canale di Novegradi, e nella Bosnia padroni di vastissime contrade. Non è a dirsi che tali e tante violenze aveano determinato anche le più ritrose fra le città della costa a darsi a Venezia (1327). La quale d'allora in poi fu tutta sollecita di affezionarsi i baroni slavi, cosa assolutamente necessaria per chi voleva dominare le sponde dell'Adria; essi, in luogo di molestare colle loro scorrerie gli abitanti della spiaggia, doveano divenire il baluardo contro a' nemici dell'oriente. E, sapendo la Serenissima che poco si poteva ottenere da que' fieri signorotti colla forza delle armi, si valse, a conseguire quello che tanto le stava a cuore, di generosi donativi, ed espansive profferte d'amicizia, e meglio d'ogni cosa di larghe distribuzioni di diritti di cittadinanza: cose queste le quali, oltre che lusingare la vanità di quei principi, apportavano loro pur anche materiali vantaggi. In fatti con tale astuta politica Venezia raggiungeva completamente il suo intento; perocchè intorno all'anno 1340 quasi tutti i signori slavi della Dalmazia interna sono ad essa legati con vincoli di devozione ed amicizia: e Gregorio e Budislao di Corbavia e Ivadislao e Ratko Ciprianié e perfino Paolo e Mladino di Bribir. All'opposto tutti i maneggi architettati per guadagnare gli animi dei Frangipani e del Nelepié sortirono un esito sfavorevole. E quantunque i primi avessero ricevuto l'investitura dell'isola di Veglia e di Pervichio dal doge Rainerio Zen (1260)<sup>1</sup>, e fossero astretti a soccorrerla in tempo di guerra, al giuramento di fedeltà, ed allo sborso di novecento libbre de' piccoli all'anno, non pertanto, obbliati i benefizi, eglino s'erano gettati nelle braccia dei re ungheresi, dai quali parimente dipendevano. Perchè l'arpade Bela IV a rimeritare il loro attaccamento, addimostrato in modo speciale durante l'irruzione dei mongoli, li aveva infeudati in perpetuo delle città di Segna e Modrussa, ond'erano divenuti vassalli

<sup>1</sup> Documenti sull'Istria e sulla Dalmazia raccolti da V. Solitto. Venezia 1884. Vol. I, fasc. I p. 8.

della corona di Santo Stefano. Il secondo barone, che ripudiava l'alleanza veneta, dopo i Subié, veniva tenuto per il più ricco e potente di quelle contrade; fertili terre e merlati castelli egli aveva ad Unac, Srb, Počitelji, Esek e Zvonigrad, e campi e case e crediti a Traù ed a Spalato<sup>1</sup>; la contea di Knin gli apparteneva per diritto ereditario, e numerosi seguaci stavano ognora a' suoi ordini. Bramoso anzi di nuocere ai veneti, il Nelipić stringe alleanza col nipote Costantino di Glavez, ed in comune invadono i territori dei sibenicensi e de' traurini, mettendo a ferro ed a fuoco ogni cosa; Marino e Giacobello Venier, Marco Zane e Marco Foscarini indarno, a nome della repubblica, chiedono ai conti il rifacimento dei danni; eglino bensì sono larghi di promesse e di giuramenti, che però mai mantengono. Laonde Venezia, persuasa che nulla si poteva ottenere in via pacifica, desiderosa anche di venir in soccorso alle continue doglianze de' suoi sudditi, mandò finalmente a compimento una formidabile lega, che avea lo scopo di schiacciare del tutto la prepotenza del signore di Knin. Vi facevano parte Paolo e Mladino di Bribir, questi conte di Clissa e Scardona, quegli d' Ostrovizza; Budislao e Gregorio di Corbavia, Ivadislao e Ratko Ciprianić, e le città marittime di Zara, Nona, Spalato, Traù e Sebenico. Ad esse intimava la repubblica di sequestrare tutti i beni, che il Nelipić ed il Glavez possedevano in quelle regioni, e possibilmente di catturare i conti stessi ed i loro satelliti; assoldava poscia numerosi fanti e cavalli, i quali insieme coi soldati di Dalmazia venivano posti sotto il comando supremo d'un capitano generale. Questi bellici apprestamenti ebbero forza di ridurre quei signori a più miti consigli; per lo che, indotti dalla necessità, dichiararono di venire ad un amichevole componimento. La pace formale venne conclusa<sup>2</sup> il dì quattro d'ottobre 1343 a Slap presso il Kerka nel distretto di Scardona, alla presenza di numeroso stuolo di nobili, tra i quali ci piace ricordare Nicolò vescovo di Knin e Budislao Ugrinić. In essa il Nelipić e Costantino promettevano solennemente ai provveditori Nicolò de Prioli e Nicolò Pisani, rappresentanti la veneta repubblica, di mantenere per l'avvenire pace pura ed integra

<sup>1</sup> Documenti inediti di Velislava vedova del conte Nelipčić di Knin di G. Alacevich. Biblioteca storica della Dalmazia diretta da G. Geleich. Disp. XVI pag. 13.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 196.

colla popolazione di Sebenico e di tutte le altre città soggette al ducale dominio; giuravano di astenersi dal molestare nei territori loro i mercadanti slavoni, specie coll' esazione d' insolite gabelle, anzi risarcirebbero le rapine commesse, pagando quindici mila libbre de' piccoli; il Nelipic e suo figlio verrebbero fatti cittadini veneti, purchè vivessero in armonia coi collegati di Venezia, Paolo d' Ostrovizza e Mladino di Clissa-Scardona.

In tale maniera sembrava che Venezia andasse poco alla volta consolidando la propria dominazione in Dalmazia, quando, a sconvolgere questo piano, accarezzato con tanto ardore, inattesi avvenimenti scoppiavano in Ungheria. Morto Carlo Roberto di casa angioina, Lodovico suo figlio, ai 21 di luglio del 1342, si cingeva il capo della reale corona. La storia non a torto lo appellò „Grande“ perchè con una serie di savie leggi, di gloriosi fatti d' arme, rialzato dalla polvere l' avvilito trono, lo fece rifulgere del maggior splendore. D' animo intraprendente, tenace di propositi, valoroso soldato non meno che profondo statista, tutte queste molteplici doti egli dedicò alla salvezza ed al lustro della patria. E, sebbene giovanissimo ancora, pure già dai primi atti si diede a conoscere uomo di vaste vedute, di nobili aspirazioni, le quali in seguito vennero mirabilmente sviluppate. Questo carattere sempre fermo, sempre eguale, che alla coltura italiana e francese univa la maschia fierezza e lo spirito cavalleresco degli ungheresi, ebbe anche forza pari alle contingenze difficili, in cui versava lo stato. Infatti, quando Lodovico assunse il governo, esse non potevano essere peggiori: la Serbia sorgeva a novella vita sotto Stefano Dušan di casa Nemanja, che, non contento del regno avito, della Zaculmia, Zeta, Tribunia, Budua e Cattaro<sup>1</sup>, arditamente e con successo si maneggiava per giungere al dominio di tutta la penisola balcanica, e dare così al suo stato la massima estensione, il vagheggiato splendore<sup>2</sup>; Stefano Kotromanovic (1332-57)

<sup>1</sup> Atteniamoci al Porfirogenito nel precisare i confini della Zaculmia o Zachlunia, o contea di Chelm; al cap. 33 così egli si esprime „Zachlunorum principatus a Rausio initium ducit, et protenditur ad Orontium (*Narenta*) flumen usque“. La Tribunia incominciava da Cattaro, e si estendeva a settentrione di Ragusa fino a toccare la Zaculmia; Trebigne n' era il capoluogo. La Zeta o Zenta era poi quella regione situata sul fiume omonimo, che si versa nella Moraca.

<sup>2</sup> Geschichte der Serben von Benjamin von Kállay. I Band p. 64, 70.

si diceva bensì bano ungherese di Bosnia, perchè questa regione gli era stata data in feudo da Carlo Roberto, ma in realtà imperava colà da assoluto padrone; e sì lui che il Dušan mantenevano rapporti d'intima amicizia colla repubblica di S. Marco, anzi il primo godeva la veneta cittadinanza. La Croazia e la Dalmazia, prive di bano, si trovavano in balia de' signori feudali, che ne' loro territori non riconoscevano potere superiore al proprio, e per giunta erano in lega coi nemici dell' Ungheria, coi veneziani. Questi col mezzo dei loro rettori comandavano eziandio in tutti i comuni della costa, dove in questo tempo (1342-1343) troviamo i seguenti conti: Marco Corner a Sebenico, Giovanni Dandolo a Spalato, Nicolò Barbarigo a Traù, Marco Morosini a Ragusa, Andrea Micheli ad Arbe<sup>1</sup>, Giovanni Sanudo a Zara, Marco Memo a Nona, Nicolò Belegno a Cherso-Ossero, ed il podestà Bellelo Venier a Lesina-Brazza; la casa Giorgi dalla metà del secolo decimoterzo reggeva con diritto ereditario l' isola di Curzola<sup>2</sup>, ed in tutto e per tutto curava gl' interessi veneti; solamente i conti di Veglia, Bartolomeo e Doimo figli del defunto Federico, già da oltre dieci anni si mostravano restii a prestare il giuramento di fedeltà e spedire le consuete regalie al doge, che, per evitare complicazioni coll' Ungheria, con eccesso di longanimità, prorogava di mese in mese il termine pattuito.

Ma Lodovico, ce lo dice il suo segretario l'arcidiacono Giovanni di Kükülö<sup>3</sup>, sì tosto ch'ebbe assunto le redini del governo, dichiarò in modo risoluto di voler essere re nel pieno senso della parola, e per giunta da lì a non molto a Granvaradino sulla tomba venerata di Ladislao il santo giurava di calcare le vie della pietà e della gloria, e di seguire in tutto e per tutto le orme di quel grande ed indimenticabile principe<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Gli arbesani aveano il diritto di eleggere tra i veneziani il proprio conte, che confermato dal doge rimaneva in carica per tutta la vita.

<sup>2</sup> Ogni nuovo conte, prima di cominciare il reggimento dell' isola, ne riceveva l' investitura da Venezia, alla quale ogni tre anni bisognava rinnovasse assieme col comune il giuramento di fedeltà ed obbedienza; avea un annuo stipendio di settecento libbre de' grossi. Il senato dava in feudo a patrizi veneti quei luoghi, il possesso dei quali era contrastato; così molte isole dell' Arcipelago, e nel Quarnero quella di Cherso-Ossero, che fino al principio del secolo decimoquarto fu vassalla ai Morosini.

<sup>3</sup> Johannes Archidiaconus de Kükülö. Tra gli *Scriptores rerum Hungaricarum*. Thurocz III c. l.

<sup>4</sup> Geschichte von Ungarn von Ignaz Aurelius Fessler. Leipzig 1869 II B. p. 90-91.

Ed infatti i primi atti dell'Angioino convinsero la repubblica che i suoi possedimenti nella Dalmazia non potevano dirsi punto sicuri. Tali timori erano ben giustificati, se consideriamo le aspirazioni degli abitanti di quella terra, il loro debole nesso di dipendenza e la oramai palese volontà del re di ridonare alla corona una importantissima provincia, che, ovunque nel regno, dicevasi a quella arbitrariamente carpita. Venezia cercò ogni via, si servì d'ogni mezzo per iscongiurare la grave calamità; ma si poteva già prevedere che la sola forza delle armi avrebbe potuto sciogliere una questione tanto intralciata, dove interessi disparati e diritti opposti cozzavano incessantemente fra loro. Legittime ragioni sulla Dalmazia allegavano tanto gli ungheresi quanto i veneziani, e gli uni e gli altri in tutti i documenti ne vantavano i titoli, e persino Stefano Dušan si sottoscriveva *rex Dalmatiae*<sup>1</sup>; quindi egli era naturale che al primo sorgere d'un principe risoluto e potente la guerra avrebbe dato termine alle fluttuanti condizioni di quel paese. Se la fortuna avesse arriso all'Ungheria, le libere istituzioni municipali avrebbero forse ottenuto più ferme radici, in caso contrario esse sarebbero state dai veneti del tutto soffocate.

Domati i sassoni ed i polacchi, Lodovico pensava d'abbattere dapprima la potenza dei superbi signori della Dalmazia continentale, ed in tal guisa aprirsi la strada alle città marittime. Però in quel torno (14 gennaio 1343) moriva Roberto re di Napoli, ed era ancora dubbioso, se a Giovanna figlia sua od allo sposo di lei Andrea, fratello del re d'Ungheria, o ad altre persone il sommo pontefice avrebbe a conferire il trono vacante; desideroso Lodovico che il prescelto fosse a punto Andrea ed esclusi i principi di Taranto ed i duchi di Durazzo, stabiliva di spedire in Italia la propria madre Elisabetta a fine d'impetrargli dalla santa sede l'ambita incoronazione. Per avere i necessari mezzi di trasporto, il re da Visegrad, ai 15 di maggio del 1343, scriveva<sup>2</sup> ai zaratini, volessero, in nome dell'antica amicizia, mandare due galere ben armate a Segna, le quali avrebbero condotto in Italia la regina madre: ed essi, nel maggior consiglio

<sup>1</sup> „Stephanus dei gratia Seryve, Dioclie, Dalmatie, Albanie, nec non totius marittime regionis rex“. Monum. slav. merid. ad. a. 1341.

<sup>2</sup> Lucio. De reg. Dalm. et Cr. p. 220.

deliberavano di ottemperare colla maggior fretta alle brame del principe. Ma, come il doge Andrea Dandolo (1343-1354) dalle lettere del conte Sanudo ebbe contezza di questo fatto, s'irritò non poco e non ommise di esprimere ai zaratini con vibrato parole la propria meraviglia<sup>1</sup>; nello stesso tempo dava l'ordine di porre a disposizione di Elisabetta due galere, ed a Bartolomeo di Veglia concedeva del pari la chiesta barca chersina, affinchè potesse accompagnarla la regina in Puglia.

Sebbene la repubblica con questi ed altri modi si studiasse al di fuori di mostrare grande benevolenza al re, col fine evidente di conciliarselo, pure egli rimase fermo nell'intento di voler ripristinare la reale autorità in Dalmazia, per dare poscia in feudo questa regione a suo fratello omonimo. Di Venezia egli si fidava ben poco: sapeva bene che, se il papa Clemente VI non avea voluto succedesse nel trono di Napoli la linea diretta, rappresentata da Andrea, e s'era dichiarato invece per Giovanna, ciò era avvenuto non tanto in forza delle mene delle principesse francesi, madri de' signori di Taranto e di Durazzo, quanto per le arti della repubblica veneta, che coll'unione delle due case d'Anjou, di Napoli e d'Ungheria vedeva minacciati i suoi possessi di Dalmazia. Ed il pontefice non voleva inimicarsi la Serenissima, avendo sommo bisogno d'essa nelle imprese contro il turco, come dall'altro canto paventava che Lodovico, signore dei due regni, si sarebbe sciolto dagli obblighi di vassallaggio verso la chiesa romana. Venezia con tanta pertinacia s'era data ad avversare l'incoronazione d'Andrea, perchè c'era di mezzo la politica sua esistenza; riunite le corone di Napoli e d'Ungheria, il possesso della Dalmazia diveniva per il re doppiamente necessario; e colla perdita di questa terra la repubblica veniva chiusa nelle sue lagune, il suo commercio limitato alla sola costa istriana e, se pensiamo ai numerosi nemici suoi di terraferma, ridotta ad una povera dominatrice di paludi<sup>2</sup>.

Ma Lodovico, conosciute le arti dei veneti, lungi dal prestar fede alle loro benevoli parole, nel settembre del 1344 mandava al

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 176.

<sup>2</sup> La Dalmazia nella prima metà del XIV secolo. Dissertazione del Prof. S. Petris. Programma dell'i. r. ginnasio sup. di Capodistria. Anno scolastico 1879-80.

conquistò della Croazia e Dalmazia Niccolò Mikać<sup>1</sup>, uomo versatissimo nelle cose militari e per volontà regia bano di tutta la Slavonia. Con quattro mila uomini ei si diresse contro la rocca di Knin, come quella ch'era fortissima e per posizione e per opere fortificatorie, tanto da venir reputata la chiave del litorale dalmatico.

Però in questo frattempo neanche Venezia se n'era stata inoperosa: anzi tutta anelante d'attraversare i piani del re, già nel luglio del 1343 avea tentato di mandare ad effetto una grande alleanza tra il bano di Bosnia, Stefano di Serbia, i baroni slavi e le città marittime<sup>2</sup>: ora poi col maggior zelo si dava ad appoggiare la vedova Nelipić. Scriveva ai rettori di Slavonia che dovessero sotto ogni rapporto esserle larghi di consiglio e d'aiuto, raccomandava a Bartolomeo e Doimo Frangipani ed ai conti di Corbavia di sostenere i diritti della loro parente; a tutti i baroni si spedivano armi, ed a persuaderli di stringersi in lega fra loro, ed a dirigere le operazioni militari giungevano in Dalmazia tre provveditori<sup>3</sup>. E così le schiere di Vladislava, vedova del defunto Nelipić († 12 maggio-28 giugno 1344), poterono a lungo sfidare l'ira del bano e respingere vittoriosamente tutti i suoi attacchi; per il che questi da ultimo ricorse ad altro espediente, affine di indurre la contessa alla resa: con tutte le milizie si diede a desolare i possedimenti di lei, ovunque apportando incendi e rovine. Tale spietato procedimento sortì un esito favorevole, perciocchè Vladislava, atterrita, manifestò ben presto il desiderio di intavolare negoziazioni di pace, ed il bano, sebbene dispostissimo ad accondiscendere a queste, non avendo però altra incumbenza eccetto quella di guereggiare, propose che si spedisse a tale scopo al re un legato munito di pieni poteri. Ed in fatti colei, quantunque sconsigliata dai veneziani, inviò a Buda un ambasciatore, che a certe condizioni promise di consegnare la rocca alle milizie regie. Le quali però vi rimasero dentro ben poco tempo, giacchè, per suggestione dei baroni slavi, massime di quelli di Corbavia, partito il bano, Vladislava violò i patti, espellendo dal castello la guarnigione<sup>4</sup>; arse

<sup>1</sup> Questo cognome gli vien dato da T. Smičiklas nella sua *Poviest Hrvatska* p. 399.

<sup>2</sup> *Monum. slav. merid.* p. 181.

<sup>3</sup> *Monum. slav. merid.* p. 225.

<sup>4</sup> *Annales regum Hungariae, congesti opera et studio Georgii Pray. Vindobonae 1764. Pars secunda.* p. 57.

di sdegno il re all'udire tal frode e, deciso di lavare l'onta che pesava sul suo capo, nel maggio dell'anno seguente (1345), adunati ventimila uomini, mosse alla volta della Dalmazia. Tale poderoso apparato di forze scosse gli animi dei signori feudali, e fece ridestare negli abitanti della costa le più lusinghiere speranze. Venezia, conoscendo la gravità delle circostanze, spediva, verso la fine di giugno, alle rive orientali dell'Adria Pietro Gradenigo, Marco Celsi e Nicolò Sanudo con buon nerbo di balestrieri, acciò vegliassero alla custodia d'esse, e rappacciati que' baroni se discordi, li rendessero ligi alla causa di S. Marco; Mladino riceveva arnesi da guerra, Nona veniva munita in modo gagliardo, e si prendevano le debite misure acciocchè all'esercito nemico non giungessero vettovaglie per via di mare. Ciò nonostante, la venuta del re avea sì fattamente impaurito i signori slavi, che quasi tutti, non vedendosi per giunta soccorsi dalle città, recaronsi a far atto d'ossequio negli accampamenti reali di Bihač, consegnando le chiavi de' turrati loro castelli. Primo Giovanni di Nelipić, figlio di Vladislava, che rinunziò con Knin anche ai castelli di Unac, Počitelji, Srb, Esek, conservando però la rocca di Zvonigrad col territorio di Odaia; ricevette del resto in concambio la contea di Cettina coi forti di Sinj e Brez, che abbracciava a un dipresso gli odierni distretti di Sinj e Vrlika<sup>1</sup>; soltanto i Subić negarono la chiesta sommissione, all'incontro i comuni marittimi furono solleciti di prestare omaggio al monarca, massime Zara, la rivale di Venezia. Senza punto tergiversare, essa decretava, con fine evidentemente sedizioso, di spedire un'ambasceria e ricchi doni a Lodovico; tre patrizi la componevano: Martinussio de Butovan, Michele de Soppe e Nicolò de Galelli, ai quali però, forse perchè lento fu il loro cammino, non fu dato d'abbracciarsi col re, che disperando di soggiogare le città della costa e le terre dei Bribir senza l'appoggio d'una flotta, contento degli omaggi ricevuti, anzi tempo avea preso la via della Pannonia, lasciando in paese il bano Nicolò con pochi soldati.

Questi avvenimenti avevano provato a iosa quali fossero le intenzioni dell'Angioino; Venezia vedeva oscillare la propria autorità in Dalmazia, specie a motivo degli ordinamenti interni delle città e

<sup>1</sup> Memorie storiche di Tragurio ora detto Traù di Giovanni Lucio. In Venetia 1674 p. 240. Alacevich. Bib. stor. p. 116.

di quelle aspirazioni ungheresi, che a nessuna d'esse caleva d'ocultare. Se la repubblica voleva rassodare od almeno conservare il possesso della costa, bisognava che colla forza, non essendo riuscita colle buone, schiacciasse i moti sediziosi di quei sudditi, e desse ai comuni tale un organamento interno che più saldamente li legasse al potere centrale. Ed in primo luogo era d'uopo fiaccare l'ostile protervia di Zara, perchè di pessimo esempio alle altre; bisognava punirla d'aver invocata la venuta del re<sup>1</sup>; d'aver fatto pompa di sentimenti ungheresi, d'aver aizzato alla resa i principi slavi: insomma egli era assolutamente necessario che quell'importante propugnacolo della Dalmazia, quello scalo ricercatissimo de' prodotti e del commercio della Slavonia settentrionale<sup>2</sup>, non cadesse nelle mani dei capitali nemici della repubblica. Da qui la decisione di soggiogare Zara. A meglio condurre ad effetto tale divisamento, e cogliere alla sprovvista la città, il doge Andrea Dandolo con spesse lettere dirette al conte Marco Corner<sup>3</sup> esortava quegli abitanti a conservarsi fedeli al ducale dominio, per divenire così meritevoli della riconoscenza e dell'affetto di tutta Venezia. Intanto, a domare la rivale, si allestivano dieci galere sotto il comando di Pietro da Canal, e buon numero di fanti e di cavalli si affidavano al capitano generale Marco Giustinian, acciò operasse uno sbarco a settentrione di Zara. La repubblica per illuderla totalmente scriveva ai 23 di luglio che in breve, a tutelare meglio la città ed i rimanenti luoghi della Slavonia da ogni esterno pericolo, avrebbe inviato in quelle acque una flottiglia sotto gli ordini del detto capitano di mare; questi però, in luogo di portare la promessa, difesa ai 12 d'agosto del 1345 bloccava il porto di Zara. I cittadini, sbalorditi, mandarono al da Canal Bivaldo de Botono e Gregorio de Carbonassi col conte Marco Corner, per chiedere ragione del suo procedere ostile, ma egli per tutta risposta trattenne il conte veneto ed uno degli ambasciatori fino a che furono trasportate nelle navi le robe del primo; ed ai nuovi messaggieri, Pietro de Matafari e Martinussio de Butovan disse che la repubblica era decisa di

<sup>1</sup> „Tutto il di scriveva Zaratini allo Re d'Ongaria che venisse zoso à tuor el dominio de quella“. Lucio. De reg. Dal. et. Cr. p. 221.

<sup>2</sup> T. Smičiklas; op. cit. p. 401.

<sup>3</sup> Anonymus de obsidione Jadrensi, in Lucio. De reg. Dalm. et Cr. p. 390-391.

procedere con tutto rigore contro Zara sapendola amica dell'Ungheria, anzi desiderosa di sottrarsi dalla veneta giurisdizione. Egli è facile inferire che tali novità aveano messo lo sgomento negli animi di quegli abitanti; laonde, volendo presentare loro rimostranze al ducale dominio, per le preghiere del frate Nicolò da Veglia, dell'ordine de' predicatori, ebbero licenza dal capitano di spedire quali ambasciatori l'arcivescovo Nicolò de Mataffari, Martinussio de Butovan e Tomaso de Petrizo. Poche ore dopo però il medesimo capitano ordinò a tutti i sudditi veneti di sgombrare dalla città entro quattro giorni sotto pena di venir tenuti, più tardi, quali ribelli; ed infine, toltasi del tutto la maschera dal volto, al precipitato frate, ch'era venuto querelarsi a motivo di certe grassazioni commesse dalla ciurma a danno d'alcuni isolani, rispose: dover la città demolire le mura fin dalle fondamenta; consegnar tutte le fortificazioni; ricevere presidio veneto; rinunciare al diritto d'eleggere il conte che, nominato da Venezia, giudicherà senza ingerenza alcuna de' cittadini; tale essere l'irremovibile volontà della repubblica, non ottemperandovi si apparecchiassero alla guerra. Queste parole apportarono la costernazione nel cuore dei zaratini, massime in quello de' nobili, ai quali cuoceva non poco di vedersi rapire dalle mani quella autorità, che all'ombra di Santo Stefano sempre aveano procurato di accrescere e rassodare a danno di Venezia e della borghesia. Epperò, sembrando loro impossibile tanta durezza, non cessarono con nunzi speciali di venire ad un accordo col da Canal; ma, quando ogni pacifica negoziazione venne respinta, quando si ingiunse ai cittadini di mandare ad effetto le leggi dettate dalla repubblica, gli antichi odî, lungamente repressi, scoppiarono con novello furore. La ricca e popolosa città di Zara, sdegnando tanta umiliazione, nè volendo sopravvivere, come diceasi, alla ruina della patria, per la settima volta imbrandisce coraggiosamente la spada a salvaguardia delle proprie municipali istituzioni. Per quattordici mesi essa resiste impavida alle milizie agguerritissime della regina dell'Adria, spiegando sempre intelligenza, costanza, annegazione, non meno che gran valore militare. Ed appunto a motivo di tutto ciò, e specialmente della massima imparità di forze, è memorabile nei fasti della storia quest'assedio, che Zara sostenne nel 1345.

Gli abitanti, incitati dalle parole de' migliori, a gara si preparano alla grande lotta; le fortificazioni si guarniscono di scelta milizia; si

costruiscono valli, fosse, terrapieni, i vecchi si riattano; ovunque ferve il lavoro. E per munire nel miglior modo il porto, si tirò dalla punta di San Giovanni Evangelista verso la città una grossa catena, che i veneti, malgrado i grandi sforzi, non riuscirono a spezzare. Siccome però il principale soccorso dovea venire dall' Ungheria, così, ai 16 d' agosto, in tutta segretezza e per tempissimo, partiva a quella volta Francesco de Giorgi, il quale ginocchioni supplicò il re a non voler abbandonare in tali distrette i zaratini, stati sempre fedeli all' illustre sua prosapia. Si ricorse anche all' appoggio dei reali di Sicilia, ai quali in nome del comune Bartolomeo de Sloradi chiedeva aiuti, massime di danaro e d' armi.

Intanto Pietro da Canal incalzava sempre più la città dal lato di mare, e da esperti uomini della ciurma faceva dare il sacco alle isole circonvicine. Ad un simile trattamento veniva sottoposta anche la terraferma; poichè, approdato che fu a Nona Marco Giustinian, capitano generale dell' esercito di terra, forte di venti mila uomini, tosto incominciò a scorrazzare tutto il contado di Zara fino ai confini di San Martino <sup>1</sup>, trucidando gli abitanti, incendiando le case, ed in genere commettendo ogni sorta d' atti violenti; laonde que' derelitti furono costretti a cercar ricovero entro le mura della città stessa, che a motivo di tanta affluenza di popolo contò ben presto ventotto mila anime <sup>2</sup>. Depredato ch' egli ebbe per il lungo e per il largo il territorio, pose l' assedio a Zara, la quale, a ristorarsi alquanto di tali sventure, riceveva agli otto di settembre una lettera dal re, scritta a Visegrad addi 25 d' agosto <sup>3</sup>. In questa egli prometteva che in breve, con tutte le sue forze, sarebbe accorso in aiuto degli assediati: intanto si sostenessero alla meglio. Non è a dirsi, se immenso sia stato il giubilo, che tale notizia ebbe prodotto ne' cittadini, i quali, ad esprimere la propria riconoscenza verso il loro protettore, introdussero e negli scudi e nelle galere le insegne ungheresi: anzi lo stesso

<sup>1</sup> Quantunque chiese e luoghi di tal nome, ne' tempi di mezzo, si trovano a Diklo, Petarčane, Tersteniča ed Obrovazzo, noi riteniamo però che qui si tratti della villetta distante due miglia da Babindub verso scilocco, la quale ebbe il nome da quella chiesa, le cui rovine veggonsi tuttodì sopra una collina. Cfr. Zara Cristiana dell' arcidiacono capitolare C. F. cav. Bianchi. Zara 1880 vol. II p. 405, 406.

<sup>2</sup> Anon. de obs. Jadr. p. 394.

<sup>3</sup> Anon. de obs. Jadr. p. 395.

arcivescovo Nicolò de Mataffari, nemico giurato della Serenissima, ad accrescere l'effervescenza del popolo, nella chiesa di San Grisogono, mentre appunto si celebrava la festa del Santo, dopo l'evangelo, spiegò innanzi a tutti i devoti quel vessillo d'Ungheria, che, a detta del Farlati<sup>1</sup>, lo stesso re avea donato alla comunità. Anche negli atti, d'interesse sia pubblico che privato, Lodovico veniva menzionato quale signore della città, come lo attestano due pergamene originali, che si conservano nell' i. r. archivio luogotenenziale dalmato in Zara<sup>2</sup>, e vennero scritte al tempo dell'assedio. Ambedue cominciano così: „Regnante domino nostro, domino Lodovico Dei gratia Serenissimo Rege Hungarie, et tempore Reverendi Patris et Domini Nicolai de Mataffari decretorum doctoris Dei et Apostolice sedis gratia Archiepiscopi Jadrensis ecc.“

Ma la repubblica, che avea preveduto questo andamento di cose, s'era oramai preparata a contrastare gagliardamente all'Ungheria il possesso della Dalmazia. Le file venivano senza posa ingrossate da nuovi mercenari, macchine da guerra giungevano ognora da Venezia e di galere v'era sempre abbondanza. Essendo però cosa molto importante l'affezionarsi gli animi di quei baroni slavi, che, indotti dalla necessità, testè aveano giurato fede a Lodovico, si spedivano tre provveditori in Slavonia, i quali, di concerto col conte d'Arbe, Andrea Micheli, si studiarono di guadagnare la loro devozione: ed adoperando oro e belle parole vi riuscirono. Gregorio di Corbavia entrava ai servizi della repubblica con cento cavalli ed altrettanti pedoni, ed affinchè nessuno potesse dubitare di lui, dava in ostaggio il proprio figlio; del pari fu stretta formale alleanza con Paolo d'Ostrovizza e Mladino di Clissa, ambo dell'illustre casa dei Subié. Il documento relativo veniva rogato<sup>3</sup> a Sebenico (13 di settembre) in casa di Michele de Stogno zaratino, ed alla presenza del conte Giovanni Morosini. I detti signori si obbligavano di muovere con tutte le loro schiere ai danni de' ribelli: di porre a disposizione del doge le loro rocche e, venendo gli ungheresi, di marciare contro di essi. Per accrescere il numero de' propri aderenti accarezzava pur

<sup>1</sup> *Illyrici Sacri, Tomus quartus, Auctore Daniele Farlato, Venetiis 1769 p. 97.*

<sup>2</sup> *Atti del soppresso convento di S. Domenico. Pergamena N. 742. Atti del soppresso convento di San Nicolò. Pergamena non numerata.*

<sup>3</sup> *Monum. slav. merid. p. 267.*

anco la repubblica da lungo tempo i conti Frangipani, Bartolomeo e Doimo e, non potendoli avere collegati, non li voleva neppure nemici; le città di Sebenico, Traù, Spalato e Ragusa venivano esortate a perseguire i sudditi insorti tanto nelle persone che nei beni, anzi a contribuire alla loro rovina spedendo ciascuna la propria nave armata innanzi al porto di Zara; e quelle, invidiose sempre della potenza degli assediati, ubbidivano; Ragusa in ispecie, con molta destrezza, s' affrettava di scegliere una giunta di nobili, che doveano allestire le galere ed arruolare circa un centinaio d' uomini d' arme <sup>1</sup>, i quali, nei diversi periodi della guerra, ebbero per capitani o sopracomiti Nicolizio de Martinussio, Save de Bonda, Pasque de Chin e Give de Cranca; e ciò nell' anno medesimo in cui l' arcivescovo Elia Saraca manifestava alla corte ungherese, dove s' era portato per commissione papale, il vivo desiderio di Ragusa di mettersi sotto la tutela del re <sup>2</sup>. Anche quelli di Pago, che, mal soffrendo il dominio di Zara aveano approfittato della venuta del naviglio veneto per far prigioniero il conte e tutti i zaratini <sup>3</sup>, e più tardi erano stati staccati da ogni giurisdizione loro, grati per tanta generosità, domandavano un legno allo scopo di associarsi contro la temuta signora d' un giorno.

Ma già in questo tempo, e non s' era che al principio, la guerra costava enormemente alla repubblica; e, prevedendosi che in seguito le spese sarebbero state ancor maggiori, si stimava opportuno di ordinare che fino al termine delle ostilità si aumentassero le rendite dello stato, aggravando il peso delle imposte <sup>4</sup>, e si eleggessero sei senatori per esaminare la condizione del patrimonio d' ogni cittadino, e per imporre poscia un prestito proporzionato <sup>5</sup>.

Intanto i zaratini respingevano valorosamente gli attacchi degli

<sup>1</sup> Monum. ragusina. Libri reformationum. T. I. Zagrabiae 1879 p. 183.

<sup>2</sup> Prilozi k trg-polit. hist. republike dubrovacke. D.r J. Matković. Rad jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti. Kn. VII p. 187.

<sup>3</sup> Memorie sulla Dalmazia di Valentino Lago. Vol. I. p. 234.

<sup>4</sup> Si accrebbe il prezzo del sale, si raddoppiò il dazio sulle beccherie, s' aumentò quello sull' olio, sul formaggio, sulle carni salate, sul vino, sulla seta, sui panni di lana; e quasi ciò non bastasse *item de cartis bumbicinis et pergamenis et de canevo, de tellis veteribus, mantilibus, . . . de quolibet botamine seu laborerium botarum . . . de cera, de guado, de omnibus carbonibus . . . mices, carobe, castanei cum scorcio solvant . . .* Monum. slav. merid. p. 264.

<sup>5</sup> Romanin op. cit. p. 149.

assediatori, sebbene eglino avessero edificato una bastita con ventotto torri, per recare maggior nocumento alla città: corseggiavano i mari, specie quelli di Ortona e di Pescara, facendo quanto più di male potevano alle navi venete, ed ai 28 di settembre riportavano persino splendida vittoria sulle schiere della repubblica, che avevano voluto impadronirsi del castello di San Michele. Imperciocchè il da Canal, coll' intenzione d' assalire imprevedutamente quell' importante rocca, di notte tempo faceva approdare nella valle di Santa Eufemia seicento prodi guerrieri, i quali, appiattatisi nel luogo detto Briacel Varh, come spuntò il giorno, d' improvviso irrupero nel castello, presidiato da circa seicento soldati; però dopo viva lotta vennero volti in fuga. Il fanatico ammiratore di Lodovico e dell' Ungheria, l' anonimo autore dell' assedio di Zara, che alcuni vogliono sia stato lo stesso arcivescovo della città, va tant' oltre nella sua partigianeria da asserire essere stati uccisi in questo fatto d' arme ben cinquecento veneti e dei zaratini solamente tre<sup>1</sup>. Del resto essi soffrivano non poco per i continui sequestri delle loro terre, praticati in ogni luogo della Dalmazia, come in ogni luogo si catturavano que' sudditi rivoltosi e si spedivano a Venezia. Ma il doge di questa città, essendo venuto a conoscenza dalle lettere del Giustinian e del conte d' Arbe, il quale continuamente mandava esploratori in Ungheria, che Lodovico non avrebbe tardato a giungere, scriveva di spesso ai capitani di Zara, e mandava messi esortando sempre a far buona guardia, affinché all' esercito non incogliesse male di sorta. Per accrescere poi le forze navali, in momenti tanto burrascosi, il capitano delle galere di Cipro riceveva il comando di portarsi nelle acque della città assediata dove, nel tempo medesimo venivano delegati tre nuovi provveditori, i quali, assieme cogli altri personaggi, doveano formare *il collegio degli undici*, che in cose di guerra avrebbe avuto poteri uguali a quelli del senato. Si ricorse anche all' appoggio di Giacomo di Carrara, signore di Padova, il quale volentieri diede cavalli e fanti, invece, ringraziando, si rifiutava l' offerta di Stefano Dušan, che prometteva di spedire

<sup>1</sup> Egli è in ogni modo comprovato che l' anonimo era zaratino, sacerdote, ed autore contemporaneo ai fatti che racconta. Cfr. „Disamina della Credibilità Storica del Libro „Historia Jadrensis Obsidionis“: dotto e paziente lavoro, per sfortuna, lasciato a mezzo. Bibliografia storica della Dalmazia diretta da G. Gelcich. Dispense XII. — XV.

sotto Zara cinquecento armati: sopravvenendo però, soggiungevasi, tempi più torbidi, la repubblica avrebbe fatto ricorso a lui, *tamquam ad serenissimum et excellentem amicum et affinem nostrum charissimum*. Il messaggio era stato portato a Venezia dal patrizio cattarino Nicolò de Bucchia, valente capitano e prudentissimo consigliere del re, il quale lo teneva a corte come protovestiaro<sup>1</sup>.

Lodovico intanto, sebbene esacerbato per l'assassinio di suo fratello Andrea, re di Napoli, pure, prima di vendicarlo, volle compiere la promessa fatta ai zaratini, e dar principio alla conquista di quella Dalmazia, che sola gli poteva somministrare una flotta per insignorirsi delle Sicilie, e tener aperte le comunicazioni tra i due regni; siccome però gravi questioni di stato rendevano necessaria la sua presenza a Vienna, non potè muovere in persona alla volta dell'assediate città, bensì diede tale incarico a Nicolò bano di Slavonia, ed a Stefano di Bosnia. Giusta i voleri del re costoro con diecimila uomini marciarono verso le parti marine, ed ai sei di novembre fissarono le tende nei pressi di Mogorova Dubrava<sup>2</sup>. Ma, in luogo di affrettare la loro venuta, come le circostanze esigevano, a bello studio la indugiarono, dando così agio ai veneziani di far nuove leve, di piantare due altissimi trabocchi sotto le mura e di inasprire i cittadini, mettendo a ferro ed a fuoco le campagne e le case de' dintorni. Tale lentezza degli ungheresi apparendo di giorno in giorno più sospetta, si decretò di inviare tosto a Mogorova Dubrava Francesco Giorgi, Paolo de Grubogna e Cerne de Fanfogna, affinchè eglino vedessero co' loro occhi, come stavano le cose. I timori dei zaratini non furono ingiustificati, stantechè i bani, corrotti dall'oro veneto, addotti agli ambasciatori dei futili pretesti, da lì a pochi giorni levarono il campo, per ritornare donde erano venuti. La repubblica allora deliberava (20 di novembre) di lodare la circospezione e l'abilità del collegio degli undici, mentre quelli di Zara, costernati per

<sup>1</sup> Memorie storiche sulle bocche di Cattaro di Giuseppe Gelcich, Zara 1880 p. 99.

<sup>2</sup> Questo luogo, che altrove si muta in Mogorova Draga, dovrebbe trovarsi nelle vicinanze di Vrana; poichè ai 19 novembre 1345 il doge Dandolo scriveva a Pietro da Canal, che, avendo avuto notizia che l'esercito ungherese si accampava presso Vrana, a due miglia di distanza dal mare, col mezzo di due galere impedisse il suo approvisionamento dal lato della costa. Monum. slav. merid. p. 287.

tale iattura, e per gli incendi e le stragi menate da' veneti nel contado, ordinavano ai legati di andare dal re a raccontargli quant'era succeduto. Di resa però non vollero udire parola: ciò risultò chiaramente dalle pratiche intavolate indarno dal consanguineo di Lodovico, il delfino signore di Vienna. Questi, che per incarico della sede apostolica era capitano generale delle schiere dirette contro i turchi, passando per Zara, vi si fermò alcun tempo; e, conoscendo che tornava di sommo detrimento alle imprese di Terra Santa la guerra, che ardeva tra i zaratini ed i veneziani, abboccatosi con questi ultimi, entrò poscia ai sei di dicembre nel porto, e coi delegati del comune, Andrea de Sloradi e Nicolò Galleli, parlò di pace. Ma questi respinsero con orrore ogni proposta, che violasse i diritti del re d'Ungheria, sulla protezione del quale i cittadini facevano sicuro assegnamento<sup>1</sup>. Per la qual cosa vennero riprese le ostilità, e Zara fu accanitamente assalita, in ispecie dal lato di mare, per opera del da Canal, il quale s'era intestato eziandio di voler espugnare la rocca di San Cosmo e Damiano<sup>2</sup>, uno de' più forti punti d'appoggio ch'aveano gli assediati nelle parti insulari. Sapute le condizioni d'essa, circa cinquecento uomini d'arme, comandati dal sopracomito Nicoletto Quirini, addì due di dicembre, appiccarono colà battaglia; ma più del valore valse ai veneti la frode per acquistare quel castello, giacchè, comprati alcuni del presidio, fu agevole cosa ottenerne la resa<sup>3</sup>.

Se tale fatto d'arme la repubblica udì con sommo compiacimento, non mancò del resto di palesare contemporaneamente la propria

<sup>1</sup> „Urbs haec Jadre extitit tradita in protectione liberalis et naturalis Domini Ludovici Regis Ungarorum cujus sanguine vos participatis: Ne putent Veneti Jadertinos eorum submitti dominio. Sed hoc nequaquam effectum habebit nisi prius habita et expressa licentia Illustrissimi Regis nostri memorati; nam haec est Civitas non jam Jadertinorum, sed naturalis Domini quam ipsi pollicitavimus“. Anon. de obs. Jadr. p. 409.

<sup>2</sup> Il castello di S. Damiano si ergeva su di un alto colle che domina il villaggio di Tkon nell'isola di Pasmano.

<sup>3</sup> Questo avvenimento il Lucio erroneamente fa succedere nel gennaio del 1346. Cofr. i *Monum. slav. merid.* dove a pag. 301 così si legge: „23 dicembre 1345. Si scriva ai capitani di terra e di mare ed ai governatori in questa forma: Abbiamo udito il fatto di S. Damiano, e con decreto del consiglio minore, de' pregadi e della quarantia ordiniamo che la rocca si debba tenere nelle nostre mani, e mandare colà per castellano uno de' nostri nobili, con tanti uomini di presidio, quanti vi sembrerà essere necessari per custodirlo“. Ai 7 di gennaio del 1346 veniva scielto Giacobello Dolfin.

maraviglia a motivo delle continue sortite dei predoni ed esploratori zaratini, i quali, malgrado la perdita d'ambidue gli occhi alla quale andavano soggetti venendo colti, tuttavia trovavano modo di farle; ciò era riuscito anche ai tre ambasciatori spediti in Ungheria: „le quali cose, soggiungeva il Dandolo, non dovrebbero accadere, qualora i capitani diligentemente invigilassero che venisse fatta buona guardia“. Si capiva che Venezia voleva usufruttare a tutto suo vantaggio la ritirata dell'esercito ungherese, tanto più che Zara cercava l'alleanza di Ancona, e Lodovico quella di Genova, del patriarca d'Aquileia, e di quanti volevano opporsi alle mire ambiziose della Dominante; perciò tornava essa a raccomandare ai generali che con tutto lo zelo si adoprassero per il trionfo delle armi di San Marco: battessero colle macchine da guerra notte e giorno la città e, non potendola avere colla forza, destramente si servissero pure dell'inganno: anzi si concedeva loro libertà di retribuire colla somma di cinquantamila ducati quelle persone, le quali cooperassero al buon esito d'una spedizione, che costava omai troppo allo stato. Essendo poi prossimo il tempo di dare lo scambio alle milizie, ordinava che, giunte le seconde, i capitani tutti si raccogliessero a consiglio per decidere sull'opportunità d'un assalto in comune; indi Pietro Civran dovea prender il posto del da Canal. Anche le città di Arbe, Pago, Sebenico, Traù e Ragusa venivano sollecitate a fornire di nuovi armati le galere, e di perseverare in quella fedeltà addimostrata tanto luminosamente durante il corso della guerra zaratina<sup>1</sup>. La quale, toccando tanto da vicino l'onore della repubblica, si statuiva in senato che la commissione dei savi, deputata alle bisogne dell'assedio, dopo udita la messa a San Marco, si dovesse raccogliere a conferenza col doge ed i consiglieri e capi della quarantia, ogni martedì, giovedì e sabato, per istudiare quei provvedimenti, che paressero indicati, per condurre a termine una lotta nella quale il nome della Serenissima era gravemente compromesso (5 dicembre 1345). Queste misure erano per certo richieste e dalla inevitabile venuta del re e dalle condizioni punto spregevoli della città stessa, le quali si conobbero da alcuni prigionieri, che il capitano del golfo tradusse a Venezia. Egli con-

<sup>1</sup> „Quia cum personis et lignis vestris vos laudabiliter gesistis et geritis“. Monum. slav. merid. p. 296.

fessarono che in Zara c'erano quattro mila uomini d'arme e più, e che una nave genovese, avendo saputo deludere la vigilanza degli assediati, era riuscita di sbarcare nel porto gran copia d'utensili di guerra; dissero inoltre che i cittadini aveano denaro in quantità, che fabbricavano due galere una da sessanta remi l'altra da novanta, e parecchie volte erano stati in procinto di fare delle sortite sull'esercito veneto. Costava poi da buona fonte che, per diminuire il numero delle bocche, si cacciavano dal paese le persone deboli ed inutili, e che navi anconetane incessantemente portavano vettovaglie: da qui l'ordine a quel comune d'astenersi da simili cose, però indarno; sicchè alla repubblica altro non restava che di raccomandare ai capitani di star bene alle vedette, e di mettere in catene quanti volevano uscire od entrare; ancorchè di prigionieri essa ne avesse anche troppi, se pensiamo a tutti i zaratini che durante la guerra erano stati catturati e condotti a Venezia. La loro condizione non poteva essere peggiore: ammuccinati in anguste carceri molti e nobili e popolari morivano di stenti, altri sfiniti dalle malattie conducevano una vita peggiore della morte stessa<sup>1</sup>; e siccome di spese il governo ne avea anche troppe, e rispetto a delitti di stato era inesorabile, così ogni mattina quattro fra i più spossati, con buone catene alle mani ed ai piedi, custoditi da guardie, chiedevano l'elemosina per se e per gli altri ne' luoghi più frequentati della città<sup>2</sup>.

Però anche le condizioni dei loro confratelli, che già da lunga pezza sostenevano l'assedio, divenivano di giorno in giorno più dure: perchè, sebbene provveduti e di danaro e di arnesi da guerra, vedevano a grado a grado diminuire i viveri, e quelli che di soppiatto ricevevano da Ancona per l'accresciuta sorveglianza eran divenuti più radi, nè bastavano ad alimentare la numerosa popolazione; la quale, ammassata in istretto spazio, moriva in gran copia e d'inedia e di malattia. Ciò nonostante punto venne meno ai zaratini l'ardire, anzi, fiduciosi nel loro re, erano risoluti di patire e fame e sete e di soccombere persiao dai disagi, anzichè cadere sotto il giogo dei veneziani<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> „Plurimi Zaratini propter arduitatem et incomodum carceris sunt infirmi ad mortem“. Monum. slav. merid. p. 308

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 303.

<sup>3</sup> „Nihilominus tantus ac tam intimus amor, ac Jadratorum fiducia erat prefixa, et in eorum mentes stabilita in Ludovico ipsorum rege, quod tunc temporis potius eligerent fame, siti ac vita privari, quam Venetorum Principatui subjugare se velle“. Anon. de obs. Jadr. p. 402.

E mantennero tal voto, resistendo alla meglio e cercando ogni mezzo di recar nocimento all'inimico, quantunque nella città stessa non vi fosse difetto di traditori. Ai 23 di gennaio del nuovo anno 1346 dovettero sostenere micidialissima zuffa contro le galere dei veneti, le quali all'improvviso s'erano mosse a spezzare la catena che muniva il porto. Lo squillo delle trombe ed il suono della campana di San Grisogono chiamarono presto i cittadini alle armi, i quali tosto dalle loro navi impegnano una mischia ostinata. Le balliste, gli spingardi, i mangani, i trabocchi, le bombarde spiegano intera la loro attività in quel giorno, e tale fu il getto dei dardi da far dire al panegirista di questo assedio, all'anonimo zaratino, che la limpida aria era ingombrata da fosca nube. Ma sebbene d'ambo le parti si avesse fatto prova di molto valore, non di meno i cittadini ebbero la peggio; la catena venne infranta, e soltanto con un estremo sforzo fu impedito che venisse appiccato il fuoco alla loro flotta. Non per questo scoraggiati, eglino continuarono a validamente difendersi; e tale ostinatezza non è a dirsi se tornasse molesta a Venezia; laonde se questa da un lato accresceva le sue forze, dall'altro non era aliena d'ottenere l'intento a mezzo di tranquille negoziazioni. Accarezzava senza posa i principi slavi, specie il bano di Bosnia e Budislao e Gregorio di Corbavia, sapendo che ad essi più della fede giurata stava a cuore un'arbitraria indipendenza: si coltivava sempre l'amicizia di Mladino di Subić, ed alle parole di Ottone maestro di corte, che in nome del suo signore Alberto d'Austria voleva farsi mediatore di pace, veniva prestato benigno ascolto. Anzi, ad accondiscendere ai desideri del duca, ed a condurre a buon fine la faccenda, il doge, di concerto colle somme magistrature, deliberava di spedire a Vienna due ambasciatori, i quali doveano porgere a quel principe le più vive grazie a motivo della sua magnanima esibizione, la quale Venezia accoglieva molto volentieri, come quella che non serbava rancore veruno al re d'Ungheria; bensì ambiva piuttosto di vivere secolui in amicizia, come aveva fatto cogli illustri predecessori suoi. Però l'istruzioni date agli ambasciatori Simeone Dandolo e Giustiniano Giustiniani, per riaffermare i diritti della repubblica su Zara, constavano di argomenti un po' futili e sconclusionati parecchio. Giacchè, a bello studio, sorpassando le sei ribellioni di quella città e le ripetute dedizioni all'Ungheria ed il libero reggimento municipale, doveasi

rammemorare e sostenere che Zara da trecento e più anni tranquilla se ne stava sotto il dominio di San Marco, il quale sempre in modo speciale avea atteso alla sua prosperità; ma quegli abitanti, sconosciuti a tanto bene, spavalidi per l'ottenute ricchezze, s'erano impuntati a voler fare la ribellione<sup>1</sup>. Prima però della loro partenza, che deve essere avvenuta intorno alla fine di febbraio, il doge, sapendo ch'era cosa ardua il leticare sulla legalità del possesso di Zara, raccomandava d'ommettere, nei discorsi col duca, la frase *quod ius vult quod res nostra sit nobis restituta*; del pari tali parole si dovevano tralasciare in un eventuale convegno col re Lodovico; a lui bensì bisognava render nota la reverente devozione ed il sincero affetto della repubblica, e fare le condoglianze per la morte del fratello. Arrivati gli ambasciatori a Vienna, Alberto d'Austria diede loro a divedere che il re non avrebbe messo ostacolo alla presa di Zara, ove la repubblica gli concedesse aiuti per vendicare la morte di Andrea: impegno ch'essa non voleva naturalmente addossarsi, adducendo a pretesto il gran male che ne sarebbe derivato a propri concittadini, ch'esercitavano la mercatura in Puglia; invece si mostrava disposta di sborsare una data somma di denaro, qualora il monarca rinunziasse per se e successori ad ogni diritto sulla Dalmazia. Più tardi costui, forse impermalito dalla ripulsa de' veneziani, dichiarava che avrebbe intavolato trattati di pace soltanto dopo che l'esercito sarebbe stato rimosso da Zara; cosa evidentemente impossibile. Nè miglior esito ebbero le pratiche avviate dal bano di Bosnia e da Stefano Dušan affine di pacificare i sudditi insorti colla repubblica, chè questa, dopo la risposta data al delfino, non reputava decoroso di patteggiare con quelli.

E realmente i zaratini aveano deciso di resistere a tutta oltranza alle armi venete, sperando sempre in quel soccorso, che fra breve dovea giungere dall'Ungheria. Già nel dicembre del 1345 Cerne di

<sup>1</sup> Ecco le precise parole colle quali Venezia in ogni incontro cercava di legittimare il suo dominio in Zara: „Manifestum est toti mundo quod iam trecentis annis et ultra habuimus dominium civitatis et districtus Jadre, et in ejus possessione pacifica et quieta fuimus et permansimus regendo et conservando ipsam civitatem districtum et homines in quieto et prospero statu et in continuo augmento et favore plus quam aliquos alios nostros subiectos, sed ipsi ingrati in tanto bono et incrassati erexerunt se in superbia et fecerunt rebellionem contra nostrum comune“. Monum. slav. merid. p. 313.

Fanfogna, Francesco Giorgi e Paolo de Grubogna s'erano presentati al re e colle parole più calde l'aveano supplicato di venire in aiuto de' loro fratelli. Il Fanfogna, a quanto ci narra il Caroldo, fonte di certo non sospetta, accentuò in maniera speciale il malcontento nutrito da tutte le città della costa contro il leone di San Marco, e provò che la conquista di Zara avrebbe avuto per conseguenza la soggezione di tutta la Dalmazia<sup>1</sup>. Ed ora che il re s'accingeva ad impadronirsi del regno di Napoli, il possesso della spiaggia orientale dell'Adriatico si rendeva doppiamente necessario; non è quindi da meravigliarsi, s'egli con una serie di lettere si desse ad animare i zaratini alla resistenza, assicurandoli sempre che sarebbe venuto in persona ad arrear loro il chiesto aiuto. Ma non bisognava precipitare la spedizione: voleva essere sicuro de' suoi alleati, attendeva la primavera, e trovava difficoltà nel radunare un potente esercito. Di maggiore entità fu la lettera, che Lodovico scrisse da Buda ai tre di marzo, e che dai magistrati di Zara fu ricevuta appena nel mese seguente; in essa rendeva grazie agli assediati per la fedeltà addimostrata ai suoi antecessori ed a lui non senza gravi pericoli ed effusione di sangue: li esortava a sostenersi virilmente contro i comuni nemici, perciocchè, a breve andare, con molta forza di cavalli e fanti, in persona sarebbe giunto a liberarli da tutte le angustie, da tutte le tribolazioni. I cittadini, all'udire si fausta novella, andarono in visibilio: in tutte le chiese s'innalzarono preci al Signore, affinchè conservasse la salute al benigno monarca, e l'arcivescovo interpretava i voleri del popolo ingiungendo a tutti i sacerdoti, sotto pena di scomunica, che durante la messa, prima delle segrete e dopo la comunione dovessero pregare per il magnanimo principe.

Venezia comprese ch'era venuto il tempo d'agire, e d'agire con somma alacrità e perspicacia. Zara doveva cadere prima della venuta degli ungheresi: da qui la risoluzione di prenderla d'assalto,

<sup>1</sup> „Et oltre ciò Vostra Maestà darà esempio et animo agli altri che desiderano ma che non ardiscono di fare quello che facemo noi confidandosi nel Reame d' Ungheria... Concludendo che la Maestà Vostra dandoci soccorso conserverà una sua antica e nobile città in perpetua sua devotione. Ella acquisterà le altre città della Dalmazia et il dominio del Mar Adriatico dandoci adito di passar in Puglia et nel Regno di Napoli a suo piacere“. Cronaca Veneta di Giangiacomo Caroldo Segretario del consiglio dei Dieci, nelle Antichità Romane e Mediovali di Zara del prop. C. Bianchi, Zara 1883 p. 65.

ed i numerosi provvedimenti per condurre a buona fine l'impresa. Si costruisce una nuova bastita dalla parte orientale della città vicino la fontanella; misurava in lunghezza quasi dugento passi, in larghezza cento, ed avea tre lati con dieci o quattordici torri per ciascuno, il quarto era libero e guardava il mare. Andrea Pisani, Nicolò Lion, Paolo Loredano, Marino Grimani ed Andrea Soranzo col titolo di savi, e con un nuovo contingente e numerosi ordigni di guerra, si mandano sotto Zara, acciò assieme co' capitani tutto dispongano a dovere per l'espugnazione della ostinata città: Pietro Civran vien nominato comandante supremo di tutte le forze navali, e tiene a' suoi ordini Marin Faliero; all'incontro generale in capo della milizia di terra è scelto Pietro da Canal; sopracomiti inviavansi a tutti i comuni dalmati, affine di esortarli a mantenersi devoti alla Signoria ed a spedire i loro legni ben armati per due mesi: Lesina e Veglia, in luogo di navi, doveano mettere a disposizione del Civran duecento uomini bene agguerriti. E siccome corsari zaratini infestavano i lidi delle Marche, Cressio da Molino non cessava di perseguitarli, mentre Francesco Loredano faceva vive rimostranze agli anconetani a motivo degli aiuti, che continuamente prestavano ai ribelli.

Per destare poi l'emulazione fra i soldati, il capitano generale pubblicava l'ordine che, ove Zara venisse presa, tutti i militi dovrebbero avere paga doppia, e sarebbe loro permesso d'impadronirsi di tutti i beni mobili; la prima squadra, che fosse riuscita a dare la scalata alle mura, riceverebbe un premio di mille libbre, la seconda novecento, ottocento la terza e così via, fino alla decima che ne otterrebbe cento. Si bandiva inoltre che, se vi fosse zaratino, il quale consegnasse ai veneti una porta, ovvero ponesse le insegne di San Marco sopra le mura, o facesse qualche altro atto in forza del quale la città sarebbe pervenuta in potere del ducale dominio, verrebbe rimeritato con dieci mila ducati d'oro. Del resto una sventura assai seria giunse a funestare la repubblica, a punto nel momento in cui essa poneva ogni studio nel debellare la rivale: s'era divulgata la voce che questa avea chiesto ed ottenuto l'appoggio di Genova, la quale palesemente in quei giorni di proposito si dava ad assettare la flotta. Perciò al primo di maggio il doge Andrea Dandolo ingiungeva che subito facessero vela per Zara otto galere con cinquanta soldati sopra ciascuna, allo scopo di rafforzare meglio l'armata

navale; il Civran poi spediva tacitamente un sopracomito al capo d' Otranto, per scovare notizie circa questo naviglio genovese, e spiarne i movimenti; la stessa cosa doveano fare i rettori di Lesina, Ragusa e Curzola, e render poscia consapevole di tutto il capitano generale.

Questi avvenimenti indussero i comandanti veneti ad affrettare l'espugnazione. Tre o quattro giorni prima che si desse l'assalto generale, il Civran fece sapere agli assediati che la repubblica, sempre misericordiosa con tutti, le antiche offese ed i nuovi torti avrebbe obliato, purchè si arrendessero, consegnando in potere de' capitani il governo e le fortificazioni della città: in premio godrebbero piena amnistia e sicuro possesso delle loro sostanze. Tutto fu inutile; i zaratini, fidenti nelle proprie forze ed in quelle del monarca ungherese, respinsero con isdegno l'offerta. Allora il generale, in conformità alle prescrizioni avute da Venezia, stabilì che ai sedici di maggio si dovesse attaccare la città tanto dal lato di terra quanto da quello di mare. L'anonimo scrittore asserisce che in quel tempo il numero de' soldati veneti ascendeva a venticinque mila; ma, come in ogni altra congiuntura, anche qui fa di mestiere essere guardinghi nel prestar fede a questo implacabile nemico della Serenissima, il quale però questa volta sbaglia sicuramente senza pravità d'intenzione. Ove consideriamo che già al principio della guerra le schiere comandate dal Giustinian ammontavano a venticinque mila uomini, e che questo numero, come ci attestano i documenti, venne di continuo accresciuto con nuovi arruolamenti, si dovrà conchiudere che le milizie venete, le quali ai sedici di maggio presero parte alla lotta, sorpassarono di molto quella cifra. Aggiungi i numerosi cavalieri stranieri, i quali all'udire il gran rumore, che levava questo assedio erano accorsi da tutte le parti per far sfoggio di militari virtù. In quel giorno trentasei galere a torri ed infinite macchine da guerra diedero alla città, su tutti i punti, un terribile assalto; ma i veneti, sebbene combattessero da prodi, non poterono nè dare la scalata alle mura, nè farvi una breccia, od incendiare una porta: ovunque, dopo fiera lotta, vennero ributtati; stremati di forze, colle macchine guaste, quando già incominciava ad imbrunire, essi furono costretti a cercare rifugio sulle navi, che tosto presero il largo. I zaratini in quella memorabile zuffa, quantunque oppressi dalla fame e dai disagi d'un lungo assedio, aveano operato prodigi di valore; animati da un grande entusiasmo

per l'indipendenza cittadina, dietro ai forti ripari delle patrie muraglie essi aveano impugnato la spada, nè la vollero rimettere nella guaina, fino a tanto che non furono respinti i signori dei mari, coloro che ponevano ogni studio nell'imporre un giogo ad essi intollerabile. In questa sanguinosa mischia i vinti ebbero ottocento morti ed otto mila feriti; i vincitori venti de' primi, duecento de' secondi: queste però non sono che le solite esagerazioni, le solite parzialità dell'anonimo zaratino, delle quali non fa menzione l'anonimo veneto, che scrisse la storia dell'assedio allo scopo di infirmare le asserzioni del primo<sup>1</sup>.

Da lì a qualche giorno la letizia de' zaratini per tale splendida vittoria s'accrebbe a mille doppi al divulgarsi rapido d'una più fausta novella. Re Lodovico d'Ungheria alla testa, come dicevasi, d'oltre cento mila cavalli moveva a gran passi in aiuto dell'angustata città; ai due di giugno egli distava da essa soltanto sette miglia avendo posto l'accampamento nei pressi di Zemonico<sup>2</sup>, ed otto giorni più tardi con due mila scelti cavallieri s'accostò presso i confini di S. Giovanni Battista, sia che volesse specularle le fortificazioni nemiche o riereare colla sua vista gli assediati. Alcuni nobili e popolani trovarono modo d'uscire dalla città, per salutarlo nella forma più affettuosa: chi gli prendeva in mano le vesti, chi in ginocchio gli baciava i piedi e le mani; tutti e confortò dicendo di voler piuttosto chiudere le sue ossa sotto le mura di Zara di quello che abbandonarli in una sì triste condizione. Il giorno seguente poi Palade de Varicassi, Andrea de Sloradi, Cerne de Fanfogna e Francesco Giorgi, colmi di consolazione e grati per tali nobili espressioni, gli presentavano in nome del comune le chiavi della patria loro. Levate quindi le tende, il re con tutto l'esercito prese la via che conduceva a Zara.

Sebbene tutti questi fatti avessero scosso profondamente la repubblica, tuttavia anche questa volta conservò quella calma, quella

<sup>1</sup> Istoria dell'assedio e della ricupera di Zara fatta da Veneziani nell'anno 1346 scritta da autore contemporaneo; pubblicata dal Morelli nei „Monumenti Veneziani di varia letteratura. Venezia MDCCXCVI. pag. XII. XIII

<sup>2</sup> Nei documenti si legge *Semelnicus*, che il Cattalinich a pag. 62 della sua *Storia della Dalmazia* volta in *Semelić*: versa però in errore, giacchè a noi non consta che nel distretto di Zara sia esistita od esista una borgata di tal nome; mentre Zemonico, che in un'altra scrittura del 1397 si chiama anche *Selmonicus*, dista appunto sette miglia dalla città, e quivi sono realmente *grandi campagne, abbondanti di acque, di fieni e di strami*, come lasciò scritto l'anonimo veneto a pag. XIX. Confr. Bianchi. Zara Crist. p. 382.

lucidità di mente sempre proprie ad essa nelle più difficili congiunture. Colla maggior sollecitudine attese a riparare i mali passati, a sventare con senno ed intrepidezza i venturi; rinnovava, quantunque per breve tempo, l'alleanza difensiva ed offensiva con Gregorio di Corbavia, il quale in particolare si assumeva l'incarico di combattere con tutte le forze i zaratini, e di aprire le sue rocche agli stipendiari veneti; prendeva a' suoi servigi Mladino di Bribir e s'opponeva con tutti i mezzi e con buon successo, affinchè l'altro fratello Paolo non venisse a patti cogli ungheresi e loro consegnasse Ostrovizza; e siccome si bucinava che Bertrando patriarca d'Aquileia ed i conti di Gorizia avrebbero fatto causa comune cogli ungheresi, con ispesse ambascerie metteva ogni industria per rimuoverli dai loro piani; anzi pregava il sommo pontefice ad intromettersi, acciò quel principe ecclesiastico s'astenesse d'impacciarsi nelle cose di guerra, bensì procurasse la pace, come si conveniva al grado suo<sup>1</sup>.

Già quando Venezia avea avuto ragguagli precisi intorno alla sconfitta subita ai sedici di maggio dalle sue schiere, era venuta alla determinazione di rinnovare il collegio degli undici; fecero parte d'esso cinque nuovi provveditori, Andrea Micheli conte d'Arbe, Andrea Morosini, Giovanni Gradenigo, Ermolao Zane e Nicolò Pisani, il capitano di mare Pietro Civran ed i suoi due governatori o consiglieri Marin Faliero e Nicolò Barbarigo, il capitano generale di terra Pietro da Canal coi due suoi governatori Simeone Dandolo ed Andreasio Morosini. Eglino doveano escogitare tutti i mezzi acconci a salvar l'onore della repubblica, ed in particolare poi era stato loro raccomandato di riattare le macchine da guerra, di spiare i movimenti della flotta genovese, e di prendere agli stipendi nuovi mercenari, perchè i dugento cavalli ed i cento balestrieri ricevuti or ora dal signore di Padova non bastavano. Del resto la repubblica ancora ai ventisei di maggio non fu ben certa se, come tutti vociferavano, Lodovico sarebbe effettivamente venuto in soccorso de' zaratini; imperciocchè in quel giorno avvertiva il collegio degli undici che, qualora le galere genovesi andassero a Segna a levare il re per condotto in Puglia senza recar molestia all'armata veneta, avrebbero dovuto

<sup>1</sup> Erra il Caroldo (p. 63) quando afferma che tale fatto sia succeduto nel 1345 ossia prima della oppugnazione di Zara. Cofr. Monum. Slav. merid. pag. 349 e 352.

evitare ogni briga, ed attendere soltanto ad ultimare la spedizione di Zara. Ma da lì a pochi giorni ogni illusione svanì, e la repubblica si persuase che, se voleva possedere quella città, era mestiere battere l'esercito ungherese. Allora tempestò con un mare di ordini, di consigli, d'incentivi il precitato collegio; l'esortava ad essere concorde, a presidiare meglio Nona, a badare che non entrassero armi e vettovalie a Zara, a San Michele ed a far di tutto, acciocchè simili cose non giungessero nè pure da Segna, Ancona o Vrana all'esercito nemico; mandava armi, soldati, ordigni da guerra, acciò i capitani tutto avessero in pronto, per sostenere con buon esito l'urto e degli ungheresi e dei genovesi; scriveva alla regina di Napoli di non permettere soccorsi di viveri; ma tutte le fatiche adoperate, per assicurarsi l'amicizia del patriarca Bertrando, andarono frustrate, perocchè egli ai venti di giugno con tutte le sue milizie arrivava sotto le mura di Zara. Il collegio del pari, per quanti sforzi avesse fatto, non venne a capo d'aver un colloquio col re, chè tutte le relative richieste vennero respinte; pare invece che migliore esito abbiano sortito le negoziazioni col bano di Bosnia e col voivoda Lazković, come troviamo scritto noi, ovvero Apor o Laczfi come lasciò stampato il Fessler.

In queste memorabili giornate reggevano la città di Zara tre rettori; una carta dei 10 giugno ci conservò i loro nomi: Bartolomeo de Sloradi di Pietro, Giorgi Giorgi di Paolo e Bogd. de Bogd...<sup>1</sup> di Grisogono. Il loro ufficio però deve aver durato probabilmente soltanto un mese, perchè in un'altra pergamena dei 10 luglio, d'interesse egualmente privato, non si rinvengono più quei nomi bensì i seguenti: Pietro de Mataffari, Cerne de Fanfogna e Michele de Zadolini<sup>2</sup>. Se la battaglia decisiva sotto le mura di Zara sia avvenuta sotto il reggimento dei primi o dei secondi noi non possiamo dirlo, certo è ch'essa ebbe luogo al primo di luglio del 1346. In questo dì, estratte dalla città alcune macchine da guerra, Lodovico le affidò alla custodia di ottocento pedoni zaratini e di due mila cavalieri ungheresi; altri tre mila fanti, preceduti dal vessillo di San Grisogono uscirono baldi

<sup>1</sup> Archivio luogotenenziale dalmato; atti del convento di S. Domenico N. 714 Il cognome del terzo rettore non è leggibile perchè in quel punto la pergamena è assai corrosa.

<sup>2</sup> Archivio luogotenenziale dalmato; atti del convento di S. Niccolò, pergamena non numerata.

dalle mura ed unitisi con cinquecento soldati regi, attaccarono tosto la bastita, ch'era il nucleo più forte dell'esercito veneziano, il quale quivi teneva sedici mila uomini d'arme. La zuffa che ratto s'impegnò fu micidiale assai: i zaratini combattevano da prodi: già ad una torre erasi appiccato il fuoco, già cantavano vittoria, quando, assaliti da altri sei mila e cinquecento veneti, dopo accanita lotta, essi vengono respinti: non tralasciano però di pugnare, ma in breve, soverchiati dal numero, stremati di vigoria, sono prossimi a soccombere tutti; in questo supremo istante ansiosi volgono i loro occhi all'esercito ungherese, che però non si muove; laonde lasciati in asso da chi attendevano valido soccorso, precipitosamente e col maggior cordoglio cercano ricovero nell'interno della città. Questa è l'esposizione succinta della battaglia quale ci vien data dall'anonimo zaratino; egli attribuisce la totale disfatta de' suoi al tradimento del bano di Bosnia, Stefano Kotromanović, e del voivoda Lazković, i quali, corrotti dal denaro veneto, abbandonarono gli assediati nel momento più decisivo. Gli è anche un fatto che tra il collegio degli undici ed il bano e gli altri magnati ungheresi, tanto prima quanto dopo la battaglia, c'erano state delle negoziazioni, le quali premettevano delle segrete intelligenze tra gli uni e gli altri. Perchè ai 19 di giugno<sup>1</sup> la repubblica incaricava il collegio di promettere al bano Stefano ed agli altri baroni venti mila ducati d'oro, qualora il re rinunziasse al dominio di tutta la Dalmazia verso un compenso di cento mila ducati; ed ai quattro di luglio la stessa repubblica rispondeva al collegio, *intellectis litteris suis ad plenum continentibus de tractatibus habitis cum domino bano Bossine*, che, ove non si potesse comporre le cose nel modo poco dianzi pattuito, procurassero di venire almeno in possesso di Zara; a tal fine potevano sborsare ai magnati dieci mila ducati, ed al re sessanta mila, purchè formalmente facesse solenne rinunzia, per se e successori, a tutti i diritti che aveva o che diceva d'aver sulla detta città, e partisse dal distretto senza metterlo a sacco<sup>2</sup>. Risulta dunque chiaramente che i capitani veneti ebbero segreti rapporti col bano e con altri baroni ungheresi: costoro, se pure furono comprati<sup>3</sup>, nella battaglia non

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 360.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 362.

<sup>3</sup> Il Fessler (Gesch. v. Ung. p. 104), profondo conoscitore delle cose d'Ungheria, crede inverosimile assai che il bano ed il voivoda, sieno stati

avranno soccorso i zaratini con quella lena, che sarebbe stata necessaria; ma che palesamente e sotto gli occhi dell'Angioino, al quale tanto a cuore stava il buon esito dell'impresa, si siano resi colpevoli di tradimento, ciò non possiamo credere, e perchè Lodovico non punisce la loro slealtà, e perchè la defezione d'un paio di principi non poteva mettere in rotta un esercito di cento mila uomini. Ci rifugge poi l'animo dal pensare che il franco e generoso monarca, dopo tante promesse, dopo aver detto di voler piuttosto chiudere le ossa sotto le mura di Zara, anzichè vederne la ruina, abbia abbandonato gli assediati nel momento più decisivo, e si sia reso complice delle trame sleali de' suoi baroni. Quindi, secondo noi, è una pretta invenzione dell'anonimo zaratino che il tradimento del bano e de' suoi abbiano deciso l'esito della giornata; con ciò egli vuol palliare l'orrenda catastrofe di coloro, ai quali costantemente inalza il turribolo. Nè meno assurdo è quanto nel detto testo si dice, e gli altri copiarono, che l'esercito ungherese non prese parte alla lotta. Come si può prestar fede ciecamente ad uno scrittore, che ha per massima di tacere, quanto ridonda ad onore della Serenissima, e magnificare le geste degli angioini? A che pro sarebbe egli giunto Lodovico? Perchè Venezia, quando ai quattro di luglio Nicolò Corner portò la nuova *de magnifica et gloriosa victoria obtenta per gentes nostras contra dominum regem Hungarie*<sup>2</sup>, perchè fu raggiante d'allegrezza e decretò che il primo di quel mese, giorno di San Marziale, si dovesse ogn'anno solennizzare in maniera speciale? Perchè tanta gioia, se col tradimento s'erano ricacciati in città alcune migliaia d'assediati? Come si spiegherebbe l'improvvisa partenza del re? Quanta maggior verosimiglianza non hanno le parole, che si leggono nelle *Monumenta Germ. Hist.* del Pertz, le quali ci rivelano che nell'anno 1346 le schiere ungheresi vennero dai veneti, sotto Zara,

comprati dall'oro veneto e giustifica la sua asserzione così: „Es ist aber schwer zu glauben, dass Männer wie die beiden obengennanten, die so hochgestellt und reich waren, das Vertrauen eines scharfblickenden Königs auch später noch besaßen und durch neue Verdienste rechtfertigten, sich so leicht zur Treulosigkeit nicht an Zara, sondern an ihrem Vaterlande und an ihrer eigenen Kriegsmannschaft haben bestechen lassen: dagegen pflegt die grosse, des Zusammenhanges der Dinge unkundige Menge das Mislingen kriegerischer Unternehmungen der Bestechlichkeit der Heerführer zuzuschreiben“.

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 362.

sgominate e distrutte quasi del tutto, a segno che il sovrano a pena potè darsi alla fuga. Passiamo sotto silenzio quanto ci narra il Bonfinio<sup>1</sup>, che Lodovico prese parte attiva a questa battaglia, la quale tanto minutamente egli descrive, ed abbia comandato ai suoi *neminem cedere sed ad mortem usque, donec munitione hostili patiatur, dimicare*; prendiamo piuttosto in mano il Thurocz<sup>2</sup>, scrittore tutt'altro che sospetto, e ci persuaderemo che l'esercito regio ebbe a sostenere sotto le mura di Zara aspre lotte e che Lodovico infine *non sine magno damno personarum et rerum cum suo exercitu ad propria reversus est*. Il Farlati<sup>3</sup> pure ricorda che il re *ingenti clade accepta inglorius in Hungaria remcavit*; ed infine, spogliando la narrazione dell'anonimo veneto di quel po' di frangia che l'autore contemporaneo v'ha appiccicata, evidente risulta per lo meno che l'Angioino stesso diresse la battaglia, la quale finì con una terribile sconfitta de' suoi. Il numero dei morti egli fa ascendere a settemila, e di feriti dice esserne stati ancor più; soggiunge poi che di costoro e degli altri in sì gran quantità perirono durante il ritorno, che il viandante colla scorta d'essi avrebbe conosciuta la strada per andare dalla bastita in Ungheria<sup>4</sup>. Naturalmente l'altro anonimo, pure sincrono, di ciò nulla sa, informando egli ancor meglio i suoi giudizi a preconcepite opinioni e ad amore di parte.

Dopo quanto abbiam detto è logico che noi accettiamo soltanto in parte la congettura del Petris<sup>5</sup>, che la spedizione in Dalmazia era stata intrapresa unicamente allo scopo di passare a Napoli; bensì ci sembra più probabile che Lodovico ebbe l'intenzione di cacciare dapprima i veneti dalla costa, e poscia col potente suo esercito recarsi in Italia. Imperciocchè mai il possesso di quel regno gli sarebbe stato sicuro senza aver prima sottomesso la costa orientale dell'Adriatico, donde speditamente avrebbe ognora ricevuto e navi e soccorsi di milizie e di arnesi da guerra. Oltre che l'alleanza con Genova e col conte di Fondi, ci induce a credere che il re meditasse di portarsi nelle Puglie il fortissimo esercito, col quale era calato

<sup>1</sup> *Rerum Ungaricarum decades quattuor*. Francoforti MDLXXXI p. 331.

<sup>2</sup> *Chronica Hungarorum*. Scriptorum rerum Hungaricarum Mathiae Belli. Vindobonae 1746 p. 178.

<sup>3</sup> Farlati. III. sacr. t. III. p. 97.

<sup>4</sup> Anon. venet. Ist. dell' ass. di Zara. p. XXX. XXXI.

<sup>5</sup> Petris op. cit. p. 34.

alla spiaggia. Egli pensava che con centomila combattenti avrebbe potuto soggiogare e la Dalmazia e le Puglie: ma questo esercito numerosissimo era composto di elementi i più disparati, che aveano provocato seri attriti cogli stessi zaratini, i quali per giunta esigevano prezzi altissimi per le vettovaglie; privo di sufficienti macchine da guerra e di fanti, coi soli cavalleggieri Lodovico non potè operar nulla contro la doppia bastita dei veneziani, e l'eccellente schiera de' loro balestrieri. E che, come ritiene il Petris, la mala fede di Genova e la lotta, scoppiata tra il pontefice e l'imperatore Lodovico il bavaro, abbiano persuaso l'Angioino „a giuocare un mal giuoco a Zara e fare un favore alla repubblica per non farsela ostile, avendo il re divisato di passare a Napoli attraversando l'Italia piuttosto che l'Adriatico“<sup>1</sup>, tutto questo non ci sembra esatto. Ammesso che la fede de' genovesi fosse venuta meno, ed il re dopo tante promesse avesse indecorosamente gabbato i zaratini, per conciliarsi il favore dei veneziani, perchè egli non domanda loro navi per trasportare in Puglia quell'esercito, che, secondo il sullodato storico, intatto e poderoso s'attendava in riva all'Adriatico? Perchè questo esercito senza aver fatto nulla riprende la strada dell'Ungheria? E poi come Lodovico, per condurre le sue schiere alla conquista del regno siciliano, poteva preferire la via di terra, sì lunga e costosa, zeppa d'ostacoli, e di pericoli? Il re neppure avea bisogno di lisciare la repubblica, e mai lo fece, per quanto a noi consti; fu essa invece che sempre abbondò di espansive profferte d'amicizia verso il potente monarca, e ciò dal giorno della sua incoronazione, quand'egli ricordò ai vicini che voleva ricuperare tutte le terre appartenenti alla corona di Santo Stefano. Nè il preteso inganno commesso a danno degli assediati poteva, secondo noi, cattivare al re il favore della Serenissima, la quale in politica ci vedeva assai addentro, e quindi sapeva bene quanto a cuore stesse la Dalmazia all'Unghero. In fine dei numerosi documenti, che avemmo tra le mani, non ne trovammo di quelli, che ci sembrassero poter appoggiare fondatamente la narrazione del Petris.

Lodovico dopo la totale rotta de' suoi mise gli alloggiamenti dodici miglia dalla città, indi prese la via di Vrana, posseduta dai ricchi e potenti cavalieri di San Giovanni. Fermatosi quivi alquanto

<sup>1</sup> Petris op. cit. p. 36.

giorni, soffrendo mancanza grande di viveri, continuò il cammino verso l'Ungheria. Egli non recò alcun soccorso a Zara, nè lavò l'onta subita sotto le mura di questa città, non potendo più differire la sua spedizione in Italia. Questa era diretta a vendicare sulla regina Giovanna di Napoli la morte del fratello Andrea, strangolato, a quanto diceasi, lei complice, che abituata al lusso ed ai piaceri mal sofferiva il marito rozzo e violento, ed avea posto ogni suo affetto in Luigi di Taranto. Siccome però costei non solo stava in ottime relazioni colla repubblica, ma la spronava eziandio ad unirsele in formale lega, così il re, per non difficoltare maggiormente la conquista delle Puglie, stimò opportuno di non romperla affatto con Venezia, bensì di tenerla a bada con negoziazioni di pace, finchè ei si fosse insignorito di quel regno. Quindi, allorchè i zaratini, dolenti quanto mai per la somma sciagura loro toccata, pregarono li volesse rappattumare co' veneti, volentieri colse quest'occasione per mandare ambasciatori al senato, i quali doveano esprimere i desideri degli assediati, senza però recedere dalle pretensioni, che legittimamente sulla Dalmazia venivano sostenute dall'Ungheria. E Venezia, che sempre era stata dispostissima di comporre la questione in via amichevole, fece buon viso ai delegati del re; ma, quando eglino in suo nome dichiararono voler bensì consegnare Zara, ma avere in compenso tutte le altre terre della Slavonia, l'orgoglio della vincitrice si ridestò intero, e disse *quod non erat opus quod propterea venirent Venetias*<sup>1</sup>. Insistendo però gli ambasciatori che la Signoria spedisse messaggeri speciali all'Angioino, perchè essi non erano stati da lui investiti di pieni poteri, avvenne che il doge, a cui tanto premeva di definire le cose di Dalmazia possibilmente pagando una data somma di danaro, si mostrasse arrendevole; talchè vediamo che già ai 16 di luglio del 1346 si decreta di mandare a Lodovico tre nunzi, i quali devono dirgli che la Serenissima, desiderando di conservar seco lui l'antica amicizia, è propensa molto d'accomodare i dissidi vigenti in maniera tranquilla; a tal fine gli darebbe cento mila ducati d'oro, ai baroni venti, purchè tanto Zara quanto tutte le rimanenti città della Dalmazia passassero in perpetuo sotto l'incontrastato dominio della repubblica; per aver Zara sola, colla espressa rinunzia d'ogni eventuale diritto,

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 363.

sboreserebbe cinquanta mila ducati. Lodovico, che dovette essere stato informato di tali incompatibili esigenze, conoscendo per giunta come Venezia si mostrava contraria a tragittarlo in Puglia, per non rompere i buoni accordi con Giovanna di Napoli, apposta indugiò parecchi mesi di spedire agli ambasciatori le patenti di sicuro transito; e quantunque Stefano di Serbia ed il bano di Bosnia avessero patrocinato la causa veneta, ed il papa stesso fosse proclive di farsi mediatore di pace, nonostante l'Angioino fu irremovibile nel suo proposito di voler possedere la Dalmazia; tanto è vero che ai primi di ottobre scriveva al senato che giammai avrebbe intavolato pratiche di pace, se prima non venisse rimosso da Zara l'esercito assediante. Perciò agli undici del detto mese si soprassedeva di mandare messaggeri in Ungheria.

Il Romanin<sup>1</sup> asserisce che, dopo questi fatti, la repubblica si diede col massimo impegno all'oppugnazione di Zara: che Pietro Civran, eletto capitano generale, spezzò quella catena, la quale chiudeva il porto: che la città venne investita da tutte le parti, e larghi premi sieno stati promessi ai soldati, i quali primi avessero superato le mura, e maggiori ancora a quelli, che fossero riusciti a piantare le insegne di San Marco. Ma tutto ciò non è che un ammasso di errori storici. È falso in primo luogo che dopo la vittoria riportata sugli ungheresi la repubblica abbia posto ogni studio per espugnare Zara colla forza delle armi: accade anzi precisamente il contrario; imperciocchè, saputo ch'essa ebbe il divisamento del re di andare in Puglia, ai trenta di luglio stabiliva che la *civitas Jadre rationibus allegatis et dictis non expugnetur ad presens*<sup>2</sup>; e questi motivi li impariamo a conoscere dal documento che porta la data del giorno seguente e tradotto suona così; „Esigendo le attuali nostre circostanze una diminuzione di spese, conviene che noi in tal modo disponiamo i fatti nostri, da poter ottenere quanto vogliamo senza grave peso; perciò si continui ad assediare i ribelli, acciochè essi, privati d'ogni speranza, ed essendo in angustie, sieno costretti ad implorare la nostra misericordia“<sup>3</sup>. Infatti le navi non necessarie si mandavano a Venezia,

<sup>1</sup> Romanin op. cit. p. 150.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 366.

<sup>3</sup> Id. p. 366,

e si riduceva di molto tanto l'esercito pedestre che l'equestre, volendo appunto la repubblica prendere la città per fame, cosa naturale se pensiamo che quell'assedio costava ad essa dai quaranta ai sessanta mila ducati al mese<sup>1</sup>. Che Pietro Civran, dopo la disfatta degli ungheresi, venisse eletto capitano generale è pure sbagliato; egli era stato nominato già ai tre di marzo del 1346<sup>2</sup> e precisamente ai 31 di luglio, quindi un mese dopo la gloriosa vittoria si ordinava di scegliere nuovi capitani di terra e di mare<sup>3</sup>. Marco Giustinian succedeva al da Canal, ed Andrea Morosini al Civran. Ed infine il Romanin svisa la verità storica, quando parla della rottura della catena e dei larghi premi promessi ai soldati; questi avvenimenti succedettero molto prima: il primo ai 23 di gennaio del 1346, il secondo ai 22 d'aprile<sup>4</sup>.

Intanto le condizioni di Zara divenivano di giorno in giorno peggiori. Perduta la speranza di venir sostenuta dall'Ungheria, la plebe più facoltosa cominciò a tumultuare, e la poveraglia le tenne bordone. L'ire erano dirette contro i patrizi, i quali s'incolpavano d'aver condotta la cosa pubblica in pessimo modo, trasecurando affatto i veri interessi de' popolani. Eglino più non potevano sicuri girare per la città: il meglio, che loro accadeva, era di venir bassamente svillaneggiati. Ripetute distribuzioni di danaro non ebbero forza di placare il furore del popolo affamato, che anzi con crescente audacia si diede ad inveire contro i tre rettori ed i dodici, savi i quali ora con poteri quasi illimitati governavano la città. Ma, quando colle armi in mano i plebei minacciosi si assembrarono nella pubblica piazza, chiedendo a viva voce che preferivano il giogo veneto alle presenti sofferenze, allora fu giocoforza di piegare il capo per non provocar mali peggiori. I rettori con indicibile rincrescimento furono costretti di spedire tre ambasciatori presso i capitani dell'esercito assediante, acciocchè venissero con essi a patti; ma, pretendendo costoro che la resa fosse immediata ed incondizionata, la rabbia de' nobili si riaccese più furi-

<sup>1</sup> „E diebia saver tuttì quelì che da puol vignerà che la Zitade de questa Zara infinita mortellitade e spexa al Chomun de Ve. e benchè brevemente rezitando quella messia pasado de scriver vojo che se sapia che la dita Zara chostava al Chomun de Ven. duc. 40 fino 60 milia al mexe„ Lucio de reg. Dalm. et Cr. p. 225.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 326.

<sup>3</sup> Caroldo p. 72; Monum. slav. merid. p. 366.

<sup>4</sup> Anon. de obs. Jadr. p. 403; Monum. slav. merid. p. 339.

bonda che mai: i tre rettori d'accordo coi savi, sicuri d'interpretare la volontà de' migliori cittadini, incuranti degli eccessi popolari, stabilirono di volersi piuttosto nutrire di carne umana anzichè rassegnarsi a condizioni tante obbrobriose<sup>1</sup>. La plebe a tali notizie diede nelle furie e, impugnate novellamente le armi, voleva macchiare la patria di sangue cittadino o consegnarla al nemico. Ma allora fu tempo d'agire con risolutezza; ed infatti uccisi, accecati od incarcerati i fautori dei disordini, gli altri o fuggirono o se ne stettero cheti.

Però un'altra sciagura da lì a pochi giorni venne a funestare gli animi de' zaratini. Ai dieci d'agosto i veneti, condotti da Nicolò Pisani, s'impadronivano del castello di San Michele, essendo riusciti di corrompere coll'oro il capitano Zoilo de Ursolino; tutti gli attacchi, ch'aveano dati a quella rocca, fortissima e per posizione e per valido presidio, erano stati vani: Giovanni de Scherbec, secondo capitano, s'era difeso valorosamente; ma i cinquemila ducati, che colla mediazione di Tomaso de Podio si offerse a Zoilo, furono più potenti, e chi vollè contradire fu legato od ucciso. Il castello poscia si munì con un presidio di cento militi, o giù di lì, e colle isole dipendenti venne posto sotto gli ordini del comandante Andreolo Zane; più tardi troviamo in suo luogo un Francesco Donato.

A malgrado di tali calamità, nell'animo degli assediati non s'ebbero lo sconforto: quando verso la fine d'agosto il collegio degli undici li invitava a sottomettersi entro otto giorni, passati i quali più non sarebbero stati accolti nelle grazie della Serenissima, ricolmi d'odio pe' loro oppressori, noncuranti gli strazi della fame, e la vista delle milizie decimate, sdegnosi rispondevano che mai l'avrebbero fatto. Tale determinazione fu in parte motivata dalla lieta notizia, divulgatasi in un attimo per la città, che il re avea inviato in loro aiuto il bano di Slavonia con forte mano d'uomini, ed abbondantissime vettovaglie. Ilari per tanta fortuna, istituirono sul momento una nuova magistratura, che dividesse parcamente gli scarsi viveri, per modo che durassero un mese almeno; e scarsi erano assai, perchè carni più non c'erano e l'aceto teneva il luogo del vino.

<sup>1</sup> „... decreverunt ex certa scientia potius velle artus Civium mandere, quam ad tales conscendere velle conditiones, nec eorum patria tali suppetere velle Imperio“. Anon. de obs. Jadr. p. 415.

Ma anche la repubblica non pose tempo in mezzo, per allontanare questo imminente pericolo: già ai quindici di settembre assoldava cinquecento uomini a cavallo e cento balestrieri, e più tardi gli armamenti furono incessanti; mandava un legato a Stefano di Bosnia, col quale le relazioni erano sempre cordialissime, per eccitarlo ad opporsi virilmente a quanti calavano ai danni dell'esercito veneto, ovvero ad intromettersi co' zaratini affinchè dessero al Giustinian il dominio assoluto della città; stuzzicava coll'oro i cittadini a tradire la patria, i mercenari ad abbruciarne il naviglio. Rinforzate le opere fortificatorie, rigoroso il blocco, ottimi i rapporti colla regina di Napoli, prossimo l'arrivo nelle acque di Zara dell'intera flotta del golfo, tutto faceva sperare l'imminente trionfo delle armi di S. Marco. Però al senato premeva moltissimo di avere nelle mani il castello d'Ostrovizza, perchè, venendo il bano di Slavonia, ei non avesse alcun punto d'appoggio in quelle parti: Knin e Vrana erano bensì degli ungheresi, ma troppo lontane per poter operare contro i ribelli. Però nell'agosto del 1346 era morto il conte Paolo, lasciando erede universale de' suoi beni il figlio Giorgio, il quale, essendo minorenne, fu posto sotto la tutela di Gregorio di Bribir, fratello del defunto; quegli però, quantunque fosse vincolato dal testamento di mostrarsi suddito devoto alla veneta repubblica e d'ubbidire in tutto a' suoi precetti, stimolato da Bartolomeo e Doimo Frangipani, trattava ora cogli ungheresi per dar loro Ostrovizza. Tutte le rimostranze del senato furono inutili, come non si venne a capo di far mutare opinione al conte Gregorio di Corbavia ed a Budislao Ugrinić, i quali, dimentichi dei patti giurati, gareggiavano ora col bano nel raccogliere milizie e vettovaglie, per soccorrere gli assediati; all'incontro Mladino con tutte le sue forze correva in aiuto della repubblica. Costui fu uno de' pochi principi croati, i quali, durante tutti gli sconvolgimenti politici di que' tempi procellosi, serbarono fede a Venezia; gli altri si regolarono secondo che loro tornava, e più della parola data ebbero a cuore il personale vantaggio, la libera ed arbitraria autonomia.

Vedendo la Serenissima che con tali maneggi poco nocumento avea recato a' ribelli suoi sudditi, non ignara quanto li eruciasse il veder desolate dal ferro e dal fuoco le proprie terre, ai quattro di novembre scriveva ai due capitani, essendosi sciolto dopo la vittoria il collegio degli undici, di dare il guasto a tutte quelle campagne

che finora erano state risparmiate e distruggere tutte le vigne, gli olivi e i beni dei zaratini; a tale scopo giungevano sotto le mura della città altri duecento guastatori comandati da Belete Venier.

Di tanti preparativi non v'era però bisogno, perchè il bano di Slavonia non venne e, se vogliamo credere all'anonimo zaratino, perchè disprezzando la volontà del re, seguì piuttosto i suoi naturali appetiti<sup>1</sup>.

Ma questa sventura era un nulla in confronto dell'altra, che minacciava di divenire esiziale per gli assediati: i viveri andavano di giorno in giorno mancando, e la carestia e la fame non si potevano più tollerare. Esauriti i caproni, i tori, i cavalli ed i muli<sup>2</sup>, bisognò cibarsi di gatti e di sorci, e più tardi *holera crudaque bruttorum corpora* satollano gli stomaci digiuni. Spossati per tanti disagi, per le infinite sofferenze i più cadevano ammalati, altri o morivano di fame o sfiniti dal languore colla faccia trasformata a guisa di pazzi erravano per la città. Le file dei combattenti andavano ognora diradando, e la plebe, non potendo più sopportare una vita peggiore di mille morti, nuovamente schiamazzava per le contrade e colle violenze voleva intimorire i nobili. Affranta dall'inedia, dalle malattie, colla rivoluzione in casa, in breve la città fu ridotta agli estremi: il sacrificio dell'indipendenza era prossimo a compiersi. Addì venticinque novembre l'intero consiglio composto di duecento persone erasi adunato nella sala del comune per discutere le ardue questioni del giorno: ma non veniva a capo di nulla. In quella il popolo, dato di piglio alle armi, in attitudine provocante e numerosissimo si assembrò nella piazza, e menando grande scalpore gridava morte ai nemici della pace, protestando voler piuttosto soccombere sotto il ferro veneto, anzichè, sofferti tutti gli strazi della fame, perire poscia d'inedia. Il momento era difficile assai, ondechè fu d'uopo piegarsi al crudele destino che voleva la caduta della patria autonomia. Verso sera un

<sup>1</sup> Anon. de obs. Jadr. p. 419.

<sup>2</sup> Ecco i prezzi dei viveri due o tre mesi prima della resa: „Arietum intesticulorum copia haberi non poterat pro uno nec pro infinito obolo, taurorum et vitulorum libra quelibet argenteo bino et semis, caballorum et mulorum quaterna deca, pro unica solvebatur numis ternisdeca et sex valebat, monos ovum galline aeris duodecim, pullus eius pro argenteis bistretas fiebat concambium, genitrix pullorum vel Capo aureum monos et semis venundabatur, et omnium horum grandissimam Urbs gerebat penuriam. Annone modius pro duodecim aureis haberi non poterat“. Anon. de obs. Jadr. p. 419.

patrizio settuagenario, colle lagrime agli occhi, proponeva, attesa la prossima morte di tutti, la capitolazione della città. Accettata col cuore sanguinante tale proposta, si spedirono dei messaggeri ai due capitani, affine di stipulare la convenzione e, chiesti ed ottenuti gli ostaggi, incominciarono tosto i preliminari della resa. Esigendo però Venezia che i zaratini impetrassero la sua misericordia e, prima di trattare sul reggimento della città, la consegnassero incondizionatamente, tutte le pratiche devono esser andate a male; ciò sembrava troppo umiliante a chi per oltre un anno con tanto coraggio avea resistito all'inimico. E che le negoziazioni devono essere state troncate, ce lo dice un documento dei quattro di dicembre<sup>1</sup>; quivi si legge la deliberazione del senato di espugnare immediatamente Zara, *quia rebelles nostri videntur in sua nequitia pertinaciter obstinati*, e l'ordine di mettere in assetto, a tal fine, e navi e macchine e legname; si nominava indi una giunta di cinque savi, acciò laggiù preparassero e dirigessero l'attacco: Marino Capello, Maffio Bondimier, Marino Trevisan, Pietro Badoer ed Uffredo Morosini. Ma già in que' giorni i zaratini s'erano oramai rassegnati alla dura loro sorte; e, comprendendo che ogni ulteriore resistenza avrebbe peggiorata la loro condizione, ai sette del detto mese statuivano di scegliere i personaggi, i quali doveano recarsi a Venezia ad implorare dal senato indulgenza e perdono. Il relativo documento ha un'importanza speciale, perchè ci fa conoscere quale mutamento di costituzione subì la città negli ultimi giorni del suo assedio. Tre rettori non vi sono più, bensì quattro e precisamente: Vlg. Guido de Mataffari, Simeone de Botono, Grisogono Lorenzi e Marino de Civaelli; nemmeno la giunta dei dodici esisteva più, bensì in suo luogo un'assemblea di 48 savi, i quali dal maggior consiglio avevano ricevuto l'autorità di provvedere al bene pubblico. Ora questi savi insieme co' quattro rettori ad unanimità di voti eleggevano sei nobili, e con pieni poteri li spedivano a Venezia, affinchè facessero la solenne dedizione della patria, a condizione però che la Serenissima guarentisse agli assediati la sicurezza delle persone e delle proprietà. I patrizi, che vennero deputati a sì triste missione, si chiamavano: Paolo de Varicassi, Pietro de Mataffari,

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 409.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 410.

Bartolomeo de Sloradi, Nicolò de Galelli, Marino de Calcina e Michele de Zadolini. Costoro coi ginocchi a terra e le lagrime agli occhi impetrarono dal doge Andrea Dandolo il perdono delle loro colpe, arbitrariamente commesse, e gli attribuirono il possesso incondizionato della città e del distretto di Zara. Il trattato di pace venne steso in iscritto il 15 di dicembre 1346<sup>1</sup> nella cancelleria del comune alla presenza di Andrea Dandolo, duca di Dalmazia e Croazia, di moltissimi nobili e dei mentovati plenipotenziari zaratini. Eglino dichiararono che la città ed il distretto appartenevano legittimamente al dominio del veneto leone, e che, se talfiata si erano sottratti ad esso, riducendosi sotto l'altrui potestà, ciò aveano fatto indebitamente; onde ora annullavano ogni e qualunque accordo di simile specie: supplicavano in conseguenza col maggior rispetto, grazia e misericordia pe' passati errori e si sottomettevano nuovamente ed in perpetuo alla piena giurisdizione veneziana, *mero et misto imperio*, e colla rinunzia solenne non soltanto della città, del distretto, le rocche, i luoghi forti, le isole, ma oltracciò a tutti i diritti municipali e consuetudinari che cozzassero con la resa, la quale essere dovea a discrezione. I zaratini venivano indi riammessi in grazia, ed ottenevano sicurezza delle persone e dei beni, ma dopo aver giurato per se ed eredi sull'evangelo l'esatta osservanza di questo trattato, che fu la tomba delle municipali libertà.

Tale fine ebbe cotesta settima rivolta, la quale di certo rimarrà celebre negli annali della storia per i grandi ardimenti, le insigni virtù messe in luce dagli abitanti. Questi con mezzi in proporzione esigui, ma con irremovibile tenacità di propositi, a salvaguardia delle libere costituzioni municipali, fonti per essi di novella possanza, aveano osato spiegare il vessillo della insurrezione; inesperti in cose di guerra, perchè dati a preferenza alla navigazione ed ai commerci, nulla di meno per oltre un anno respinsero valorosamente tutti gli assalti della ricca e forte repubblica, di quella repubblica che nel mare Adriatico non tollerava nè concorrenti nè rivali; e più volte pose a repentaglio il suo onore, la sua gloria; ma, quando nessuna speranza più confortava i cittadini, quando più non v'erano soldati,

<sup>1</sup> V' ha certuni che mettono la resa ai 21 di novembre, altri addi 21 di dicembre del 1346; il Matković (*Rad* vol. cit. p. 188) persino ai 17 settembre del 1357: tutti però sono in errore. Cfr. *Monum. slav. merid.* p. 414.

e le malattie e la fame menavano stragi, allora fu d'uopo soffocare ogni sentimento elevato, e darsi incondizionatamente all'odiato nemico. Queste ardite e magnanime imprese il Kreglianovich-Albinoni dice ispirate anzi tutto „dalla maschia elevazione de' Dalmati, e poi dalla virulenza dei fuorusciti italiani, i quali fuggendo dalle proscrizioni, guerre e partiti de' Guelfi e Ghibellini, de' Bianchi e de' Neri e dalle inimicizie del popolo e degli ottimati, che squarciavano da un secolo e più le città repubblicane d'Italia, portarono anche in Dalmazia l'animo baldo e guerriero, la sofferenza muta nei disagi penosi, e ne più gravi pericoli la più ferma imperturbabilità“<sup>1</sup>.

Ai 21 dicembre le schiere venete fecero il solenne ingresso in città, però con quella cautela che la repubblica stessa avea imposta.

Dapprima si intimò ai pochi militi, che ancora colà si trovavano di uscire, indi si condussero nelle galere un buon numero di patrizi e di borghesi e si presidiarono con soldati veneti tutte le fortificazioni. Dappoi Marco Giustinian ed Andrea Morosini, lasciati ch'ebbero gli uomini a cavallo alla difesa della bastita, ed i sopracomiti della flotta, s'avviarono colla rimanente soldatesca verso la porta sita dal lato di mare, dove si fecero loro incontro per riceverli moltissimi cittadini e tutto il clero colle croci e cantando il *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Piantata la bandiera di S. Marco sulla pubblica piazza, i due capitani assunsero tosto in nome della repubblica il governo della città, e prima che terminasse l'anno 1346, fatto raccogliere nella sala maggiore del comune il consiglio generale dei nobili, e nella piazza, dinanzi la loggia, la massa de' popolani, fu letto e spiegato loro nel volgare italiano il trattato di pace conchiuso addì 15 di dicembre, che da tutti venne confermato, ratificato e giurato<sup>2</sup>.

Ora si trattava di introdurre tali provvedimenti, che assodassero il dominio veneto nella superba città, ch'era stata bensì vinta, ma non doma: bisognava con mano ferrea impedire che i moti sediziosi si ripetessero, abrogando in prima linea e senza alcun riguardo quelle immunità, quelle franchigie che sempre erano state incentivo a sommosse. Per il che Zara riceveva tosto guarnigione veneta, composta di duecento cavalli e sei mila fanti. E siccome poi a tutti constava

<sup>1</sup> Memorie per la storia della Dalmazia. Zara 1809 v. II. p. 142.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 418.

che la nobiltà era la più acerrima nemica della Dominante, e mai si sarebbe adattata al nuovo ordine di cose, così si stabiliva che cinquanta patrizi de' più sospetti venissero relegati a Venezia, e qui rimanessero, vivendo del proprio, a tempo indeterminato, ma almeno fino a tanto che sarebbero state compiute le nuove fortificazioni<sup>1</sup>; misura questa che tornò sommamente inesciososa a quel ceto e perchè dovette abbandonare la patria e vedere la rovina delle proprie sostanze. Nè questi furono gli unici dolori, gli unici avvilimenti che dovette sopportare la debellata città. Sequestrate le armi, la flotta, il pubblico peculio, vietato di tener biade per più di quattro mesi, escluso da ogni ufficio chiunque contraesse matrimonio coi sudditi vinti, modificato il patrio statuto, proibiti i mercati generali entro le mura, resa libera Pago, in breve tutti i decreti ebbero di mira a fiaccare la baldanza de' zaratini, e prevenire e reprimere con rigorose misure ogni tentativo di sovversione.

Ai sei di gennaio del 1347 il senato sanciva la nuova costituzione

<sup>1</sup> La loro condizione non poteva essere peggiore; due volte la settimana doveano tutti presentarsi dinanzi agli avvogadori del comune, e ridotti in breve nella più grande miseria furono costretti di andar mendicando per le vie della città. A molti riuscì di fuggire e di recarsi in Ungheria, dove rinfocolarono le inimicizie contro i veneti; ad altri fu concesso di esulare in terre straniera, o nelle isole di faccia a Zara, dove del pari condussero vita stentata. E siccome le relegazioni furono continue, così alle volte ne troviamo quivi tra patrizi e plebei più d' un centinaio. A titolo di curiosità facciamo seguire i nomi di alcuni di quei nobili zaratini, i quali, a quanto ci espongono i documenti, confinati, vissero a Venezia dal gennaio 1347 al febbraio del 1358. Cerne de Fanfogna, Madio de Slorado, Lompre Viti, Nicolò de Viticor, Michele Damiani, Pasquale de Varicassi detto il toscano, Giacomo de Varicassi, Nicolò de Fanfogna, Federico de Nassi, Damiano de Begna, Filippo de Begna, Andrea de Candi, Crescio o Grisogono de Cedolini, Subico de Cesame, Grisogono de Fanfogna, Crescio de Calcina, Zuve de Soppe, Bartolomeo Gerardi, Mica o Michele de Candi, Paolo Lombardi, Crisole de Gubogna, Stefano Qualis, Zuve de Cesame, Colane de Dreehia, Nicolò Marini, Pietro Zane, Daniele Zavata, Colane de Figaxola, Giovanni Botovano, Giovanni de Fanfogna, Michele de Gnari, Radi de Varicassi, Marino o Mauro de Grisogono, Gregorio de Giorgi di Paolo, Federico Lompredi, Nicolò Mica de Botono, Saladino de Saladini, Bartolomeo de Sloradi o Slorado, Nicolò Gallelo, Cerne de Carbone, Lompre de Vite, Gregorio de Begna di Damiano, detto Pignati, Nicola de Bittcor, Giovanni Petrize, Damiano de Ciprino, Francesco de Zadolini, Vivaldo de Nassi, Bartolomeo de Grisogono, Marco de Rive o Rava, Giorgio de Giorgi, Paolino de Varicassi, Matteo Fanfogna di Giacomo, Giacomo de Cesanio detto Subico, Francesco de Varicassi, Cresi de Begna fu Dobri, Vido de Nassi, Michele de Rosa (esule sugli scogli), Giorgio de Carbonasso, Damiano Zenzadei, Galli de Cande (esule sugli scogli).

per la città conquistata. Ad essa si impose un magistrato veneto che col titolo di conte e capitano venne incaricato di governarla per due anni; egli era investito di tutti i poteri civili e militari, e soltanto nella amministrazione della giustizia doveva venir assistito da due consiglieri, veneti essi pure. Tutti e tre riscuotevano dal comune l'emolumento, col quale però erano tenuti a pagare il numeroso seguito, che constava soltanto di stranieri, essendo esclusi da qualsivoglia servizio pubblico o privato, specie dal militare, le persone indigene<sup>1</sup>. Il primo conte e capitano di Zara fu lo stesso Marco Giustinian, e consiglieri Marco Soranzo e Giacomello Dolfin. Costoro spiegarono il massimo zelo nel condurre ad effetto i divisamenti della repubblica, che voleva fosse in breve Zara munita di nuove opere fortificatorie. La costruzione d'esse, la grande carestia che funestava la città, talchè bisognò aumentare lo stipendio al numeroso presidio<sup>2</sup>, resero allo stato onerose assai quelle ingenti spese, che salivano oramai all'annua somma di cinquanta mila ducati. Epperò Venezia, indifferente alle mormorazioni degli irrequieti cittadini, e desiderosa soltanto di avere i mezzi onde consolidare il suo dominio, alle antiche gabelle ne aggiunse di nuove, obbligò il comune d'affittare i propri beni, e di dare al conte venti libbre di più all'anno; e perchè quello non avesse alcun luogo forte fuori della città, distrusse fino dalle fondamenta il castello di S. Damiano (8 marzo 1347<sup>3</sup>); nè contenta

<sup>1</sup> Il salario del conte e capitano ammontava ad ottanta libbre de' grossi l'anno; doveva però tenere tre soci, dando a ciascheduno annualmente tra vestiti e danaro cento libbre de' piccoli, un notaio colla paga di venti soldi de' grossi, dodici donzelli, un cuoco, otto cavalli di vario prezzo e tre stallieri; ogni consigliere riceveva mille libbre di perperi all'anno, ed era obbligato a tenere al suo servizio quattro donzelli, due ragazzi e quattro cavalli. Il comune doveva inoltre pagare un cancelliere e due scrivani: il primo con cinque libbre de' grossi, i secondi con trenta grossi: più tardi vi si aggiunsero due camerari. *Monum. slav. merid.* p. 425. 428.

<sup>2</sup> La repubblica dava prima mensilmente ad ogni stipendiario con cavallo e ronzino sette ducati, ad ogni fante sei libbre; ora invece ai primi, qualora avessero il solo cavallo, sette ducati, nove col ronzino, ai secondi otto libbre de' piccoli. *Monum. slav. merid.* p. 434.

<sup>3</sup> In questa occasione venne demolito anche il convento e la chiesa dei SS. Cosmo e Damiano; forse perchè quei frati benedettini favorivano l'Ungheria, come tutto il rimanente clero dalmato. Tanto il tempio quanto il chiostro furono però riedificati nel 1369 come ne fa testimonianza l'iscrizione scolpita in caratteri semigotici su d'una lapide di marmo infissa nel muro, ancora esistente, sopra la porta laterale della Chiesa. Cnfr. Bianchi. *Zara Crist.* 2 vol. p. 133.

di tutto questo giunse a tanto da impedire che qualsiasi persona spedisse o ricevesse messi o lettere ad insaputa del conte, il quale d'ogni cosa dovea tenersi informato<sup>1</sup>. Egli è quindi naturale, se que' cittadini si affocassero a motivo di tali severi ordinamenti, ed ai rigori d'un dominio assoluto preferissero l'esilio. Ma essendo oramai la città spopolata a causa delle vicende sofferte durante l'assedio e dopo il senato, col fine evidente di opporsi ad ogni ulteriore emigrazione, vietava ai zaratini di vendere od alienare i beni immobili, senza l'assenso del ducale dominio; e quando ciò non giovò, ingiunse, comminando gravi pene, che nessuno d'essi poteva abbandonare il distretto senza il permesso speciale del conte e capitano. All'opposto non metteva alcun ostacolo alla partenza di quelli, ch'erano universalmente riconosciuti come i più audaci partigiani del re e subbillatori perseveranti del popolo minuto. Tra questi accenneremo l'arcivescovo Nicolò de Mataffari, che fu l'anima della rivolta, ed ora dimorava in Ungheria, senza posa macchinando contro la repubblica. Questa, non potendolo avere in alcun modo nelle mani, si brigava presso la sede pontificia ed i canonici di Zara, acciocchè quella dignità ecclesiastica venisse conferita ad un cittadino veneto.

Ma, come era da attendersi, i mentovati decreti, lungi dal placare gli animi di quegli abitanti, non fecero che maggiormente inasprirli: la rabbia debolmente repressa, ad ogni occasione divampava con novello furore. Onde Venezia, tanto per diminuire le spese che la custodia della città richiedeva, quanto per mettere il bavaglio a que' sudditi turbolenti e battaglieri e racchetare così tutto quel ribollimento, nell'aprile del 1347, cacciava in esilio altri cinquanta de' più fanatici patrizi ingiungendo loro che potevano soggiornare nelle Marche, in Puglia, ed in qualsivoglia parte della Dalmazia, non però a Nona, nè a Segna, e ciò fino a tanto che le fortificazioni sarebbero state condotte a compimento. Rimeritava all'incontro tutti coloro che s'erano comportati bene durante la guerra di Zara, specie i lesignani, e largiva a tutti gli eredi di coloro ch'erano morti sotto le mura di quella città due ducati all'anno, e ciò per vent'anni<sup>2</sup>.

La repubblica però avea massimo interessamento che alle intricate

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 445.

<sup>2</sup> Caroldo op. cit. p. 73.

questioni col forte re ungherese si desse una pacifica soluzione, la quale le garantisse l'incontrastata signoria sulla Dalmazia. Quindi a braccia aperte accoglieva le offerte del fido partigiano suo Stefano di Bosnia, e quelle del principe Carlo, del patriarca d'Aquileia e del duca di Sassonia, i quali tutti esibivano i propri uffici, affinchè si venisse ad un amichevole componimento. Ed il senato nelle relative pratiche si profondeva in isperticate espansioni d'affetto verso la real casa; tentava di legittimare coi migliori argomenti ch'avesse il possesso della Dalmazia e, dimostrandosi sempre caldo fautore della pace, procurava in mille altri modi ancora di piegare l'animo dell'Angioino. Ma ei non si lasciò adescare dai veneti allettamenti, ed anche per lo innanzi trattò la Serenissima in maniera del tutto ostile e un cotal poco spregevole. Torme d'ungheresi e di slavi capitanati da Gregorio Curiaco o di Corbavia scorrazzavano depredando le terre di Mladino e di Gregorio d'Ostrovizza, e Venezia continuava nelle sue protestazioni d'amicizia, e volenterosa concedeva libero passaggio pe' propri territori ai messaggeri che Lodovico spediva alla curia romana, come non s'opponeva che i nunzi della regina a tutto lor agio facessero delle compre in Venezia stessa. Quando però ebbe contezza che i signori di Collalto e quello di Padova, dimentico affatto dell'alleanza giurata ne' tempi passati, annodavano segreti patti coll'Ungaro e questi si armava a più non posso per calare fra breve al lido (aprile 1347), allora opinò di mettersi al sicuro da ogni pericoloso evento proponendo che si smantellassero tutte le fortificazioni di Zara<sup>1</sup>. Questo espediente, che mirava a distruggere l'importanza strategica della città, deve essere stato respinto, perchè poco di poi si intima di guarnire le mura, il più speditamente che sia possibile, di nuove macchine da guerra, e si soprassiede alla demolizione del castello di San Michele.

Nè la repubblica si limitava a consolidare colle armi il suo possesso della Dalmazia, ma desiderosa di dare a quell'acquisto la maggior possibile legittimità voleva che i singoli paesi rinnovassero il giuramento di fedele sudditanza. Per lo che, sebbene l'isola di Pago da lunga pezza riconoscesse la supremazia di San Marco, non pertanto giammai aveva ad esso prestato formale ossequio. Quindi

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. 463.

Venezia, profittando della benevolenza che i paghesani ad essa dimostravano per essere stati liberati dalla giurisdizione zaratina, espresse il desiderio che mandassero degli ambasciatori a fare nelle mani del doge la solenne dedizione dell'isola loro. Infatti ai 21 di luglio del 1347, essendo colà rettore Maffeo Bembo, Dragogna Schiteovich, Premuda Lavorich, Prodano Jurgi e Disigna Damiani ginocchioni dinnanzi ad Andrea Dandolo, nella sala del maggior consiglio giuravano sugli evangeli il contratto, che per sempre dava ai veneziani l'isola di Pago<sup>1</sup>. Più tardi, ai 29 d'agosto, venivano consegnate le chiavi e lo stendardo della città ai delegati della repubblica, Francesco Dente e Tomaso Miani.

In quella il re Lodovico, condotti a fine gli apparecchi di guerra, nel novembre del 1347 con scelto esercito s'era mosso alla volta dell'Italia, per istrappare dalle mani sanguinarie di Giovanna il regno di Napoli. Venezia, intenta a valersi d'ogni mezzo per rabbonire l'Unghero ed evitare così dispiacevoli attriti, con esuberante generosità avea concesso alle milizie il libero passaggio per le terre sue. Tale generosità del resto si chiarisce assai bene, ove rivolgiamo la nostra attenzione alle fosche nubi, che in que' tempi procellosi si addensavano sull'orizzonte politico della Dominante. A tacere della ambigua amicizia co' principi vicini, nuove complicazioni nel Levante aveano rinfocolato le antiche gelosie tra i due più potenti stati marittimi di quei tempi, Venezia e Genova; il malumore cresceva di giorno in giorno ed a farlo traboccare pienamente in aperta guerra non vi mancava che un'occasione propizia, Sarebbe stata quindi cosa inconsulta parecchio, qualora la repubblica di San Marco avesse tenuto un contegno ostile col bellicoso re d'Ungheria, per assodare il possesso d'un paese lontano, a lei alieno, sul quale venivano allegate da altri legittime pretensioni. Quindi Venezia indotta dalle circostanze avea incominciato a chiudere, e chiudeva ognora un occhio alle continue scorrerie degli ungheresi, i quali, padroni oramai di quasi tutta la Dalmazia interna, in lega con alcuni signori slavi, mai si chetavano di infestare colle loro rapaci incursioni il territorio delle città, specie quello di Nona. I doni prodigati ai bani ed ai vicebani dalle comunità della costa temperavano alle volte i mali, mai li toglievano.

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. III. v. p. 9.

Ostrovizza sola non era ancora caduta nelle mani degli inimici; e Venezia, che giustamente valutava l'importanza militare di quella validissima rocca, avea fatto del suo meglio per conservarla, memore sempre delle parole dette in pregadi da Giovanni Sanudo *quod dictum castrum deveniens ad manus dicti regis esset consumptio et destructio omnium nostrarum civitatum Slavonie*<sup>1</sup>. Ma il conte Gregorio, che lo teneva in nome del minorenni nipote Paolo, circa alla metà di novembre del 1347 lo consegnava in potere delle milizie regie: sia che le armi o maneggi più o meno onesti lo abbiano persuaso a violare le deliberazioni testamentarie del defunto fratello. Il Subić ebbe in concambio il castello di Zrino posto in Slavonia<sup>2</sup>. Però oltre che il continuo occhieggiare tra l'Ungheria e Genova, Venezia avea ancora un altro motivo per non romperla affatto col re; egli, cupido di ottenere libero passaggio alle sue schiere attraverso le terre d'essa, scaltro avea saputo tenerla a bada con negoziazioni di pace; anzi tale fede avea prestato a queste il senato, che ai venti di novembre nominava tre ambasciatori, acciò andassero in Ungheria ad abbozzarsi con Lodovico. Doveano dirgli: essere state sempre eccellenti le relazioni tra gl' illustri avi suoi e la repubblica, e questa desiderar ardentemente che continuassero cordialissime anche per l'avvenire; Venezia mai aver dato motivo al re di mostrarsi nemico, e se essa volle reprimere l'alterigia de' ribelli zaratini, a lei sudditi da oltre trecent'anni, ciò non dover egli reputare atto ostile, seguendo così le orme de' predecessori suoi che mai s'intromisero in tali questioni; Spalato, Traù, Sebenico, Nona non potersi dire città sue, essendosi date molt'anni addietro spontaneamente al dogale dominio, quando oppresse da prepotenti vicini aveano invocato il valido suo sostegno; ora essere impossibile il rinunziare a terre, che gli antecessori legalmente possedevano e con grandi spese portato aveano a floridezza; ciò nulla meno per non cozzare coi pretesi diritti altrui il senato essere disposto di sborsare fino a sessanta mila ducati, rinunziando il re tosto per se e successori, in perpetuo, e senza condizioni di sorta a tutti i diritti che avea o diceva d'aver sulla Dalmazia<sup>3</sup>. E tali diritti, se bene venissero esteriormente contrastati all'Angioino, pure il senato

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 32.

<sup>2</sup> Lucio, Mem. di Trag. p. 242.

<sup>3</sup> Monum. slav. merid. p. 34, 35.

stesso li riconosceva in gran parte; e persino il consigliere Bernardo Giustinian, discutendosi da lì a non molto in pregadi le faccende dalmate, non potè trattenersi dal dire *quod dictas civitates habuimus salvis juribus dicti domini regis et quorum cumque... quod ipsas de jure non possemus tenere in casu quod ius nostrum cum jure dicti domini regis discuti et videri debetur*<sup>1</sup>.

Così Lodovico, continuando astutamente a far buon viso a Venezia, e lasciandola ognora cullare nelle vaghe speranze d'un prossimo accordo, avea ottenuto, come abbiám detto, quello che gli premeva ben più che l'udire la voce di persone le quali si sbracciavano per indurlo a rinunziare ad una provincia che mai, giusta i suoi principî, dovea venir staccata dalla corona di S. Stefano. Ai 18 di novembre decretava il senato non doversi frapporre alcun ostacolo al passaggio delle milizie ungheresi, sia ch'esso venisse effettuato per terra o per mare: alle parole dissuadenti di Nicolò Lion non si prestò ascolto; anzi, come si seppe che il re a grandi giornate attraversava il Friuli, per renderselo maggiormente benigno, con politica sbagliata, si spediva un'ambasceria solenne composta di sei nobili, acciocchè lo si ossequiasse e reverisse nel miglior modo possibile. Ed infatti l'Unghero come sempre fu larghissimo anche questa volta di lusinghiere parole, e persino espresse la brama di vedere a Rimini od a Forlì tre messaggieri veneti, affinchè seco loro potesse intavolare pratiche di pace<sup>2</sup>. Ma il re, a cui tardava l'ora d'impossessarsi di Napoli, con grande celerità e con brevissime soste, si diede a percorrere l'Italia settentrionale e media, tutto intento a studiare il modo da condurre a buon fine quell'impresa, ch'egli da tanto tempo avea accarezzata. Quella rapida marcia fu un vero trionfo per lui: tutti i principî lo festeggiarono nel modo più splendido, dai Carara, gli Scaligeri, gli Este, fino ai Pepoli, gli Ordelfaffi, i Malatesta. Per la qual cosa la repubblica comprese non essere quello il tempo propizio, per appiccare con successo negoziazioni di pace; e dall'altro canto, reputando cosa indecorosa per essa che gli ambasciatori corressero dietro il re, stabiliva *quod pro nunc suspendatur de mictendo ad dictum*

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 60.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 43. Il Fessler (Gesch. v. Ung. p. 109) è in aperta contraddizione col contenuto di questo documento, quando dice che il re, incollerito colla repubblica, abbia accolto freddamente gli ambasciatori d'essa, ed evitato, per quanto era possibile, di passare per le sue terre.

*regem ambaxatam.* Invece col massimo zelo guarniva le terre di Slavonia, esortava quei popoli alla fedeltà nonostante le rapaci incursioni delle bande ungheresi, e più di tutto tendeva che altre rocche, come ad esempio quella del conte Pietro di Possedaria, non cadessero in loro potere; ai zaratini, ch'eransi recati a Segna, stata sempre il focolare delle cospirazioni, per ordire delle trame sediziose contro i veneti, si facevano dei rigorosi processi, ed affine di sventare ogni macchinazione in tempi tanto difficili, si comandava al conte di Zara di perquisire una volta al mese tutte le abitazioni dei cittadini e vedere se vi fossero nascoste delle armi.

Ma tuttavia, quanto più prospere arridevano le sorti all'Angioino nella bassa Italia, tanto più si risvegliava in Venezia il desiderio di venire a pace con lui, che imbaldanzito da sì felici successi poteva di giorno in giorno intimarle guerra. In fatti ai 17 di gennaio del 1348 entrava egli trionfalmente in Aversa, ossequiato e festeggiato da ogni ordine di persone; Giovanna e Lodovico di Taranto eransi dati alla fuga, mentre Carlo di Durazzo, l'autore principale dell'uccisione d'Andrea, veniva condannato nel capo. Venezia comprese che non era più tempo di tergiversare con un nemico vincitore, il quale per giunta godeva del plauso di quasi tutti i principi d'Italia; quindi ai 27 di gennaio istituiva una giunta di cinque savi, acciò dessero il loro parere sulle ingarbugliatissime cose di Slavonia. Eglino, vista pur anco la difficile situazione del console e de' mercadanti veneti in Apulia, opinarono si dovesse colla massima lestezza inviare degli ambasciatori all'Ungaro, per trattar secolui di pace; ed il senato, dinanzi allo spauracchio d'una guerra generale, affidava tale incumbenza ai noti diplomatici Marco Giustinian, Andrea Morosini e Nicolò Gradenigo, i quali, ricevute le lettere di sicurezza, abbandonarono le lagune intorno alla metà di febbraio, e presero la via di Napoli. L'ufficio, onde erano stati investiti, su per giù non differiva molto da quello de' precedenti messaggeri: gli facessero dapprima i mirallegro per le splendide vittorie riportate nell'Italia inferiore; evitassero indi di sottoporre le controversie al giudizio di arbitri, e chiesti promettessero di tragittare su navi venete Lodovico ed i suoi; omettendo egli nei trattati il titolo di re di Dalmazia e Croazia, la stessa cosa si facesse parlando del doge e viceversa; ad ogni costo però s'opponessero alla formale rinunzia della Slavonia. Con tali propositi egli

era evidente che non si poteva riescire a nulla di buono, sebbene Mastino della Scala, ardentissimo partigiano di Venezia patrocinasse con fervore la conciliazione; nè le sperticate adulazioni prodigate alla madre del re ottennero più felice risultamento, come i venti mila ducati d'oro non ebbero la forza di solleticare la cupidigia degli aulici magnati. Secondo che afferma il Romanin<sup>1</sup>, Lodovico non acconsentì neppure di vedere gli ambasciatori, ma fece loro conoscere le sue intenzioni a mezzo di messi speciali. Queste erano quali un principe nel colmo della gloria poteva soltanto dettare: nemmeno un palmo della Dalmazia poter disgiungersi dai domini della corona ungherese.

Venezia, all'udire tali smodate esigenze, fece in sulle prime le più vive rimostranze; l'operare del re chiamò inaudito e scevro d'ogni principio d'equità; incaricò quindi gli ambasciatori di fare tutto il possibile, acciò Lodovico non perseverasse *in tam duro et aspero proposito*. Ma, ancorchè essi si fossero diportati in tale aggrovigliata congiuntura con finissima arte diplomatica, non attecchirono nulla; Lodovico fu irremovibile e con isdegno rifiutò l'ultima proposta di ricevere cento mila ducati. Venezia dall'altro canto, cedendo in qualche punto, avrebbe creduto di mancare alla sua dignità, di far torto alle vittoriose sue armi, e conculcare i vantati diritti, onde, dopo breve lasso di tempo, richiamò gli ambasciatori, rompendo così ogni pratica di pace. Un po' più tardi, a quanto sembra, per la mediazione operosa dell'imperatore di Serbia Stefano, caldo sostenitore della causa veneta, si venne ad un secondo convegno allo scopo di statuire i preliminari d'una composizione; esso però, dopo breve scambio di vedute, si sciolse senza concludere nulla. Allora il senato ordinò che il console con tutti i mercanti veneti, i quali dimoravano nelle Puglie, dovessero tosto rimpatriare, ai navigli diretti a Napoli ed alle terre ungheresi si sbarrarono le vie, e le città dalmate si fortificarono meglio e si munirono di forte presidio, massime Zara. Questa, non disanimata dalle precedenti sciagure, come vide farsi più tese le relazioni tra Lodovico e la repubblica, stimò esser giunto il tempo opportuno per ordire delle nuove trame contro la secolare nemica. Ma il governo, poi ch'ebbe subodorato la faccenda, credè necessario

<sup>1</sup> Romanin op. cit. p. 157.

non soltanto di rinforzare la guarnigione, ma di punire coll' esilio circa un centinaio di cittadini, poveri la più parte.

Da quanto esponemmo si inferisce di leggieri che imminente dovea essere lo scoppio della guerra tra l' Ungheria e Venezia, quando, a prostrarla di circa un lustro, sopravvenne un' inattesa e dolorosissima circostanza, la quale tolse Lodovico dai trionfi di Puglia, e lo costrinse di attraversare rapidamente l' Adriatico su semplice bireme <sup>1</sup>; approdato a Vrana, ricevuti gli omaggi de' ragusei <sup>2</sup>, dopo brevissima dimora prendeva la via di Buda. Questo grande avvenimento, che sconvolse i piani dell' Angioino e salvò la repubblica da una lotta micidialissima coll' Ungheria e con Genova, si fu appunto la peste: orrendo flagello, che nel 1348 corse l' Europa tutta e di cui il Boccacci lasciò maestrevole e commovente pittura. Erano i medesimi casi, i medesimi orrori da per tutto; in mezzo alla strage, alla disperazione, ogni vincolo sociale si scioglieva; ogni interesse, ogni umana cura, che quella non fosse della propria sanità, era in abbandono. Lividi bubboni sotto le ascelle costituivano i segni esteriori di tale contagio, e chi n' era infetto raramente campava più di quattro giorni, ed il suo nero cadavere imputridiva tosto. Il crudo morbo inferì in modo terribile anche in Dalmazia, e contro il suo furore non valevano rimedi di sorta. Il Cutei, nella vacuità sonora dei bassi tempi, ancorchè ne' particolari rasenti il portentoso, non per tanto, complessivamente ci dà un quadro abbastanza chiaro del miserando scempio che menò la pestilenza a Spalato <sup>3</sup>. Il comune, coadiuvato dal conte veneto, fece del suo meglio per estirparla: fu ordinato *habentibus immunditias ante suas domus ut easdem debeant portare seu portari facere extra civitatem*, ed affinchè quest' ultima fosse *bono odore opulenta et non fetido polluta* venivano salariati quattro uomini *qui habeant offitium purgandi stratas*. Ma tutto nulla giovava; il numero dei morti cresceva

<sup>1</sup> „Nel qual passaggio — soggiunge molto a proposito il Lucio (Mem. di Trag. p. 245) — haurà per sperienza conosciuto à qual rischio hauesse posta la sua persona e quanto li fosse necessaria la libera nauigatione del Golfo se voleua conservarsi l' acquisto di Napoli“.

<sup>2</sup> Erano li venuti ad attenderlo l' arcivescovo Elia Saraca e tre nobili; e nulla osta potersi ritenere probabile l' ipotesi del Matković (*Rad op.* cit. p. 188) che in quest' occasione si sia concertato, con maggior dettaglio, il modo di liberar Ragusa dal dominio veneto.

<sup>3</sup> *Historia a Cuthois de gestis civium Spalatinorum*. In Lucio p. 383.

di giorno in giorno, e minacciava di distruggere l'intero ceto de' patrizi, onde, per coprire nel patrio consiglio i seggi lasciati vacanti dai defunti, fu necessario pubblicare una legge che permetteva ai nobili di far parte dell'anzidetta assemblea, tosto che essi avessero compiuti i sedici anni<sup>1</sup>; fra tante vittime illustri si fa particolare menzione dell'arcivescovo Domenico, discendente dall'illustre schiatta de' Lucari. Con pari accanimento infuriò l'epidemia a Traù ed a Ragusa. Quivi, al dire del Cerva<sup>2</sup>, ebbe principio al 25 di gennaio 1348 e durò per ben sette mesi; la malattia si manifestava con febbri ardenti e copiosi sputi di sangue, ai quali seguivano vomiti di materia purulenta: segni sicuri della prossima fine. Infinito il numero dei morti sia patrizi che plebei<sup>3</sup>, tanto che il vecchio cimitero non bastava più a capirli e fu d'uopo trovarne un altro<sup>4</sup>; con motivi assurdi si cercava di spiegare la causa del morbo, e con più assurdi farmaci si pretendeva di curarlo<sup>5</sup>. Ma nulla giovava: si fece voto da ultimo di costruire un tempio a S. Biagio; ed in fatti al primo di giugno del 1349 dal vescovo Elia Saraca fu posta la prima pietra, ed in tre anni l'edifizio fu compiuto coi denari del pubblico e specialmente di coloro ch' erano morti *ab intestato*. Il contagio però avea decimata la popolazione; tanto è vero che si decretava nel maggior consiglio, siccome *propter pestilentiam mortalitatis et divini iudicii in civitate Ragusii modica quantitas gentis remansit*, che coloro, i quali erano assenti per condanna pecuniaria, potessero impunemente ritornare

<sup>1</sup> Statut. et leg. civit. Spalat. Monum. hist. jurid. slav. merid. p. 263, 265.

<sup>2</sup> Metropolis Ragusina. Auctore Fr. Seraphino Maria Cerva, tomus I. ad an. 1348. Codice inedito che si conserva nell' i. r. biblioteca ginnasiale e prov. di Zara.

<sup>3</sup> „Fu a Ragusa una gran peste. Non fu peste ma ira di Dio. Mori homeni di conto fra gentilhomeni e gentildonne et puti 170. Fra popolani de' conto 300, povolo menudo 1000 (altrove 7000 ed il Ragnina „più di X migliaiara“) dove per divotion hanno fabbricato chiesa de S.to Blasio nostro confalon“. Annales Ragusini. Anonymi item Nicolai de Ragnina. Digessit Sperratus Nodilo. Zagrabiæ 1883 p. 39.

<sup>4</sup> Lib. reform. v. II. p. 18.

<sup>5</sup> Ecco come il Ragnina, nel suo italiano arcaico, spiega l'origine della pestilenza, e poscia raccomanda il maraviglioso specifico: *La causa poi fu o che li Giudei havessero avvenenato il mondo, o alcuna disposition di certa conjunction maggior de li tre pianeti superiori sotto Jove et Marte. Per preservarsi poi da tali brutte influenze non era miglior cosa che la infection fuggir della region e purgarsi con pirole de aloe, et sangue sminaire, e ratificar lo aere con fogo confortando con teriaca lo core.* Pag. 225.

in patria<sup>1</sup>. Sebenico poi, giusta un documento dell'otto di maggio, *remansit de gentibus totaliter desolata*<sup>2</sup>; Nona altresì ebbe molto a soffrire, talchè Venezia con pubblica grida ai 10 luglio invitava a prendervi stanza chicchesia, purchè fosse individuo *sine aliqua suspicione*. Quanto abbia patito Zara i documenti nol dicono: di questo periodo funesto essi non ci tramandarono che il nome del conte e capitano: Michele Falier<sup>3</sup>.

Nè queste furono le sole sventure che travagliarono la Dalmazia in quei disgraziatissimi tempi: pirati infestavano continuamente le spiagge rendendo pericolosa la navigazione; le perenni discordie tra gli abitanti delle città e quelli delle campagne terminavano sempre in tafferugli e reciproche devastazioni: incessanti le scorrerie delle indisciplinate bande ungheresi, di modo che, essendo sperperati i campi, esauste le provvisioni, quelli che la peste risparmiava morivano di fame. Venezia, come per lo passato, così anche in questa contingenza, con gran impegno venne in soccorso ai derelitti: a quelli di Sebenico donava delle isole, affinchè ivi potessero senza timori pascere il loro gregge; rafforzava le guarnigioni delle città; ai ragusei, tanto abbattuti per la fiera del morbo, concedeva la cassazione delle multe non esatte, nel tempo che le galere del golfo davano la caccia ai corsari, e visitavano spesso i porti della Slavonia arrecando in ogni luogo aiuto e consiglio. Giovanni di Nelipić, il bano di Bosnia, Mladino di Bribir venivano continuamente esortati a voler infrenare la cupidigia de' loro vassalli. Ma, posciachè fu morto quest'ultimo<sup>4</sup>, anche Clissa e Scardona, gli unici baluardi che la repubblica possedeva nella Dalmazia continentale, correvano pericolo di cadere nelle mani degli ungheresi. Le loro macchinazioni e quelle del bano di Slavonia andarono però frustrate, giacchè il conte Paolo, che avea in moglie una Dandolo parente del doge, mandò ad effetto i desideri del defunto fratello, affidando le rocche alla tutela del veneto leone.

Ma, se per l'addietro Lodovico avea opposto costante rifiuto alle reiterate proposte di pace che da Venezia gli erano state fatte, in

<sup>1</sup> Lib. reform. p. 27.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 79.

<sup>3</sup> Archiv. luogot. Atti del convento di S. Domenico; doc. n. 721, 1077.

<sup>4</sup> Era morto Mladino a Traù il primo di maggio del 1348 e fu sepolto nella cattedrale avanti il pulpito di marmo. Lucio. Mem. di Traù. p. 242.

progresso di tempo tali importantissimi avvenimenti si svolsero nella bassa Italia da renderlo più pieghevole ad un accomodamento. Dopo la sua partenza, ritornata Giovanna, tutto il napoletano era andato in subbuglio; la soldatesca del re, male in arnese e raccozzata in fretta tra la marmaglia de' nuovi sudditi, non poteva tener saldo al popolo in armi; e poi il contagio ne diradava ogni giorno di più le file. Gli era dunque assolutamente necessario di soffocare la sommossa con un gagliardo esercito; ma senza navi da trasporto, in aperta ostilità co' veneziani, padroni incontrastati dell' Adriatico, l'impresa si affacciava irta di difficoltà, nè poteva esser condotta a buon fine: se pure non si avesse voluto rinnovare l'erroneo piano di muovere alla volta dell'Italia per via di terra, e perdere così non solo un tempo prezioso, ma aumentare del doppio gli ostacoli e le spese di guerra. E la Serenissima, bramosa di diminuire il numero de' propri avversari in un tempo nel quale stava per iscoppiare la guerra con Genova, e fidente che i disegni suoi sulla Dalmazia, condotti sempre con fino accorgimento, avessero a definirsi con una pace vantaggiosa, rispondeva a Nicolò, bano di Slavonia, che di buon animo avrebbe accolto i messaggeri del re. Infatti il vescovo di Neutra Nicolò, il conte di Csongrád Giovanni Sándorfi, il castellano zeguediense arrivavano verso la fine di luglio del 1348 in Venezia, muniti di pieni poteri per conchiudere la pace colla repubblica. Le conferenze, nelle quali quest'ultima veniva rappresentata da Nicolò Volpe, Stefano Bellegno e Ranieri da Mosto, andarono per le lunghe a motivo delle discordanti opinioni, delle opposte pretese messe in campo dalle due parti. Si leticò assai specialmente quando i delegati di S. Marco insistettero, e con successo, che nella composizione fosse incluso Paolo di Bribir; e dal canto loro eglino accondiscesero alle brame degli ungheresi di non impedire nè per mare nè per terra il passaggio delle milizie del re, ed in genere di non impicciarsi nelle altrui faccende. Ciò nulla meno le gravi difficoltà, le intricate controversie, e, diciamolo pure, la ferma volontà di Lodovico di possedere la Dalmazia, non permisero che la stipulazione di una tregua d'otto anni, durante la quale si sarebbe fermata la pace definitiva. Il trattato fu conchiuso il dì quinto d'agosto dell'anno 1348 nelle case spettanti alla chiesa di S. Marco, dove abitavano gli ambasciatori ungheresi.

Nel documento <sup>1</sup> il doge Andrea Dandolo ometteva il titolo di duca di Dalmazia e di Croazia, e Lodovico quello di re di tali paesi; ambidue facevano solenne promessa di osservare e far osservare inviolabilmente la pace per tutto quel tempo, e di non mettere innanzi pretese di nessuna specie sui domini altrui. Agli otto di settembre di quell'anno il re a Buda ratificava e giurava sui vangeli i patti sanciti, alla presenza del delegato veneto Nicolò Lamberti e di venti baroni; nel documento relativo <sup>2</sup> Lodovico s'intitola tuttavia re di Dalmazia e Croazia, e gli stessi cittadini di tali terre in tutti i loro atti sia pubblici che privati e prima della tregua e dopo esordiscono su per giù colle seguenti parole: *Regnante domino Lodovico serenissimo Rege Hungarie, ac domino nostro Andrea Dandolo, Dei gratia inclito duce Venetiarum*, indi si accenna la persona dell'arcivescovo o vescovo ed in fine quella del conte; soventi volte però quel pronome possessivo *nostro* viene o messo e surrogato dalla frase: *tempore etiam Andree Danduli ecc.* <sup>3</sup> ovvero si chiamano *signor nostro* tanto il re quanto il doge <sup>4</sup>; e persino ci venne tra le mani una carta <sup>5</sup> nella quale il nome del doge era del tutto tralasciato; prove eloquenti dello spirito politico di quelle popolazioni.

Venezia intanto non frapponeva indugi nell'insistere appresso il re che, giusta il trattato dei cinque agosto, si desse alle cose di Dalmazia uno stabile ordinamento; e mentre essa dissipava i timori dell'Unghero, assicurandolo della sua neutralità, e dell'accoglienza amichevole che avrebbero ovunque avuto le schiere di lui, mandava, già nel dicembre di quello stesso anno, alcuni delegati a Buda col l'incarico di intavolare pratiche per una pace duratura. Inanità degli sforzi: chè le esigenze furono così disparate, da non venire a capo di nulla. La repubblica del resto con mirabile perseveranza, senza disanimarsi in causa dei tanti rifiuti, persistette nei trattati, molto

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. 96.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 101.

<sup>3</sup> Cfr. Monum. slav. merid. p. 123, 124, 126.

<sup>4</sup> Bullettino di Archeologia e storia dalmata. Anno X N. 1 p. 23, 24. Serie dei reggitori di Spalato.

<sup>5</sup> Al tempo di papa Innocenzo e regnante domino nostro Lodovico dei gratia Serenissimo rege Ungarie et Dalmatie et tempore reverendi in Cr. pat. Nicolai de Mataffaris.... Zara nel giugno del 1349. Archiv. luog. nel „Compendium scripturarum monasteri S. Grisogoni de Jadra, sine ordine dispositarum“.

più che Nicolò, bano della Dalmazia, interna si mostrava disposto a farsi mediatore di accordi. E quando s' udi che la pestilenza andava cessando in Ungheria, e che il re pareva abbastanza favorevole alla pace, si mandarono colà tre rappresentanti a fine di appiccare, se fosse stato mai possibile, le tanto desiderate negoziazioni. Questa commissione veniva affidata a Giovanni Gradenigo, Nicolò Pisani e Filippo Orio, i quali si misero in viaggio verso la fine di settembre del 1349. Arrivati a Zagabria, tennero quivi l' abboccamento e, tuttochè eglino si fossero adoprati del loro meglio per sostenere i diritti della Serenissima sulla Dalmazia, ed avessero dichiarato d' essere propensi a sborsare al re per la sua rinunzia fino a sessanta mila ducati, non poterono tuttavia conchiudere l' ambito componimento per la tenace opposizione dell' Angioino, che da ultimo s' era piccato a non voler udire di detta rinunzia; bensì promise di osservare la tregua fino al tempo stabilito.

Questi fatti persuadevano sempre più il senato che la completa rottura coll' Ungheria altro non era che una questione di tempo. Ed acciocchè la guerra non avesse a coglierlo impreparato, profitto dell' amnistia per agguerrirsi di tutto punto, e dare tal sesto alle cose in Dalmazia, da poter con successo resistere al nemico. Il castello di S. Michele, non offrendo più veruna utilità, veniva atterrato, ed il presidio di Zara provvisoriamente e per risparmio di danaro ridotto a trecento fanti; laddove le espulsioni dei sospetti continuavano sempre; le intestine discordie tra le singole città voleva si appianassero, specie tra Pago ed Arbe e tra questa e Cherso, e rabbonite si studiava di unirle in confederazione, affinché meglio potessero sventare i presenti ed i futuri pericoli. Venezia però comprendeva assai bene che l' organamento politico, allora vigente in Dalmazia, era non soltanto poco pratico, ma a dirittura perniciosissimo agli interessi suoi; le singole città formavano altrettanti staterelli protetti, i quali, lungi dall' essere uniti fra loro, e curare il vantaggio generale della provincia e di chi li tutelava, le più volte si osteggiavano a vicenda ed erano ribelli; non esisteva una magistratura suprema che tutti li avvincesse in un solo complesso, che vegliasse alla custodia di quella terra, e per mezzo dei rettori mettesse in esecuzione i decreti del senato da cui dovea direttamente dipendere. Un maggior accentramento nell' amministrazione politica del paese era un bisogno sentito

in modo imperioso da coloro, che in que' tempi a Venezia tenevano in mano la somma delle cose. Ed è perciò che questa, tutta bramosa di consolidare la sua dominazione sulle rive dell'Adria e all'occorrenza più facilmente difenderle, agli undici di giugno del 1349 sanciva la seguente legge<sup>1</sup>: „Si scelga per questa prima volta nel maggior consiglio un patrizio, cui si affidi il reggimento dell'intera Dalmazia; egli si appellerà capitano di Dalmazia ed avrà sotto di se tutte le città, tutti i conti, fuorchè quello di Zara; ognuno d'essi però, richiesto, dovrà incondizionatamente fornire di soldati il detto capitano il quale risiederà a Scardona e starà in carica due anni, con un salario di quaranta grossi; per mettere poi riparo alle irruzioni dei nemici, oltre le milizie che alcuni comuni porranno a sua disposizione, egli terrà a' propri stipendi venticinque uomini a cavallo“.

Ma tale provida istituzione, che con parola latina veniva chiamata *paisanaticus*, ed in volgare *pasnadego* o *pansanatico*, non sembra aver arrecati quei benefizi che la repubblica s'attendeva. Per quanto noi s'abbia rovistato i documenti e le cronache di que' tempi, non ci fu dato di rinvenire notizia che accennasse ad una qualsiasi attività di quel nuovo dicastero. Certo è del pari ch'esso non ebbe sua stanza a Scardona, perchè ai 20 di luglio del 1349<sup>2</sup> Ermolao Gradenigo, conte di Sebenico, fra le altre cose rendeva noto alla repubblica che Paolo di Bribir non avea concesso al capitano di Dalmazia la rocca di Scardona; consigliava quindi il doge di assegnargli per dimora „il luogo detto Strathoc ai confini di Traù“. Altri fatti, che rivelino la storica esistenza di questa nuova magistratura, non abbiamo trovato: forse i dalmati stessi, avendo compreso com'essa non mirava tanto a guarentirli dalle incessanti scorrerie degli ungheresi, quanto ad assodare il dominio veneto, coll'avversarla, ne avranno attenuata o distrutta l'azione; ovvero la repubblica stessa, ingolfata nelle cure della guerra genovese, non avrà rivolto al pasnadego quell'attenzione che sarebbe stata necessaria, acciò esso corrispondesse ai vasti scopi per i quali fu fondato.

Vero è però che Lodovico rispondeva a tali maneggi della Serenissima col sottoporre tanto la Croazia quanto la Dalmazia

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 129.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 145.

continentale alla giurisdizione suprema di suo fratello Stefano, il quale, assunto il titolo di duca di quei paesi, li fece amministrare dal bano Paolo di Ugal; come è del pari indubitato che gli ungheresi, e specialmente quelli di Knin e di Ostrovizza, in barba alla tregua ed al pansanatico, ed eccitati forse dagli stessi loro capi, senza posa mettevano a sacco ed a rovina il territorio delle città venete: i conti di Zara, di Sebenico, di Nona ne movevano continue querele al ducale dominio. Esso, a dir vero, non negligea di far vive rimostranze appresso il re, la regina, il duca Stefano: chiedeva il risarcimento dei danni e minacciava: fiato sprecato; l'Unghero ora faceva il nesci asserendo che le ruberie, le rappresaglie non venivano commesse per suo comando; ora prometteva di spedire alla spiaggia il bano Paolo per avviare un'inchiesta, punire i colpevoli e compensare i lesi; ma le indennità venivano differite di mese in mese, e chi soffriva sempre erano gli abitanti del territorio; contegno questo forse provocato dall'aver Venezia con belle parole rifiutato di trasportare in Puglia su proprio naviglio le schiere ungheresi, alle quali del resto era libero di approdare in qualunque porto veneto, dove sarebbero state ricevute nel modo migliore non solo, ma ben anco fornite di vettovaglie. Quando poi le soldatesche del re, nell'aprile del 1350, mossero alla volta della bassa Italia, allora le complicazioni si fecero più gravi assai: da una parte i veneziani con apposito nunzio si lagnavano appresso Lodovico delle soperchierie commesse dalle milizie ungheresi ai sudditi veneti di Slavonia e Puglia, dall'altra l'Angioino protestava contro i danni arrecati ai suoi soldati tanto in mare quanto nei porti che stavano sotto la protezione di San Marco; faceva querimonie perchè erasi proibito ai dalmati di trasportar a Napoli le schiere sue, perchè non si voleva proteggere col mezzo di galere il loro tragitto; e più di tutto si mostrava risentito che la repubblica non soltanto stava in intimi rapporti d'amicizia con Lodovico di Taranto, ma avea persino fornito di tutto il bisognevole ed accolto nei porti di Dalmazia le sue navi, giunte nell'Adriatico per dar la caccia agli ungheresi; ambo le parti chiedevano ammende, ambo assicuravano voler inviolabilmente attenersi alla tregua e procurar il mutuo bene; già s'intende, senza che uno prestasse fede alle parole dell'altro, e tutti e due persuasi che soltanto le circostanze li costringevano a lasciarsi a vicenda.

Ed in questi tempi più degli ungheresi i veneziani sentivano la necessità di vivere in armonia co' propri vicini. La guerra con Genova, da lunga pezza preveduta e temuta, scoppiava furibonda verso il termine dell'anno 1350: precisamente nell'agosto il doge Dandolo ed il consiglio decidevano di sostenere colle armi la libertà della navigazione e dei commerci. Tutte le città della sponda orientale dell'Adriatico vennero chiamate a sorreggere con navi ed uomini d'arme la loro signora; Ragusa, per provvedere alle spese di guerra, aumentava tosto le contribuzioni<sup>1</sup>; tutti i conti della Dalmazia ricevevano l'incumbenza di prezzolare mercenari, di sequestrare le persone ed i beni dei genovesi, ma in ispecial modo veniva loro imposto di stare alle vedette, affinchè il nemico non tendesse qualche insidia alle città marittime. A questo fine vi si inviava tutto l'occorreate, che valesse a metterle in buon stato di difesa: il conte e capitano di Zara poi otteneva, òltrechè ordini di sbandeggiare i riottisi, numerosi arnesi di guerra, e colle *balliste a pexarola cum pexerolis, sagittamentum, curacie, veretoni bene inastati*, anche *sclopi*; anzi, a quanto ci espone il Ljubić, questa sarebbe la prima volta che in un documento veneto si parli di quell'arma da fuoco, e la repubblica se ne serva a scopi militari<sup>2</sup>.

Questa fiera lotta contro gli odiati rivali, se determinava Venezia a procacciarsi nuove alleanze e con Pietro re d'Arragona e con Giovanni Cantacuzeno imperatore di Costantinopoli, la spingeva pur anche a stringere i legami di reciproca cordialità col bano di Bosnia e col re di Serbia, per averli pronti a' suoi cenni ad ogni evento. E siccome tra essi due da tempo parecchio, per iscambievole gelosia di potere, c'erano forti dissidi, che bensì alle volte si acquetavano, ma per rinnovellarsi più acerbì, così il doge fece il possibile, acciocchè si rappattumassero in maniera duratura; accarezzava poi in ispecial guisa Stefano Dušan, e lo colmava ognora di deferenze d'ogni sorta; valutando giustamente gli aiuti, che gli potevano venir largiti da una monarchia, che allora s'era elevata all'apice della grandezza e della

<sup>1</sup> Libr. Reform. II. v. p. 120.

<sup>2</sup> „Item sclopi VIII cum quibus prohibet possint sagittameuta et ballote cum igne, et cum alia confectione, de qua fit mencio in petitione ser Justiniani (il conte di Zara) que infundatur in bosolis“. *Ovo je najstarija viest o rabljenju pušaka, u Mletcih dosada nepoznata*. Monum. slav. merid. p. 205.

prosperità. Poichè il Dušan, conquistata la Macedonia, l'Albania e parte della Tessaglia, rattenuti i turchi, circa l'anno 1347 avea assunto il titolo di *car* della Macedonia, di signore dei serbi, dei greci e dei bulgari, del litorale e delle regioni occidentali<sup>1</sup>. A lui si permetteva di levare armi dall'arsenale, e quando nel 1350 arrivò in Venezia il suo rappresentante Michele de Buchia si conchiuse colla Serbia un formale trattato d'alleanza che per sommi capi suonava così: Stefano Nemanja, la regina Elena ed il principino Uroš, assieme coi loro eredi, vengono insigniti del titolo di cittadini veneti e godranno perciò di tutti i diritti che a questi sono propri; giungendo in Venezia uno di loro tre saranno accolti in modo onorifico e gratificati con regalie; ogni qualvolta la repubblica avesse bisogno di soldati, l'imperatore darebbe ad essa e fanti e cavalli, ed ove la Serbia fosse implicata in guerra con tutti gli stati attigui, tranne colla Romania, otterrebbe dal dogale dominio e navi e militi; essendo il re Stefano in ostilità con qualsiasi potenza, Venezia non dovrà dare a questa soccorso di sorta e viceversa. Anche il commercio marittimo dei cattarini, fonte precipua della loro materiale prosperità, per l'addietro tenacemente osteggiato dai dogi, ora con speciali trattati più volte sanciti e rinnovati, riceveva maggior sviluppo, e si regolavano eziandio le condizioni di quel „console veneto“ che fin dai primordi del secolo decimoterzo troviamo stabilito laggiù<sup>2</sup>.

Ma più che co' principi slavi in quella disastrosa congiuntura, premeva alla Serenissima di comporre stabilmente le cose coll'Angioino, massime dacchè correva voce aver egli incamminato delle negoziazioni segrete coi genovesi. Stimando adunque di non sciupare un tempo prezioso, in quella che coltivava i buoni rapporti con Lodovico di Taranto, si dava anche attorno perchè una ferma pace si conchiudesse coll'Unghero; purchè questa non costasse troppo gravi sacrifici e non cozzasse con la dignità, della repubblica; e siccome sembrava la regina madre efficacemente interpersi acciò i desiderii del senato si attuassero, così ai quattro d'aprile del 1351 i savi Deputati alle bisogne di Slavonia, Giovanni Gradenigo, Nicolò Lion e Nicolò Falier, decretavano di scrivere al re che la repubblica

<sup>1</sup> Kallay. *Geschich. der Serb.* p. 70.

<sup>2</sup> *Gelcich. Bocc. di Catt.* p. 109.

gli avrebbe saputo buon grado, ove a Segna si fossero raccolti gli ambasciatori dei due stati, per intavolare pratiche di pace. Infatti ai primi di giugno di quell'anno arrivavano colà Giovanni Contarini, Marin Faliero e Marco Corner; ma, come era da prevedere, nè manco questa volta le loro fatiche vennero coronate da qualche successo; le ragioni allegate, per convincere gli ungheresi che Venezia non aveva violata la tregua, non vennero menate per buone, e la divergenza d'opinioni anche negli altri dissidi fu tale, che le conferenze terminarono senza che si venisse a conclusioni di sorta; anzi gli ambasciatori partirono più imbronciati del solito. Ciò nulla meno quelli di Venezia, volendo fare un ultimo tentativo, mandarono dal re il loro notaio, perchè gli esponesse *le giuste e ragionevoli proferte del senato*, e si degnasse di ammetterli alla sua presenza. Ma, a nostro avviso, sebbene manchino i relativi documenti, non deve essere seguito nulla, chè Lodovico, pretenzioso ed imbalanzito dagli allori colti in Italia, ora più che mai, atteso l'imperversar della guerra genovese, non pensava di rinunciare ad un paese a lui tanto necessario. Venezia poi senza scorarsi per i reiterati rifiuti, fidente e bramosa sempre di definire in via pacifica le cose della Dalmazia, non ismetteva, spinte o sponte, di fare le belle al re. Così quando questi, reduce dall'Italia, vittorioso era giunto nella sua capitale (ottob. 1351), non tralasciavano i veneti, scrivendo alla regina madre, di consolar-sene *tamquam qui sinceritatem et benivolentiam tenemus cum illo et tenere semper intendimus*<sup>1</sup> Ma, per quanto lusinghiera fosse tale politica per Lodovico, essa non valse a rimuoverlo dal suo proposito; e quando, statuita la pace con Giovanna di Napoli, nel tempo che divampava furibonda la guerra con Genova nelle acque di Sardegna, vennero spediti a lui, che minacciava, Marco Corner e Marin Faliero per indurlo a maggior arrendevolezza, si ebbero per tutta risposta quella lettera, la quale faceva consapevole la repubblica che il re credeva esser giunto il momento di mostrare col fatto come l'Ungheria non avea rinunciato agli antichi possessi di Dalmazia. In questo scritto, datato a Strigonia il dì ventesimo settimo d'aprile del 1353<sup>2</sup>, l'Angioino diceva a chiare note: essere inutile ch'eglino si arrabattassero

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 221.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 254.

per venire seco lui ad una composizione, perciocchè tanto la Croazia quanto la Dalmazia in tutta la loro interezza sono già state sottomesse in perpetuo al dominio di suo fratello il duca Stefano; alla guerra però non darà principio, se non dopo averla intimata tre settimane prima. Questo duca nel breve tempo del suo governo (essendo morto da lì a non molto, nel '54) risedette a Zagabria ed a punto nel medesimo anno 1353 dal suo bano fa radunare a Knin un'assemblea di nobili *pro requirendis juribus Ducalis Majestatis*; dal documento si scorge che anche i signori feudali pagavano le decime al clero della Dalmazia interna<sup>1</sup>.

In questo tempo il re d'Ungheria, senza badare più che tanto alla tregua, visto ch'egli inutilmente avea chiesto alla repubblica la restituzione delle città dalmatiche, erasi di già collegato co' genovesi per combattere con forze unite il comune nemico. Venezia poi, se da un lato presidiava meglio le terre di Slavonia, e con gran zelo si studiava di mantenere quivi l'ordine e la tranquillità, dall'altro voleva il pensiero a fortificarsi essa pure con buone leghe: e ne conchiuse con Cane della Scala, col marchese di Ferrara, con quello di Mantova, coi signori di Padova, di Faenza, ed infine collo stesso re di Boemia ed imperatore di Germania Carlo IV. A lui anzi commetteva l'incarico di persuadere l'Angioino a recedere dall'alleanza con Genova; ed infatti le preghiere del Lussemburghese fecero pur anco differire di qualche anno la formale rottura coi veneti, tanto più che i tartari tenevano allora occupato Lodovico. Rispetto ai trattati intavolati a Praga, alla presenza di Carlo IV, tra i messaggeri del re d'Ungheria e quelli di Venezia ci vengono porte dagli storici discordanti notizie. Se diamo ascolto agli uni, l'imperatore, vedendo quanto contraddittori non fossero gli argomenti messi in campo d'ambo le parti, per non offendere veruna, si rifiutò di pronunziare una sentenza in argomento tanto avviluppato; laddove altri sostengono che Carlo IV, comprato dall'oro veneto, abbia placato l'animo di Lodovico. E questa opinione ci sembra più verisimile, e perchè meglio corrisponde ai fatti posteriori, e perchè tutti sanno quanto cupido di denaro sia stato il re boemo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Geschichte des Ungarischen Reiches und seiner Nebenländer von Engel Halle 1798 II Theil p. 514.

<sup>2</sup> Cfr. Lucio de reg. Dal. et Cr. p. 225 ed il Pray Annal. Hung. p. 95.

Intanto la flotta genovese spintasi arditamente nell'Adriatico (1354) s'impadroniva di Lesina e di Curzola; siccome poi non era in caso di tenerle stabilmente, dato il sacco ed incendiata in parte la prima, si ritirava. Perciò i lesignani costruivano un castello sulla vetta del colle Horugvenica, in cui potessero riparare, se mai nuovamente venisse attaccata la città; poichè il lavoro delle mura, le quali doveano cingerla, non era ancora compito<sup>1</sup>. Venezia mandava a difesa del golfo Marco Michiel e Nicolò Pisani con sufficiente numero di galere: essi però non poterono impedire che Pagano Doria, l'ammiraglio genovese, prendesse e devastasse la città di Parenzo.

Ma, mentre ardeva la lotta fra le due repubbliche, venne a morte il doge Andrea Dandolo, nell'età di non ancora cinquant'anni; cessava di vivere il dì sette di settembre del 1354, dopo circa dodici anni di governo: uomo di vasta erudizione, d'integerrimi costumi, onde disselo il Petrarca „giusto, incorrutibile, pieno di zelo e di amore per la sua patria ed insieme erudito, di rara eloquenza, savio, affabile, umano“. Del merito letterario di Andrea Dandolo rimangono gloriosa testimonianza le sue cronache, le quali in grazia ad un accurato esame sulla veridicità de' fonti costituiscono una delle più pregevoli raccolte di documenti per la storia veneziana. Al Dandolo seguì nel dogado il famoso Marin Faliero, discendente da una delle più antiche ed illustri famiglie della laguna. Sebbene vecchio di settantasei anni, con tutto il bollore d'una fiorente gioventù e con una spavalderia insofferente d'ogni ritegno, gettossi egli a capofitto nella continuazione della guerra genovese; laddove i rapporti con Lodovico, nel breve tempo che tenne in capo il corno ducale, dovevano essere senza dubbio ottimi, e la guerra che, vivente il Dandolo, era lì lì per iscoppiare, nonostante le promesse fatte al re Carlo, venne rimessa ad altro tempo. Dai numerosi documenti, che avemmo a nostra disposizione, nè pur uno ci tramandò atti ostili del Faliero contro il re d'Ungheria; e per quanto indagammo neanche ci fu dato di ritrovare notizia che avesse, la benchè minima attinenza colle cose di Dalmazia, le quali agli altri dogi erano state causa di gravi pensieri. Il Caroldo poi dice a dirittura che Marin Faliero era amico dell'Angioino,

<sup>1</sup> Studi storici sull'isola di Lesina. D. G. Boglić. Programma dell' i. r. ginnasio in Zara. Anno scolastico 1872-73. Zara 1873 p. 82.

ed anzi va ancor più oltre nella sua narrazione storica. Quando la sfrenata libidine di poterè e l'indole impetuosa incitarono il nuovo doge a tentar di sovvertire la costituzione, riducendo la repubblica a signoria principesca, il precitato autore così spiega i motivi della trama: „Quello che a ciò l'indusse non si può affermare con verità; si dice che avea intelligenza col re d'Ungheria, coi signori di Padova et altri amici suoi, ma non si trova che avesse da loro alcun aiuto“. A tutti del resto è noto che Marin Faliero lasciò la testa sul patibolo (17 aprile 1355), togliendo così ogni probabilità che le arruffate controversie tra Venezia e l'Ungheria si appianassero, e la Dalmazia ottenesse forse nuovi e definitivi ordinamenti politici. Il doge seguente Giovanni Gradenigo (21 apr. 1355 — 8 agosto 1356) non ebbe l'animo battagliero dei due suoi antecessori, i quali vanno distinti per la tenacità, colla quale proseguirono la guerra genovese; egli, conscio de' gravi mali che questa cagionava alla repubblica e desideroso di lasciar solo l'Unghero, aderì agl'inviti del Visconti che si offriva mediatore di concordia, onde il trattato di pace potè venir concluso il primo di giugno dell'anno anzidetto.

Non è a dirsi, se questo accomodamento inaspettato accendesse d'ira l'animo di Lodovico; come quello che metteva sossopra i piani suoi, mentre appunto era in procinto di scendere alla costa alla testa del suo esercito; avrebbe egli potuto soggiogare le città marittime senza un forte naviglio? E tali avvenimenti, se proprio non gli fecero mutare proposito, come Gregorio di Corbavia scriveva al conte e capitano di Zara Pietro Badoer, tuttavolta vi frapposero non lieve indugio, essendo ora necessario nuovo e più poderoso armamento.

Quando la repubblica ebbe sentore di questa avversa disposizione del re, mandò provveditori in Slavonia Giacomo Delfin, Domenico Michiel e Maffeo Contarini, acciocchè d'accordo coi rettori ordinassero que' provvedimenti, che le circostanze richiedevano; una flotta venne mandata alla tutela del golfo, si vollero ben presidiate le piazze non escluse quelle di terraferma<sup>1</sup>; ai ragusei s'intimò di tener pronte le galere in quel numero, che le convenzioni stabilivano; ma il senato di quella città „imbevuto di massime contrarie alla società veneta, e volendo sentir il calor del foco senza scotarsi“<sup>2</sup>, ne diede una

<sup>1</sup> Romanin, op. cit. p. 196.

<sup>2</sup> Resti, mss. cit. ad an. 1356.

sola scusandosi col dire che non n'avea di altre atte a tenere il mare. E siccome il vecchio paisanatico era andato in fascio, se ne istituiva un nuovo (23 nov. 1355) per le città di Sebenico, Traù e Spalato, anche allo scopo di mettere un argine alle incursioni degli ungheri, ed impedire che l'armata nemica trovasse ricovero nei porti del litorale dalmato; il capitano generale dovea avere a sua disposizione cento uomini a cavallo e stare in carica due anni. Ei però non poteva prender stanza in Scardona, imperciocchè Elena o, come vuole il Lucio, Lelca, vedova del defunto Mladino di Bribir, avea consegnato sì quella rocca che l'altra di Clissa al re Stefano di Serbia, perchè egli le difendesse dagli attacchi ungheresi; forse la repubblica negli anni trascorsi era stata impegnata in imprese più gravi per poter mantenere gli obblighi assunti col conte Paolo, cognato di Elena. Ora però era mestiere d'impossessarsi ad ogni costo di quelle rocche, che dir si potevano le chiavi della Slavonia. Per il che si spedì Giacomo Delfin al re di Rassia coll'autorità di offrire a lui sessantacinque mila libbre de' piccoli per entrambe le fortezze; per Scardona sola venticinque, per Clissa quaranta. Ma un esito migliore ebbero le pratiche avviate col castellano di Scardona Iuras Yscete, il quale, corrotto probabilmente dai veneti, consegnò loro quella rocca. Il relativo istrumento diceva così: „Iuras Yscete, per volontà di Stefano re di Rassia, castellano di Scardona, avendo avuto da lui il mandato di dare la fortezza al dominio veneto, qualora non la potesse difendere, e non essendo attualmente nella possibilità di sostenersi contro la potenza delle milizie ungheresi che tengono il castello di Clissa, egli consegna la detta rocca di Scardona ai veneziani, affinchè la custodiscano in nome del re fino a tanto che a lui piacerà“<sup>1</sup>. C'è peraltro un'altra scrittura, rogata parimenti a Scardona, la quale giustificherebbe forse la nostra supposizione che il castellano sia stato comprato dai veneti; in questa alla presenza di Bernardo Giustinian capitano generale di mare, di due consiglieri, di Lorenzo Celsi capitano generale del paisanatico e di Marco Giustiniano conte di Sebenico, i provveditori di Slavonia Domenico Michiel e Maffeo Contarini promettevano a Iuras Yscete che, ove il Dušan, o s'egli avesse omai finito di vivere, suo figlio, si fossero indignati per questa

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 305.

cessione, la repubblica dovrebbe provvedere alla sua salvezza ed al mantenimento di lui e di tutta la sua famiglia<sup>1</sup>. Scardona passò in potere dei veneziani ai dieci di gennaio del 1356, ed alcuni giorni di poi Lorenzo Celsi *capitano del Pasenadego general de Sclavonia andò in esso con la sua zente et gratamente romaxe in quello*<sup>2</sup>.

Nè questi furono gli unici preparativi, che fece la Serenissima per l'imminente campagna: metteva ogni sua industria per entrar nelle grazie dei baroni croati, massimamente dei Ciprianić e dei Nelipić; cercava di corrompere coll'oro i capi ungheresi della Dalmazia interna; e, poichè voleva scansare una guerra, nella quale tanto a malincuore si trovava avvolta, fece un ultimo tentativo per accordarsi coll'Angioino (aprile 1356); però la missione di Marco Corner e di Marino Grimani ebbe l'effetto delle precedenti.

Male per Venezia che precisamente nel tempo, in cui stava per cimentarsi con un nemico di quella fatta, il fido alleato d'essa, Stefano Kotromanović, bano di Bosnia, moriva<sup>3</sup>; il suo successore e nipote Tvartko ebbe per la repubblica tratti di squisita cortesia bensì, ma intimità poca. Invece salda tuttavia durava l'unione contratta co' serbi, benchè l'imperatore Stefano fosse morto<sup>4</sup>, e sotto i debolissimi suoi successori lo stato rapidamente decadde da quel grado di magnificenza, a cui il forte Dušan l'avea innalzato; nè a scuotere e molto meno a distruggere questa ferma lega valevano i forti reclami del

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 304.

<sup>2</sup> Lucio. De reg. Dal. et Cr. p. 140.

<sup>3</sup> Stefano deve esser morto nella prima metà dell'anno 1355, e non già nel 1357 come alcuni pretendono; al primo di settembre del 1355 a Visoka riceveva Tvartko nelle grazie i ragusei e confermava le antiche loro immunità bosnesi. Mon. slav. merid. p. 275.

<sup>4</sup> Il Gondola nei suoi annali ed il Fessler nella sua storia dicono che Stefano Dušan è morto ai diciotto dicembre del 1355; ma nella biblioteca ginnasiale e provinciale di Zara si conserva una copia, debitamente autenticata, d'un diploma rilasciato dall'imperatore serbo a Dataico Medin; questo diploma venne sottoscritto da Stefano a Prizrend ai 17 di dicembre 1355; quindi per dar ragione al Gondola e al Fessler bisognerebbe supporre che Stefano sia morto d'apoplessia. Il Kalay asserisce che cessò di vivere o nel 1355 o nel 1356; noi però siamo del parere che ciò sia accaduto durante la prima metà di gennaio del 1356. Ai serbi di Scardona neppure ai 10 di gennaio del 1356 era nota la morte del loro re, e Venezia appena ai 23 di quel mese, scriveva a Giacomo Delfin ch'erasi recato dal Dušan per trattar la cessione delle due rocche, scriveva dico di ritornare a casa „qualora a motivo della morte del re di Rassia la sua presenza in quelle parti non è più utile“. Monum. slav. merid. p. 304. 308.

papa Innocenzo VI. Ai diciassette di luglio del 1356 scriveva egli da Villanova nella diocesi d'Avignone, esortando vivamente il doge Gradenigo a sciogliere l'alleanza coi serbi „nemici della chiesa, e manifesti eretici e scismatici“: alleanza che veniva dichiarata nulla, essendo „fomite di maggiori dissidi tra te ed il carissimo figlio nostro Lodovico, che ora si propone di sradicare in quelle regioni la pravità ereticale“.

Frattanto costui avea oramai portato guerra al regno od impero di Rassa e poscia anche alla repubblica veneta; al primo, per sostenere gli antichi diritti della corona di S. Stefano su quel paese, estirpare l'eresia e vendicarsi tanto delle spesse incursioni fatte dai serbi sul suolo ungherese quanto della confederazione stretta coi veneti; alla seconda, per giungere al possesso della Dalmazia. Pretesti per rompere la tregua ce n'erano a iosa; Lodovico si servì a tal fine di alcuni danni recati a' suoi sudditi da legni siciliani entro quel golfo, di cui i veneziani si vantavano protettori e difensori. Questo avvenimento di pochissima entità bastò a lui per dichiarar lesa quella convenzione, in forza della quale i rispettivi sudditi doveano essere tutelati nelle persone e nelle cose loro<sup>1</sup>. Aggiungì aver la Dominante spedito gran numero di soldati in aiuto de' serbi, subitochè ebbe buono in mano che costoro erano prossimi ad azzuffarsi colle schiere degli ungheri<sup>2</sup>.

Allora Lodovico, mostrandosi sdegnato della volpina politica di Venezia che esteriormente affettava pace e di soppiatto ordiva guerre, sospese per intanto quella campagna, e con tutte le forze che stavano a sua disposizione discese al mare; lasciato quivi buon polso di gente a sottomettere od almeno infestare le città dalmatiche, con grande stuolo di fanti ed oltre centomila cavalli, attraversata l'Istria, innondò il Friuli. Il re comprendeva bene quanto poco agevole non fosse la conquista dei comuni marittimi senza un forte naviglio; laonde avea stabilito d'invaderne i contadi, di metterli a bottino ed a saccomanno e, debellate nella terraferma le soldatesche venete, ridurre la repubblica a tali angustie da dover consentire alla cessione della Dalmazia.

La guerra prendeva un aspetto tanto più minaccioso in quanto

<sup>1</sup> Romanin op. cit. p. 196.

<sup>2</sup> Pray, Annal. Hung. p. 103.

che l'Unghero s'era collegato con Alberto d'Austria, con Alberto e Mainardo di Gorizia e collo stesso patriarca d'Aquileia; più tardi le rapine dell'esercito invasore e certi malumori colla repubblica mossero a far la stessa cosa anche il conte di Collalto, Guecello da Camino, Francesco dalla Parte, Biachino di Porzia e le città di Belluno e di Feltre; lo stesso imperatore Carlo IV colla notissima sua mutabilità di vedute, passato dalla parte di Lodovico, non celava al senato *quod sepe dictum dominum regem deserere quovis modo non possumus, sed potius ipsum adjuvare volumus pro nostris viribus omnibus et posse, adversum te et quoslibet tibi, sicut premititur adherentes*<sup>1</sup> Anche le intenzioni del signore di Padova di giorno in giorno divenivano più equivoche; per la qual cosa al primo di luglio il consiglio gli mandò in qualità di ambasciatore Lodovico Vital, a certificarsi dell'animo suo ed invitarlo ad unirsi alla comune difesa; ma indarno: egli preferì di venir a patti coll'Angioino<sup>2</sup>.

I soldati del re, che s'erano soffermati in Dalmazia, non potendo ridurre a soggezione le città della costa, munite com'erano di forti bastioni e di numerosi stipendiari, giusta le regole ricevute si diedero a mettere a ferro ed a fuoco il contado d'esse; molti signorotti slavi di quegli arditi e prepotenti, che a guisa di sparvieri s'annidavano nei merlati loro castelli, tenevano bordone agli ungheresi nei ricatti, nelle concussioni, nelle violenze. Manomesse le persone, devastati i campi, furato il gregge, in breve gli abitanti delle città, ma specialmente quelli del territorio, furono ridotti in condizioni miserrime; e, quasi tutto ciò non bastasse, c'erano pur anco i pirati, i quali correvano i mari predando quanto potevano.

Nè meglio andavano le cose ai veneti in Italia: Sacile, Conegliano caddero in potere delle milizie regie; Zaccaria Contarini podestà e Fantino Dandolo provveditore di Conegliano, per il poco valore dimostrato in quella occasione furono condannati dal maggior consiglio. Le schiere ungheresi, avanzandosi a grandi giornate, ben presto rizzarono le tende sotto le mura di Treviso. Esigendo quindi *le ampie ed ardue* cose della guerra segretezza nelle deliberazioni e prontezza d'esecuzione, fu nominata nel gran consiglio una giunta di

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. t. IV. p. 277.

<sup>2</sup> Romanin op. cit. p. 197. Pray Annal. Hung. p. 103.

venticinque illustri personaggi, i quali assieme col doge, coi consiglieri e coi capi della quarantia erano tenuti a trattare le faccende ad essa relative: i loro decreti vennero equiparati a quelli del maggior consiglio, nel di cui palazzo doveano giornalmente raccogliersi<sup>1</sup>.

Ma i prosperi successi delle armi ungheresi misero la repubblica in tale apprensione da determinarla a fare appello alla santa sede, acciò essa volesse toglierla da tanti impacci. In fatti il sommo pontefice scriveva<sup>2</sup> tosto a Lodovico dolendosi che la sua destra in luogo d'umiliare e d'annichilire *infidelium cervices indomitas et tumentia colla, elataque Schismaticorum cornua*, s'era alzata a percuotere i fedeli seguaci della chiesa romana. Tale rimostranza del resto non ebbe grande effetto; per il che Innocenzo VI, il quale temeva che dalle vicendevoli discordie de' principi cattolici le cose degli scismatici acquistassero maggior incremento, per la seconda volta esortava alla pace l'Angioino dichiarandosi pronto, come il re stesso sembrava desiderasse, di sciogliere in modo equo tutte le controversie che c'erano tra lui ed il doge. A questi pure annunziava che Lodovico a mezzo del vescovo Stefano di Zagabria avea fatto sapere di voler rimettere la soluzione di tutte le liti al giudizio della santa sede; non volesse quindi forcere gli sguardi dalla pace. Questo documento fu scritto ai dieci d'agosto del 1356, ossia due giorni dopo la morte del doge Giovanni Gradenigo; il suo successore Giovanni Delfino pare non abbia prestato ascolto alle parole del sommo pontefice, o piuttosto non abbia creduto alla serietà di quelle del re ungherese, giacchè la guerra continuò più furibonda di prima.

Quando il Delfino venne insignito della dogale dignità, trovavasi egli appunto stretto d'assedio in Treviso; furono perciò mandati Andrea Contarini e Michele Falier col cancellier grande Benintendi de Ravagnani a domandare al re un salvacondotto per il nuovo capo della repubblica, e per vedere in pari tempo se realmente Lodovico fosse inclinato a venire ad un accordo; però, com'era da supporre, non ottennero nè l'una cosa nè l'altra. L'Angioino pretendeva la Dalmazia tutta e non già una parte, nè voleva per la rimanente ricevere un annuo stipendio, nè concedere a Zara piena autonomia.

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 326.

<sup>2</sup> Pray. Annal. Hung. p. 103.

Treviso intanto, vieppiù animata dalla presenza del doge, continuò nella sua vigorosa resistenza; e il re infine, visto esser tornato vano il suo assalto dalla parte del borgo Santi Quaranta, perdute le macchine da guerra, deliberò di partire (23 agosto 1356). A ciò fare lo spinse eziandio la mancanza di vettovaglie, la sfrenata licenza della marmaglia ragunaticcia che seco avea condotto, e gli spessi alterchi tra ungheresi e teutonici, che alle volte degeneravano in veri ammutinamenti. Lasciava però un esercito abbastanza forte per continuare l'assedio; rimandò soltanto alle case loro i mercenari tedeschi, e divise la restante ed innumerevole schiera de' suoi in quattro parti, ciascuna delle quali dovea stare sotto le armi tre mesi.

Il Delfino poi, passato d'intelligenza per secreti messi colla sua patria, uscì d'improvviso con buon numero di soldati da Treviso e si ridusse felicemente a Mestre; colà ricevuto da dodici nobili fu onorevolmente condotto a Venezia, ove fece il suo ingresso il venticinque agosto in mezzo agli applausi del popolo<sup>1</sup>.

Ma anche la presenza del doge nella città capitale non potè impedire che le cose della repubblica andassero di male in peggio: perdute Seravallo ed Asolo, la Dalmazia posta a ferro ed a fuoco, i Carrara, gli Onighi nemicissimi, ribelli persino Gasperto vescovo di Ceneda ed alcuni nella stessa Treviso, in breve tutto concorreva a ridurre Venezia agli estremi; indarno essa proponeva al re di lasciare a quelli di Sebenico, Traù, Spalato e Scardona la facoltà di scegliersi quel dominio che ad essi più garbava, purchè Zara e Nona rimanessero in potere di San Marco; non furono che le instanti preghiere del pontefice Innocenzo VI, le quali a grande fatica riuscirono a persuadere l'Unghero che conclusa fosse, almeno per il momento, una tregua. Molto s'adopò per la pace il papa come quegli cui atterriva il rapido avanzarsi dei turchi, e voleva unire le forze della repubblica, dell'Angioino, del re di Cipro e dei cavalieri di Malta contro il comune nemico.

La tregua veniva confermata da Lodovico a Zagabria il giorno ventotto ottobre del 1356<sup>2</sup> alla presenza del nunzio pontificio Pietro vescovo pacense e lipparense, che tanto s'era prestato per condurla

<sup>1</sup> Romanin op. cit. p. 199-200

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. t. IV. p. 295.

a compimento; essa stabiliva che *ob riverentiam et honorem dicti domini pape qui ut pius pater in hiis dignatus est interponere vices suas*, il monarca ungherese ritenesse tutte le castella prese nella marca trevisana; cessassero le ostilità tanto quivi quanto in Dalmazia; durasse l'armistizio dalla festa di San Martino alla pasqua del prossimo anno, durante il qual tempo si avrebbe potuto venire ad una pace definitiva.

Egli era evidente che la Serenissima, ridotta a sì mal partito, fondandosi su tale convenzione, da lei ratificata ai sedici di novembre<sup>1</sup>, cercasse di rannodare i trattati con Lodovico, per venire seco lui ad un completo accordo. Il vescovo pacense fu l'anima di tali negoziazioni. Ritornato ai primi di dicembre dall'Ungheria, espose al senato che il re era contento di ricevere gli ambasciatori veneziani, ma alle seguenti condizioni: restituirebbe bensì le conquiste di terraferma, ma verso cessione di Spalato, Traù, Sebenico, Scardona; per Nona e Zara gli si darebbe un *servitium*, ed i fuggiaschi e gli esuli dovrebbero incolumi ritornare alle patrie loro e prendere possesso di tutti i beni sequestrati; movendo il sovrano contro gl'infedeli e gli scismatici, Venezia consegnerebbe due galere, contro i ribelli d'Italia, trecento arcieri per otto mesi. Tranne queste notizie e la nomina, le istruzioni, la partenza ed il ritorno dei messaggieri veneti, altro non ci dicono gli storici, nè meno il Lucio ed il Romanin, scrittori di quel polso che tutti sanno. Ma, come è ben naturale, la repubblica non poteva lasciare a mezzo le negoziazioni, bensì corrispondeva alla politica tenuta finora di approfittare efficacemente e colla solita perseveranza della tregua, per venire al tanto desiderato accomodamento. E, se nulla si poteva dire fino ad oggi in proposito, egli è che mancavano i relativi fonti. Al Ljubić però compete il merito d'aver diradato le folte tenebre, che avvolgevano questo brano di storia patria. Egli trovò nell'archivio di Udine un documento monco, perchè privo d'intestatura e di data, ma con critica soda ed avvalorata da una profonda dottrina venne alla irrefragabile conclusione che dovea essere stato rogato o nell'anno 1356 o nel seguente 1357<sup>2</sup>. Però prendendo in accurata disamina il contenuto del

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. t. IV. p. 299.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 361.

sovraccennato documento di leggieri inferimmo ch' esso appartiene al 1357 e che la negoziazioni di pace, delle quali tratta, vennero appunto avviate durante la tregua e stiracchiate fino ai primi di aprile di quell' anno. Per accertare chiunque che tale opinione sia esatta basterà che riproduciamo le seguenti righe di quella scrittura: *Erant Veneti in magna perplesitate positi, quia finis tregue appropinquabatur et non habebant pacem.* Ora, essendo dimostrato dal Ljubić che prima del 1355 questo documento non poteva essere stato steso, ne risulta che la tregua, di cui si parla ivi, è la seconda, quella che cessava colla pasqua del 1357, festività la quale in quest' anno cadeva precisamente ai nove d' aprile; ed ai cinque di questo mese gli ungheresi davano la risposta finale bensì, ma punto corrispondente alle proposizioni venete, come ci narra il documento stesso; quindi ben a ragione si poteva scrivere *quod finis tregue appropinquabatur et non habebant pacem.* Ma ci sono delle altre ragioni le quali militano in nostro favore e provano che le pratiche di pace, di cui tratta quella scrittura, devono aver avuto luogo verso la metà di marzo, per dilungarsi fino ai cinque d' aprile; quindi la data del documento stesso cadrebbe tra questi due termini. Tali ragioni sarebbero il gran nesso, che c' è tra lo scritto monco ed altri istrumenti di data sicura<sup>1</sup>. E noi, paragonando e completando il primo coi rimanenti, ci proveremo di dare un esatto ragguaglio delle negoziazioni passate tra l' Ungheria e Venezia, molto più che questi scritti, oltrechè somministrarci lume copioso sulle mutue pretensioni dei contendenti, ci mostrano anco gli sforzi pertinaci fatti dalla vinta repubblica, affine di conservare il dominio della Dalmazia, alla cui perdita essa non sapeva adattarsi; e per quanto con sì spesse ambascerie e convenzioni noi si possa riuscire stucchevoli, lo faremo tuttavia dettagliatamente, tanto in omaggio al vivo amore di conoscere a fondo questo periodo ancora inesplorato dei nostri antichi tempi, quanto per uso abituale di investigare nei più minuti particolari la storica verità, fonte di studi più ampi, più poderosi.

Dunque Venezia, non frastornata da cure moleste nè in casa sua nè tampoco al di fuori, grata al vescevo pacense e tutta vogliosa di ammorzare le pericolosissime discrepanze coll' Unghero, mandava

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. t. IV. p. 311. 312.

a lui solenne ambasceria. Di questa sappiamo che vi fecero parte Andrea Contarini e Michele Falier; eglino in ispecialità furono incaricati di procurare che il dominio delle quattro città, voluto dall'Angioino, fosse temporaneo ed indi venissero quelle restituite alla repubblica verso un annuo censo; riguardo a Zara poi e le altre terre decidesse il santo padre od il suo legato vescovo, in ogni modo si brigassero che ai fuggiaschi di quella città non si permettesse il ritorno in patria: altrove sì, ed anche verso un annuo soldo, oltrechè la promessa restituzione dei beni loro. Ma tutte le premure dei messaggeri veneti non ebbero prospera sorte, essendosi incespicati gli accordi segnatamente *super differentiis*, ovvero, come vuole il documento monco, *supra libertate* dei zaratini; aggiungi le esorbitanti esigenze degli ungheresi e la ferma volontà dei veneti di aggiustare le dissensioni, non già in via legale, bensì in modo amichevole. Onde noi li troviamo di bel nuovo a Venezia già agli undici di febbraio del 1357; prima però della loro partenza aveano ottenuto che gli ambasciatori del re insieme con quelli di Zara si trasferissero a Venezia, per riappicare ivi le negoziazioni. Ma alle nuove conferenze gli ungheresi dettero principio pretendendo tutta la Dalmazia „che illegalmente possedevano i veneziani e di diritto spettava al re“. Andrea Contarini, Michele Falier, Marco Giustinian, Paolo Loredano e Nicolò Lion, che insieme costituivano il collegio destinato a combinare la pace, risposero di non poter accettare siffatte proposte; onde dappoi vennero richiesti della cessione di Nona, Zara, Spalato, Sebenico, Scardona e Traù, ma nè pure a questo annuirono, perchè, quantunque i veneti bramassero la pace, tuttavia giammai avrebbero consentito alla rinunzia di Zara e Nona, *quia hoc esset eis intollerabile*. Gli ungheresi allora, trascorsi alcuni giorni, compendiarono in sette articoli le loro ultime e definitive proposte, accettate le quali, avrebbero fermata la pace. L'essenziale d'esse era di questo tenore: Spalato, Traù, Sebenico, Scardona e Nona passeranno in possesso dell'Ungheria; Zara e la rimanente Dalmazia verranno tenute dalla repubblica in nome del re; ai zaratini seguaci suoi si garantirà piena amnistia, al comune quelle libertà che avea stipulato con Venezia al tempo del bano Mladino; intraprendendo Lodovico una spedizione armata contro gli scismatici di Rassa, il doge darà due galere; egli sborserà cento mila fiorini di contribuzioni di guerra, e manterrà a

sue spese per un anno dieci navi, allorchè il re porterassi colle schiere sue in Palestina.

Epperò tali condizioni bene a ragione, ai tredici di marzo, gli ambasciatori veneti dicevano agli ungheresi essere esorbitanti ed intollerabili, *quia que petuntur sunt penitus extra omnem rationem, et remota a mentibus nostris*; anzi, persistendo in quelle, i delegati del re potevano liberamente prendere il largo e non sprecare miseramente un tempo tanto prezioso; la repubblica accondiscendeva bensì a perdere le anzidette quattro città, però Nona mai; era anche disposta di dare qualche somma, acciocchè Lodovico rinunziasse ai pretesi suoi diritti sulla Dalmazia, ma per le spese di guerra non voleva sborsare più di quaranta mila fiorini, e verso i zaratini si sarebbe mostrata elemente, qualora giurassero fedeltà e la mantenessero. Allora i rappresentanti di Lodovico, intenti probabilmente a guadagnar tempo ed a scrutare a fondo le intenzioni dei veneti, fecero una definitiva modificazione alle loro pretese in questo senso: Spalato, Scardona, Sebenico e Traù diverranno possesso ungherese: per Nona i veneziani pagheranno al re un annuo censo, all'incontro Zara ed il resto della Dalmazia rimarranno sotto la loro giurisdizione, però dopo aver enumerata al re certa quantità di moneta; in quanto ai centomila fiorini di risarcimento per le spese di guerra, alle dodici galere, ed alle franchigie antiche de' zaratini non transigevano. Anche tali offerte non piacquero ai messaggieri della Serenissima, e del pari disparate erano le opinioni sui destini di Zara. I delegati di questa città chiedevano di non aver almeno presidio veneto, di signoreggiare Pago, e di non patire gravezze per la custodia del castello: anzi, ove i veneti si fossero arresi a demolire questo ed a far sgomberare dalla città gli stipendiari, non sarebbero stati alieni di dare in ostaggio quindici de' loro nobili, i quali avrebbero preso stanza in Venezia. Tutto fu inutile; questa, tuttochè debellata, e col nemico che spadroneggiava nelle terre sue, non volle decidersi a rinunziare alla Dalmazia. Frustrati andarono pure i tentativi messi in opera da Francesco Carrara, per rappacificare i due stati; la Dominante non cedette alla ressa di chi voleva ingrazionirsi e le imponeva umiliazioni; sicchè spirata la tregua, la guerra si riaccese più feroce che mai.

Agli antichi partigiani Lodovico avea aggiunto de' nuovi: e il conte di Pisino e Angelo di Stayn e Angelo di Postoina e tutti i

Carsi eran li pronti a soccorrerlo. Treviso opponeva ancora vigorosa resistenza, ma inevitabile era la sua caduta, laonde tanto il vescovo Azzo de' Maggi, bresciano, quanto moltissimi altri, non reputandosi più sicuri, ripararono a Venezia, dove i poveri ebbero ampio campo di sperimentare l'animo caritatevole delle dame patrizie; elleno mosse a pietà e „per riverentia del Signor Dio“ sovvenivano generosamente i mendichi di quanto loro occorreva, in ciò assistite anche dai denari del pubblico<sup>1</sup>. In tutta la marca ferveva la mischia con alterno successo: gli ungheresi assalirono eziandio Castelfranco, Oderzo, Noale, Mestre; però invano, avendo scritto la repubblica a quei podestà che, se cedessero, eglino risicherebbero di perdere la testa. Se non che, avanzatosi l'inimico dall'altra parte fino alla laguna, catturava le barche colà passanti, onde fu d'uopo ai veneziani d'interrompere la navigazione e fare una cinta di palafitte.

Ma il senato s'accorgeva che colle spese della guerra e collo scemamento del commercio, estinto quasi affatto in terraferma, cresceva allo stato il bisogno del denaro; per il che fu mestiere prendere due mila ducati dalle procuratie, destinandoli a pagare gl'interessi dei prestiti. La cosa levò del rumore e fu generalmente mal sentita, siccome quella che scemar faceva il credito pubblico; del che avvedutosi il governo, fece decreto che mai più per l'avvenire si avesse per qualsiasi motivo toccare quei denari<sup>2</sup>.

E mentre le cose dei veneti nel trevigiano andavano di male in peggio, nella Dalmazia minacciavano precipizio. Le orde rapaci e sanguinarie, che qui avea sguinzagliato l'Unghero, continuavano senza posa a mettere a soqqadro il paese; talchè, se ne' tempi anteriori i dalmati poca simpatia aveano dimostrato al dominio veneto, attualmente che per colpa d'esso l'intera provincia era tutta sossopra, senza ambagi lo detestavano. Laonde, stanchi per tante calamità, che la repubblica non poteva riparare, certi che un giorno o l'altro verrebbero dati in potestà altrui, manifestarono in maniera patente i loro sentimenti, ordendo di spesse rivolte, affine di consegnare la patria al re e così anticipatamente guadagnarsi la sua benevolenza. Primi a mandare ad effetto tali sediziose macchinazioni furono gli spalatini. Tutti i

<sup>1</sup> Romanin. op. cit. p. 201.

<sup>2</sup> Romanin. op. cit. p. 202.

nobili e borghesi ai primi albori del giorno otto di luglio del 1357, armatisi di tutto punto, segretamente si congregarono nella chiesa di S. Doimo, donde, presi i relativi concerti, alla chetichella portaronsi nei luoghi dove abitavano i mercenari veneti; questi, colti all'impen-sata, non poterono resistere, laonde spicciolatamente vennero condotti nelle carceri, ossia nelle chiese di San Tommaso e di San Giovanni Battista. Dappoi recaronsi al palazzo del comune ed intimarono al conte veneto Giovanni Querini di consegnare le chiavi della città. Egli, che non avea saputo prevenire la trama, considerando che ogni opposizione sarebbe stata assurda, condiscese alle loro domande e, consegnate le chiavi e la spada, pregò ed ottenne d'aver salva la vita.

I traurini, ch'aveano tenuto segrete intelligenze con que' di Spalato, essendo il giorno appresso uscito di città il conte Marco Bembo per ascoltare la messa nel convento dei francescani, al suo ritorno gli chiusero le porte in faccia; ond'egli, che ignorava la ribellione di Spalato, recossi colà e, rimastovi alcuni giorni, fu poscia assieme col suo collega spedito a Venezia. L'anima di tale sommossa si suppone sia stato il nobile Stefano di Cega, signore delle vaste terre di Radossi. Espulsi per tal modo senza alcun spargimento di sangue i veneti, le due comunità s'affrettarono di fare solenne atto di dedizione a Giovanni Zuus, come vuole il Lucio, Chuz, come è scritto nei documenti del Kukuljević, od infine Chus, come si legge negli annali ungheresi; personaggio che, dopo la morte del duca Stefano (1354), reggeva la Dalmazia continentale e la Croazia in nome del re Lodovico<sup>1</sup>. Il bano, senza por tempo in mezzo, entrato col suo esercito prima a Spalato e dopo a Traù, assunse il reggimento delle città, mentre gli abitanti d'esse spedivano ambasciatori all'Angioino per impetrare la conferma dei loro privilegi. Da parte degli spalatini andarono: Ugolino Malabranca da Gubbio arcivescovo, Doimo Bertani, Gregorio Petraceca, Teodosio Leonis e Camurcio Francisci; de' traurini: Nicolò Donati primicerio, Gioseffo Stefani, Andrea Gregori e Nicolò Marini. Costoro ai trenta d'agosto ottenevano la sanzione delle antiche franchigie, alle quali con ispeciale patente se ne aggiunsero di nuove<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Lo Smičiklas. (Poviest Hrvatska p. 376) asserisce che Stefano abbia governato fino al 1355, ed in quest'anno sia succeduto a lui Nicolò Sež; ciò però non sta in armonia coi documenti.

<sup>2</sup> Lucio Mem. di Trag. p. 260.

Conosciuta ch'ebbe il senato la defezione di quegli abitanti, incaricava il doge Delfino a far loro delle rimostranze. Ed infatti costui ai quindici di luglio<sup>1</sup> con parole meliflue (chè non era tempo da bravate) faceva le doglianze e le maraviglie per le novità occorse: ricordava a quei cittadini d'averli sempre trattati da figli e da fratelli, non badando a spese ed a pericoli: nutriva quindi speranza ch'essi si sarebbero ricreduti ed in breve ritornerebbero sotto il paterno dominio di San Marco. Queste esortazioni e le altre dei rettori di Zara e di Sebenico non apportarono, com'era da prevedersi, il desiderato effetto: i traurini e gli spalatini non si dettero per intesi, e neppure degnarono di risposta la lettera dogale; bensì tutti i poteri, fino allora avuti dal conte veneto, commisero a quattro nobili detti consoli o rettori, i quali, giusta gli statuti e di concerto col consiglio, doveano governare le città. Doimo Brisani o meglio forse Bertani, Gregorio Petri, Nicolò Lucari e Teodcsio Leonis furono i primi rettori di Spalato<sup>2</sup>. Venezia allora diede il mandato al capitano del golfo ed ai provveditori di trattare quegli abitanti come ribelli. Ma non ci consta che siasi fatto loro gran male; soltanto in Solta, che stava sotto la giurisdizione di Spalato, vennero commessi da alcune galere venete certi massacri uniti a devastazioni di campi.

Questi avvenimenti però ed il timore di più gravi sciagure mettevano il senato nella maggior trepidazione: quindi cinquanta consiglieri di più ogni qualvolta si tratterà di cose concernenti l'Ungheria, quindi istituzione d'una giunta di trentacinque savi, tra i quali il doge, i capi della quarantia, che nelle questioni col re avrà poteri eguali a quelli del consiglio maggiore<sup>3</sup>. Ma, a scongiurare meglio tante calamità, la repubblica era propensa di fare uno scambio del trevigiano colla Dalmazia: ai diciotto d'agosto vengono incaricati Marco Giustinian ed Andrea Contarini a portarsi presso il conte palatino

<sup>1</sup> „.... cum vos semper sicut filios et fratres tractaverimus et tractare perpetuis temporibus conabamur, dum enim reminiscimur fideles dilectissimi de qua miserabili servitutis et tyrannidis jugo a primordio vos in statum libertatis, et in signum gratie nostre recepimus et quam dulciter et benigne vestram conservationem et bonum procuravimus in defensa vos et vestros sicut nostrosmet. Venetos favorabiliter pertractavimus“. Lucio De reg. Dal. et Cr. p. 232.

<sup>2</sup> Lucio. Mem. di Trag p. 259.

<sup>3</sup> Monum. slav. merid. p. 344, 349.

Nicolò Konth, affine d'informarlo che la Dominante rinunzierebbe a tutta la marca di Treviso, pur di ricevere in compenso Zara, Nona, Sebenico, Scardona, Traù e Spalato<sup>1</sup>. Questa convenzione, che ci appalesa quanto non fosse Venezia attaccata alla Dalmazia, ed a quali sagrefici si sottoponesse per conservarla, non venne condotta a compimento.

I rovesci sofferti dalla Serenissima sì in Italia che alle sponde orientali dell'Adria invogliarono pur anco i zaratini a tentare una sommossa allo scopo di levarsi d'attorno un governo punto gradito, e ripristinare poscia l'antica indipendenza. „Il vedersi sempre delusi dall'ambiziosa accortezza dei conti (dice il Kreljanovich<sup>2</sup>) i privilegi perduti, le promesse lusinghiere del re e l'animoso esempio delle vicine, tutto concitava i zaratini a rivoltarsi; la stupida avventataggine di Michele Falier conte e l'arrogante spavalderia di Simeone da Ferrara che comandava la guarnigione pungevano vieppiù sempre i cittadini di sdegno e di rancore“. E l'occasione per mandare in atto i loro desideri era propizia molto: Venezia battuta a tutto andare nei suoi possedimenti di terraferma, tutto all'intorno circondata da partigiani del re, costretta a far assegnamento soltanto sulle proprie forze e per giunta colle finanze in dissesto, non poteva mettersi di buzzo buono ad impedire la perdita della Dalmazia, ancorchè intensamente lo desiderasse. Quindi gli abitanti di Zara, sebbene di congiure ne dovessero avere assai per un pezzo, coll'incrollabile fermezza e coll'audacia de' tempi andati, tramarono una nuova macchinazione contro la secolare nemica. N'era fautore primario Alberto abbate di San Grisogono; egli, d'accordo con parecchi fuorusciti e con Corrado di Eldeborto (Elderboth), comandante i teutonici del regio esercito, stabilirono nella notte del tredici settembre del 1357 doversi mandar a compimento l'impresa. Infatti questi col mezzo di scale, di funi e d'altri espedienti apprestati dai cittadini, che in gran numero s'erano riuniti nel convento di S. Grisogono, entrarono in città. Senza metter tempo in mezzo attaccarono i mercenari veneziani che, conosciuto il pericolo, già s'erano approntati a sedare l'ammutinamento. Nel buio della notte d'ambe le parti si pugnò fieramente per le strade e per

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. t. IV. p. 318.

<sup>2</sup> Kreglianovich — Albinoni. Memor. p. 155.

le piazze; ma fattosi giorno gli stipendiari, soverchiati dal numero e dal valore dei cittadini, vennero messi in pienissima rotta, onde fu loro di mestiere cercar rifugio nella rocca, alla quale immantinenti si diede l'assalto; ma per esser quasi inespugnabile, non si potè prender colla forza. Fra le molte vittime, che si ebbero a deplorare in quella famosa giornata, la principale fu l'Eldeborto che, carico di ferite, soccombette, dopo aver fatto prodigi di valore. Michele Falier, conte e capitano di Zara, in quella disastrosa congiuntura, per la poca vigilanza, fu condannato a due anni di prigione nelle carceri inferiori, privato di tutti gli uffizi e benefizi, ed indi cacciato in bando da Venezia per cinque anni. Simeone da Ferrara, socio del detto conte e deputato alla difesa della città nella notte ch'essa andò perduta, venne punito con sei mesi d'arresto, e sbandito per sempre da Venezia e da tutte le terre ad essa soggette<sup>1</sup>.

Sebenico stessa era prossima a seguire l'esempio di Traù, Spalato e Zara; ai 27 d'ottobre il conte Andrea Giustinian rendeva consapevole il doge ed il senato che e per la mancanza di biade, naturale conseguenza delle scorrerie degli ungheri, e per i sentimenti ostili di quegli abitanti, la città versava in condizioni assai tristi, *sozonzando loro, che se altro provvedimento de lor non vien fatto, greve cosa sera ch'elli possa durar; per la qual cosa a nu par chel stado de questa terra sia dubioso, se la signoria vostra altramente no provvede de loro*<sup>2</sup>. Ed infatti ancora nel dicembre dello stesso anno, cacciato il conte, mandavano i sibenicensi Radoslao Krasunvenačić a consegnare il comune al bano Giovanni, che in nome del suo signore, per allettare i dubbiosi a gettarsi in braccio all'Ungheria, con diploma scritto a Nona addì quattordici dicembre<sup>3</sup>, non soltanto confermava ai cittadini le antiche immunità, le molteplici franchigie, ma lo allargava di molto; cosa questa che tornò graditissima a quelli, sempre intesi a dare maggior incremento alle municipali libertà. Così ad esempio vennero rimesse sotto la giurisdizione del comune le due isole di Srimas, occupate un giorno illegalmente dai zaratini, e si estese il distretto del paese, aggiungendovi i villaggi di Rakitnica, Daklina, Grabovei di qua dalla Kerka; Neuest, Koparno, Peremić,

<sup>1</sup> Monum. slav. merid p. 381.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. t. IV. p. 320.

<sup>3</sup> Lucio. De reg. Dalm. el Cr. p. 232.

Sitnica di là dal detto fiume. Inoltre il governo ungherese s' impegnava che mai avrebbe costruito nè in Sebenico nè fuori fortificazioni di sorta: che i decreti del consiglio doveano recarsi a compimento senza opposizione di chicchessia: che i cittadini non potevano venir citati innanzi a giudici stranieri: che il comune non andrà debitore di nulla al bano, soltanto pagherà al re il tributo, godendo in premio la protezione sua: che nessuno avrà il diritto di chiedere loro ostaggi. Queste immunità, queste donazioni venivano confermate da Lodovico nel gennaio dell'anno seguente alla presenza degli ambasciatori di Sebenico Gregorio Dragoy ed Elia del defunto Padoani<sup>1</sup>.

Se riandiamo ora colla memoria i rapporti politici che i dalmati aveano contratto coi veneziani e li paragoniamo cogli ampi privilegi largiti dall' Ungheria e la esigua servitù che ad essa li legava, ci spiegheremo perchè il dominio di San Marco trovava tanta opposizione, e quello di Santo Stefano venisse ardentemente ambito. Brazza stessa non potè resistere a tante lusinghe, e nel gennaio del 1358, inalberata la bandiera della rivolta, si sottometteva al giovane re; perchè Lesina non risolvevasi ad insorgere, gente d'Almissa, Spalato e Traù, piombata furtivamente sull' isola, la saccheggiava e appiccato il fuoco, le faceva gran danno. Il podestà Nicolò Corner con buon numero di cittadini erasi ritirato nel castello all' appressarsi del nemico, che, quando vide l' impossibilità di penetrarvi colla forza, se ne partì col bottino raccolto. Nona, guardata da buon nerbo di mercenari, non poteva darsi *ad dominum naturalem et pristinum Hungarie*, come generalmente veniva appellato Lodovico, onde il bano Chus vi pose l' assedio; però, incontrando l' espugnazione insormontabili difficoltà, deliberò d' averla per fame; e quando questa, esaurita oramai la carne equina, ebbe consunto i cittadini ed i soldati stessi erano rifiniti di forze, allora fu d' uopo arrendersi. Venezia, che temeva di perdere anche Ragusa, mandava quivi i procuratori di S. Marco Paolo Loredano ed Andrea Contarini, acciò tenessero in freno quella proterva aristocrazia<sup>2</sup>; ma essa invece furbescamente si condoleva delle sciagure toccate alla Serenissima, la quale, ancorchè conoscesse tali finenze diplomatiche, credette opportuno di abbondare in segni di

<sup>1</sup> Iura regni Croatiae Dalmatiae et Slavoniae. Edidit Joannes Kuku  
ljević. Pars I. vol. I. Zagrabiae. 1861. p. 230.

<sup>2</sup> Cerva; mss. cit. ad an. 1357.

benevolenza affine di sventare mali peggiori. Onde in quel tempo si concedeva ai ragusei la cittadinanza veneta, con tutti quei privilegi, immunità, esenzioni e benefizi di chi fosse nato in Venezia: si accordava loro illimitato e sicuro commercio nell' Adriatico, nonostante qualsiasi legge fatta in contrario<sup>1</sup>.

In breve però di tutta la Dalmazia il castello di Zara soltanto resisteva apertamente all' urto nemico; ed a stringerlo con maggior vigore sopraggiunse da Buda lo stesso re; ma prima che se ne fosse compita la conquista, la sorte di tutta la Dalmazia era oramai decisa.

Perduta quasi del tutto questa terra, ogni dì appariva ai veneziani maggiormente necessario di venire ad una composizione con Lodovico, il quale per soprammercato minacciava di muovere con un nuovo esercito all' espugnazione dell' ostinata Treviso. I difensori aveano fatto anche una felice sortita, ma la rotta toccata dai soldati veneti presso Narvesa, il crescente pericolo fors' anco per la scontentezza interna, onde troviamo il consiglio dei dieci decretare buona custodia della città<sup>2</sup>, decisero il senato a mandare a Zara Pietro Trevisan, Giovanni Gradenigo ed il cancellier grande Benintendi de Ravegnani per maneggiare la pace. „Li quali ebbero commissione di far quel più riverente e miglior offitio fosse lor possibile per indur quella Maestà all' honesta composizione, e cercando intender la volontà di quella Reggia Maestà, alla quale fu mandato in dono per detti Oratori un Girifalco e due Falconi, ch' erano stà mandati a Venetia dall' Imperatore de' Tartari per apresentarli all' Inclito Duce“<sup>3</sup>. Le relative procure per questi ambasciatori erano già state messe in iscritto nel novembre del 1357, e sembra che lo stesso papa si sia dato ogni briga acciò si conchiudesse la pace, come quella che avrebbe rimosso tutti gli ostacoli per la campagna contro gli eretici di Rassia; certo è che Alberto d' Austria spedì al re una legazione per piegare l' animo di lui<sup>4</sup>. L' Angioino però, cui le splendide vittorie ponevano in diritto di parlare da forte, propose condizioni assai dure per gli interessi e

<sup>1</sup> Resti; mss. cit. ad an. 1358. Il documento venne rogato a Venezia ai 25 di gennaio 1358, e si conserva negli *Stat. Civit. Rag.* (mss. cit. p. 289).

<sup>2</sup> Romanin: op. cit. p. 202.

<sup>3</sup> Lucio. Mem. di Trag. p. 262. Monum. slav. merid. t. IV. p. 323.

<sup>4</sup> Monum. slav. merid. t. IV. p. 323.

per l'ambizione de' veneti: gli cedessero tutti i luoghi da mezzo il Quarnaro fino a Durazzo, la metà inoltre di quelli posti di qua; rinunziasse il doge al titolo di duca di Dalmazia e Croazia; egli restituirebbe all'incontro i luoghi occupati nell'Istria e nel trevigiano; proibirebbe ai dalmati ed ai pirati ogni molestia alle barche venete; permetterebbe ai magistrati che, nel ritirarsi dalle città che a lui si cedevano, di seco trasportare le robe loro. Indarno gli ambasciatori si studiarono di ridurre il re a più miti condizioni: cedevano alcune città, per le altre davano un censo; chiedevano almeno una tregua: tutto fu inutile, Lodovico fu irremovibile.

La gravità delle condizioni dava molto a pensare al senato veneto, onde al collegio già istituito per l'amministrazione della guerra furono aggiunti (8 genn. 1358) altri cinquanta nobili per ben ventilare le proposizioni del re, e deliberare sull'importantissimo argomento<sup>1</sup>.

Varie e disperate quanto mai erano le opinioni nel consiglio; gli uni si esprimevano presso a poco così: Ogni cittadino di Venezia dovea esser compreso da maraviglia e dal maggior sdegno all'udire proposte, che ledevano sommamente la maestà dell'antica repubblica: l'animo rifuggiva dal discuterle: tuttavia, esigendo così la grandezza del consiglio e gli ordini del governo, sorpassandone la convenienza, si sottoponga soltanto ad esame la loro inutilità. Come potevasi rinunziare alla Dalmazia, sostegno principale delle armate, ai suoi porti tanto vantaggiosi, anzi necessari al commercio, alla sicurezza, e che in mano del re si sarebbero convertiti a continuo travaglio, a danno, a perdizione della repubblica? Vane erano le promesse di Lodovico di non dare ricetto ai pirati, di impedire che scorressero i mari, chè quand'anche seriamente il volesse e difficilmente il vorrebbe, impossibile gli sarebbe contenere quei popoli e per inclinazione e per amor del guadagno portati a fare i ladroni di mare; e chi sa se il re sempre si sarebbe conservato amico: e morto lui, il successore poteva nutrire altri sentimenti, covare altri piani rispetto alla veneziana repubblica. Al postutto le cose pur anco non erano ridotte a tali estremi da doversi accogliere così esiziali condizioni: ancora c'erano dei buoni eserciti in piedi: ancora Treviso valorosamente si difendeva; non dunque consigli precipitati; si attenda aiuto dal tempo.

<sup>1</sup> Romanin. op. cit. p. 203. Monum. slav. merid. t. IV. p. 324.

essendochè spesse fiate la fortuna cambia, deprimendo i potenti, i depressi innalzando. Si confidi sopra tutto nell'onnipotente Iddio, che la repubblica non avea mai abbandonato, e che eziandio dalle presenti tribolazioni avrebela salvata.

Pietro Giustinian e Pietro Steno capi della quarantia dissero parole assai più virulenti, che del pari non possiamo fare a meno di tradurre: Le domande fatte dal re d'Ungheria agli ambasciatori sono enormi e nocevolissime allo stato ed alle condizioni nostre, perchè da esse si deduce chiaramente essere sua intenzione di ridurre in servitù; tendendo dunque colui alla desolazione dello stato nostro, abbiamo il dovere di esporre piuttosto la vita per difendere e conservare la libertà della patria, anzichè vivere da servi; proponiamo quindi che si risponda ai nostri ambasciatori che desistano da ogni negozio e ritornino a Venezia, anzichè fare colà spreco di tempo<sup>1</sup>. Altri invece più cauti opponevano così: La prudenza sempre, dimostrata dalla repubblica nelle sue deliberazioni, consigliava ora ad accettare quelle condizioni, comechè gravi; infiacchite ed estenuate le pubbliche rendite, consuete e distrutte le facoltà private, non era più possibile di sostenere il peso ed i dispendi di sì lunga guerra. Certamente molto nobili e degni sono i concetti esposti ed asseriti in contrario e non vi è alcuno che colle lagrime agli occhi non sia per rinunziarvi; ma poco accomodati riescono alle fortune presenti. Verissimo gli è che sarebbe cosa dura lasciare il dominio della Croazia e della Dalmazia, amarissimo il deporre quei titoli ed onori, che, con tanto valore acquistati, per tanto tempo si godettero: si deve però considerare che gl'inimici si sono già impadroniti della maggior parte dei luoghi che si hanno a rinunziare, e che formano il fondamento dei relativi titoli: e che la speranza di riacquistarli non può derivare se non da una improvvisa declinazione delle cose e della potenza del re, o da un maraviglioso prosperamento delle armi veneziane; ambedue, purchè non si voglia illudere se stessi, per ora fuori d'ogni probabile avvenimento. Tutta l'applicazione deve perciò rivolgersi alla conservazione della città e del rimanente stato, fuggendo il pericolo di ridursi a condizioni ancor peggiori. Chi potrebbe star mallevadore che i genovesi sieno per continuare nel

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. t. IV. p. 325

mantenimento della pace, o piuttosto, persuasi de' travagli della repubblica spinti dall' antica emulazione e dall' opportunità, non sieno per invaderci e venirci contro colle armi? Quanto allora svantaggiate e peggiorate resterebbero le cose dello stato! Laonde la prudenza, che è solita regolare il senato, e la carità che ci lega alla patria, insieme s' accordano nel consigliare che si provveda ai mali e pericoli presenti, si procuri ricevere quel beneficio dal tempo che possiamo aspettare ed è sempre a vantaggio della repubblica, ed insieme si sperì nell' alterazione e nella mutazione, alle quali le cose del mondo sono sottoposte, per raddrizzare le pubbliche fortune <sup>1</sup>.

E queste idee, dopo lunga discussione ebbero anche il sopravvento; quindi a malincuore bensì, ma tuttavia fu d' uopo concedere facoltà agl' incaricati della repubblica di conchiudere la pace a qualunque costo. Il relativo documento, scritto a Venezia il sei di febbraio, mette in piena luce tutta l' umiliazione della Dominante. „Siamo contenti e vogliamo — così si legge — che intorno alle differenze che rimangono tra noi ed il re, egli stesso disponga ed ordini a suo piacimento, imperciocchè siamo certissimi ch' ei esaminerà diligentemente ciò che è di suo e di nostro diritto, e non vorrà se non ciò ch' è lecito ed onesto; anzi ci renderà partecipi della sua benignità, e, contenendosi in modo liberale e generoso, darà motivo che noi in perpetuo gli siamo obbligati“. Queste belle parole però non ebbero il desiderato effetto; indarno gli ambasciatori si diedero ogni premura per conservare un solo punto sulla costa orientale dell' Adria, Ragusa; indarno intercedettero che i Giorgi ritenessero Curzola e Meleda; gli ungheresi non ammisero dispute intorno alle condizioni di pace. La quale venne stipulata a Zara nella sagrestia della chiesa di San Francesco il dì 18 di febbraio 1358 <sup>2</sup>, alla presenza del re, dei delegati veneti e di numeroso stuolo di magnati, dei quali troppo lungo sarebbe l' elenco. La pace contiene queste importantissime deliberazioni: Venezia cede all' Ungheria tutta la Dalmazia, vale a dire la regione da mezzo il Quarnaro fino ai confini di Durazzo, e precisamente le città di Nona, Zara, Scardona, Sebenico, Spalato, Ragusa, che si trovano nella terraferma, e Cherso-Ossero, Veglia, Arbe, Pago,

<sup>1</sup> Romanin; op. cit. p. 205.

<sup>2</sup> Sbaglia il Lucio nelle sue Mem. di Trag. (p. 264) asserendo che la pace fu conchiusa ai 14 di febbraio. Cfr. Mon. slav. merid. p. 368.

Brazza, Lesina, Curzola, che sono nelle isole; il doge non potrà mai più usare il titolo di duca di Dalmazia e Croazia; sarà cura del governo veneto di fare la consegna entro ventidue giorni di que' luoghi non ancora occupati dalle milizie del re, ritirandone i rettori, gli uffiziali, i mercenari; all'opposto le schiere ungheresi sgombreranno fra ventidue giorni le terre venete occupate nel cenedese, nel trevigiano e nell'Istria; la repubblica non darà alcun soccorso alle città ed ai popoli della Dalmazia contro gl'interessi del re; questi mai riceverà ne' suoi porti pirati o li lascerà uscire, bensì accoglierà benevolmente i mercadanti veneti, come Venezia farà la stessa cosa nei porti suoi ai sudditi del re; i prigionieri vicendevolmente si scambieranno; insorgendo fra le due parti contrasti e violazioni della pace, la sentenza verrebbe rimessa al giudizio arbitrare del sommo pontefice, alla cui osservanza esse saranno tenute, pena la scomunica; se poi l'infrazione succedesse per colpa dei sudditi, un mese dopo fatta la relativa querela, le parti dovranno venir soddisfatte, nè con ciò si intenderà leso il presente trattato.

Nello stesso giorno con speciale atto si includevano nella generale pacificazione i partigiani dei due stati: quelli di Lodovico noi già li conosciamo; dalla parte di Venezia non tennero che Vlaico di Bayfimberg o Rayfinberg e Collenzio; si stabiliva inoltre che i sudditi del regno potevano aver dimora e godere del diritto di proprietà nelle terre dei veneti, e viceversa costoro nei paesi soggetti all'Ungheria, non però in Zara e Nona, ove sarebbero tenuti ad alienare i beni, ricevendone entro due mesi un compenso in danaro, secondo la stima fissata da due incaricati del re e due della repubblica; e ciò *ad tollendum omnem scandalum*, o per parlar più chiaramente, affine di vietare che la Serenissima suscitasse sotto mano delle macchinazioni a danno dei nuovi padroni<sup>1</sup>. Ancora nella stessa giornata Lodovico ratificava e giurava sugli evangeli per se e successori il trattato, prometteva di osservare e far osservare tutti i punti che in esso si contenevano, mentre la stessa cosa compiva Giovanni Delfino nella chiesa di San Marco ai 25 di quel mese, essendo presenti i delegati regi Stefano vescovo di Zagabria e Nicolò Drugeth giudice di curia. Avendo costoro reso consapevole il senato che anche Can grande della Scala

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 371.

ed i suoi fratelli aveano parteggiato per l'Angioino, vennero essi pure compresi nella generale amnistia. In una nuova convenzione, conchiusa forse contemporaneamente alla prima, la Serenissima si obbligava inoltre di costruire ed armare a proprie spese 24 galere per darle al re<sup>1</sup>. Grande però era l'esacerbazione di essa contro il Carrarese dal quale avea ricevuti sì forti danni, tuttavia essendosi egli posto sotto la protezione del monarca ungherese (5 maggio '58), convenne rispettarlo. Però non gli si serbò rancore a lungo, poichè, arrivato a Venezia, già ai 7 di giugno dello stesso anno in mezzo a grandi feste si segnava la pace.

Così Lodovico raggiungeva la meta da tanti anni vagheggiata di unire sotto il suo scettro le isole e tutto il litorale della Dalmazia, che ne' tempi andati grado a grado era stata tolta in gran parte alla corona ungherese; così i voti dei dalmati si adempirono, ed i loro municipali ordinamenti sembrava dovessero acquistare più salda radice. Gli ultimi rettori veneziani nelle terre, che non erano state occupate dalle soldatesche regie, furono: Pietro Badoer nel castello di Zara, Giacomo Corner conte d'Arbe, Giovanni Giorgi di Curzola, Giacomo Civran di Pago, Nicolò Corner di Cherso, Marco Soranzo (e non Marco Sanudo come vuole il Lucio) di Ragusa<sup>2</sup>; i serbi di Clissa, tradita Lelka, consegnavano anche quella fortezza in mano del vincitore.

<sup>1</sup> Fessler Gesch. d. Ung. p. 140.

<sup>2</sup> Il Gelcich nel suo lavoro intitolato „Dello sviluppo civile di Ragusa“ a pag. 48 così si esprime: *Non esser possibile di precisare sulla base dei documenti finora scoperti, qual causa abbia provocato il definitivo allontanamento del veneto rappresentante, bensì il fatto del passaggio immediato de' Ragusei sotto alla protezione degli Ungheresi mettere qualche luce nelle incertezze di quell'epoca ecc.* All'attenzione dell'egregio autore sembra sia sfuggita tutta la lunga e disastrosa guerra tra Lodovico e la repubblica veneta, la quale non soltanto fu costretta dalle splendide vittorie delle armi ungheresi e dalle cospirazioni dei dalmati a mostrarsi ritrosa verso l'Angioino, ma a cederli nella pace di Zara, con Ragusa, tutta la restante sponda orientale dell'Adriatico. Anzi nulla osta si ritengano esatte le parole dell'Engel (Geschich. des Ung. Reich. p. 133), scrittore abbastanza fedele ancorchè antiquato: *Johann Delfino, Sohn des Doges von Venedig, kam mit 2 Galeeren nach Ragusa und brachte den Befehl für den letzten Venet. Conte in Ragusa Marco Superanzio oder Soranzo, das er die Stadt räumen sollte weil nunmehr ein Ung. Befelshaber mit Truppen einrücken würde.* Anche l'Appendini nelle sue *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei* (p. 294) su per giù narra la stessa cosa.

Inoltre nel detto testo del Gelcich si legge che Ragusa s'era cattivato l'animo del re Lodovico *fin dal 1349, dal giorno cioè che l'aveva per poche*

Sembra che le autorità veneziane non siano state licenziate dai dalmati con modi troppo convenevoli, perchè, a tacere delle partigiane esagerazioni del Ragnina, che pretende essere stati ammazzati tutti i rettori, c'è il Resti il quale narra che *nell' evacuazione della Dalmazia, li Dalmatini, gente rusticamente superba, avevano con improprietà et obrobrii indecenti accompagnati li Conti et Magistrati Veneti; laddove i ragusei lo fecero con ogni termine di cortesia mandandoli a casa sopra un loro bastimento; poscia con lettera giustificarono il proprio operato; e Giacomo Menze da li a non molto ringraziava il senato di tutti i benefizi ottenuti per oltre cento e cinquanta anni, ed esprimeva il vivo desiderio de' suoi concittadini a voler vivere anche per lo innanzi in buona armonia colla repubblica di S. Marco*<sup>1</sup>.

*ore ospitato reduce dalla spedizione di Napoli: tale asserzione però riteniamo destituita d'ogni storico fondamento. Che Ragusa avesse sempre fatto gran sfoggio di sentimenti ungheresi è chiaro, e si capisce il perchè; ma che Lodovico sia stato a Ragusa nel 1349, con tutto il rispetto che sentiamo per il sullodato professore, dichiariamo ciò essere falso, giacchè nessun fonte o testo fanno cenno di tale avvenimento; nè le *Listine* del Ljubić, nè i *Libri reformationum*, nè gli annali ragusei del Nodilo, nè il Cerva, nè il Resti, nè l'Engel e neppure il Razzi. (La storia di Ragusa. Manoscritto che si conserva nella biblioteca ginnasiale-provinciale di Zara). Bensì crediamo che l'autore scambi Lodovico d'Ungheria con Stefano di Serbia, il quale realmente visitò Ragusa nel 1349: ce lo dicono tutti i documenti e tutti i libri, ma specialmente il manoscritto del Cerva che appunto all'anno 1349 così racconta: *Eodem anno Rassie Rex, sive ut ipse appellari voluit, Imperator Stefanus cognomento Dussianus, Ragusium venit cum uxore et Orosio filio, mense Novembris*. Ma neppure Stefano fu ospite dei Ragusei per poche ore, attesochè Giovanni di Gondola scrive nei suoi annali che *Re Stiepan stette più giorni in città*, ed il Cerva che *post octo dies Raguisinis triremibus Epidaurum et inde Catharum delatus est*. Ed in fine Lodovico non ritornò da Napoli nel '49 bensì nel '48, ed anche allora approdò a Vrana e venne ospitato dai cavalieri di S. Giovanni, succeduti ai Templari.*

<sup>1</sup> Il Ljubić nella sua dissertazione *O odnošajih medju Dubrovčani i Mletčani za ugar. hrv. vladanja u Dubrovniku (Rad. Kn. XVI)*, attribuendo ai ragusei grande attaccamento per i veneziani, (pag. 5) non solo crede alla sincerità delle parole del Menze, ma lascia quasi trapelare l'idea ch'essi malvolentieri abbiano veduto partire il leone di S. Marco. Anzi a pag. 6 il sullodato autore così continua: „Dai fatti storici emerge in modo chiaro che il distacco del 1358 tra i ragusei ed i veneti, dopo un'unione di trecento e settanta anni, fu sinceramente amichevole; e quelli che parlano di certo tradimento da lungo ordito a Ragusa fino a quell'anno, tendono direttamente, se anche senza volere, ad imprimere un marchio di vitupero sul nome raguseo, che però non lo lede per nulla. I ragusei, senza macchia di nera ingratitudine, non potevano mostrarsi tali verso una repubblica dalla quale aveano ricevuto leggi e costumi, dalla quale aveano imparato amore per la libertà, coltura, industria, commercio, e tutto ciò che quasi li rese e li conservò indipendenti e

E la causa di tanti complimenti si indovina subito: Ragusa non voleva veder turbati i suoi commerci.

La pace era stata firmata da Venezia col massimo rincrescimento, ed il popolo istesso l'avea intesa mestamente assai. „In essa però, continua il Romanin, vediamo la repubblica seguire quella politica, che poscia più volte si ripete, di rinunciare a tempo opportuno a possedimenti la cui conservazione riuscivale costosa e di sommo pericolo, nella speranza di riacquistarli a miglior opportunità“. Sì, è vero, essa avea rinunciato alla Dalmazia, però dopo che non era riuscita di dare in cambio la marca trevisana; dopo che i suoi eserciti erano stati ovunque sgominati, e l'inimico si trovava a poche miglia dalla capitale; dopo che nell'intera provincia divampava la ribellione, a combatter la quale essa non possedeva nè i mezzi nè l'accorgimento.

Nicolò Trevisan insigne cronista di que' tempi applaude alla fatta cessione, ricordando quanto frequenti erano state anche in addietro le rivolte dei dalmati, sicchè il conservare quella terra era più di danno che di vantaggio. „Oh chi avrebbe detto al Trevisano, soggiunge molto a proposito il precitato Romanin<sup>1</sup>, che appunto i Dalmati sarebbero stati un giorno i più validi difensori della repubblica, i più fedeli tra i suoi sudditi, compensando largamente di sacrifici e d'amore le passate incostanze politiche“.

### Parte seconda.

Il dominio veneto era stato dai dalmati accanitamente avversato, come quello che s'opponeva al libero svolgimento della municipale autonomia. A recare in atto tale aspirazione, mai sempre con ardore

li fece acquistare un nome glorioso nella storia universale.“ Tale opinione però, per quanto informata a nobili sentimenti, non viene divisa nè dagli scrittori antichi e molto meno dalla maggioranza dei moderni. Ragusa più che nessuna altra città dalmata anelava all'indipendenza cittadina, e questa le poteva venir procacciata soltanto col mezzo dell'Ungheria; ma era troppo astuta per tenere, dopo l'esempio di Zara, un contegno apertamente ostile a Venezia; anzi essa la colmò ognora di cortesie d'ogni fatta, tutte però menzognere e false. Poichè subito dopo la pace di Zara, i ragusei mettono in mostra uno sviscerato amore per l'Ungheria, e diventano, come accenna lo stesso Ljubić, acerrimi nemici della Serenissima. Cnf. Caroldo p. 65. Resti ad ann. 1343. 1346. Matković, *Prilozi* ecc. Rad. Kn. VII p. 187.

<sup>1</sup> Romanin; op. cit. p. 206.

vagheggiata, eglino s'eran dati a fare politica ungherese, memori dei bei tempi, quando i fiacchi re arpadi ed angioini, e gli aspri dissidi ed i continui torbidi interni aveano loro permesso di spadroneggiare a bell'agio nelle città. Ma allorchè Lodovico, principe sagace e di alti propositi, ridonò alla corona di Santo Stefano i regni di Croazia e Dalmazia, le istituzioni dei comuni, lungi dal ricevere fecondo incremento, vennero da lui energicamente frenate. E se prima avea cullato con belle parole le tendenze repubblicane dei dalmati, e coi sibenicensi, spalatini e traaurini avea largheggiato di privilegi e di libertà, ciò reputiamo arte di astutissimo monarca, usata per sedurre le altre comunità a darsi a lui. Anzi oseremo dire che l'accentramento di poteri attuato da Lodovico in Dalmazia fu più radicale di quello avuto e voluto dagli stessi veneziani.

Ed ora che ci accingiamo a descrivere il governo interno della Dalmazia sotto il dominio ungherese, veniam colti da non lieve trepidazione, pensando che ci avventuriamo in un mare quasi affatto sconosciuto, estesissimo, procelloso, irto di scogli, a superare i quali, ci mancano carte autorevoli, esatte, e probabilmente abilità di nocchiero. Quindi, meno che altrove, noi si ha la pretensione di dire cose compiute, d'irrefragabile veridicità, circa questo intralciatissimo argomento; quando meglio saranno conosciuti i documenti onde rigurgita la provincia, quando maggiore sarà il numero dei veri cultori di cose patrie, allora si diraderanno poco alla volta le fitte tenebre che avvolgono questo importante periodo. Dai documenti che avemmo a nostra disposizione, per quanto pochi, oscuri e controversi essi fossero, ci apparve manifesto che, come abbiamo già detto, nel reggimento della Dalmazia Lodovico tendeva a restringere molto le libertà municipali, e trattare le faccende sia pubbliche che private con uniformità di leggi e di principi. Ma tali provvedimenti, per quanto giusti dal lato politico, non potevano andar disgiunti da disordini e da confusioni, venendo a cozzare con diritti e consuetudini inveterate. Come in soli ventiquattro anni, che tanti dominò Lodovico in Dalmazia, potevano prender radice riforme sì nuove, sì strane, in città dove lo spirito municipale e repubblicano era vivissimo, in contadi dove spadroneggiava una fiera nobiltà feudale? Come era possibile in sì breve tempo introdurre maggior uniformità nell'amministrazione di una provincia, che tanto dal lato politico quanto dal lato sociale e

giuridico comprendeva elementi disparatissimi? Pensiamo soltanto ai vari statuti delle città, alle loro molteplici franchigie d'origine croata, ungherese, bosnese, veneta e serviana. Quindi secondo noi, questo è un periodo di transizione, nel quale il vecchio non è bene cancellato ed il nuovo vi cammina a rilento, cacciato innanzi soltanto dalla ferrea volontà, dalla possanza di re Lodovico. Molteplici furono le cause che lo determinarono a non seguire nel governo della Dalmazia le nocevoli orme de' suoi antecessori: in primo luogo perchè agognava assicurarsi il possesso d'un importantissimo paese e punto disposto a piegarsi agli altrui voleri; indi per provvedere ai vari bisogni di que' popoli, segnatamente là dove libertà era sinonimo di licenza; da ultimo per placare ed affezionarsi i popolani, che ognora guardavano con occhio torvo il ceto privilegiato dei nobili ed il loro aristocratico reggimento. Lodovico, senza badare più che tanto ai ricorsi, alle proteste de' dalmati, vuole disporre e governare il paese a suo talento. Quindi col maggior impegno si messe a sradicare gli abusi, gli arbitrii che la trascuraggine e la debolezza dei re, i soprusi dei conti, le violenze della nobiltà, il rapido mutarsi dei governi e le gare municipali vi aveano introdotti nel correre degli anni. E, siccome non tutte le città godevano eguali diritti, con danno del governo e dell'amministrazione della giustizia, andò cauto nel confermare gli antichi privilegi, che indebolivano il potere centrale: modificò alcuni, altri annullò, e persino derogò da quelli che avea sancito. Così ai zaratini nè restituì la giurisdizione dell'isola di Pago, nè condiscese all'atterramento del castello, e molto meno confermò le antiche immunità. Soltanto colle chiese, egli principe cristianissimo, memore dei servigi che il clero avea prestato e presterebbe alla causa ungherese, non s'attenne a tal principio. Così già nel settembre del 1358 conferma alla cattedrale di Scardona gli antichi privilegi ad essa concessi dai re anteriori, ed a Bartolomeo vescovo di Traù che impetrava per la sua diocesi la sanzione dei diplomi di Colomano e di Bela IV, volenteroso asseconda i suoi desideri; nel 1367 fa la stessa cosa alla chiesa d'Arbe, per istanza del vescovo Grisogono de Dominis<sup>1</sup>, e nel 1379 prende sotto la sua protezione l'abate di S. Grisogono, Giovanni, il monastero e tutti i beni suoi, riconoscendo al certo di quanto

<sup>1</sup> Farlati. Ill. sacr. t. IV. p. 19. t. III. p. 247.

quest'ordine avea fatto per agevolargli l'acquisto di Zara<sup>1</sup>. Ridusse inoltre Lodovico a maggior uniformità le leggi, le istituzioni: in qual maniera nol sappiamo: contro le sentenze dei comuni, prima inappellabili, permise il ricorso al tribunale del bano ed alla stessa curia regia<sup>2</sup>; delle finanze non ommise di trar il maggior partito, fondando una camera centrale dove versar si doveva il trentesimo d'ogni cosa portata in commercio; aumentò il prezzo del sale, e della vendita d'esso, con poche eccezioni, fece una privativa della corona; cassò parecchi abusi municipali che inceppavano il commercio, desideroso com'era di dare a questo il maggior incremento; stabili guarnigioni mantenne in parecchie città, massime nel castello di Zara, fortificò le opere di difesa in molte altre, ed in ispecie a Lesina dove ancor oggi la rocca, che a quel tempo fu ampliata e meglio munita sotto la direzione d'ingegneri spagnuoli, porta il nome di forte spagnuolo<sup>3</sup>.

La Croazia colla Dalmazia, eccettuate le isole, furono poste sotto l'immediata giurisdizione d'un bano o governatore. Di tale dignità troviamo rivestito ancora nel 1358 il Chus<sup>4</sup>, ma già nell'anno seguente nel trattato d'alleanza<sup>5</sup>, stretto tra Lodovico e Rodolfo d'Austria, a Giovanni figlio del defunto Stefano fratello del re, si dà il titolo di duca di Slavonia, di Croazia e Dalmazia. Ma egli non esercitò di fatto tale uffizio, e neppure visitò quest'ultima terra, probabilmente perchè morte precoce lo colse nel novembre del 1360. Invece già nell'aprile del 1359 troviamo nei documenti<sup>6</sup> insignito dell'autorità di bano Nicolò Zech (Zeech, Szechy, Sez, Zec, Sec, Seč) il quale, al pari de' suoi successori, risiede a Zara e com'essi si appella conte di questa città. Quali poteri sieno stati inerenti a quest'ultima carica

<sup>1</sup> Archiv. luog. Atti del con. di S. Grisogono. Masso A. caps. I. n. 13. Il documento venne rogato a Diosguru il 11 genn. 1378 ab. inc.

<sup>2</sup> Kukuljević; op. cit. p. 132. Quelli di Spalato potevano anche appellarsi al collegio giuridico di Bologna, Padova o Perugia. *Statuta et leges civitatis Spalati*. Monum. hist. iurid. slav. merid. p. 253-55.

<sup>3</sup> Boglić op. cit. p. 84.

<sup>4</sup> Il Fessler (*Gesch. der Ung.* p. 141) vuole che il re abbia dato la dignità di reggente della Croazia e Dalmazia alla propria madre Elisabetta; noi però non troviamo documenti che ci confermassero tale notizia. Egli poi chiama „Csuzy“ il nostro Chus, mentre lo Smičiklas l'appella „Cuč“ e „Hus“.

<sup>5</sup> Pray: *Annal. Hung.* p. 112.

<sup>6</sup> Archiv. luog. Atti del conv. di S. Grisog. Caps. XVIII. n. 605.

noi non possiamo precisare; forse sarà stata una dignità onorifica o militare; perchè Zara per l'amministrazione comunale, oltre al consiglio avea i suoi rettori, e precisamente tre. Confessiamo però che non in tutti i documenti si fa contemporaneamente menzione e del conte di Zara e de' suoi rettori, ma in alcuni soltanto<sup>1</sup>; ciò non toglie d'altronde che noi respingiamo l'ipotesi aver avuto il governatore ingerenza potente nelle cose municipali della città, e se ne usò, riteniamo l'abbia fatto in qualità di bano e non di conte. A lui era affidata l'amministrazione politica di tutte e due le provincie, a lui spettava di vegliare sugli interessi generali d'esse, e non già d'immischiarsi nelle piccinerie comunali della capitale. I primi rettori zaratini, di cui facciamo cenno i documenti, durante il dominio ungherese e prima che in città prendesse stanza il bano, furono i seguenti: Crescio de Zadolini, Daniele de Varicassi e Bartolomeo de Grisogono (30 maggio 1358)<sup>2</sup>; quanto abbia durato il loro ufficio non siamo in caso di dirlo, certo è però che già nel marzo dell'anno seguente 1359, troviamo ricordati altri tre e precisamente: Volcina de Mataffari, Simeone de Botono e Mica de Rosa<sup>3</sup>; nessuna menzione del bano Zech, che come abbiám detto sarà giunto a Zara nel mese seguente. Egli rimase in carica fino al termine dell'anno 1366, e nel seguente venne sostituito da Enrico Konye<sup>4</sup>.

Le isole, e precisamente quelle di Brazza, Lesina, Curzola e Lissa, sottopose Lodovico alla direzione suprema dell'ammiraglio regio, il quale, essendo obbligato dal principale suo ufficio a starsene

<sup>1</sup> In una pergamena del 1368 (18 ott.) al tempo del bano Enrico Lazković i rettori sarebbero: Giorgio de Soppe, Michele de Sloradis e Marco de Grisogono. In un'altra del 1369 (11 agosto) al tempo del bano Simeone Morsević essi si chiamerebbero: Grisogono de Grisogoni, Bartolomeo de Cipriano e Damiano de Nassi. Nel 1378 (13 marzo) troviamo il bano Zech conte di Zara e i tre rettori Giorgio de Giorgi, Giovanni Detrico, e Gregorio de Zadolini, ed infine nel 1379 (18 ott.), al tempo dello stesso bano, Giovanni de Petrizo, Gregorio de Cedolini, e Paolo de Paoli. Archiv. luog. Atti del Conv. di S. Grisog. caps. III. N. 49, 31, caps. V. N. 89. Atti dell'abazia di Rogovo fas. IV. N. 16.

<sup>2</sup> Manoscritto che si conserva nella biblioteca Paravia fra gli atti dell'archivio Civallesi.

<sup>3</sup> Archiv. luog. Atti del conv. di S. Gris. caps. I. N. 4.

<sup>4</sup> Archiv. luog. Atti del conv. di S. Gris. N. 342. Lo Smičiklas fa erroneamente seguire nel 1366 al Seč Carlo di Durazzo, che incominciò a governare le due provincie a pena nel 1372, e le tenne fino al 1376 e non già fino al 1379, come lasciò scritto il detto storico.

lontano, veniva rappresentato nelle singole città da vicari o vicecomiti. Esse di certo nei patri consigli non avranno eletto propri rettori, giacchè il re cassò tale diritto, ancorchè garantito dal diploma di Bela. Il primo ammiraglio, che ci menzionano le carte, fu lo zaratino Giacomo di Cesamo (1358), che portò il titolo, a parer nostro soltanto onorifico, di conte di Brazza, Lesina e Curzola e tenne nel 1363 qual suo delegato in quest'ultima città Giovanni Calcina e nell'anno seguente Nicolò de Lucari da Spalato<sup>1</sup>. Dal 1368 al '70(?) troviamo insignito della dignità d'ammiraglio il genovese Baldassare di Sorba, che comanda pur anco nel castello d'Almissa ed a punto nel '70 si fa rappresentare a Lesina dal suo vicario Colane de Butovan. Al Sorba seguì Simeone Doria (1372), ma già ai 5 d'aprile del 1373 nei documenti si fa cenno d'un certo *Nicolaus Mathei de Patracca comes Almissi et insularum Farri, Bracchie et Corzole*<sup>2</sup>, personaggio che forse provvisoriamente avrà tenuto il governo delle isole. fino a che tale incumbenza di bel nuovo si affidò all'ammiraglio Simeone Doria (1375-1384); egli ebbe quali suoi vicari a Curzola Tomaso Doria (1375-'76), Grisogono de Giorgi zaratino (1376) e Giovanni de Fumatis (1379-'84)<sup>3</sup>: a Lesina nel 1381 Bilse Cipriani da Spalato<sup>4</sup>. E se a preferenza noi vediamo i genovesi insigniti delle cariche le più elevate, egli è perchè essi, emuli di Venezia, erano veduti di buon occhio tanto dalla corte quanto dalle città.

Così descritta, l'amministrazione politica delle isole dalmate non sarebbe molto oscura, se nel 1371 non comparisse un *Venerabilis vir Stephanus de Vegla archidiaconus, camerarius, et Regii honoris defensor, protector Gubernator et preceptor omnium iurium eiusdem S. M. tangentium in civitate Corzole*, che tiene ivi a suo vicario un *Ser Matheus de Spalato*<sup>5</sup>: se ai 19 settembre 1372 non si ricordasse un Giovanni de Surdi vescovo saccense e conte di Curzola, che ha quale vicario suo in questa città lo zaratino Grisogono de Giorgi<sup>6</sup>. E ad ingarbugliare ancor meglio la questione rinvenimmo nell'archivio

<sup>1</sup> Biblioteca storica della Dalmazia diretta da G. Gelcich. Dispensa XVIII, XIX p. 17.

<sup>2</sup> Bibl. st. p. 20.

<sup>3</sup> Bibl. st. p. 21.

<sup>4</sup> Monum. slav. merid. t. IV. p. 346.

<sup>5</sup> Bibl. st. p. 18.

<sup>6</sup> Bibl. st. p. 21.

luogotenenziale una pergamena scritta ai due di novembre 1372 che ci parla d'un vicario generale, prelato e conte di Zara<sup>1</sup>, mentre il Ljubić nelle sue *Listine* ci conservò un documento steso ai due di giugno del 1376 a Zara, nel quale Giovanni, arcivescovo di Strigonia e vicario generale di Dalmazia, ordina ai suoi fedeli di Lesina di non dare nè doni, nè biade, nè pranzi al proprio conte o vicario<sup>2</sup>. Da questo ginepraio di ammiragli e vicari generali e particolari e conti veri e fittizi, che qualificano anche una volta l'instabilità del governo, si potrebbe uscire soltanto con delle ipotesi più o meno azzardate, che noi però non vogliamo avventurare.

Ma nel disporre le cose concernenti i magistrati supremi dei comuni della Dalmazia continentale meglio si appalesò la ferma volontà di Lodovico di reggere il paese a piacer suo, senza badare a privilegi ed a statuti; ora ricusa la conferma ai rettori eletti dalle città, ora impone ad esse di accettare quelli che a lui garbavano; gli abitanti protestano, vogliono rispettati i loro antichi diritti; ma il re li abolisce, modifica gli statuti, o se anche li sanziona, nè agli uni nè agli altri, più fiute, egli si attiene. Talchè durante tutto il tempo che regna l'Angioino, noi siamo spettatori d'una lotta sorda ma costante tra i comuni, che pretendono conservare ed accrescere le patrie immunità ed il re che con ogni mezzo cerca d'abbatterle, per procurar al governo della Dalmazia maggior accentramento, maggior uniformità. Invece a parer nostro quest'ultima cosa egli non la ottenne certo, perchè mai fuvvi nell'amministrazione civile e politica d'una provincia instabilità maggiore di quella che in questi brevi anni presentò la Dalmazia.

Franchigie abolite, ma pur sempre impugnate, abrogazioni di consuetudini e di diritti sanciti dallo statuto, sempre malvise al popolo, leggi nuove che alle volte dopo breve tempo si cassano, tutto ciò, se segnava un periodo di grande trasformazione e politica e giuridica, contribuiva ad aumentare in paese la confusione, a togliere la quale Lodovico morì troppo presto. Coll'introdurre e poi abrogare certi provvedimenti per mandarne fuori di altri, o per lasciare le cose come stavano, sembrava che il governo andasse in cerca del meglio

<sup>1</sup> Archiv. luogot. Atti dell'abbazia di Rogovo. Doc. n. 67.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. t. IV. p. 336.

e non già lo conoscesse. Da qui quella mutabilità che del resto è inseparabile ad ogni cambiamento di signoria, specie poi quando il principe ha nell'animo una radicale riforma dello stato, la quale trova gravi ostacoli presso le popolazioni. Aggiungi un guazzabuglio di magistrature di vario nome, durata e poteri: qui consoli, lì rettori, altrove conti e giudici, i quali ora si mutano ogni mese, ora rimangono in carica più anni; qui vengono eletti dal comune, per non essere confermati dal re, in altro luogo lo sono: o fungono *de mandato regio* senza che nella loro nomina il patrio consiglio avesse la minima ingerenza; oggi si invita di scegliere conti genovesi, domani s'ordina di nominare quell'individuo e nessun altro; non rare e investitura e cessioni di terre dalmate a stranieri d'ogni specie; ed in mezzo a tutto questo un avvicinarsi di bani, di ammiragli, di vicari, da dare le vertigini. Che ciò sia storicamente vero, eccone alcuni brevi esempi. Nel 1371 Lodovico donava *iure perpetuo et irrevocabiliter* ad un certo Maestro Saraceno, conte delle camere di Sirmio e di Cinquechiese, l'isola di Cherso ed Ossero *in regno nostro Dalmatie intra ambitum maris habitam, et cum omnibus iuribus, utilitatibus pertinentiis ac proventibus universis* ecc.<sup>1</sup> Nel 1358 a Spalato sono consoli Siricchia Lucari, Crestolo Pietro e Giovanni Leoni; ma già ai 19 di settembre di quell'anno Curiaco Dircislavić è conte della città, ed ancorchè dopo dieci giorni si stabilisca nel consiglio che ogni mese sia creato un console o rettore, troviamo dal 1363-'69 insignito della dignità di conte lo zaratino Giovanni de Grisogono, imposto da Lodovico, che prima avea annullato l'elezione d'un bano marittimo<sup>2</sup>. Ma dopo il '69 il consiglio non nomina il successore del Grisogono, ma il re di moto proprio vi manda Raffaele de Sorba, (1368-'72). A Traù Francesco Giorgi zaratino e cavaliere, fu per più anni *de mandato Regio Comes*; e quando si rendeva necessaria la sua presenza in patria, Lodovico scriveva ai 26 di marzo 1373 da

<sup>1</sup> Kukuljević: op. cit. p. 139.

<sup>2</sup> „... firmiter et districte precipiendo mandamus quatenus... D. Joh. de Grisogonis de Jadra Aule nostre Regie Militem fedelem, et dilectum pro duobus annis proxime affuturis cum salario consueto in vestrum C. eligere et assumere debeat, omni difficultate contradictoria postergata, aliud, nostre Regie gratie sub obtentu facere nullatenus ausuri in premissis. Vissegrad in Crastina festi SS. Petri et Pauli apostolorum 1367“. Lucio Mem. di Trag. p. 584. Prospetto cronologico della storia della Dalmazia p. 167, 168.

Buda ai traurini di ricevere quale lor conte il figlio Paolo<sup>1</sup>. Egli rimane in carica fino alla sua morte (5 nov. 1377), dopo di che il consiglio rivendica i suoi diritti nominando tre rettori, Agostino de Casotti, Pietro Micacei e Stipe Nicole; questi però restano al potere soltanto un mese, perchè già nel dicembre lo zaratino Giacomo de Raduchi è conte della città, e ricevuta la conferma del re, fa il suo solenne ingresso nel febbraio del 1378; rimasto colà due anni, fu sostituito da Baldassare de Sorba. Cattaro era retta da un rettore e quattro giudici, Arbe da conti, Nona al pari<sup>2</sup>; e se avessero avuto ad intervalli anche rettori come Zara, non lo possiamo nè negare nè affermare.

Meglio conosciute ci sono le relazioni politiche tra lo stato raguseo ed il regno d'Ungheria, perchè qui non c'è difetto di documenti, anzi una convenzione fermata a Visegrad, addì 21 di maggio 1358, tra i rappresentanti dei due governi, ci mette in piena luce tanto il reggimento interno della città, quanto gli obblighi suoi verso quel re che l'avea colmata di riguardi. Poco tempo dopo la conclusione del trattato di Zara, Ragusa, a domandare la protezione dell'Ungheria, avea spedito colà cinque de' suoi patrizi: Elia Saraca arcivescovo, Pietro Ragnina, Giovanni Bona, Giovanni di Gondola e Giovanni di Cerva. Eglino in nome della repubblica e di tutto il popolo raguseo, ed il consiglio in nome di Lodovico e di tutto il regno d'Ungheria giurarono sui santi evangeli di osservare con puntualità i patti, che noi qui in modo conciso pubblichiamo<sup>3</sup>.

La repubblica di Ragusa vien posta sotto la clientela e soggezione di Lodovico e de' suoi successori nel regno d'Ungheria, ai quali tre volte l'anno si canteranno le laudi nella cattedrale<sup>4</sup>; tanto

<sup>1</sup> Lucio Mem. di Trag. p. 294.

<sup>2</sup> Archiv. luog. Atti del conv. di S. Grisog. Nella pergamena N. 313 ci vien fatta menzione del conte di Nona Giovanni de Grisogono (1362 1 marzo); ed in Arbe del pari nel 1373 troviamo un conte Gregorio, il cognome del quale è indecifrabile N. 500.

<sup>3</sup> Resti ms. ad an. 1558.

<sup>4</sup> Si cantavano ancora al tempo del Razzi (l'amico del Metastasio) dopo l'evangelo: „Exaudi Christe! unus Deus, Christus vincit, Christus imperat. Domino nostro... Summo Pontifici ac universali Papae, salus et vita. Exaudi ecc. ecc. Domino nostro... Serenissimo Imperatore Romanorum salus honor vita et victoria. Exaudi ecc. ecc. Domino Regi nostro Ungariae Bohemiae Dalmatiae Croatiae salus honor vita et victoria. Exaudi ecc. ecc. Domino Reverendissimo... in Christo Patri Archiepiscopo Ragusino salus et vita. Exaudi ecc. ecc. Domino rectori nostro illustrissimo salus honor vita et victoria. Exaudi ecc. ecc.“ Engel Gesch. des Ung. Reich. p. 135.

per terra quanto per mare devono essere in uso le insegne ed i vessilli del re; volendo costui o qualcheduno de' suoi successori visitar la città di Ragusa, la repubblica sarà tenuta di accoglierli assieme con cento persone del seguito ed alimentarli per tre giorni. Ogni anno lo stato è in dovere di sborsare al monarca cinquecento ducati d'oro, ed intraprendendo egli una spedizione marittima sarà obbligato di dare a spese proprie un certo numero di galere. Lodovico è il difensore della repubblica contro tutti quelli che la molestano; egli riconosce che il governo d'essa rimanga in potestà assoluta de' patrizi, i quali lo eserciteranno giusta le vigenti leggi; conferma il possesso di tutte le terre da essi tenute tanto nella terraferma che nelle isole; insorgendo delle discordie tra l'Ungheria e la Russia e tra la prima e la repubblica veneta, i ragusei potrebbero ciò nulla ostante commerciare con questi stati.

Da tali benigne disposizioni d'animo del re il senato volle trarre il maggior profitto. Desideroso di ampliare la potenza dello stato, mandò quindi Lorenzo Volcasto e Marino Gozze ad implorare la cessione di Almissa e di Curzola; ma come l'Angioino non avea restituita quest'ultima città ai Giorgi, così non volle donarla neppure ai ragusei, e la prima nemmeno. Quelli allora si diedero a trarre vantaggio dalla maggior libertà ottenuta, col mettere ogni lor industria nel migliorare il reggimento interno<sup>1</sup>. Perchè dopo la partenza del conte veneto il maggior consiglio ai 28 di febbraio del 1358 avea deliberato che la città dovesse venir governata da tre rettori per due mesi, e che costoro avessero poteri uguali al conte<sup>2</sup>; anzi i primi magistrati ragusei sotto la dominazione ungherese sarebbero stati Pietro de Ragnina, Marino de Bona e Giovanni de Gondola; ora poi ai 28 di dicembre dello stesso anno si decretava che la repubblica non dovesse più avere tre rettori, ma un solo, che, eletto a maggio-

<sup>1</sup> Il Resti però tralascia di ricordare che circa la suprema magistratura cittadina, il patto prescriveva così: *Comitem autem illum assumere tenebuntur, quem ex fidelibus regni nostri duxerimus eligendum, cuius firmatio ad nostram pertinebit majestatem.* Ma più tardi con diploma sottoscritto a Visegrad s'arrendeva Lodovico ai desideri dei ragusei, concedendo loro di scegliersi liberamente quel rettore che più li talentasse, purchè non fosse veneto. *Spo-menici za dubrovačku povjest u vrieme ugarsko-hrvatske zaštite.* Dr. P. Matković. *Starine na sviet izdaje jugoslavenska akademija znanosti i umjenosti.* U Zagrebu 1869 I. vol. p. 143, 145.

<sup>2</sup> *Libr. Reform.* II. p. p. 208-9.

ranza nel consiglio, dovea restare in ufficio un mese. Mutazione questa che il Resti chiama savia, checchè ne possano dire *gli esteri avezzi alli dominii dispotici ed inscii della delicatezza del governo Aristocratico*; Giovanni de Gondola fu il primo rettore eletto per un mese <sup>1</sup>.

Il dominio ungherese fu per la piccola repubblica sorgente di libertà e di ricchezza; poichè, se Lodovico favorisce in generale i traffici sia marittimi che terrestri de' suoi nuovi sudditi, tratta sempre con speciale deferenza i ragusei, volendo a punto accrescere in tutti i modi la loro importanza navale e commerciale per contrapporla a Venezia; tanto è vero che ottiene dal papa il permesso che Ragusa possa mercanteggiare cogli infedeli <sup>2</sup>: concede ad essa il privilegio del libero scambio colle regioni di Rassia, tanto in tempo di pace che di guerra <sup>3</sup>; applaude agli accordi stretti da lei con molte città italiane e slave, con Tvartko di Bosnia, con Giorgio Balse e persino cogli Osmani al primo loro apparire in Europa <sup>4</sup>; anzi ei si studia d'indurre il signore di Ferrara, Nicolò d'Este, e Galeotto Malatesta, e Barnabò Visconti a trattare con ispeciale riguardo i negozianti ragusei <sup>5</sup>; li protegge contro i turbolenti vicini, specialmente durante le rapaci invasioni del conte serbo Vojslao Vojnović d'Užički e del suo parente Nicolò Altomanović, invasioni che minacciavano di ruinare non soltanto i commerci di quello stato, ma pur anche la sua indipendenza. Perchè, massime il secondo, *era lo homo pluy arogante et traditore di tuti: i zentili homeni ambassadori spediti ad amorisare cum esso et honorarlo per lo mellor modo non venivano a capo di nulla, come gli spessi doni non valevano a mittigare et amorzare la superbia et lo forore dello dicto Nicola: continuava egli ad robare, a brusare le chase, tallar le vigne et li arbori del contado, laonde de' ragusei muolti fo olcisi et presonieri e questi poi carichi di catene o perivano di fame, o venivano barbaramente torturati: tanto è vero che il dicto Nicola squallya lor lo sevo et lo lardo suora la lor carne* <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Resti; ms. cit. ad ann. 1358. Cerva ms. cit. ad ann. 1358.

<sup>2</sup> Engel; Gesch. des. Ung. Reich. p. 135.

<sup>3</sup> Matković; Spomenici ecc. ecc. Starine I. p. 145.

<sup>4</sup> Matković; Prilozi ecc. ecc. Rad. VII. p. 195.

<sup>5</sup> Matković; Spomenici ecc. ecc. Povelje i listine. Starine I. p. 146.

<sup>6</sup> Istruzioni date dal rettore di Ragusa Andrea Benessa agli ambasciatori spediti al re d'Ungheria. Il documento è steso ai 24 di marzo 1371 e si trova nelle *Starine* p. 174, tra le „Izvodi iz *Lettere e commissioni di Levante*“ pubblicate dal Matković.

E Lodovico, memore dei patti giurati, veniva in soccorso dei derelitti, valutando pur anco giustamente le parole degli ambasciatori di Ragusa che dicevano *chomo non podemo viver salvo fazando la merchadantia et la mazor parte dela nostra merchadantia fasemo in lo regno di Rassa*. Così per la mediazione operosa dell'Angioino la repubblica fu liberata dalle soperchierie crudeli de' suoi audaci vicini (1371), e nelle nuove contese insorte tra essa ed il veneto senato ebbe anche una volta a contare sul patrocinio del re. Conciossiachè avendo chiesto il consiglio raguseo a Venezia il permesso di poter trafficare colà cogli stranieri, questo gli era stato negato, onde si vendicava pubblicando la legge che vietava ai forestieri di commerciare tra loro nella città di Ragusa. Nulla avendo giovato le proteste della Serenissima, venne da essa nel dicembre del 1372 interdetta agli abitanti di quello stato ogni mercatura in Venezia; la quale, al totale estermio della rivale vuolsi conchiudesse allora alleanze con Giorgio Balse e Nicolò Altomanović, promettendo a costui Stagno, all'altro Cattaro e Durazzo. E fu Lodovico che non solamente rimise le cose allo stato primiero, ma ottenne anche dal papa Gregorio XI una bolla, nella quale si concedeva ai ragusei il permesso di spedire annualmente in Alessandria e nelle terre del sultano d'Egitto due navi allo scopo di commerciare con quelle regioni<sup>1</sup>; cosa che diede il maggior impulso ai traffici della repubblica, alle sue industrie, alla sua navigazione, giacchè prima di Vasco di Gama l'Egitto era lo scalo principale dei prodotti dell'India, della Persia e dell'Arabia<sup>2</sup>.

Ma se Ragusa non avea motivo di lagnarsi di tale tutela ungherese, che meglio rafforzava le libere istituzioni e schiudeva al commercio le ubertose terre del Tibisco e del Levante, non accadeva così presso gli altri comuni della Dalmazia, che, in luogo di protezione e sconfinata libertà, aveano veduto piombar loro addosso un governo forte, arbitrario, gravoso. Le galere, costruite negli arsenali di Zara e Ragusa, continuamente si doveano armare, incessanti essendo le lotte sotto l'Angioino; ripetuti gli ordini di fortificare bene le città, già s'intende a spese del comune; largizioni di denari, di doni, al re, ai duchi, ai bani in ogni solenne occasione; accoglienze festose,

<sup>1</sup> Theiner. Monumenta slavorum meridionalium p. 285.

<sup>2</sup> Matković; Prilozi ecc. ecc. Rad. VII. p. 197-204.

scialo di pranzi alla venuta de' principi<sup>1</sup>: tutto ciò, scarse essendo le entrate, riusciva assai oneroso ai cittadini della Dalmazia. Laonde non deve recar meraviglia, se a tutte queste novità eglino s'adattassero di mal animo; l'entusiasmo per l'Ungheria, strombazzato ad ogni piè sospinto durante il dominio di S. Marco, comincia a sbollire, per cedere il posto a lagnanze, a proteste, a tumulti; il disinganno fu amaro e quasi completo, perchè Lodovico non era uno Stefano III, un Bela III, un Andrea II. „Le condizioni della Dalmazia, scriveva nel 1360 al doge Bartolomeo Ursio delegato veneto a Segna, si trovano in uno stato talmente pessimo che nessuno vi crederebbe, se non le vedesse ed udisse; talchè quasi tutti rimpiangono il dominio vostro, e si lamentano dell'attuale<sup>2</sup>“. Anzi le passioni, gli odi, fomentati certo da Venezia, s'erano in Traù tanto inaspriti da prorompere in aperta rivolta (1360); il vescovo di Lesina Stefano Cega venne ferito, le case dei nobili spogliate. E questi mali, che dipendevano in buona parte dal novello rifacimento delle cose, di poi si saranno forse leniti, tolti del tutto mai.

Ai bani avrà mancato senza dubbio la perizia necessaria a metter un po' d'ordine nella provincia, giacchè essi si danno il cambio con una lestezza da recar stupore. Il Konye rimane in carica soltanto un anno, poichè in un documento steso a Zara addì 12 di giugno 1368 si menziona il nuovo bano Enrico Lazković<sup>3</sup>. Ma anche costui, dopo brevissimo tempo, cede il posto a Simeone Morsević, che per la prima volta troviamo accennato in una pergamena dei 10 di giugno 1369<sup>4</sup>. Nè pure questi però ebbe miglior fortuna, chè funse da governatore alla più lunga fino al principio dell'anno 1371: nell'ottobre del 1370 c'era ancora<sup>5</sup>; ma in una carta stesa a Zara ai 25 di gennaio del 1371 si ricordano bensì i tre rettori Giorgio de Giorgi, Grisogono de Civalleli, e Gregorio de Cedolini, ma nessuna parola del bano<sup>6</sup>, mentre in una

<sup>1</sup> In Traù per tali congiunture ogni contadino dovea dare due galline, dieci uova, ogni famiglia sia nobile che plebea un fascio di legna; il comune poi aveva l'incarico di comprare i buoi, i vitelli, i castrati, le 400 galate di vini tra bianco e nero, le 25 moggia di frumento per il pane, l'orzo pe' cavalli, e persino era tenuto a provvedere le candele, il pepe e la canella.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. t. IV. p. 17.

<sup>3</sup> Archiv. luog. Atti dell'abazia di Rogovo: pergam. N. 25.

<sup>4</sup> Archiv. luog. Atti del convento di S. Nicolò; doc. non num.

<sup>5</sup> Lucio Mem. di Trag. p. 293.

<sup>6</sup> Archiv. luog. Atti dell'abazia di Rogovo, n. 130.

pergamena del 23 aprile rinvenimmo per la prima volta investito di quella dignità Stefano Lakitović<sup>1</sup>; ma costui al pari non tenne in mano le redini della Dalmazia e Croazia che pochi mesi soltanto, perchè già nel giugno di quello stesso anno 1371 le carte ci fanno sapere che la dignità di bano era vacante; e tale rimase secondo tutte le probabilità fino alla venuta di Carlo di Durazzo (2 ott. 1372)<sup>2</sup>. Come siano state rette le provincie in questo intervallo, non possiamo dirlo con precisione; certo è che Zara fu governata da conti, senza dubbio *de mandato regio*. Ai 21 di giugno del 1371 ci si parla di un Pietro di Ballanto<sup>3</sup>, però già nell'ottobre dello stesso anno è conte della città Pietro di Collane<sup>4</sup>, e agli undici del mese seguente di nuovo si fa menzione *magnifici viri domini Petri de Balanto comitis civitatis Jadre*<sup>5</sup>; lo troviamo in carica anche ai 28 di febbraio dell'anno seguente<sup>6</sup>. Probabilmente costoro in via provvisoria saranno stati anche alla testa dell'amministrazione politica delle due provincie.

Che il governo di questi bani abbia lasciato molto a desiderare e che i dalmati alle novità s'adattassero di mal animo, viene provato pur anco dalle spesse visite di personaggi aulici. Già nel 1360, a meglio conoscere lo stato della provincia, e provvederne ai bisogni, veniva spedita la regina madre Elisabetta; pia ed infelice donna che cessò di vivere a Novegradi ed a sue spese fece terminare la fabbrica del magnifico campanile della chiesa metropolitana di Spalato. Dieci anni di poi le carte ci rammentano un *Ladislaus Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Nitriensis ecc. ecc. visitator Dalmatie atque Croatiae*<sup>7</sup>. Il re stesso parecchie volte vi venne ed ognora studiosi di riparare i mali, ed esaudire i legittimi desideri delle popolazioni; anzi, a metter maggior ordine in paese, ed a rassodarne il dominio, nell'ottobre del 1372 mandava qui come supremo governatore Carlo di Durazzo, figlio di quel Lodovico che avea finito i suoi giorni nelle carceri, in espiazione delle spesse rivolte ordite contro Lodovico di Taranto e Giovanna di Napoli. Il giovane principe molto

<sup>1</sup> Archiv. luog. Atti del convento di S. Grisogono: doc. n. 169.

<sup>2</sup> Lucio Mem. di Trag. p. 297.

<sup>3</sup> Archiv. luog. Atti. del conv. di S. Domenico n. 732.

<sup>4</sup> Archiv. luog. Atti dell'ab. di Rogovo. n. 67.

<sup>5</sup> Archiv. luog. Atti del conv. di S. Domenico n. 732.

<sup>6</sup> Archiv. luog. Atti del conv. di S. Domenico n. 731.

<sup>7</sup> Archiv. luog. Atti del convento di S. Grisogono n. 347.

per tempo era stato chiamato alla corte del re d' Ungheria, che, privo di figliuoli, lo avea destinato come suo successore; anche per rabbonirsi colla linea napolitana di casa Anjou, che a buon diritto non gli poteva perdonare l' assassino del da Durazzo; ci consta avere allora Lodovico intimato ai dalmati che, giungendo Carlo dall' Italia, l' onorassero come regia prole, e gli prestassero denari dalla camera dei sali. Nel 1366 in fatti egli arrivava a Zara e prendeva alloggio nel palazzo del comune; anzi si trova memoria che il consiglio veniva in quei giorni tenuto nella chiesa di S. Platone, poi di S. Domenico, servendo la sala di abitazione all' eccelso ospite<sup>1</sup>. Complimentato da tutte le città, come si addiceva ad un erede della corona, egli dopo pochi giorni su galera zaratina trasferivasi a Segna e da lì a Buda presso il benefico monarca. Quando poi a costui nacque la figlia Maria, pensò diversamente per il Durazzo; prima gli diede in moglie la cugina Margherita, poscia, creatolo duca di Dalmazia e Croazia, gli affidò il governo generale di quelle provincie, che aveano bisogno di una persona a modo, quale era il regale principe. Come dicemmo, egli arrivò a Zara addì due di ottobre del 1372<sup>2</sup> *et per la sua venuta comiserò che ogn' uno che portava il corrotto lo deponesse*<sup>3</sup>. Appunto quivi Margherita partorì ai 25 di giugno del 1373 la figlia Giovanna, la quale, dopo la morte di Ladislao suo fratello minore, successe nel regno di Napoli.

Il duca Carlo di Durazzo resse la Dalmazia e la Croazia col mezzo d' un vicario generale che risiedeva parimenti a Zara, e portava il titolo, secondo noi puramente onorifico, di conte di questa città; e che ciò sia così, lo prova il fatto che contemporaneamente anche l' altro vicario generale, il prelato Giovanni, si serviva di quella dignità<sup>4</sup>. Raffaele de' Surdi di Piacenza fu il primo vicario del duca

<sup>1</sup> Kreglianovich — Albinoni; op. cit. p. 170-171.

<sup>2</sup> Il Farlati lasciò scritto che il duca Carlo fu mandato in Dalmazia nel '73; ciò però è falso, mentre la data ricordataci dal Lucio (Mem. di Trag. p. 297) è esatta corrispondendo ai documenti originali. Vedi Archiv. luog. Atti dell' abazia di Rogovo pergamena n. 36.

<sup>3</sup> Lucio. Mem. di Trag. p. 297.

<sup>4</sup> Archiv. luog. Atti dell' abazia di Rogovo; n. 36, 67; nella prima pergamena, stesa al primo di novembre del 1372, Raffaele de Surdi si intitola conte di Zara, nella seconda, che porta la data del giorno seguente ed è dello stesso mese ed anno il prelato Giovanni, il vicario di Dalmazia, si appella pure conte di Zara.

ed a lui seguì Galeazzo de Surdi. Ma anche questo nuovo reggimento non fu spoglio di arbitri: così ad esempio sappiamo che si impose agli spalatini per giudice Belsa di Cipriano, malgrado le loro vive proteste; e, siccome lo statuto civico s'opponne a tal nomina, Carlo di Durazzo ottenne dal re la correzione di quei punti che trattavano della amministrazione giuridica delle città. Questo duca accolse in provincia gran quantità di morlacchi e nel 1371 ebbe la gioia di vedersi appresso lo stesso monarca, che, in compagnia della régale consorte, Elisabetta di Bosnia, per motivi di stato, avea creduto opportuno di scendere alla costa. Perocchè in quel torno di tempo i veneziani, sfoggiando eccessivo apparato di navi da guerra, tragittavano per l'Adriatico fino a Costantinopoli l'imperatore Giovanni Paleologo, reduce dalla corte pontificia. Tale intempestiva mostra di grandiose forze navali pose in ben giusta apprensione l'avveduto re d'Ungheria, il quale avea dato ai comandanti marittimi l'ordine di sorvegliare i movimenti della flotta; epperò non soddisfatto di tale disposizione, e volendo co' propri occhi vedere come stavano le cose, venne a Zara. In questa congiuntura la regina, che l'animo avea informato a profonda religiosità, volle dimostrare il suo speciale culto per San Simeone coll'offrire al Santo una superba arca d'argento che dovesse capirne le spoglie. Ella diede l'incarico di attuare questo suo voto a Francesco de Giorgi, Matteo de Mattaffari, Paolo de Giorgi, cavalieri regi, Gregorio Civaelli e Francesco Cedolini, i quali affidarono il lavoro ad un certo Francesco d'Antonio da Milano, che abitava in Zara <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> E un lavoro degno veramente e dal Santo al quale fu offerto e dell'augusta persona che l'offriva. La lunghezza dell'arca passa i sei piedi, la larghezza i due, l'altezza i tre, al di dentro e al di fuori è coperta con lamine d'argento purissimo, tutte dorate, e ricolme di bassi rilievi preziosissimi; tra questi l'accoglimento de' zaratini sotto l'egida del reale dominio. Nei triangoli laterali scorgonsi le insegne della real casa: uno scudo coll'elmo coronato, e perpendicolarmente partito, che contiene nella parte destra l'arme d'Ungheria: quattro fasce d'argento in campo rosso; e nella sinistra quelle di Napoli: gigli d'oro seminati in campo azzuro, lo stemma degli Anjou onde Lodovico traeva l'origine. Ai lati di queste insegne veggonsi le lettere L. R. (Ludovicus Rex), sormontate da una corona, e nella parte posteriore c'è la seguente iscrizione scolpita in carattere gotico: „Simon hic iustus, Christum de Virgine natum, hac arca pace quiescit, Hungariae Regina potens, illustris et alta, Elisabeth iunior, quam voto contulit almo. Anno milleno triceno octuageno. Hoc opus fecit Franciscus de Mediolano“ Nel 1855 l'arca venne stimata 42.520 fiorini. Istoria dell'insigne reliquia di S. Simeone, scritta da Lorenzo Fondra. Zara 1855 p. 101-118-120.

Carlo di Durazzo non fu duca di Dalmazia e Croazia neppure per quattro anni interi: il Lucio lesse nel libro dei consigli di Spalato il seguente decreto, avente la data del primo di maggio del 1376: „.... *provideatur de nauclero et necessariis pro galea ad conducendum Ducem Carolum cum uxore iuxta litteras reggias*<sup>1</sup>; ed infatti in quel mese egli abbandonava Zara e per ordine di Lodovico si trasferiva con navi dalmate in Puglia. L'amministrazione politica delle provincie venne tenuta provvisoriamente dal vicario generale Raffaele de Surdi, ma per poco tempo, giacchè ai 31 di maggio dello stesso anno 1376 prendeva possesso del governo della Dalmazia e Croazia il nuovo bano Nicolò Zech<sup>2</sup>, che del pari usò il titolo di conte di Zara, mentre la città venne governata o da rettori o da conti *de mandato regio*<sup>3</sup>. Si commise di bel nuovo a costui il reggimento di quei paesi, forse perchè meglio li conosceva, avendo passato colà parecchio tempo; infatti egli rimane in carica più di tutti i suoi antecessori, essendo partito da Zara appena nel 1380, anno in cui venne sostituito da Enrico Bubech. Di ciò però con maggior dettaglio più tardi.

Ma, se intorno all'amministrazione civile e politica della Dalmazia durante il dominio ungherese, il buio è quasi pesto, e problematica la verità storica, chiare all'incontro ci si affacciano le relazioni dell'Ungheria con Venezia, le quali aveano sempre per movente i lidi orientali dell'Adria.

<sup>1</sup> Lucio. Mem. di Trag. p. 303.

<sup>2</sup> Così ci espone il Lucio a p. 304; ma le sue parole sarebbero in contraddizione con alcuni documenti dell'*Archiv. luog.* Fra gli *atti del convento di S. Grisogono* c'è un documento (n. 419) rogato ai 22 di dicembre del 1376 nel quale si menziona soltanto il Surdi; in un altro (n. 89), parimenti fra i detti *Atti*, steso ai 13 marzo dell'anno seguente 1377, si ricorda il Surdi e i rettori Giorgio de Giorgi, Giovanni Detrico (?) e Gregorio de Zadolini, ma nessuna parola d'un bano; ed in una terza pergamena (n. 101) di data 6 maggio 1377 che si conserva tra gli *Atti dell'abbazia di Rogovo*, del pari si accenna soltanto il Surdi. Ora siccome in tutti i documenti d'indole privata il nome del bano non manca mai, tranne quando la sede è vacante, dovremmo venire alla conclusione che Nicolò Zech non fu a Zara neppure ai 6 di maggio del 1377 e non già ai 31 maggio del 1376 come sostiene il Lucio nelle sue memorie.

<sup>3</sup> In una pergamena originale dei 18 ottobre 1379 si fa cenno del bano conte Zech e dei rettori Giovanni de Petrizo, Gregorio de Cedolini e Paolo de Paoli; ed in un'altra, parimenti del 1379, del conte di Zara Pietro de Balanto. *Archiv. luog.* Atti dell'abazia di Rogovo n. 16. Atti del convento di S. Domenico n. 740.

Dopo la pace di Zara i rapporti di Lodovico con Giovanni Delfino ed i dogi susseguenti Lorenzo Celsi (1361-1365) e Marco Corner (1365-1368) erano quelli di due stati che in sostanza si odiano e si temono, ma esteriormente ostentano lealtà ed amicizia. Venezia nè poteva obliare l'onta fatta alle sue armi, nè acconciarsi alla perdita della Dalmazia: e Lodovico sapeva bene che mai avrebbe potuto signoreggiare incontrastato questa provincia, se non dopo aver arrecato alle armi venete una compiuta disfatta. A tener vivo o meglio a fomentare sempre più questo mal celato rancore tra i due stati, non mancavano incentivi d'ogni sorta. Litigi, risse tra sudditi veneti ed ungheresi, violazioni del trattato di pace, aperte angherie, erano fatti quotidiani, che per mancanza di buona volontà d'ambo i governi, lungi dall'acquetarsi, si rinnovavano con maggior asprezza. Oggi il re non fa alcun calcolo dei diritti allegati dalla casa Giorgi sul comitato di Curzola, domani sudditi di S. Marco soggiaciono a violenze d'ogni specie da parte dei zaratini; navi venete mettono a ruba le isole dalmate ed assalgono in alto mare le barche ungheresi, e queste non tardano a render loro la pariglia; si frapponevano ostacoli al commercio de' sudditi regi, e costoro esigevano balzelli ingiusti dai naviganti veneti; oggi i zaratini chiedono la restituzione delle loro armi confiscate o un equivalente in denaro, e la repubblica da lì a qualche tempo non permette ai dalmati d'estrarne quante vogliono nè pure verso pagamento; e quando scoppiò l'insurrezione cretese, le milizie veneziane, che recavansi all'isola, si diedero a depredare senza posa le coste ungheresi, e Lodovico in contraccambio si schermiva di consegnare il chiesto castello di Casemate nel trevigiano, ed intanto questa regione veniva saccheggiata dagli stipendiari ungheresi, ai quali s'avea concesso il passaggio. Più di tutti i ragusei facevano mostra di grande astio verso la repubblica: spingevano Giorgio Balse a vessare il console ed i mercadanti veneti, che dimoravano a Dulcigno<sup>1</sup>; derubavano i navigli della Serenissima, ne impedivano il commercio, andando di conserva sotto questo aspetto con quelli di Almissa.

Lunghe e stucchevoli dispute tra il dogale dominio ed il bano

<sup>1</sup> Acta archivi veneti spectantia ad historiam Serborum et reliquorum Slavorum meridionalium. Collegit et transcripsit, Dr. Joannes Schafárik. Fas. I. p. 208.

o il re, inutili rimostranze, fallaci proteste, scuse fittizie, promesse mai adempiute, via vai di messi e d'ambasciatori: ecco le conseguenze di tali incessanti attriti fra due stati che, quantunque si professavano mutua amicizia, attendevano il momento favorevole per ritentar la prova delle armi.

Cuoceva eziandio al re che la repubblica stesse non soltanto in intimi rapporti coi serbi guerreggiati da lui, ma esercitasse la maggior influenza nei rivolgimenti politici che laceravano quello stato infelice. Dopo la morte del Dušan esso era precipitato in un baratro di discordie e di guerre civili, le quali per più anni insanguinarono le zolle di quella terra, sfiando affatto le forze della nazione. Uroš *nejaki* figlio del grande Stefano viene assassinato (2 dic. 1367) e con lui si estingue la casa dei Nemanja; l'autore, o complice di tale misfatto, l'ipocrito ed ambizioso Vukašin si mette la corona in capo (1369?): ma l'usurpatore è odiato all'universale; le provincie si ribellano, la Zenta viene in possesso dei Balsa e nella Zaclumia spadroneggiano Voislao Vojnović ed Altomanno. Venezia li accarezza, largisce loro, a tutto andare, diritti di cittadinanza, e persino s'intromette nella guerra scoppiata tra i ragusei ed i cattarini, allorchè i primi, vessati, come dicemmo, dal Vojnović, implorarono indarno il sussidio delle armi de' secondi, e loro proposero di negare il sale ai sudditi del conte turbolento (luglio 1361). Il bano di Bosnia incaricò bensì il voivoda Janko a pacificare le due comunità, ma inutilmente, chè navi ragusee continuavano a scorrere il mare ai danni dei bocchesi non solo, ma anche degli stranieri e specialmente dei veneti. Laonde questi, sotto pretesto di proteggere i loro connazionali, e mettere pace tra le due città, mandano laggiù Paolo Quirini, che in realtà deve patrocinare gl'interessi politici della Serenissima, e provare a quelle popolazioni come il leone di S. Marco non avea rinunciato ai suoi diritti sulla Dalmazia. Il Quirini, a dir vero, non ebbe molta fortuna e nè pure il suo successore Giovanni Bernardo, perchè anzi i ragusei spedirono due navi sotto il comando di Paolo de' Sargo ad assediare Cattaro (1362). Tuttavia ai maneggi instancabili di Venezia e di Uroš riesce di stabilire la pace tra le due città<sup>1</sup>. Quando poi

<sup>1</sup> Gelcich: Memor. s. Bocch. di Catt. p. 111-13. Monum. slav. merid. p. 43, 46.

Tvartko di Bosnia, i Balsa ed i signori d'Albania, prendendo occasione dalle lotte intestine che funestavano la Serbia, incominciarono a minacciare l'indipendenza politica e la libertà religiosa di Cattaro, fu la Serenissima che di bel nuovo venne ad ingerirsi in tale questione importante. Giorgio di Balsa, il castellano di Budua, nel 1369 calato alle Bocche con un formidabile esercito, avea stretto d'assedio la città dalla parte di terra, mentre un grosso naviglio ne chiudeva l'accesso dal mare; gli abitanti, mentre eroicamente respingevano e gli assalti e le proposte dei nemici, non cessavano d'invocare il soccorso di Uroš e di Venezia. La quale, mossa pur anco dalle istanze del papa e dello stesso re serbo, e persuasa che liberando Cattaro dalle insidie dei Balsa si toglieva ai ragusei la possibilità d'impossessarsi, con danno de' veneti, del commercio bocchese, mandò laggiù Giberto Dandolo (18 sett. '69) acciò ricomponesse le cose allo stato primiero. Infatti all'energia dell'ambasciatore, che intimò al vassallo ribelle di disarmare entro quindici giorni tutte le sue navi, a scampo di venir trattato più tardi dal capitano del golfo quale corsaro, riuscì di ristabilire la pace; questa, a dir vero, formalmente non fu conclusa, ma, come benissimo osserva il Gelcich<sup>1</sup>, Cattaro la godette di fatto all'ombra della protezione di Venezia. Non è dirsi che tali più o meno lecite sue ingerenze nelle cose di Dalmazia attizzavano sempre più il fuoco della discordia, come quelle che tendevano unicamente a minare colà il dominio ungherese.

Non meno discaro tornava al re angioino il vedere le continue finezze che la repubblica usava a Tvartko di Bosnia al punto di insignire sì lui che il fratello Volf e la madre Elena del titolo onorifico e lucroso di cittadini veneti<sup>2</sup>; e ciò nel tempo che il bano, domati i ribelli principi di Serbia, s'era impossessato di Chelm, e vantandosi discendente dei Nemanja avea approfittato dell'anarchia, che contristava quella terra, per assumere il titolo di re di Serbia; in un tempo inoltre che Tvartko s'era tutto impermalito per l'inganno tessutogli da Lodovico, affine di ottenere la cessione della Zaculmia; perchè, trovandosi il bano in Ungheria, Elisabetta si rifiuta di permettergli il ritorno in patria, se prima non le concede come dote quella

<sup>1</sup> Gelcich. Mem. st. s. Bocch. di Catt. p. 115-116. Monum. slav. merid. p. 95.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 74.

contea. È bensì vero che più tardi fu compensato con Narenta ed Imoschi e non gli si pose ostacolo nel pretendere la Zeta e conquistare la Travunia, Canali e Dračevica, ma tutto questo non era sufficiente per appagare la grande ambizione di Tvartko; quindi Lodovico, affine di sventare le macchinazioni dei veneti e rattapumarsi con questo cugino di sua moglie, condiscese che assumesse il titolo di re di Bosnia.

Ma più di tutto eruciava Lodovico quella tanto decantata signoria del golfo, che tanti ostacoli frammetteva al possesso d'una flotta regia ed alla navigazione dei dalmati, incagliando per giunta moltissimo lo spaccio del sale, fatto privata della corona. E Venezia sosteneva sempre inconcussi i suoi diritti in quel mare: anconetani; lo corseggiavano, ed il senato mandava ambasciatori al loro comune a denunziare aspramente il fatto, come insultante quella protezione, acquistata e mantenuta con tanti sforzi, con tante spese, con tanto sangue: intimava quindi la restituzione delle cose rubate, o Ancona sarebbe stata trattata da nemica. In altro tempo negava a quelli di Fermo e di Ascoli di tener barche nell'Adriatico; ed al papa, che voleva intromettersi, e che insisteva sulla libertà del mare, rispondevasi col ripetere ciò che altre volte eragli stato detto: non aver Venezia nè campi, nè vigne, dover essa tutto ritirar dal di fuori, quindi chiunque le volesse molestare od impedire la via del mare, da cui dipendeva il suo approvvigionamento ed il suo commercio, le torrebbe la vita. Ricordava i benefizi derivati a tutti da tale protezione del golfo, onde giustamente a lei spettava quell'antichissimo diritto di continuare nella custodia d'esso. Ed Ancona e gli altri dovettero piegarsi, e Venezia come sempre non ne permise il transito se non verso speciali licenze, concesse eziandio all'Unghero; e quasi ciò non bastasse a costui, allo scoppiar della guerra osmana, si promettevano cinque sole galere invece di darne 24<sup>1</sup>. Tutte queste cose, come di leggieri puoi argomentare, rendevano quasi inevitabile la lotta tra Lodovico e la Serenissima.

Sotto il dogado di Andrea Contarini (1368-1382), successo al Corner, le vecchie inimicizie col Carrara s'erano ridestate per modo da prorompere in aperta guerra. In forza degli antichi patti il signore

<sup>1</sup> Fessler Ges, d. Ung. p. 153.

di Padova ricevette soccorso d'armati dall'Angioino, cui invano la repubblica s'era adoprata di calmare con ambasciate e coll'offerta d'assistenza contro i turchi. Anzi quella, diffidente in sommo grado verso di lui, nella tema ch'ei anche nell'Adriatico non tramasse qualche macchinazione, ingiunse a Michele Delfin di tenersi in quelle acque, ed a lui pose a lato in qualità di provveditori Pietro Giustinian e Pietro Corner. E dall'altro canto il re, sospettando che il naviglio nemico non sorprendesse qualche città della Dalmazia, raccomandava ai conti di Traù e di Spalato di stare bene attenti, acciò non succedessero novità: anzi i traurini, in tale circostanza, da soli restaurarono le mura e dentro vi accolsero tutti gli abitanti di Bua, *formando legge che niuno eccetto che li Leprosi et Eremiti potesse habitare nell'isola senza espressa licentia del Conte et sua Corte*<sup>1</sup>.

Ma nella Dalmazia e nel mar che la bagna non venne turbata la pace durante tutto l'imperversare della lotta con Padova. Finalmente ai 13 di settembre del 1373, in grazia ai buoni uffici interposti da papa Gregorio XI, che, a motivo dell'avanzarsi rapido degli osmani, vedea con dispiacere prolungarsi la guerra, e per l'arrendevolezza di Lodovico, il quale desiderava di riavere il nipote Stefano catturato nella disfatta subita dai suoi, le ostilità ebbero fine e si venne alla pace. E quiete ebbe anche la Dalmazia fino al 1378, nel quale anno si scatenarono novellamente i mal repressi odì di Venezia e Genova, i quali trascinarono nella micidialissima lotta la stessa Ungheria.

L'eccidio dei genovesi di Cipro al tempo dell'incoronazione di Pietro II di Lusignano, il tributo imposto all'isola, le violenze contro i veneti di Famagosta, la supremazia ambita dalle due repubbliche nei mari di Grecia, mentre l'impero di Costantinopoli era in sfacelo, tutto questo avea accelerato lo scoppio della guerra. La quale il sommo pontefice procurò di risparmiare al mondo cristiano; siccome però Domenico da Campofregoso, doge di Genova, faceva assegnamento sugli aiuti dell'Unghero, che gli avrebbero agevolato l'ambita impresa di fiaccare la potenza dei veneziani ed ottenere l'impero del Mediterraneo, così fu inanità degli sforzi quelli della santa sede. Lodovico in fatti, incitato ognora dai liguri, non frastornato da cure di governo

<sup>1</sup> Lucio. Mem. di Trag. p. 598.

nè in Ungheria, nè in Polonia ovvero in Lituania, in ogni luogo piena essendo la tranquillità, si gettò a capo fitto nella nuova spedizione. Imperciocchè non poteva dimenticare la sconfitta toccata alle sue armi nella guerra intrapresa per sostenere il Carrara, e l'umiliazione di questo suo fido alleato; conosceva appunto la scaltrita politica di Venezia, che, non osando apertamente, con segreti raggiri ed intrighi si brigava di staccare la Dalmazia dall'Ungheria; gli era noto che senza posa essa metteva ogni studio nell'acquistare colà amici, e suscitando discordie e scontentezze fra le città della costa, ed opprimendo i loro commerci, voleva costringerle a ritornare sotto la signoria di S. Marco<sup>1</sup>; e poi sentiva corruccio infinito, nè mai si poteva dar pace, per quel dominio dell'Adriatico, di cui i veneti erano tanto gelosi da concedere quasi per grazia una limitata navigazione a lui, signore incontrastato di tutta la sponda orientale di quel mare. Premeva in modo speciale attualmente al re di rimuovere tale divieto ed abbattere la potenza della Serenissima, essendogli stata garantita la successione nel regno di Napoli. Egli comprendeva bene che la dominazione in Dalmazia non gli sarebbe stata mai sicura, se non si fosse dato un tal colpo alla Serenissima da schiacciarla affatto; allora le sue occulte trame sarebbero cessate e non s'avrebbe più veduto sventolare nelle piazze dalmate la bandiera di San Marco; allora soltanto l'Ungheria poteva sperare di giungere in possesso di quella piena libertà di navigazione, che, oltre a promuovere il commercio e l'industria nazionale, avrebbe rimosso ogni inciampo alla costruzione di navi da guerra ai lidi suoi, ed al libero passaggio alla sponda opposta.

Marquardo, patriarca d'Aquileia, Francesco Carrara, signore di Padova, accolsero con giubilo l'alleanza offerta dal re, la quale prometteva ai loro commerci più vistosi guadagni; e gli stessi anconetani e gli altri abitatori della spiaggia occidentale del golfo di sopra parteggiavano per l'Unghero. Diversi pretesti valsero a costui quali fondati motivi per dichiarar guerra alle repubblica: i danni sofferti dai suoi nell'Adriatico, l'ostacolo posto dalle galere di Venezia al trasporto del sale regio da Pago, la lotta accanita mossa al signore di Padova, e così via<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Fessler. *Gesch. d. Ung.* p. 177.

<sup>2</sup> Lucio. *De reg. Dal. et. Cr.* p. 239.

La repubblica frattanto con pari sollecitudine s'era apprestata a sostenere vigorosamente l'imminente campagna; e poco essendo l'appoggio del Lusignano di Cipro, vediamo Andrea Gradenigo andar per legato al re d'Aragona Pietro IV, senza però ch'egli potesse conchiudere lega di sorte; invece più felice esito ebbero le negoziazioni aperte con Barnabò Visconti, signore di Milano, col quale venne stretta una confederazione per quattro anni.

Ai 22 di aprile del 1378 Vittor Pisani, investito del supremo comando, peich'ebbe ricevuto nella basilica di S. Marco il vessillo della repubblica, salpava da Venezia, dirigendosi colle sue galere nel mar Tirreno. Raggiunto ai 30 di maggio al capo d'Anzio, presso alle foci del Tevere, il capitano genovese Luigi de Fieschi, che colle sue navi moveva in soccorso della Dalmazia, lo battè totalmente, in mezzo ad una violenta bufera; disfatta questa, che spinse il popolo tumultuante a gridar doge Nicolò di Guarco, dopo aver deposto il Campofregoso.

I genovesi però non tardarono ad armare altre navi da guerra; e, secondo le istruzioni del re, penetrarono nell'Adriatico, donde, col rinforzo delle galere ungheresi che qui s'allestivano, si dovea infestare i lidi dell'Istria e di Venezia, e recar il maggior nocumento ai mercanti d'essa. Le città della costa dalmata erano già state messe in buon stato di difesa: Ragusa avea eccellentemente presidiato Stagno e con successo invocato il soccorso dei baroni di Chelm e di Embrie, conte d'Imoschi: tutte le galere furono poste sotto il comando del capitano Nicolò Gondola, ed alla venuta delle genovesi si doveano unire ad esse per combattere di conserva i veneziani.

Il Pisani in fatti, com'ebbe finito la raccomandatura delle sdrucite sue navi ed indarno tentato di spazzare dal Levante il nemico, fece ritorno nell'Adriatico, perchè le barche genovesi ed ungheresi uscendo dai porti dalmatici, inquietavano il golfo, commettendo ogni sorta di soprusi nei navigli mercantili di S. Marco. L'ammiraglio veneto dapprima andò per rappresaglia sotto Cattaro, città che troviamo in possesso di Lodovico, perchè non potendola difendere gli inetti re di Russia dalle velleità dei ragusei e dalle vessazioni di Giorgio Balsa, il prepotente signore di Budua e di Valona, avea chiesta ed ottenuta la protezione dell'Ungheria (1370). Non essendosi arresi i cattarini alle prime proposte di capitolazione, Vettor Pisani

operò uno sbarco, ed appoggiato da quelli di Pastrovicchio, dopo un triplice assalto conquistò la città, e risparmiati gli abitanti, la mise a sacco (14 agosto '78)<sup>1</sup>. Anche il castello, dove avea trovato ricovero la guarnigione, per l'astuzia e l'intrepidezza di alcuni perastini, condotti da Vucassovich-Mikulicich venne in potere dei veneziani: avvenimento che indusse molti abitanti di Cattaro a cercar nuove dimore nell'Italia meridionale, e portò al governo delle Bocche quelli di Perasto.

Tali disastri impressionarono vivamente i ragusei, perchè avevano i nemici alle porte dello stato; laonde, bramosi di scongiurare il grave pericolo, supplicarono anzitutto Lodovico volesse indurre il re dei serbi a proibire l'importazione di vettovaglie in Cattaro; giacchè senza di queste i veneti non avrebbero potuto sostenersi colà, e così i saccheggi delle coste dalmate sarebbero stati evitati; di poi si spedì segretamente in quella città Pietro Gisda francescano colla commissione di eccitare gli abitanti alla rivolta, assicurandoli *che lo comune de Ragusa era disposto et prometerli de aydarli, favorizarli quanto savca et polea*<sup>2</sup>. Egli infatti vennero trovati inclinatissimi a cacciare il podestà veneto, ma con Lodovico lontano, e col forte presidio acuartierato nel castello, dissero che non ardivano di mettere in esecuzione i propri ed altrui desideri.

Comprendendo allora la repubblica come la presenza del naviglio nemico metteva a repentaglio la salute dello stato, colla maggior lena s'apparecchiò alla lotta. Il forte di S. Lorenzo ed il castello S. Margherita vennero bene muniti: si concesse un salvacondotto generale per tutti quelli, che concorressero a servire la patria: venne pubblicato che ognuno potesse offendere i veneziani nelle persone e

<sup>1</sup> Tra gli oggetti più preziosi che il Pisani, durante il saccheggio, prese seco e condusse a Venezia fu, un piede di S. Trifone, antica reliquia legata in argento, la quale venne deposta nella chiesa di S. Fantino. I cattarini due volte ne domandarono così la restituzione: *Item l'è qui a S. Fantin una gamba de Missier San Trifon la quale tolse in Chataro in tempo della nostra Brusada missier Vettor Pisani, si che supplichemo la vostra Excelsa Signoria che vè piacqua degnarse di concederne che Noi la portiamo in Chataro in Chiesa di S. Trifon, la dove la stete anticamente.* Ma indarno, chè i veneziani rispondevano: *pro bona et honesta causa non possumus eis complacere.* Geleich. Mem. s. Bocc. di Catt. p. 119-121. Farlati; Ill. sacr. t. VI. p. 453.

<sup>2</sup> Starine. Matković; Izvodi iz „Lettere ecc. ecc.“ p. 182.

nei beni loro, ovunque si trovassero, ed al rettore ed ai due capitani di guerra Marino Menze e Bartolo Tudisi fu comandato di arruolare mercenari per la difesa della città; abbattute le case e le chiese congiunte fino a quel tempo colle mura: rifiutato con belle parole il chiesto soccorso di Tvardko, essendosi venuto a sapere ch'ei teneva segrete intelligenze co' veneziani, tutto accennava quanto la repubblica badasse alla propria conservazione. E siccome ad essa mancò quella soldatesca, su cui avea fatto tanto assegnamento, così non si diedero ai genovesi che due sole galere. Essendo poi generale credenza che il Pisani passerebbe colla sua armata tra lo scoglio di Lacroma e la città, si ordinò al rettore ed ai capitani di batterla con tutte le macchine da guerra. Ma così non accadde, chè l'ammiraglio non osò attaccare Ragusa, bensì, danneggiati in mare i suoi sudditi, e disertata tutta la costa da Punta a Valdinoce, si diresse alla volta di Zara, per rintracciare la flotta genovese. Rimasto ivi alcuni giorni senza poterla vedere, e senza azzardarsi d'assalire le eccellenti fortificazioni, fece vela verso Traù, perchè gli constava che colà erasi ancorato il naviglio nemico, forte di diciassette galere. Per via venne in animo al Pisani d'impadronirsi di Sebenico, molto più ch'era priva di militare presidio; come poi fu reso consapevole dal provveditore Loredano che la città non era inclinata ad arrendersi, la conquistò colla forza delle armi, per abbandonarla indi al saccheggio ed alle fiamme (24 ottobre); al castello però, dove avean trovato rifugio gli abitanti, non si diede l'assalto, perchè il tempo stringeva.

Poscia l'ammiraglio, informato forse che la squadra di Genova avea operato una diversione su Zara, volse di bel nuovo la prora delle sue navi contro questa città, per render vani i piani consigliati dall'Unghero. Dieci galere col provveditore Lodovico Loredano vennero spedite ad Arbe e luoghi limitrofi, affine di danneggiare e nelle persone e nei beni e per mare e per terra tutti i popoli ribelli a Venezia, ed accogliere benevolmente quanti volevano rientrare nelle grazie d'essa. Bloccata Arbe, previo analogo invito de' veneti, il maggior consiglio di questa città, essendo giudici Salbe de Gauzina, Ermolao de Ermolao e Colano de Zudenigo, decretava di sottomettersi alla dogale potestà. A tale scopo eleggevano otto sindaci e procuratori: Stefano de Dominis, Nicolò de Cernota, Pribe de Marussio, Ermolao de Ermolao del defunto Cibre, Creste de Bubogna, Franzolo

de Dome, e Domenico de Macchia. Eglino si recarono dal sopracomito Giacomo Valaresso, la cui galera era così ormeggiata presso il porto della città, che due ancore avea in acqua e due *palumbari* la legavano allo scoglio di S. Giorgio. Sulla poppa della nave, alla presenza del provveditore Lodovico Loredano, i rappresentanti del comune di Arbe giurarono sugli evangeli perpetua fedeltà ed obbedienza alla veneta repubblica, ed in segno di soggezione consegnarono le chiavi della loro città. A questa si guarentiva che avrebbe conservato intatti gli statuti e le consuetudini, salva però l'elezione del conte che diverrebbe privilegio del senato, il quale, a meglio proteggere il paese potrebbe anche fortificarlo. L'atto si compiva il dì decimo di novembre del 1378<sup>1</sup>. Il Loredano poco tempo di poi, se è vero quanto afferma il Kreglianovich<sup>2</sup>, si recò sotto Zara per tastare gli animi di quei cittadini; nulla però avendo giovato le larghe promesse, si diede a cannoneggiarla più volte: sempre però senza effetto.

I genovesi intanto, versatissimi nelle cose di mare, malgrado le ingiunzioni del re, aveano preferito di svernare a Traù: questo probabilmente sarà stato il parere degli ammiragli Baldassare de Sorba e Simeone Doria, che, da tempo parecchio trovandosi in Dalmazia, l'avranno conosciuta assai bene. Infatti da mezzo l'Adriatico più agevolmente turbar potevasi la navigazione de' veneti e massime impedire alle loro navi onerarie il trasporto di vettovaglie, che dalla sola Apulia esse ritiravano; a Traù prima sarebbero arrivati i rinforzi che Genova con gran lena allestiva: quivi meglio potevano far capo le triremi, che si costruivano nelle varie parti della Dalmazia; oltrecchè il porto era capace abbastanza per contenere tutto il naviglio degli alleati, il quale, se non era superiore in numero al veneto, lo vinceva in velocità per la maggior quantità di remiganti. Ma quello che il porto di Traù rendeva utilissimo dal lato strategico era la sua doppia uscita, una da levante l'altra da ponente, ambedue formate dall'isola Bua che fronteggia la città; da Zara invece non si poteva sortire con ogni vento, e molto meno ad ogni tempo approdarvi. Traù dunque dovea servire di base alle operazioni navali del 1378-79.

Posciachè quegli abitanti s'erano accorti che l'armata veneta

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 115.

<sup>2</sup> Kreglianovich-Albinoni op. cit. p. 176.

avea dirizzate le prore verso Zara, di concerto co' genovesi usufrutarono il tempo nel munire validamente la patria. Implorarono il soccorso del bano Nicolò Zech, che non tardò ad accorrere con ingente stuolo di mercenari morlacchi, anche per levarsi di dosso la taccia di trascurato affibbiatagli dai sibenicensi, che a lui imputavano la sventura toccata alla loro città.

Nell'imboccatura orientale del porto traurino gettarono, giusta un piano determinato, gran quantità di macigni per difficoltare l'ingresso a chi non conosceva la vera, ma tortuosa via; nella occidentale si affondarono tre vascelli catturati, dopo averli bene empiti di pietre; ma, poichè da questa banda la bocca era più ampia, la sbarrarono con le alberature delle navi e con grosse pertiche che saldamente accatastarono insieme. Nè si ommise di fortificare l'isola, in particolare il colle Balan, che scosceso e franoso a mezzodi, a levante protetto da altissimo monte, ad occidente declinando a grado a grado in tre dossi, finiva presso l'apertura del porto in una pianura.

Non erano ancora terminati gli apparecchi di difesa che il Pisani ai 16 di novembre, sul far della notte, approdava col suo naviglio alla bocca occidentale del porto, nel tempo stesso che ivi gettava le ancore la squadra genovese, entrata dalla parte di levante. Era stato un momento di gran costernazione pe' traurini il veder avanzarsi a gonfie vele l'armata nemica, attesochè la propria dava la caccia alle barche venete nelle acque di Lesina; però i fuochi accesi in cima ai colli dalle scolte, che stavano alle vedette, avvisarono i genovesi del grave pericolo che minacciava a Traù, e quindi, fatta forza di remi, arrivarono colà ancora in buon punto.

Gli impedimenti posti all'ingresso del porto non permisero al generale veneto d'entrarvi; ma, risoluto d'impadronirsi della città, nel dì seguente, sbarcò parte delle sue milizie nella pianura situata ai piedi del Balan, e quivi tosto impegnò una ostinata e sanguinosa zuffa co' genovesi e coi dalmati, sì dalla parte di terra che da quella di mare. La gagliarda resistenza ovunque trovata lo persuase quindi di spedire alcune galere sotto il comando del Valaresso alla bocca di levante, per meglio dividere le forze nemiche; ma impossibile essendo a costui l'accesso al porto, sbarcò co' suoi a Bua e dopo lunga ed ostinata lotta s'impadronì dell'argine del ponte, che conduceva dall'isola in città; temendo però di venir preso alle terga, riparò

presso la chiesuola di S. Pietro, ma ivi le schiere sue, colte nel tempo istesso da due parti, dopo fiera pugna vennero totalmente sbaragliate. Il Valaresso fu tra i morti: i pochi superstiti trovarono scampo nelle galere e, virata l'isola, giunsero appresso il Pisani. Anche i vigorosi attacchi che questi avea dato alle palizzate ed alle *porporelle* non ebbero alcun successo, perciò la flotta malconcia e battuta dovette abbandonare le acque di Traù e ridursi, intorno alle feste del Natale, a Venezia per passarvi l'inverno; in questa città il Pisani depose anche la carica: così a detta del Caroldo<sup>1</sup>.

Partito il naviglio nemico, i genovesi seguitarono a tenere stazione a Traù<sup>2</sup>, ed aiutati dal bano e dagli abitanti furono solleciti di fortificarla per bene, massime i due canali del porto e l'isola di Bua; correvano poi sempre il golfo in cerca di navigli veneti da catturare, sicchè soffrendo la repubblica gran penuria di viveri, il Pisani venne di bel nuovo creato capitano-generale coll'incarico di scortare in Puglia le navi mercantili ed espugnare Traù, donde tanti mali provenivano ai sudditi di S. Marco. In fatti, ancorchè la stagione fosse tempestosa, con numerosissima flotta, alla metà di febbraio del 1379, comparve sotto quella città, ma, viste le imponenti opere fortificatorie, non ne tentò l'oppugnazione. Però questo non fu il solo rovescio, che incolse i veneti in que' tempi. Cattaro, unico luogo della costa orientale, donde le loro galere ritiravano le vettovaglie, andò del pari perduto. Antonio Fiesco, comandante una squadra di navi genovesi, indarno avea atteso che entro i pattuiti sei giorni gli abitanti rimovessero il gonfalone veneto, laonde galere ragusee capitanate da Stefano Sorgo si diedero a scorazzare le Bocche, catturando ed abbruciando tutti i navigli che si dirigevano in città. Irritati da questo procedimento, poco sperando dai veneziani, i cattarini mandarono Marino Buchia presso il re di Bosnia, colla commissione di fare a lui la solenne dedizione della patria loro, purchè ei si dichiarasse

<sup>1</sup> Il Caresini (*in Lucio p. 240*) pretende che il naviglio veneto abbia trascorso tutto l'inverno in Dalmazia arrecando gran danni. Il Cattalinich invece, copiando anche questo senza scrupoli dal Kreglianovich-Albinoni, (*op. cit. p. 180*), asserisce ch'esso malconciò e battuto si sia ridotto a Pola.

<sup>2</sup> Anzi per maggior comodo i genovesi alloggiarono nelle case dei cittadini, e persino nei sacri ritiri delle monache, *locchè* soggiunge il Cattalinich ovvero sia il Kreglianovich (*op. cit. p. 181*) *non lascia d'esser degno d'osservazione in quel tempo di sommi rispetti religiosi.*

nemico di Ragusa. Essendosi Tvardko mostrato disposto ad accettare l'offerta, come quegli che sempre avea favorito i veneziani alla Bocche, specie col provvederli di genti, vettovaglie e denaro, e dall'altro canto avendo i cattarini risposto con contumelie al bano di Slavonia che li istigava a ritornare all'obbedienza di Lodovico, Michele Menze, capitano di alcune galere ragusee e genovesi, portossi all'assedio della città, la quale dalla parte di terra venne cinta da Stefano Sorgo e devastata dai Balsa. I popolani però, non volendo tollerare i gravi danni che la guerra apportava, ed ascrivendone la colpa al governo, ribellatisi all'appello di Matteo e Medoie, cacciarono il magistrato veneto ed i nobili, per tentar quindi di reggersi da soli; ma impotenti e stretti da duro assedio, riconobbero a loro signore il re d'Ungheria (giugno 1379); più tardi, specialmente per la facondia di Medoie, i patrizi, che aveano goduto l'asilo raguseo, venivano accolti di bel nuovo in città e redintegrati nel potere.

Il Pisani dopo gli insuccessi di Traù e di Cattaro desiderava vivamente di ritornare a Venezia, perchè gli riusciva difficilissimo in quell'inverno rigido e più dell'usato burrascoso trattenersi nelle acque dalmate senza avere un buon porto dove riparare colla sua flotta, la quale di soprassello avea bisogno d'un grande racconciamento; l'equipaggio stesso, malaticcio per i forti disagi e le eccezionali sofferenze, desiderava assai e riposo e ristoro, nè poteva quindi attendere di proposito a nulla. Ciò non ostante il senato emise il comando che tutta l'armata navale fermasse la sua stazione a Pola, e posciachè sarebbero state riparate le galere vecchie e giunte le nuove, s'aggirasse per il golfo a tutela d'esso. Ma essendo scemata di molto la ciurma pegli stenti, per le infermità e le morti, il Pisani vedevasi ridotto ad assai mal partito.

Come ebbero i liguri contezza di tali sventure, ottenuti i rinforzi, lasciate addietro, perchè inabili, le triremi dalmate, meno due ragusee comandate da Matteo Giorgi e da Marino Bodazza, a gonfie vele si diedero a solcare le acque del Quarnaro. Il fiore della balda gioventù dalmata partecipava a questa perigliosa spedizione, che alla patria doveva assicurare il dominio di Santo Stefano.

Era il dì settimo di maggio del 1379, quando improvvisamente si presentò innanzi a Pola l'intera armata genovese, composta di ventitre galere e due galeotte, sotto il comando supremo di Luciano

Doria<sup>1</sup>. Il Pisani voleva ad ogni costo evitare la battaglia; faceva vedere le sue forze assai inferiori, molte navi in cattivo arnese, la ciurma in gran parte inferma; troppo arrischiarsi ad un colpo, poichè, se l'esito fosse infelice, quale altro riparo restare alla repubblica, quale difesa alle tante navi veneziane, sparse nei diversi mari? Meglio tenersi nel porto, ivi stare sulla difensiva, propulsare le forze nemiche, finchè dal Mediterraneo ritornasse Carlo Zenò: allora assalire, allora coll'aiuto di Dio trionfare. Ma diversamente la sentivano i sopra-comiti ed i militi, a' quali quella infingarda pusillanimità pareva incompatibil cosa ed indegna del nome veneziano; onde dicevano doversi attaccare, sebbene le galere non fossero in buon stato; tacciavano di codardia il capitano, minacciando persino di scaraventarsi da soli contro un inimico, che li provocava alla lotta. Il Pisani allora risolutamente diede gli ordiai della battaglia, la quale incominciò tosto al grido dell'ammiraglio „chi vuol bene a San Marco si me seguiti pena la testa“<sup>2</sup>. Egli era uscito dal porto con circa una ventina di galere; i genovesi allora fecero le viste di darsi alla fuga, ma per gabbarlo, chè ad un tratto, girate le prore, con gran veemenza diedero di cozzo sulla flottiglia sua. In sulle prime d'ambe le parti si combattè con ammirabile valore, e nel bollor della mischia era caduto lo stesso Doria, ucciso o dal Pisani stesso o, secondo che vogliono altri, da Donato Zenò: quando, uscite da un agguato alcune galere genovesi, urtarono con tale impeto il fianco dell'armata nemica, che, dopo breve ma fiera lotta, essa venne totalmente sconfitta e sbaragliata. Il Pisani a stento con tre o sei navi potè salvarsi a Parenzo; le altre rimasero in potere dei vincitori, coi relativi soldati, che si vogliono far ammon-tare a due mila<sup>3</sup>.

Questa catastrofe portò la costernazione e lo spavento in Venezia; tutti erano accasciati per tanti morti, per tanti prigionieri; si temeva di veder il nemico alle porte senza potergli opporre resistenza, ora che tutte le forze della repubblica erano state distrutte. Vittor Pisani

<sup>1</sup> Così il Romanin a p. 267; il Muratori invece (Annali d'Italia ad ann. 1379) opina che la battaglia sia accaduta ai cinque o sei di quel mese.

<sup>2</sup> Romanin; op. cit. p. 267.

<sup>3</sup> Il Muratori (Ann. d'It. ad ann. 1379) pretenderebbe eziandio che tutti costoro fossero stati decapitati dai genovesi, in vendetta dell'uccisione d'un loro generale.

fu sottoposto a processo e venne condannato a sei mesi di prigionia ed alla perdita d'ogni ufficio e beneficio dello stato per cinque anni.

I liguri ed i dalmati, dopo la gloriosa vittoria di Pola, festeggiati gittarono le ancore nei porti di Zara e di Traù<sup>1</sup>. Riassettate le navi proprie e quelle tolte ai veneti, ricevuto il nuovo ammiraglio Pietro Doria, il poderosissimo naviglio<sup>2</sup> s'accingeva novellamente a fiaccare del tutto l'orgoglio dell'odiata rivale. Dapprima vennero riprese le terre occupate dal Pisani nell'Adriatico durante la precedente campagna, massime Arbe e Sebenico; poscia con grande audacia il Doria, alla testa della flotta dalmato-ligure, prese posizione di faccia al porto di S. Nicolò al Lido. Incredibile il terrore dei veneziani al vedere tale procella che veniva loro dalla parte di mare, mentre in terraferma Pietro di Carrara e dieci mila ungheresi commettevano le solite devastazioni. Tutti i pensieri furono perciò rivolti alla difesa della patria: e fortificazioni d'ogni sorta e nomine di generali, di provveditori, di savi, e levate di stipendiari, tutto dinotava il vicino pericolo e la febbrile attività di Venezia. Essa non tralasciò nè pure di fare un tentativo, per istaccare dall'alleanza genovese il re d'Ungheria. Fu inviato a tal fine Lodovico Donato frate francescano<sup>3</sup> a Buda, il quale procurò di persuadere l'Angioino ad accogliere benevolmente un'ambasciata, che la repubblica disegnava spedirgli; e, sebbene non la spuntasse, tuttavia furono diretti a quella città Jacopo Priuli e Zaccharia Contarini con Lucio segretario, e che fu poscia cancellier grande. Arrivati a Buda ai 12 di giugno del 1379, seppero che il re villeggiava due miglia distante dalla capitale, ed avea lasciato ad udirli il duca Carlo, il vescovo iaurinense, il varadinense e Giacomo Ispano, ai quali indarno si disse essere desiderio di Venezia di trattare direttamente col sovrano: questi non volle neanche vedere gli ambasciatori. E costoro nelle negoziazioni, pigliandola larga larga, insinuarono negli ungheresi il sospetto ch'eran venuti ad investigare, anzi tutto, i piani e le intenzioni del re, e di volere ed avere una specie di

<sup>1</sup> Genova premiava il valore del Giorgi col concedergli il patriziato di quella città e molti privilegi commerciali. Engel *Geschich. des Ung. Reich.* p. 143.

<sup>2</sup> Il Lucio (*De reg. Dal. et Cr.* p. 244) racconta che da Zara salparono 40 galeotte dalmate, 52 triremi, delle quali 7 erano di Dalmazia, e due dell'impero greco; la galera dei traurini era comandata da Casotto de Casotti.

<sup>3</sup> Da un codice della Marciana in Romanin; *op. cit.* p. 270-273.

pace nella lingua ed un'altra nel cuore; laonde si ebbero da ultimo l'ingiunzione di non perdersi in chiacchiere, *quod de more Ungarorum non erat velle verba nec tempus vanum, sed venire ad finem cause*. Allora i veneziani, nel nuovo convegno avuto coi messaggieri dell'Angioino, ai quali si pensò d'aggiungere un certo Suderpeter, *qui est de majoribus*, difesero i diritti della repubblica sulla Dalmazia, *taliter*, che, se vogliamo credere alla relazione spedita al doge, *ipsi proprii auditores* (ungheresi) *dixerunt, nescire respondere ad ipsas rationes per nos propositas...* *Addentes quod Ungari erant grossi et rudes homines, nec acutabat ad talia nec per modum disputacionem in pace concluderent, nam de talibus non curabant, quoniam arma et defensionem sue erant enses et arcus*<sup>1</sup>. A malgrado di tutto questo per ben dodici giorni i ministri della Serenissima s'adoprarono del loro meglio per placare Lodovico e renderlo inclinato alla pace: ma egli, conoscendo le distrette del nemico vinto, non assentiva a trattar di accordo con lui; diceva invece a mezzo de' suoi legati: i veneziani aver violati i patti col portar guerra a Francesco Carrara, imperciocchè era stato stabilito che le eventuali dissensioni si dovessero rimettere all'arbitrato del sommo pontefice; avere esso re speso di grandi somme nell'assistenza recata al signor di Padova, e non minor nocumento esserne derivato ai suoi ed al Carrarese; danni di molta entità aver sofferto la corona per gli impacci messi da Venezia al trasporto del sale da Pago: e danni aver patito i sudditi suoi di Cattaro e di Sebenico nei porti di Slavonia; ai quali tutti la repubblica dovea dare conveniente compenso, e pagare le spese della guerra presente. Mostravasi poi invelenito per le ingiurie ch'ei diceva lanciate alla sua persona, e per le risposte date ai suoi ambasciatori, nè di pace volea si parlasse.

Di qual fatta sieno state queste ingiurie, le nostre indagini non poterono mettere in luce, e così il campo delle congetture resta ampio assai.

Nondimeno il massimo impedimento ad una pace convenevole proveniva dagli incaricati di Padova e di Genova, i quali si trovavano a quella real corte; eglino non ristavano d'inasprire sempre più il re contro la repubblica, e si sforzavano di persuaderlo che in pochi

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 337.

giorni sarebbe stata presa Venezia, e dai merli d'una buona fortezza, piantata nell'isola di S. Marco, avrebbero sventolato le bandiere dei collegati. Non recherà quindi stupore, se i messaggieri erano già per pigliare le mosse della partenza, convinti del pieno insuccesso della loro impresa; bensì farà maraviglia, se diremo che alle istanze della regina Elisabetta essi vengono richiamati e, convocato un consiglio a Visegrad, il re manifesta il desiderio di intavolare pratiche di pace; al quale uopo egli avrebbe spedito a Sacile Carlo di Durazzo, che era destinato da papa Urbano VI ad occupare il regno di Napoli e, di passaggio, colle sue soldatesche dovea operare nel trevigiano. Ed in quella cittadella, verso la metà d'agosto, si congregarono i plenipotenziari veneti, Nicolò Morosini, Giovanni Gradenigo e Zaccaria Contarini; ai quali si aggiunsero di poi Jacopo Priuli e Michele Morosini, non meno che i delegati di Padova, Genova ed Aquileia. Ma l'acrimonia di tutti costoro contro il veneto leone si discoperse in modo patente nelle eccessive, boriose ed irrevocabili condizioni di pace ch'eglino s'incaponirono a sostenere, comechè le pratiche avessero durato due mesi o giù di lì: condizioni che il Caresino<sup>1</sup> chiama *ingiustissimas Deo et Mundo exosas, quas ob earum ineptitudinem absque stilo pertranseo*. Ce le appalesano invece il Romanin ed il Ljubić<sup>2</sup> togliendole dal documento spedito al senato dai nunzi stessi addì 24 d'agosto. Gli alleati pretendevano un censo annuo di cento mila ducati, e libero il trasporto del sale per le foci dei fiumi; in luogo del milione di ducati che domandavano quale contribuzione di guerra, si contenterebbero di cinquecento mila fiorini pagati subito, e se i veneziani non li avessero dessero il beretto ducale e le gioie del comune<sup>3</sup>; volevano la cessione di Trieste, la pace cogli alleati del re, la ricognizione di Lodovico e de' suoi successori a principi e signori di Venezia; esigevano in fine consegnasse la repubblica, fino al pagamento della somma convenuta, in mano degli ungheresi, Treviso, Conegliano, Castelfranco, Mestre, Noale. „Le quali cose considerate, continuavano gli ambasciatori, come sono veramente indegne ed impossibili non solo per il vostro dominio, ma per qualunque gran principe e sovrano, così doversi disperare

<sup>1</sup> In Lucio (De regn. Dal. et Cr.) p. 246.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 344. Romanin; op. cit. p. 271-272.

<sup>3</sup> „.... dicentes quod si non habetur pecunia ad presens detur biritum ducale et iocalia communis Venetiarum“. Monum. slav. merid. p. 344.

assolutamente di qualunque componimento“; consigliavano piuttosto a rivolgersi per destri modi ai genovesi ed al padovano, aggiungendo in fine che, a quanto aveano potuto penetrare, la domanda di Trieste veniva da Leopoldo duca d'Austria, che avea allora a punto spedito sua gente in soccorso del re.

Il Caroldo poi ci mette a conoscenza che i ministri della repubblica si recarono più tardi in Ungheria alla presenza del re, e ciò per suggestione dello stesso Carlo di Durazzo, al quale premeva di spacciarsi colla spedizione veneta, per potersi recare al conquisto di Napoli. Le conferenze, ch'ebbero luogo in Ungheria, non sortirono però un successo migliore di quelle tenute a Sacile, segnatamente a motivo degli intrighi furbeschi, dei maneggi illeciti orditi dai genovesi e da Guglielmo Curtarolo rappresentante dei padovani, i quali tutti *Venetorum nomen omnino deletum volebant*.

Costoro d'accordo compendiarono infine le condizioni di pace nei seguenti quattro punti: in tutte le feste di maggior solennità si isserà in piazza S. Marco il vessillo del re d'Ungheria; la repubblica sborserà per le spese di guerra cinquecento mila ducati; l'elezione del doge verrà confermata dal re; a lui annualmente si pagherà un tributo di cinquanta mila ducati. A questi patti, conservatici dal cronista Paolo Morosini<sup>1</sup>, altri<sup>2</sup> ne aggiungono ancora questi, quasichè i primi non dinotassero abbastanza la iattanza dei confederati: nei sigilli veneti si cassassero le parole „signori del mare“; le cose mobili reciprocamente tolte si restituissero; i prigionieri si mettessero in libertà; la rocca di Tenedo s'atterrasse, e fosse proibito il mercanteggiare *ad Tanaim fluvium*.

Tali esorbitanti pretese davano a dividere che non si trattava più della libertà del golfo, dell'incontestabile possesso della Dalmazia, avvegnachè esse manifestavano chiaramente il fine preconcepito di distruggere la potenza della vecchia repubblica e ridurla a condizione servile. Ma allora riarse in petto di tutti l'entusiasmo e l'annegazione de' tempi andati, e si decise di rompere le negoziazioni per combattere a tutta oltranza il prepotente nemico, e cadere sì, ma da veneziani liberi, e degni de' propri maggiori.

<sup>1</sup> In Lucio (De reg. Dal. et Cr.) p. 246.

<sup>2</sup> Pray Annal. Hung. dalla Hist. Zagrab. p. 147.

Le poche galere che ancor rimanevano venivano poste sotto il comando di Taddeo Giustinian, nel tempo che Pietro Doria con una parte della sua armata, prese e bruciate Umago, Grado, Caorle, Pelestrina, s'accingeva all'espugnazione di Chioggia, dove era allora podestà Pietro Emo con una guarnigione di tremila fanti. La città però, quantunque egregiamente munita, non potè resistere agli attacchi dei genovesi e dei loro alleati, che nulla avevano tralasciato per procurarne la caduta. Ai sedici d'agosto 1379 fu dato l'assalto generale: fin dal mattino tuonava il cannone; materie incendiarie, fuochi artificiatì e quanto altro mai l'arte distruggitrice poteva suggerire era stato apprestato per espugnarla: e dopo orrenda mischia, durante la quale l'Emo stesso venne fatto prigionie, la città fu anche presa, abbattuto il vessillo di S. Marco, e rizzati quelli di Genova, d'Ungheria e di Padova.

Indicibile lo smarrimento d'animo, il raccapriccio in Venezia, all'annuncio di sì terribile notizia; pianti, singulti, grida di disperazione fra il popolo accorso in piazza, quando la campana di S. Marco suonava a stormo. Respinte con ischerno le proposte di pace dal nemico che omai stringeva d'assedio la città affamata, essa con coraggio disperato manda ad effetto tutti quegli spedienti che la difficile situazione richiedeva<sup>1</sup>. Il popolo volle a proprio capitano-generale Vittor Pisani, e l'ebbe, non essendosi opposto il senato alla sua scarcerazione. Allora l'entusiasmo non ebbe più modo o misura: tutti andavano a gara nell'offrire navi, ori, argenti e perfino le donne si spogliavano delle *azole* ond'erano guarnite le lor vesti<sup>2</sup>; tutti andavano inseriversi nei ruoli delle milizie, nessuno mancava ai lavori delle fortificazioni.

E quando ogni cosa fu in punto, i veneziani ripresero le ostilità (22 die. '79) col mettere tosto in esecuzione il piano di guerra del Pisani, che, conoscendo la superiorità della flotta genovese-dalmata,

<sup>1</sup> In questa circostanza il senato decretava „che trenta famiglie le quali più avessero contribuito colle persone e cogli averi in prò di Venezia, sarebbero chiamate al consiglio maggiore, e dichiarate perciò nobili“. Tale distinzione toccò pur anche a Bartolommeo Paruta di Lepetane, ricco commerciante bocchese ivi stabilito, il quale offerse il danaro per stipendiare duecento e quaranta uomini da remo e centoventi pedoni. Gelcich Mem. st. s. Bocc. di Catt. p. 125.

<sup>2</sup> Romanin; op. cit. p. 276-290.

voleva sgominarla imprigionandola nella laguna; anzi saputo ch' essa era ancorata nel porto di Chioggia decise di compiere il suo disegno collo sbarrare i tre passi che davano accesso al mare aperto.

L' opera riuscì egregiamente, in mezzo al fulminar delle artiglierie nemiche; ed a rendere più infelice la posizione del Doria giungeva, proprio al primo di gennaio del 1380, in soccorso di Venezia la squadra di Carlo Zeno, reduce dai mari di Grecia. Allora tosto si diede principio a seri combattimenti, tanto dalla parte di terra quanto da quella di mare; in uno di questi lasciò la vita anche l' ammiraglio de' collegati, Pietro Doria, colpito da una di quelle palle di marmo del peso, vuolsi, di circa dugento libbre, lanciate da enormi bombarde veneziane<sup>1</sup>. Napoleone Grimaldi assunse il supremo comando bensì, ma tosto s' avvide che senza pronti soccorsi, a breve andare, bisognava ad ogni costo arrendersi. Genova invero già ai diciotto di febbraio avea fatto uscire dal porto una nuova flotta di venti galere, fra le quali molte dalmate<sup>2</sup>, sotto il comando di Matteo Maruffo, intantochè Gasparo Spinola, arrivato a Padova per terra, dovea far entrar in Chioggia un convoglio e prenderne egli stesso il governo. Infatti il Maruffo disperse le navi onerarie di Taddeo Giustinian, e condotti a Zara circa cenquaranta prigionieri assieme col loro capitano, arrivava ai quattordici di maggio nei pressi di Venezia; invano però egli invitò gli ammiragli ed il doge Contarini, che si trovava presente a quella memoranda impresa, di venire a battaglia; eglino costantemente si rifiutarono limitandosi sempre ad avvisaglie di poco conto, e stringendo sempre più il blocco per ridurre l' inimico a tali angustie da dovere arrendersi a discrezione. E così anche accadde, perchè, quando la mancanza di vettovaglie obbligò gli assediati ad alimentarsi delle cose più indigeste e schifose, quando non c' era più nemmeno acqua da bere, omai altra scelta non rimaneva o di morire tutti d' inedia o

<sup>1</sup> .... et desparando la galia de Trevisani una artileria over bombardà contro le mura di Brondolo dette nel campanile del palazzo, il quale fracassò et cascando mezo, dette su la testa a Piero Doria genovese allora capitano de tutta l' armata, de Genovesi. *Ex tabulario civitatis Tarvisii*, in Romanin. p. 289.

<sup>2</sup> Il Pray (*Annal. Hung.* p. 150) asserisce che da Zara mossero trentasei galere dalmate, guidate dallo Spinola, in ajuto degli assediati; c'ò però ci riesce ostico parecchio stando in poca armonia con quanto più tardi si racconta di quel capitano.

di capitolare. Si appigliarono naturalmente a quest' ultimo partito, ed ai 24 di giugno del 1380 venne stipulata la resa: smunti, allampantati, terrei, barcollanti, più simili a cadaveri che a persone vive, si consegnarono al vincitore. Erano a un di presso cinque mila tra genovesi, dalmati e padovani, con diciassette galere: miseri resti di quella formidabile armata.

Ma la guerra non era per anco cessata. Il Maruffo, abbandonato il porto di Zara, e quindi senza aver sovvenuto i suoi, con una flottiglia, che più tardi s'accrebbe coi rinforzi di Gasparo Spinola, erasi impadronito di Pola, Capodistria e Trieste, e poscia di bel nuovo avea spiegato le vele verso Venezia. Ma da ivi già ai trenta di luglio era partito Vittor Pisani con quaranta sette galere, per combatterlo; e, recuperata ch'egli ebbe Capodistria, recossi senz'altro in Dalmazia. Zara venne bombardata, presa Cattaro, le coste desolate, specie i mercati ragusei alla Narenta, catturati e dati alle fiamme i bastimenti mercantili. Dopo questi successi, l'ammiraglio si volse verso la Puglia, ma a Manfredonia lo sorprese la morte addì tredici d'agosto; cessava di vivere questo insigne capitano ed integerrimo cittadino nel colmo della sua gloria, dopo aver restituito alla patria l'antico prestigio, alle armi venete il pristino fulgore. Il cadavere di Vittor Pisani ebbe solenni esequie a Venezia, e fu sepolto nella chiesa di S. Antonio; la sua presa di Cattaro venne più tardi effigiata dal pennello del Vicentino nella sala dello scrutinio, come in quella del maggior consiglio Paolo Veronese avea dipinto il doge Contarini reduce dalla vittoria di Chioggia<sup>1</sup>. Alvise Loredan provveditore, di ritorno dalla Puglia, appiccò il fuoco a Zara, dove allora si trovava raccolta la flotta dello Spinola e, giunto ai ventinove d'agosto a Segna l'incendiò; indi si diresse a Veglia, città che soffersse pochi danni, essendosi tosto sottomessa a Venezia. Dopo aver compiuti tali fatti d'arme, quivi arrivava felicemente il detto provveditore, mentre Carlo Zeno, succeduto al Pisani nel comando generale della flotta, si dirigeva alla volta di Murano per tentarne l'oppugnazione.

Anche in terraferma la lotta continuava accanita sempre, ma, come in mare, con avvicendati eventi. Castelfranco, Noale erano già cadute in mano del Carrarese, Seravalle e Treviso erano prossime.

<sup>1</sup> Romanin; op. cit. 292-295.

Quest' ultima venne di poi cessa dalla repubblica a Leopoldo d'Austria, non volendo a niun patto che passasse in potere del più odiato suo nemico, il signore di Padova.

Nella primavera del 1381 proseguirono tanto nel mare Adriatico quanto nel Ligure le ostilità tra lo Spinola e lo Zenò, ma ancora con esito alternato; nulla di strano quindi, se tutti gli stati belligeranti erano omai stucchi d'una guerra costosissima, che, lungi dall'apportare vantaggi, richiedeva ognora tanto tributo di sangue ed inceppava tutte le fonti di benessere dei singoli sudditi. E siccome anche cotestoro non ne potevano più di questa lotta, già venuta in agguia all'universale, così tutti i governi accettarono volentieri la mediazione del principe di Sabaudia e duca d'Aosta e Chablais, Amadeo conte di Savoia: uomo che a que' tempi godeva di massima nominanza. Così ai tredici di febbraio di quell'anno il re Lodovico investiva di pieni poteri i propri ambasciatori, Valentino vescovo di Fünfkirchen e Paolo Horváthy di Zagabria, acciò si recassero a Torino per concludere la pace; a questi si unirono i plenipotenziari di Zara, Giacomo de Raduchi dottore in legge, già conte di Traù, e Paolo de Giorgi cavaliere, i quali doveano in particolare patrocinar gli interessi della Dalmazia. Andrea Contarini ai quindici d'aprile nominava a rappresentanti della repubblica Giovanni Gradenigo, Michele Morosini e Zaccaria Contarini, ed il doge di Genova, Nicolò da Goarco, ai nove di maggio allo stesso scopo delegava Francesco Embriaco, Napoleone Lomellino, Matteo Maruffò e Leonardo di Montealto o Montaldo. Il comune di Padova ed il Carrara nell'aprile mandavano a Torino Arsendio degli Arsendi<sup>1</sup>, Taddeo Azzoguidi, Antonio de Zachì e Giacomo Turchetto, ed ai nove di quel mese Federico conte di Percia, vicedomino d'Aquileia, morto essendo il patriarca Marquardo, allo stesso fine muniva di pieni poteri Federico de Savorgnano cavaliere, Giorgio de Fortis decano di quella basilica e Nicolò Zerbini segretario<sup>2</sup>. Il comune di Firenze scelse a propri ministri Donato degli Aldigeri dottore in legge, e gli oratori Giovanni Cambi e Marco Benvenuti, ed infine Ancona il maestro Antonio Marcellino dei minori.

<sup>1</sup> Tutti costoro convennero a Torino per dar tosto principio alle

<sup>1</sup> Di costui non si fa cenno nel trattato di pace.

<sup>2</sup> Giovanni de Cuccanea ed Ottobono de Ceneda, pure procuratori del patriarcato, non vengono nominati nel trattato di pace.

conferenze; ma già in sulle prime nacquero delle discrepanze tra' veneziani e genovesi, disputandosi a vicenda chi avesse ad incominciare a proporre la pace: alla fine vien detto<sup>1</sup> che Zaccaria Contarini levandosi in piedi, abbia esclamato: „Noi non come vinti e necessitati, ma come vincitori e trionfanti, domandiamo la pace“. Applaudiron gli altri: e così per l'arrendevolezza dei veneziani ed i buoni uffici del principe di Sabaudia, nel pomeriggio dell'otto agosto 1381 nella città di Torino e precisamente nel castello di residenza d'Amadeo veniva conchiusa la pace formale<sup>2</sup>.

Di questa noi menzioneremo soltanto quei punti che hanno attinenza coll'Ugheria e colla Dalmazia e che al postutto si potrebbero compendiare ai seguenti: vennero perdonati i rancori, gli odî, i danni reali e personali, rinnovata la pace vera e la buona amicizia, posti in libertà i prigionieri sì dalla repubblica veneta che dal re d'Ugheria; e, pretendendo questi non poter alcuno contendere il diritto nè a lui nè a' suoi sudditi di navigare con mercanzie e sale alle foci dei fiumi e nell'Adriatico da Palmento al Promontorio d'Istria e da Rimini verso Venezia, dopo molte dispute, fu finalmente deciso che il re rinunzierebbe a siffatto diritto della libera navigazione, ricevendo in compenso dalla repubblica sette mila ducati l'anno, nel giorno di Santo Stefano, e ciò in perpetuo<sup>3</sup>; non pagando i quali, ei tornerebbe nel suo diritto e potrebbe farlo valere anche colla forza. I veneziani novellamente rinunziavano *effectualiter de iure et de facto* al regno di Dalmazia, dalla metà del Quarnaro ai confini di Durazzo, *tamquam ab antiquo de iure regno et corone Ungarie spectanti et pertinenti*. A tutti i sudditi del re e specialmente ai zaratini si permetteva di mercanteggiare, con piena libertà e sicurezza, nelle terre soggette ai veneti, e viceversa a costoro nei domini di Lodovico, osservando però le restrinzioni imposte dal governo della Serenissima specialmente circa ai sali; ma non potrebbe esso governo farne di

<sup>1</sup> Romanin: op. cit. p. 296.

<sup>2</sup> Ci stupisce quanto leggiamo negli *Annal. Hung* del Pray a pag. 150 che la pace è stata fermata ai sedici d'agosto, avendo riscontrato sempre in questo scrittore fedeltà ed esattezza. Cfr. *Monum. slav. merid.* p. 119.

<sup>3</sup> Il Cattalinich (op. cit. p. 83) col copiare dal Kreglianovich (*Memor.* p. 192) la falsa notizia che i veneziani doveano sborsare quella somma per cinque anni soltanto, cadde in errore anche lui. Cfr. *Pray Annal. Hung.* p. 150. Lucio.

nuove ed emanar leggi particolari a danno dei sudditi ungheresi, massime de' zaratini. Questi e gli altri dalmati per lo spazio di vent'anni potranno annualmente condurre a Venezia e qui vendere a loro beneplacito merci od altre cose che si producono o nascono nei territori del re, però fino al valore di trentacinque mila ducati d'oro, e precisamente i zaratini fino a venti e gli altri loro compatriotti fino a quindici mila. Ad essi tutti si concedeva il diritto di acquistare annualmente in Venezia, fino all'espriro dei venti anni, merci varie che però non avrebbero dovuto eccedere il massimo valore di venticinque mila ducati, e pagando sempre i relativi dazi; all'opposto i zaratini potevano estrarre in perpetuo da Venezia mattoni e tegoli per la costruzione e per i restauri delle loro case, e ciò senza pagare gabelle di sorta. I beni immobili poi, i quali si trovavano a Venezia, e che allo scoppio delle ostilità erano in possesso dei sudditi regi, si restituirebbero e viceversa; si negava alla Dominante il diritto di entrare con galere armate nei porti ungheresi muniti di catene, senza l'assenso degli abitanti e del presidio della relativa città. Le due parti vicendevolmente sgombrerebbero dalle terre occupate durante la guerra, e i veneziani specialmente dalla città e dal castello di Cattaro. Gueccellone, Rizzardo e Gerardo da Camino conti di Ceneda e parigiani del re venivano inclusi nella pace, come i seguaci di Venezia Rambaldo ed Ansedisio conti di Colalto.

Tale fine ebbe questa guerra micidialissima, che s'era protratta per ben sei anni e mezzo: guerra, che cimentò le formidabili forze dei due più doviziosi e potenti stati marittimi e d'un continentale, se non più forte, in nulla ad essi secondo; guerra, nella quale con rara emulazione si fece bella mostra di belliche virtù, di generosi ardimenti, di magnanimi sacrifici; in cui la salute della repubblica di San Marco, per l'orgoglio e la vanagloria de' suoi cittadini, sempre trionfi del loro passato, e perciò più ambiziosi nell'avvenire, corse diverse fiata grave pericolo, come la milaneria genovese e la cupida e rude burbanza militare degli ungheresi, che volea conculcare anzi annichilire la signora dei mari, furono del pari per istraordinaria vicenda di fortuna repressi, se non fiaccate. Lodovico, quantunque non vide quella tanto bramata caduta della repubblica, che sola poteva assicurare alla corona il possesso duraturo della Dalmazia, se non ritrasse dalla lotta quella sconfinata libertà di navigazione, ambita

con tanto ardore e con non minor tenacità osteggiata, pure esatte e punto gravi norme meglio la determinarono, ed il dominio sulla costa orientale dell'Adria veniva almeno per qualche tempo bastevolmente assodato: cosa di somma entità per chi voleva signoreggiare nelle Puglie, e dar sviluppo alle molteplici ricchezze dei paesi alla Dalmazia limitrofi: fonte mai sempre di potenza e di sociale e materiale prosperità. Però è fuori di dubbio che, se Lodovico, in lega colla forte Genova, avesse continuato la guerra col solito suo zelo pertinace, l'ultima ora sarebbe suonata per la vecchia repubblica, ed il dominio ungherese in Dalmazia non avrebbe più corso pericoli di sorta, come appunto ardentemente desiderava l'anzidetto sovrano. Egli però non manda nei campi di battaglia che pochissime schiere, tanto per non venir meno all'alleanza conchiusa coi confederati, e negli ultimi anni lo vediamo rimanere quasi spettatore passivo della grande lotta. Ma Lodovico d'Anjou non era più l'uomo dei tempi andati: le infermità, come bene soggiunge il Fessler<sup>1</sup>, aveano infiacchito il suo corpo, e tarpata la vigoria dello spirito; egli non poteva più, come un giorno, accendere nei petti de' suoi il fuoco del proprio entusiasmo, mettersi alla testa di quelle schiere che numerose accorrevano all'appello, e sotto la guida di sì grande capitano reputavansi invincibili: gloria e potenza non aveano oramai per lui attrattiva di sorta; stanco per tante fatiche, deluso in molte speranze, egli agognava la pace; d'allora in poi, come lasciò scritto l'arcidiacono Giovanni di Kükülö, *contemplativam vitam, a tumultu multitudinis hominum segregatus, ut piis operibus insistere et orationibus secure studiosius et devotius valeret, elegit et in his perseveravit*<sup>2</sup>.

Nè passeremo sotto silenzio che in quest'aspra guerra chiaro rifulse il nome dalmato per prodi geste, per incorruttibile e liberale devozione alla causa degli Anjou, a servizio della quale quegli abitanti offertero largo contributo d'arnesi di guerra, di denaro, di sangue.

Conchiusa la pace, gli stati non tardarono a compiere quanto in essa veniva imposto. Circa ai venti di settembre Giacomo de Rippa consegnava la città di Cattaro a Paolo de Giorgi, cavaliere zaratino<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Fessler. Gesch. d. Ung. p. 184.

<sup>2</sup> Thurocz. Chronica Hung. p. 198.

<sup>3</sup> I bocchesi celebrarono il loro ritorno sotto la protezione di Lodovico col coniare la moneta d'argento portante l'effigie del re in mezzo ad un giro di gigli, e quella di S. Trifone fra stelle; Pastrovicchio poi venne punita col saccheggio e colla perdita dei privilegi. Gelcich op. cit. p. 126-127.

ed ai sei d'ottobre il doge Contarini coll'approvazione della *zonta* e delle principali magistrature giurava sui santi evangeli di osservare e far osservare la pace sancita a Torino<sup>1</sup>. Alcuni giorni più tardi si dava poi commissione a Leonardo Dandolo e Fantino Giorgio di recarsi dal re, acciò ei pure non tardasse di fare la stessa cosa; ed infatti la ratificazione da parte dell'Ungheria veniva compiuta a Diosgyöru addì ventisei novembre del 1381<sup>2</sup>. Subito dopo Lodovico fu sollecito di raccomandare al bano di Dalmazia e Croazia di trattare da amici tutti i sudditi veneti, acciò i buoni rapporti tra i due stati mettessero salde radici; i genovesi stessi obbedirono ai patti, perchè ai sedici di settembre le ultime loro vele condotte dal capitano Isnardo de Guarro salpavano da Zara per ritornare in patria<sup>3</sup>; ed affinchè quelle della Serenissima non entrassero nei porti della Dalmazia, l'Angioino ordinava al bano di affiggere catene all'imboccatura d'essi tanto a Zara, quanto a Sebenico, Traù, Cattaro ecc.

In questo tempo teneva tale ufficio Enrico od Emerico Bubech<sup>4</sup>, il quale, a quanto ci lasciò scritto il Paolo de Paoli, era arrivato a Zara ai diecinueve dicembre del 1380, mentre ai venticinque dello stesso mese avea abbandonato quella città il suo antecessore il bano Nicolò Zech<sup>5</sup>. Nell'archivio luogotenenziale però del bano Bubech si fa menzione già nel giugno del 1380<sup>6</sup>, quindi la data lasciataci dal patrizio zaratino sarebbe se non capricciosa, discutibile.

Che Carlo di Durazzo più non si trovasse al governo di questa provincia noi di già lo sappiamo, essendo egli stato incaricato della spedizione napoletana. Ed a punto di tale spedizione ci sia lecito trattenerci un pochino, perchè essa rammaricò non lievemente Lodovico negli ultimi anni di sua vita, ed indusse i dalmati anche una volta a prendere parte viva alle cose d'Ungheria.

Morto in Roma papa Gregorio XI (27 marzo '78), la cristianità

<sup>1</sup> Monum. slav. merid. p. 169.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 174.

<sup>3</sup> Memoriale Pauli de Paulo, patritii Jadrensis. In *Lucio* p. 423.

<sup>4</sup> Così egli s'appella ne' documenti dell'archivio luogotenenziale e nelle *Listine* del Ljubić, il Lucio invece lo chiama Bubek, il Pray Bubek, il Fessler anche Bebek.

<sup>5</sup> Lucio. De regn. Dal. et. Cr. p. 423.

<sup>6</sup> Archiv. luog. nel „Compendium scripturarum monasteri Santi Chrisogoni de Jadra sine ordine disposite“.

tutta venne funestata da un deplorevolissimo scisma; tenevano dalla parte di Urbano VI l'Italia, la Germania, l'Inghilterra, il Portogallo e l'Ungheria; Clemente VII avea dalla sua la Spagna, la Francia e Giovanna regina di Napoli, moglie in quarto voto ad Ottone duca di Brunsvick. Accesasi la guerra tra i due pontefici, costei venne scomunicata da Urbano, il quale si mise d'accordo con Lodovico d'Ungheria per istrapparle il regno. Una generale crociata fu bandita contro il papa francese ed i suoi aderenti, ed in Dalmazia tale missione si affidava al frate Stefano di Faenza de' predicatori, il quale messo piede in Zara addì diciasette di marzo del 1380, ancora nell'istesso giorno, tanto nella chiesa di Santa Anastasia, quanto in quella dei Predicatori eccitò i cristiani ad imbrandire la spada in difesa della chiesa romana<sup>1</sup>.

Intanto Carlo di Durazzo, il protetto di Lodovico e del pontefice Urbano, con numerose schiere d'ungheresi e stipendiari germanici, avea preso la via dell'Italia, ed appoggiate le operazioni del Carrara e del patriarca nella terraferma veneziana, mentre pendevano gli accordi a Torino, con tutte le sue milizie portossi a Roma. Ivi in mezzo ai tripudi del popolo acclamante, Urbano gli mise la corona in capo insignendolo del titolo di Carlo III re di Sicilia e di Gerusalemme. Egli allora non pose tempo in mezzo nel marciare su Napoli, ma Giovanna, conscia di non poter da sola opporsi alle forze dell'irruente nemico, adottò a suo successore il figlio del re di Francia Luigi d'Anjou. Il quale dal canto suo, a pena che seppe tale decisione, s'affrettò di fare i debiti preparativi per calare in Italia con forte mano d'armati; però, prima che questi giungessero, Carlo ai sedici di luglio faceva il suo solenne ingresso nella capitale del regno, festeggiato ovunque dai nuovi sudditi. Nello scontro impegnatosi tra i soldati di lui e quelli d'Ottone di Brunsvick, i secondi ebbero la peggio: lo stesso loro re, scavalcato, fu preso e consegnato al vincitore. Come ai dieci di settembre si diffuse in Zara la nuova che il marito di Giovanna era stato fatto prigioniero, quegli abitanti andarono in visibilio, e celebrarono il fausto avvenimento con una magnifica festa<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Paolo de Paoli p. 423.

<sup>2</sup> Paolo de Paoli p. 423.

Ma siccome in questo mentre moveva contro Carlo III Luigi di Francia, colle benedizioni di papa Clemente e con un esercito che taluni fanno ammontare a cinquanta mila uomini, così numerose lettere venivano spedite al re d'Ungheria, acciocchè con pronti soccorsi giovasse alla causa comune, che oramai correva gravi pericoli. Però già in quel torno Lodovico covava in se i germi d'una grave malattia, che, dopo aver rosa la robusta complessione sua, lo trasse anche alla tomba. Essendo dunque infermiccio, sua moglie, la bosnese Elisabetta, attendeva agli affari dello stato; e fu quindi costei che scrisse da Visegrad (23 aprile 1382)<sup>1</sup> ai rettori, ai giudici ed ai consigli delle città di Zara, Ragusa, Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro, Lesina, Brazza, Arbe e Cherso, di approntare tosto e militi e navi da guerra d'ogni qualità, affinchè, ove ne venisse ordinata la partenza per Napoli, tutto s'attrovase in pieno assetto. Lodovico stesso, essendo al primo di maggio nel castello di Zolio presso Kremnitz, esortava i dalmati ad armarsi di tutto punto per la prossima spedizione; ma i soccorsi tardavano a Napoli, e la paura che Giovanna, femmina agitata da inestinguibile sete di dominio, non tentasse di recuperare il trono, ogni giorno turbava maggiormente gli animi di tutti; sicchè il dodici o venti di quel mese, nel luogo stesso ove era stato ammazzato Andrea veniva strangolata Giovanna e, secondo che certuni opinano, per espresso mandato di Carlo di Durazzo. Il quale alla sua volta, qualcheduno vuole, ma con nessun fondamento di storica verità, sia stato instigato all'assassinio dallo stesso re d'Ungheria<sup>2</sup>.

Il misfatto di Napoli avea fatto avvantaggiare le marcie all'esercito di Luigi di Francia; onde egli già poteva accamparsi nella regione degli Abruzzi. Lodovico allora, a scongiurare l'imminente pericolo che sovrastava al suo congiunto, da Zolio comandava imperiosamente a tutte le comunità dalmate di soccorrere colla maggior possibile celerità, tanto per mare che per terra, il re di Sicilia<sup>3</sup>; e le stesse cose venivano ingiunte agli anconetani. Se non che costoro sopraffatti dal grande stuolo di francesi, sborsata una grossa multa, giurarono fede ed obbedienza a Luigi, laonde Carlo attendeva salvezza unicamente dall'Ungheria e dalla Dalmazia. Ed in fatti i zaratini non

<sup>1</sup> Lucio. De reg. Dal. et Cr. p. 248.

<sup>2</sup> Pray Annal. Hung. p. 152.

<sup>3</sup> Lucio; De regn. Dal. et Cr. p. 249.

aveano tardato di spedirgli in aiuto una galera bene armata, nella quale s'era imbarcato lo stesso bano co'suoi soldati. Queste cose le sappiamo da una lettera scritta ai nove di settembre dal comune di Zara al suo re; costui però non la ricevette, come non ebbe la gioia di sopravvivere ai fortunosi eventi della spedizione siciliana. Giacchè agli undici<sup>1</sup> di settembre del 1382 Lodovico il grande d'Anjou cessava di vivere in Tyrnau, dopo uno splendido governo di quarant'anni: i disagi del campo in tempo di guerra, le trepide cure per l'amministrazione in tempo di pace aveano precocemente logorata quella natura di ferro. Magnifiche esequie, il lutto, le lagrime d'un popolo intero tramandarono a cognizione dei posteri la stima, l'affetto, la riconoscenza ch'ei ovunque aveva saputo cattivarsi. La Dalmazia lo pianse, in ispecie Ragusa che da lui avea avuto ampliamento di commerci e di libertà: Pietro Gondola a Buda fu interprete dei sentimenti, che allora animavano quella piccola repubblica, nella quale il re era riuscito d'innestare tale una fedeltà, una devozione per l'Ungheria che nel volger dei secoli mai vennero meno<sup>2</sup>.

Venezia, che ai cinque di giugno avea perduto il suo doge Andrea Contarini, non volle essere a nessuno seconda nel manifestare il gran dolore che la morte dell'Angioino le avea arrecato: quindi, eletti Paolo Morosini e Pietro Bragadino a solenni ambasciatori, si diede loro la commissione di portarsi in Ungheria appo la vedova Elisabetta e la figlia maggiore Maria; „alle quali — soggiungevasi nell'istruzione<sup>3</sup> — fatte le riverenze e le salutazioni come si confà all'onore del nostro dominio, dovrete esporre che colla massima amarezza del cuore, come altre volte scrivemmo, siamo venuti a sapere il decesso del serenissimo ed eccellentissimo signore Lodovico re d'Ungheria di felicissimo e memorando ricordo: della qual cosa, testimonio Iddio, a cui tutto è noto, provammo e proviamo nell'intimo dell'animo nostro dolore massimo, dispiacenza singolare, tanto per il danno inestimabile che ne derivò alla cristianità tutta, quanto per l'intrinseca affezione che abbiamo portata e portar intendevamo in avvenire alla sua real maestà“.

Ci sia d'altronde permesso di mettere in dubbio la sincerità di

<sup>1</sup> Così l'Arcidiacono, Paolo de Paoli invece ai dodici *in aurora*.

<sup>2</sup> Filippi de Diversis de Quartigianis; op. cit. p. 104, 115.

<sup>3</sup> Monum. slav. merid. p. 192.

tali sviscerate espansioni d' affetto per un principe, che più volte avea ridotto la repubblica agli estremi: che le avea rapito quella provincia di Dalmazia, tanto da essa ambita e per la quale avea fatto largo spreco di trattati, di danari e di vittime umane; provincia che venne cessa allora soltanto, quando le cose di S. Marco minacciavano precipizio, e non senza la tacita speranza di riacquistarla a tempo opportuno.

E, se anche non ci fosse il Bonfinio <sup>1</sup> a provare che questa nostra ipotesi non è affatto priva di fondamento, abbiamo la circostanza che a pena ai dodici di novembre del 1382 era stato deciso di mandare in Ungheria due deputati a far le condoglianze per la morte del re, e che eglino partirono tre mesi dopo, ossia soltanto intorno alla prima metà di febbraio dell' anno venturo. Milita ancora in nostro favore il fatto che ai sette d' ottobre del 1382 non era stata accettata in senato la proposta di spedire alla regina speciali ambasciatori <sup>2</sup>; quindi, se la repubblica cinque mesi più tardi vi si addattò, ciò vuol dire che non già il perdono o l' oblio delle passate offese, ma gravi ragioni di stato la spingevano a ricordarsi del defunto re d' Ungheria.

Statura egli avea mediocre, sguardo altezzoso, non già dispregiatore, labbra turgide, riccioluti i crini e i peli della barba, il volto sereno ed ognora atteggiato al sorriso, che mai tradiva le interne procelle. Di spalle però egli era un po' ricurvo, difetto che, se proprio non accresceva la maestà della persona come vuole il Pray, tuttavia le diuturne esercitazioni militari tanto aveano raccomandato da sfuggire agli occhi anche di coloro, che credevano essere bene forniti di facoltà intuitiva.

In questo corpo, di certo non perfetto, che oggi riposa nella basilica di Santo Stefano a Sthulweissenburg, albergava un' anima veramente grande. I rari doni intellettuali, onde la provvidenza avea privilegiato Lodovico, egli nobilitò vie più a mezzo d' una retta educazione scientifica e morale; talchè in lui s' ammira il giudice severo e magnanimo, il vero principe che senza vanità e bassa invidia tende

<sup>1</sup> Questo storico nella sua op. cit. così ci lasciò scritto a p. 352: „Omnes praeter Venetos hunc Principem deplorarunt, quippe qui ad primum mortis eius nuncium tanta laetitia exultasse feruntur, ut nihil unquam felicius ac magis faustum exaudiverint“.

<sup>2</sup> Monum. slav. merid. p. 189-192.

alla gloria, odia la prepotenza ed ama ardentemente il suo popolo e quindi la patria, che vuole divenga felice. Ei fu proprio l'ideale de' re dell'età di mezzo, nella sua pietà scevra d'ogni bigotteria, nella sua romantica venerazione del bel sesso, congiunta sempre ad una purità di costumi senza esempio: egli affabile, senza pretese, modello di marito, di fratello, di figlio. L'unica azione che getta un po' di luce sinistra nella sua vita rumorosa e splendida si è l'uccisione del primo Carlo di Durazzo, comandata durante i bollori d'una gioventù ancora indomata<sup>1</sup>. Taluni gli fanno anche carico ch'egli, più conquistatore grande che statista celeberrimo, abbia negletto di fondere gli interessi delle provincie con quelli della corona, e favoreggiato piuttosto l'esercito, la nobiltà, le lettere, anzichè le industrie ed i materiali vantaggi della borghesia; credono quindi di trovare in tutto ciò i germi della posteriore decadenza di quel regno, il quale, secondo essi, non riposava che su d'una unione personale. Ma ciò non ostante gli è certo che Lodovico fu una di quelle anime riccamente complesse che non si riscontrano nella storia con molta frequenza: acutezza somma d'ingegno, informato quasi sempre al bello, al vero, al buono, ferrea volontà di propositi che nessun pericolo atterrava, nessuna disgrazia abbatteva, cuore disposto al bene, mente educata più che la oscurità de' tempi lo permettesse, religiosità profondamente sentita; tutte queste eccellenti doti si svolsero nel corso degli anni in tale progressiva gradazione, che la storia a buon diritto lo appella „grande“; e grande egli fu tanto nelle opere della pace quanto in quelle della guerra. Quando giovane ed inesperto gli fu messa in capo la corona di Santo Stefano, il regno d'Ungheria si trovava nel maggior sconvolgimento, anzi in pieno sfacelo; le intestine discordie lo laceravano, per darlo poscia in braccio alle violenze di spavaldi baroni: le più belle provincie erano andate smarrite, l'antica gloria delle armi ungheresi impallidita assai; e Lodovico colla saggezza, colla costanza non solo restituì al trono il pristino fulgore, non solo l'ordine e la tranquillità prendono il posto dell'anarchia e dell'arbitrio, ma innalza coll'intelligente fortuna delle armi, e coll'assennato ed operoso suo reggimento, la patria a tale un fastigio di potenza e di splendore, quale mai l'ebbe ne' tempi posteriori. Dopo aver debellato i russi,

<sup>1</sup> Fessler. Gesch. d. Ung. p. 190.

rotto i lituani, domi i valacchi e trionfato dei bulgari, tartari, polacchi, serbi e siculi, estese l'influenza ungherese dal Baltico al Mediterraneo, dalle steppe del Don alle lagune della veneta repubblica. Con questa sostenne lunga ed acerrima lotta per la Dalmazia; ma, dopo gloriose imprese, da ultimo ne rivendicò il possesso alla corona di S. Stefano, e con saggi provvedimenti curò di avvicinarla sempre più a quella. Moriva Lodovico colla speranza che la Dalmazia, seguendo come di dovere i re susseguenti la sua politica, rimarrebbe in perpetuo terra ungherese, e così pure credevano gli abitanti d'essa. Gli avvenimenti posteriori attestarono che eglino aveano preso abbaglio.

*Silvio Mitis.*





---



---

## NOTIZIE SULLA FAUNA IMENOTTEROLOGA DALMATA

---

### II.

Formicidae — Mutillidae — Scoliadae — Sapygidae — Pompilidae  
Sphegidae — Chrysididae.

Con questo secondo articolo sulla nostra fauna imenotterologa mi permetto di completare, per quanto mi è finora possibile, l'elenco degli *Hymenoptera aculeata* Gerst., riservandomi di fare poi seguire la pubblicazione di un supplemento allo stesso gruppo, come pure di dare principio all'enumerazione degli *Hymenoptera symphyta* Gerst.

In complesso il numero delle specie di questo catalogo sommano a 161, delle quali 70 sono affatto nuove<sup>1</sup> per la nostra provincia, e fra queste l'*Elampus Gasperinii* Mocs. i. l. è una specie non ancora descritta.

Le specie appartengono a 7 famiglie ed a 53 generi, e vengono ripartite nella seguente maniera:

|      |                    |     |                                           |        |   |                        |        |
|------|--------------------|-----|-------------------------------------------|--------|---|------------------------|--------|
| Fam. | <i>Formicidae</i>  | con | 17                                        | generi | e | 29                     | specie |
| "    | <i>Mutillidae</i>  | "   | 1                                         | "      | " | 16                     | "      |
| "    | <i>Scoliadae</i>   | "   | 4                                         | "      | " | 8                      | "      |
| "    | <i>Sapygidae</i>   | "   | 1                                         | "      | " | 1                      | "      |
| "    | <i>Pompilidae</i>  | "   | 5                                         | "      | " | 23                     | "      |
| "    | <i>Sphegidae</i>   | "   | 21                                        | "      | " | 62                     | "      |
| "    | <i>Chrysididae</i> | "   | 4                                         | "      | " | 22                     | "      |
|      |                    |     | <hr style="width: 50%; margin: 0 auto;"/> |        |   | 53 generi, 161 specie. |        |

<sup>1</sup> Le specie nuove per la fauna dalmata sono nell'elenco precedute da un asterisco.

Credo di fare cosa grata e di recare valido sussidio a quelli che volessero darsi allo studio dei nostri Imenotteri, coll'aggiungere al catalogo delle pubblicazioni di dotti stranieri su tale fauna, iniziato nelle mie prime notizie<sup>1</sup>, ancora una breve rassegna di quelle opere, le quali o non erano fino a quel tempo giunte a mia conoscenza, oppure vennero appena alla luce durante l'anno scorso. Ecco:

1. Mayr, D.r Gust. L. — 1855 — *Formicina austriaca* (Verh. zool.-bot. Gesell. Wien. V. pag. 273). Vengono descritte non solo le specie enumerate da *Frauenfeld* nel suo lavoro dell'anno dopo<sup>2</sup>, ma ancora alcune altre<sup>3</sup> ed aggiunte delle notizie sulla loro diffusione in Dalmazia.
2. Tschek, Carl. — 1872 — *Ueber einige Cryptoiden meist aus der österreichischen Fauna* (Verh. zool.-bot. Gesell. Wien. XXII pag. 231). Descrive una nuova specie di *Cryptus* (*Cr. pseudonymus*) dalla Dalmazia e ne annovera altre tre (*Cr. bucculentus* Tschek, *Cr. femoralis* Gr. e *Cr. ornatus* Gr.)
3. Kohl, F. Fr. — 1885 — *Die Gattungen der Sphecinen und die palaearktischen Sphecx-Arten* (Természetrázi Füzetek Pest, IX. pag. 154). Sono registrate come dalmatiche nove specie di *Sphecx*, fra le quali si trova la descrizione di una nuova (*Sphecx nudatus*).
4. Moesáry, A. — 1886 — *Species aliquot Tenthredinidarum novae*. (Entom. Nachricht. Berlin. XII. Heft I). Contiene la descrizione di una nuova specie (*Amasis atricapilla*) raccolta da Erber in Dalmazia.
5. Kriechbaumer, D.r J. — 1886 — *Neue Schlupfwespen*. (Entom. Nachricht. Berlin. XII. Heft. 16). Viene descritto l'*Exetaster albiger* n. sp., spedito dal sig. Gaiger di Zara al sig. Wüstnei.
6. Schletterer, A. — 1886 — *Die Hymenopteren-Gattung Gasteruption* Latr. (*Foenus* Aut.) (Verh. zool.-bot. Gesell. Wien. XXXV. pag. 267). Annovera le seguenti specie dalmatiche: *Gasteruption distinguendum* n. sp. da Ragusa, *G. pedemontanum* Tourn. e *G. vagepunctatum* Costa A. da Spalato.
7. Schletterer, A. — 1886 — *Zwei neue Arten der Hymenopteren*

<sup>1</sup> Annuario dalmatico. Anno III.

<sup>2</sup> Beitrag zur Fauna Dalmatiens 1856.

<sup>3</sup> *Camponotus pubescens*, *Latius niger*, *Prenolepis nitens*, *Myrmecocystus viaticus*.

*Gattung Evania*. (Verh. zool. bot. Gesell. Wien. XXXVI. pag. 231). Si trova la descrizione dell' *Evania dinarica* n. sp. dalla Dalmazia.

8. Kohl, F. Fr. — 1886 — *Neue Pompiliden in d. Samml. d. k. k. naturh. Hof-Museums*. (Verh. zool.-bot. Gesell. Wien. XXXVI. pag. 307). Vengono descritte due nuove specie dalmatiche: *Pompilus rytiphorus* e *P. quadrispinosus*.

Prima di mettermi a trattare del soggetto propostomi, ritengo necessario correggere alcune inesattezze, nelle quali sono caduto nel mio lavoro sulle „Api e Vespe“<sup>1</sup>. Ecco la rettifica:

1. Secondo una recente nota sinonimica del distinto sig. A. Mocsáry di Budapest, l'*Anthophora dives* Dours è il maschio dell'*Anthophora Dufouri* Lep. — Nelle adiacenze di Spalato ho raccolto l'anno scorso una femmina ai 23 di aprile, più tardi presi alcuni maschi (9/5) e poi diverse femmine (23/5).
2. La specie indicata come *Xylocopa coerulea* è la *Xylocopa valga* Gerst., la quale è peraltro abbastanza comune ed esce nella seconda metà di maggio. L'anno passato i primi individui furono catturati ai 23 del detto mese (Spalato, S. Giorgio).
3. Alla denominazione *Xylocopa coerulescens* Br. si sostituiscia pel momento quella di *Xylocopa spec.*, riservandomi di rendere nota la specie, tosto che mi sarà dato determinarla con certezza.
4. Devesi cancellare dall'elenco la *Nomia armata* Luc. registrata da *Frauenfeld*<sup>2</sup>, perchè non esiste. Finora venne descritta soltanto una *Nomia armata* Oliv. dall'Arabia.
5. La *Megachile caucasica* Lep. e la *sericans* Fonse. sono due specie differenti. Da noi vive la *Megachile sericans* Fonse.
6. La *Chalicodoma Lefebvrei* Lep. e l'*albocristata* Sm. appartengono ad una stessa specie (*Megachile* [*Chalicodoma*] *Lefebvrei* Lep. Gerst., *albocristata* Sm., *serrata* Sm., *luctuosa* Dours).
7. La *Chalicodoma Gasperinii* Mocs. i. l. e la *penicillata* Mocs. i. l. spettano ad una sola specie, che è la *Chalicodoma manicata* Giraud.

<sup>1</sup> Annuario dalmatico. Anno III. 1886.

<sup>2</sup> Dritter Beitrag etc. 1861.

Questa specie varia, particolarmente negli individui femminei, nel colorito dei peli. I maschi e le femmine volano dagli ultimi di marzo a tutto aprile (Spalato, S. Giorgio).

8. L'*Eumenes Gasperinii* André i. l. è l'*Eumenes laminata* Kriechb. (= *E. arbustorum* H. S.). Di questa specie erano, fin l'anno scorso, conosciuti soltanto i maschi; adesso abbiamo la descrizione di tutti i due sessi<sup>1</sup>. Essi furono, per quanto a me consta, raccolti finora soltanto a S. Giorgio sull'isola di Lesina. Anche l'anno scorso, verso la metà di luglio, vennero presi colà individui maschili e femminei.

#### Fam. Formicidae.

##### 1. Gen. *Camponotus* Mayr.

1. *pubescens* Fab. = *Formica pubescens* F. in Mayr 1855. — Specie rinvenuta finora soltanto presso Spalato (*Lanza*).
- \*2. *sylvaticus* Ol. — Ho ricevuto dall'isola di Lesina (Brusije) diversi individui neutri (*minor* et *major*) di questa specie ed i sessuati nella prima metà di agosto. Nei dintorni di Spalato non è rara la *var. aethiops* Latr.
3. *marginatus* Latr. = *Formica marginata* Latr. in Mayr 1855. — *Mayr* registra questa specie dall'isola di Lagosta (*Zeller*), ed io la raccolsi a Spalato ed a Labin e l'ho avuta da S. Giorgio di Lesina.
4. *lateralis* Ol. = *Formica lateralis* Ol. in Mayr 1855 e *Frauenfeld* 1856. — Le località dalmatiche, indicate da *Mayr*, per questa specie sono: Zara, Ragusa e l'isola Lagosta. Da me fu catturata intorno a Spalato e la ricevetti anche dall'isola di Lesina (Brusije e S. Giorgio). Gli individui sessuati volano nell'agosto; un maschio ho avuto da S. Giorgio ai primi di giugno del 1885. La *var. dalmaticus* Nyl. è anche abbastanza comune.

##### 2. Gen. *Myrmecocystus* Wesmael.

5. *viaticus* Fab. = *Monocombus viaticus* F. in Mayr 1855 — *Mayr* lo novera come raccolto nella Dalmazia (*Botteri*, *Frauenfeld*),

<sup>1</sup> *André Ed.* Species des Hyménoptères etc. Beaune. 1886. T. II p. 871.

senza indicazione della località. Finora furono trovati, neutri e maschi, soltanto a Brusije; i maschi nell'estate.

3. Gen. *Formica* L.

\*6. *gagates* Latr. — È frequente nella regione montana (Labin).

4. Gen. *Lasius* Fab.

7. *niger* L. = *Formica nigra* Latr. in Mayr 1855. — Secondo *Mayr* fu osservato anche in Dalmazia.
8. *alienus* Foerst. = *Formica aliena* Foerst. in Mayr 1855 e *Frauenfeld* 1856. — Rinvenuto da *Frauenfeld* nei dintorni di Zara.
9. *brunneus* Latr. = *Formica brunnea* Latr. in Mayr 1855. — Il prof. *Lanza* lo raccolse presso Spalato. Ai primi di luglio 1885 ho ricevuto una femmina da Brusije, dove si rinviene anche la var. *alieno-brunneus* Forel.
10. *flavus* De Geer = *Formica flava* L. F. in Mayr 1855, *Frauenfeld* 1856. — *Frauenfeld* lo rinvenne nei dintorni di Zara.
11. *bicornis* Foerst. var. *affinis* Schenk. — *Kirchner*, nel suo *Cat. Hym.*, lo cita come specie dalmatica sotto il nome di *Lasius affinis* Schenck.

5. Gen. *Prenolepis* Mayr.

12. *nitens* Mayr = *Tapinoma nitens* Mayr 1855. — *Mayr* fa cenno di esemplari provenienti dalla Dalmazia, i quali si conservano nel Museo di Corte in Vienna.

6. Gen. *Plagiolepis* Mayr.

13. *pygmaea* Latr. = *Tapinoma pygmaeum* Latr. in Mayr 1855 e *Frauenfeld* 1856. — *Frauenfeld* ha catturato esemplari di questa specie nelle adiacenze di Zara e di Ragusa.

7. Gen. *Acantholepis* Mayr.

14. *Frauenfeldi* Mayr = *Hypoclinea frauenfeldi* Mayr 1855 e *Frauenfeld* 1856. — I neutri furono raccolti da *Frauenfeld* nei dintorni di Sign. Nelle adiacenze di Spalato è specie abbastanza comune; venne osservata anche a Brusije sull'isola di Lesina. Gli individui alati volano nell'estate.

8. Gen. *Bothriomyrmex* Emery.

15. *meridionalis* Roger = *Tapinoma meridionale* Roger in Kirchner 1867 — *Kirchner* nel suo Cat. Hym. registra anche questa specie come dalmatica.

9. Gen. *Liometopum* Mayr.

16. *microcephalum* Panz. = *Formica austriaca* Mayr 1855, *Frauenfeld* 1856. — Raccolta da *Frauenfeld* presso Scardona e da *Lanza* presso Spalato.

10. Gen. *Tapinoma* Foerster.

17. *erraticum* Latr. — *Frauenfeld* la raccolse presso Zara. Molto frequente intorno a Spalato ed a Brusije. Gl'individui sessuati volano verso la fine di maggio.

11. Gen. *Myrmecina* Curtis.

- \*18. *Latreillei* Curtis — Fu trovata finora soltanto a Brusije. I maschi s'incontrano in luglio.

12. Gen. *Tetramorium* Mayr.

19. *caespitum* L. — È una specie molto diffusa. *Frauenfeld* lo raccolse nei dintorni di Zara e di Ragusa. Io l'ho trovato assai frequente nella campagna di Spalato e lo ebbi da Brusije. Gli individui alati compariscono alla fine di giugno. Da Brusije ho ricevuto anche maschi, femmine e neutri della varietà *semilaeve* André, che vennero catturati nel maggio e nel giugno.

13. Gen. *Leptothorax* Mayr.

20. *tuborum* Fab. — Alcune femmine furono trovate a Brusije sull'isola di Lesina. *Mayr* cita la var. *Nylanderi* Foerst. come *Leptothorax Nylanderi* Foerst., e *Frauenfeld* raccolse a Ragusa alcuni esemplari che registra nel suo elenco come *Leptothorax cingulata* Schrk.

14. Gen. *Temnothorax* Mayr.

- \*21. *recedens* Nyl. — Comune nel musco e sui muri (bastioni veneziani) intorno a Spalato.

15. Gen. *Aphaenogaster* Mayr.

22. *barbara* L. = *Atta capitata* Latr. in Mayr 1855, Frauenfeld 1856. — Le località dalmatiche indicate da *Mayr* per questa specie sono: Macarsca e Ragusa (Frauenfeld), Spalato (Lanza) e Zara (Manderstjerna). A queste posso ancora aggiungere le seguenti: isole Lagosta, Lissa e Lesina, nonchè Benkovac (dove mi vennero portati alcuni neutri della forma *major*) e Dernis (dove fu raccolta una femmina ai 25 aprile 1886).
23. *structor* Latr. = *Atta structor* Latr. in Mayr 1855, Frauenfeld 1856. — Fu osservata a Zara, Ragusa (Frauenfeld) ed a Spalato (Lanza). Gli individui sessuati s'incontrano nella seconda metà di agosto e nella prima di settembre (isola Brazza).
- \*24. *striola* Roger. — Esempolari femminei e neutri vennero presi a Brusije sull'isola di Lesina.
- \*25. *splendida* Roger. — Raccolta in pochi individui neutri sull'isola di Lissa.
26. *testaceo-pilosa* = *senilis* Mayr 1855, Frauenfeld 1856. — Era conosciuta da Sign e da Zara (Frauenfeld), ed io l'ho raccolta in buon numero intorno a Spalato.

16. Gen. *Pheidole* Westwood.

27. *pallidula* Nyl. = *Oecophthora pallidula* Nyl. in Mayr 1855, Frauenfeld 1856. — Catturata da *Frauenfeld* presso Zara e Ragusa. Intorno a Spalato e sull'isola di Lesina è una specie molto frequente. Gli individui sessuati volano in luglio.

17. Gen. *Cremastogaster* Lund.

28. *scutellaris* Ol. — *Frauenfeld* raccolse questa specie a Zara ed a Macarsca, *Lanza* e *Schmidt* a Spalato, dove è anzi assai comune; fu inoltre osservata alle isole Lesina e Lissa. In grande massa mi uscirono gli individui neutri dalle galle di *Cynips argentea* Hart., raccolte nell'ultimo inverno alle Castella sulla *Quercus Cerris* L.
29. *sordidula* Nyl. — Circa la diffusione di questa specie, *Mayr* cita le seguenti località della nostra provincia: Dalmazia (*Schmidt*), presso Zara (Manderstjerna), presso Spalato (Frauenfeld) e sull'isola di Lagosta (*Zeller*). Io l'ho raccolta, oltre che a Spalato, anche a Brusije ed a Labin.

## Fam. Mutillidae.

Gen. *Mutilla* L.

- \*1. *quinquefasciata* Oliv. — Il sig. *Schulthess* mi scrisse di avere ricevuti alcuni esemplari femminei da Brusije di Lesina.
- \*2. *cornuta* Oliv. — Le femmine di questa specie sono abbastanza comuni (Spalato, isola Lesina).
3. *brutia* Petg. = *hungarica* Fab. in *Frauenfeld* 1861. — Trovata soltanto una femmina nei dintorni di Spalato.
- \*4. *salentina* Costa. — Vidi un unico esemplare maschio nella raccolta del sig. *G. B. Novak*, il quale venne catturato a Brusije di Lesina nell'agosto 1885.
5. *littoralis* Petg. = ? *europaea* F. in *Frauenfeld* 1861. — È la specie più diffusa fra noi. Femmine e maschi raccolti in buon numero intorno a Spalato e furono inoltre osservati a Brusije ed a s. Giorgio sull'isola di Lesina.
- \*6. *distincta* Lep. — Specie abbastanza comune (isola Lesina, Spalato).
- \*7. *hottentota* Fab. — Di questa specie ebbe *Schulthess* un maschio da Brusije.
8. *montana* Panz. — *Frauenfeld* accenna che fu raccolta in Dalmazia. *Schulthess* trovò un maschio a Lesina.
9. *rufipes* Latr. = *ephippium* Fab. in *Frauenfeld* 1861. — Non rara da maggio fino in agosto. Un maschio venne preso da *Schulthess* a Lesina.
- \*10. *halensis* Fab. — Secondo *Schulthess* questa specie dovrebbe pure vivere sull'isola di Lesina (Brusije), avendo egli da colà ricevuto degli individui femminei.
- \*11. *quadripunctata* Oliv. — *Schulthess* ebbe anche di questa specie una femmina presa a Brusije.
12. *maura* L. — S' incontra frequente intorno a Spalato e sull'isola di Lesina. Da Brusije ebbi individui di entrambi i sessi.
- \*13. *Ghilianii* Spin. — Un maschio venne catturato da *Schulthess* a Ragusa nell'agosto 1885.
14. *ciliata* Fab. — *Frauenfeld* fa menzione di questa specie nel suo citato lavoro.
15. *italica* Fab. — Anche questa specie viene annoverata da *Frauenfeld* come dalmatica. Secondo *Smith* essa è la *stridula* Rossi.
16. *stridula* Rossi = *coronata* Fab. in *Frauenfeld* 1861. — Registro questa specie, perchè citata nell'elenco di *Frauenfeld*.

Fam. Scholiadae.

1. Gen. *Scolia* Fab.

1. *flavifrons* Fab. var. *haemorrhoidalis*. — Specie citata da *Germar*, da *Carrara* e da *Frauenfeld*. Frequente nella regione litorale e nella montana (Konjsko, Spalato, S. Giorgio, Brusije, Verbagno). I maschi volano nella seconda metà di maggio e nella prima di giugno, e le femmine dagli ultimi di maggio fino ai primi di luglio. — A S. Giorgio è conosciuta sotto il nome volgare di „Vuk od ulišta“.
2. *quadripunctata* Fab. — Raccolta in buon numero nella seconda metà di giugno e nella prima di luglio (Spalato, Brusije, S. Giorgio, Lagosta).
3. *insubrica* Rossi. — Non molto frequente nel luglio e nell'agosto (Spalato, S. Giorgio).
4. *hirta* Schrk. = bifasciata V. d. L. in *Frauenfeld* 1861 = signata Panz. ibid. — Trovata abbastanza comune nella seconda metà di giugno ed in luglio (Spalato, S. Giorgio, Brusije, Verbagno Lagosta).
5. *unifasciata* Fab. — *Frauenfeld* cita anche questa specie come raccolta in Dalmazia. Essa è, con molta probabilità, una varietà maschile della *Scolia erythrocephala* Fabr. (Ent. Syst. Suppl. p. 255, 1798) = *Scolia pubescens* Klug (Symb. phys) = *vagans* Klug (Symb. phys.) = *rutilans* Klug (Symb. phys.) = *flaviceps* Eversm. (Bull. Moscou, 1846, I, 441).

2. Gen. *Elis* Fab.

6. *sexmaculata* Fab. = *Scolia sexmaculata* Fab. in *Frauenf.* 1861 = *Colpa interrupta* Latr. ibid. — *Frauenfeld* nel suo elenco fa apparire le femmine ed i maschi come specie distinte. La si trova soltanto in singoli esemplari; finora ho ispezionato una femmina e due maschi catturati a Brusije sull'isola di Lesina.

3. Gen. *Tiphia* Fab.

- \*7. *morio* Fab. — Raccolto un solo individuo maschio a Spalato il giorno 24 aprile 1885.

4. Gen. *Myzine* Latr.

- \*8. *tripunctata* Latr. = *sexfasciata* Spin. — Ho veduto un solo individuo di questa specie, che fu preso a Brusije.

## Fam. Sapygidae.

Gen. *Sapyga* Latr.

- \*1. *decemguttata* Jur. — Assai rara. Un solo esemplare venne trovato a Brusije.

## Fam. Pompilidae.

1. Gen. *Agenia* Schioedte (Pogonius Dhlb.)

- \*1. *variegata* V. d. L. — Specie non molto rara, che s'incontra in più varietà (Spalato, isola Lesina).

2. Gen. *Pseudoagenia* Kohl (*Agenia* Dhlb.)

- \*2. *albifrons* Dalm. — Piuttosto rara (Spalato, Lesina).  
 \*3. *carbonaria* Scop. — Abbastanza comune nel mese di maggio (Spalato, isola Lesina).

3. Gen. *Salius* Fab. (*Priocnemis* Dhlb.)

- \*4. *annulatus* Sm. — Le femmine sono abbastanza frequenti in luglio e nella prima metà di agosto, e s'incontrano spesso affaccendate nel trasportare ragni al nido (Spalato, isole Lesina e Lissa).  
 \*5. *exaltatus* Fab. — Specie meno comune della precedente. Ho veduto finora solo pochi esemplari femminei presi a Spalato e sull'isola Lesina.  
 \*6. *bipunctatus* Fab. — Raccolto un solo individuo a S. Giorgio.  
 \*7. *coriaceus* Dhlb. — Anche di questa specie trovai un solo esemplare a Spalato il 1 maggio 1886.  
 \*8. *propinquus* Lep. — Ho veduto un solo individuo nella raccolta del sig. G. B. Novak, il quale lo trovò a Brusije.  
 9. *luteipennis* Dhlb. in Frauenfeld 1861. — *Fruenfeld* fa menzione di questa specie, che fu raccolta in Dalmazia. Finora essa rimase senza sicuri sinonimi.

4. Gen. *Ceropales* Latr.

- \*10. *histrion* Fab. — Una femmina di questa specie ho ricevuto da S. Giorgio.
- \*11. *variegatus* Fab. — Anche di questa specie fu finora un solo esemplare femminile raccolto a S. Giorgio.

5. Gen. *Pompilus* Fab.

12. *Albonotatus* V. d. L. — *Kirchner* (Cat. Hym. 1867) la novera come specie della Dalmazia. La osservai non molto frequente intorno a Spalato.
- \*13. *rufipes* L. — Raro. Io catturai un solo esemplare maschio.
- \*14. *apicalis* V. d. L., *Wesm.* — Poco frequente. Alcuni individui, di entrambi i sessi, raccolti nelle adiacenze di Spalato.
- \*15. *trivialis* *Thoms.* — Due sole femmine furono da me trovate nella campagna di Spalato.
16. *rytiphorus* *Kohl.* *Neuen Pompiliden etc.* 1886. — Secondo *Kohl* questa specie fu finora rinvenuta soltanto in Dalmazia.
17. *chalybeatus* *Dhlb.* — Specie registrata da *Frauenfeld* come dalmatica.
18. *quadrispinosus* *Kohl.* *Neue Pomp.* 1886. — Fra le località citate da *Kohl* per questa specie si trova anche la Dalmazia.
- \*19. *cinctellus* V. d. L. — Alcuni esemplari femmine e maschi di questa specie ho ricevuto da Brusije.
- \*20. *sericeus* V. d. L. — Da S. Giorgio mi venne finora spedita una sola femmina di questa specie.
- \*21. *vagans* *Klug* = *orbitalis* *Costa.* — Specie non molto rara (Spalato, Brusije).
22. *viaticus* L. — Comunissimo nella seconda metà di marzo ed in aprile (Spalato, S. Giorgio, Brusije).
23. *quadripunctatus* Fab. = *octopunctatus* *Panz.* — Registrato da *Germar*, da *Carrara* e da *Frauenfeld* come raccolto in Dalmazia.

Fam. Sphegidae.

1. Gen. *Crabro* Fab.

1. *quadricinctus* Fab. = *interruptus* *Dhlb.* in *Frauenfeld* 1861. *Frauenfeld* lo cita come specie dalmatica.

- \*2. (*Solenius*) *vagus* L. — Alcuni esemplari femminei furono trovati a S. Giorgio ai primi di maggio 1884.
- \*3. (*Solenius*) *punctatus* Lep. = *sulphureipes* Sm. — Poche femmine ho ricevuto da Brusije, dove vennero catturate alla fine di maggio 1885.
- \*4. (*Thyreus*) *clypeatus* L. — Raccolti due maschi, uno a Brusije e l'altro a S. Giorgio (ai primi di maggio).
- \*5. (*Crossocerus*) *elongatulus* Wsm. — Raccolsi pochi esemplari intorno a Spalato.

2. Gen. *Pemphredon* F. (Cemonus Jur.)

- \*6. *unicolor* F., Dhlb. — S' incontra di frequente dalla fine di marzo ai primi di luglio (Spalato, isola Lesina).
- \*7. *lethifer* Dhlb. — Finora mi riuscì di raccogliere solo due individui nella campagna di Spalato.

3. Gen. *Psen* Latr.

- \*8. *atratus* Panz. — Non molto frequente (Spalato, S. Giorgio).

4. Gen. *Passaloecus* Shuck.

- \*9. *turionum* Dhlb. — Raccolto non in grande numero intorno a Spalato.

5. Gen. *Oxybelus* Latr.

- \*10. *ambiguus* Gerst. — Piuttosto raro (Spalato).
11. *fasciatus* Dhlb. — *Frauenfeld* cita questa specie come dalmatica.
- \*12. *furcatus* Lep. — Un maschio di questa specie fu rinvenuto a S. Giorgio.
13. *pugnax* Oliv. — Secondo Kohl<sup>1</sup>, la distribuzione geografica di questa specie è la seguente: „Germania, Tirolo, Svizzera meridionale, Francia, Italia, Dalmazia“.

6. Gen. *Trypoxylon* Latr.

- \*14. *clavicerum* Lep. et Serv. — Non molto frequente nei dintorni di Spalato.

<sup>1</sup> Beitrag zur Kenntniss der Hymenopteren-Gattung *Oxybelus* Latr. (Természetráji Füzetek. VIII. Budapest. 1884).

- \*15. *scutatum* Chevr. — Questa specie, conosciuta finora soltanto dalla Svizzera e dall'Abissinia, non è più rara della precedente. Alcune femmine ho raccolto nella campagna di Spalato ed un maschio venne preso a S. Giorgio ai 16 agosto 1886.

7. Gen. *Larra* Fab.

16. *anathema* Rossi = *ichneumoniformis* Fab. in Carrara 1842. — Citata per la fauna dalmata da *Germar*, *Carrara* e *Frauenfeld*.

8. Gen. *Stizus* Latr.

17. *conicus* Germ. — Questa specie, descritta da *Germar*<sup>1</sup>, rimase finora senza sicuri sinonimi.

9. Gen. *Notogonia* Costa.

18. *pompiliformis* Panz. — Esempolari di questa specie, provenienti da Spalato, si conservano nel Museo di Corte in Vienna<sup>2</sup>.

10. Gen. *Tachytes* Panz.

19. *etrusca* Rossi — Venne raccolta in Dalmazia da *Frauenfeld*.  
 20. *europaea* Kohl = obsoleta Dhlb. Schenck. — *Kohl*, nel suo lavoro sulle *Larridae*, registra questa specie come dalmatica.  
 21. *obsoleta* Rossi (non Dhlb., non Schenck). — Il prof. *Heller* l'ha raccolta sull'isola Lesina. Io conservo un esemplare catturato nei dintorni di S. Giorgio.

11. Gen. *Tachysphex* Kohl.

22. *Panzeri* V. d. L. — *Kohl* (Neue Hym. Hofe. 1883 u. Larriden 1885) lo cita come trovato in Dalmazia.  
 23. *pygidialis* Kohl — Nel Museo di Monaco si conservano esemplari di questa specie raccolti a Ragusa. — Dall'isola di Lesina (*Bru-sije*) ho ricevuto parecchi individui, catturati durante l'estate.  
 24. *nitidus* Spin. = *Tachytes unicolor* Panz. in *Frauenfeld* 1861. — È una delle specie più comuni nei dintorni di Spalato.  
 25. *pectinipes* L. = *Tachytes pectinipes* L. in *Frauenfeld* 1861. —

<sup>1</sup> Reise n. Dalmatien pag. 262. N. 358, 1817.

<sup>2</sup> *F. Fr. Kohl* — Die Gatt. u. Art. d. Larriden. Wien 1885.

E in Europa la più diffusa specie del genere. *Frauenfeld* la raccolse in Dalmazia, peraltro a me non fu possibile rinvenirla.

26. *nigripennis* Spin. — Secondo *Kohl* (Lariden 1885) fu da *Erber* trovata in Dalmazia.  
 27. *acrobates* Kohl. — *Kohl* (Lariden) accenna che *Strobl* ha raccolto questa specie nella nostra provincia.

12. Gen. *Dinetus* Jur.

28. *pictus* Fab. — Raccolto da *Mann* presso Ragusa (Kohl-Lariden).

13. Gen. *Astatus* Latr.

29. *minor* Kohl — *Kohl* lo novera come raccolto da *Mann* nelle adiacenze di Spalato.  
 30. *Costae* Picc. et Costa. — Fu catturato in Dalmazia dal prof. *Strobl* (Kohl-Lariden).

14. Gen. *Bembex* Fab.

31. *bidentata* V. d. L. = dalmatica Kriechb. 1869. — *Kriechbaumer* ha ricevuto da *Erber* una femmina raccolta in Dalmazia. — Dall'isola di Lesina (Brusije e Verbagno) ho ricevuto alcuni individui (femmine e maschi) catturati nel mese di luglio sui fiori dell'*Origanum vulgare*.  
 \*32. *repanda* Latr.? — Un individuo, che con molta probabilità appartiene alla specie indicata, fu preso sull'isola di Lesina.

15. Gen. *Philanthus* Fab.

33. *triangulum* Fab. — Citato da *Germar*, *Carrara* e *Frauenfeld*. — Raccolto in buon numero nelle calde giornate di estate (Brusije, Spalato).  
 \*34. *Allionii* Dhlb. — Raro. Una zola femmina raccolsi a Lissa ai 11 agosto 1884.

16. Gen. *Cerceris* Latr.

35. *rybyensis* L. = *sabulosa* Panz in *Germar* 1817 e *Frauenfeld* 1861 = *hortorum* Panz. in *Kirchner* 1869. — Notata come dalmatica da *Germar*, *Frauenfeld* e *Kirchner*.

- \*36. *emarginata* Panz. — Abbastanza comune. Individui maschi furono raccolti a Spalato (17/7, 20/7) e a Brusije, ed i femminei a Lissa (11/8) a S. Giorgio (10/8) ed a Brusije.
37. *labiata* Fab. = *Crabro cunicularis* (Fab.) Schrk. in Germar 1817, Carrara 1842 e Frauenfeld 1861. — Cito questa specie, perchè registrata da *Germar, Carrara e Frauenfeld*.
38. *arenaria* L. = *aurita* Fab. in Germar 1817, Frauenfeld 1861. — Non troppo rara; esemplari di tutti i due sessi vennero raccolti a Spalato, a Brusije ed a S. Giorgio (29/5).
- \*39. *conigera* Dhlb. — Gli individui maschi sono, durante il mese di luglio, abbastanza comuni nelle adiacenze di Spalato. Ho veduto una femmina presa a Brusije di Lesina.
40. *tuberculata* Dhlb. in Germar 1817, Carrara 1842, Frauenfeld 1861. — Una femmina (*major* Germ.) fu catturata a Zara nella prima metà di settembre 1884.

17. Gen. *Hoplisus* Lep.

- \*41. *eburneus* Chevr. — Finora venne raccolto un unico esemplare sull' isola di Lesina.
42. *maculipennis* Giraud. — *Frauenfeld* lo cita come specie della Dalmazia; ma per altro non venne ancora dimostrata la validità di questa specie.
43. *coarctatus* Spin. in Germar 1817, Frauenfeld 1861, Kirchner 1869 = *Gorytes coarctatus* Spin in Carrara 1842. — È registrato negli elenchi di *Germar, Carrara, Frauenfeld e Kirchner*.
44. *latifrons* Spin. — *Kirchner* (Cat. Hym. 1869) annovera anche questa specie come dalmatica.

18. Gen. *Harpactes* Shuck.

- \*45. *affinis* Dhlb. — Durante l' estate s' incontrano di frequente, sull' isola di Lesina, tanto i maschi quanto le femmine di questa specie.
46. *concinus* Rossi. — *Kirchner* annovera anche questa specie per la Dalmazia.

19. Gen. *Ammophila* Kirb.

*Psammophila* Dhlb.

47. *hirsuta* Scop. = *Ps. argentea* K. in Germar 1817, Frauenfeld

1861. — È una specie comunissima dalla seconda metà di marzo agli ultimi di aprile (Spalato, Macarsca, Milnà della Brazza).

Ammophila Kirb.

- \*48. *sabulosa* L. — Raccolta in buon numero a Lissa (31/5) ed a Brusije (luglio).  
 49. *Heydeni* Dhlb. in Germar 1817, Frauenfeld 1861. — Abbastanza comune: Spalato, Brusije e S. Giorgio (11/7).

20. Gen. *Pelopoeus* Fab.

50. *spirifex* L. in Frauenf. 1861. — Specie molto diffusa dagli ultimi di maggio ai primi di settembre (Spalato, isole Lesina e Lissa).  
 51. *tubifex* Latr. = *pectoralis* Duf. in Frauenfeld 1861. — Non meno comune della precedente, dalla fine di giugno al principio di settembre (Spalato, isola Lesina).  
 52. *destillatorius* Ill. in Germar 1817, Carrara 1842, Frauenfeld 1861. — Catturato in buon numero durante il mese di luglio a Lissa ed a Brusije.  
 53. *femoratus* Fab. = *Chalybion femoratum* Dhlb. in Kirchner 1869. — Kirchner registra questa specie fra le dalmatiche.

21. Gen. *Sphex* Lin.

54. *occitanicus* Lep. et Serv. = *fera* Dhlb. — È una specie mediterranea, che da *Dahlbom* venne citata come raccolta in Dalmazia.  
 55. *argyrius* Brulle = *confinis* Dhlb. — Anche questa specie fu da *Dahlbom* rinvenuta in Dalmazia.  
 56. *subfuscatus* Dhlb. — Citata da *Kohl* come specie dalmatica.  
 57. *albisectus* Lep. et Serv. — *Kohl* annovera la Dalmazia come località anche per questa specie.  
 58. *nudatus* Kohl. — Venne catturata in Dalmazia.  
 59. *fuscatus* Dhlb = *paludosa* Rossi in Germar 1817, Frauenfeld 1861. — Questa specie si trova registrata nei lavori di *Germar*, *Frauenfeld* ecc.  
 60. *pruinus* Germar 1817, Carrara 1842, Frauenfeld 1861 = *Chalybion pruinusum* Germ. in Dhlb. et Kirchner. — È una specie abbastanza comune, che s'incontra verso la metà di luglio (Spalato, Brusije).

61. *maxillosus* Fab. — Registrata da *Frauenfeld* e da *Kohl*.  
 62. *flavipennis* Fab. in *Germar* 1817, *Frauenfeld* 1861 = bicolor  
 Dhlb. in *Kirchner* 1869. — *Germar*, *Frauenfeld* e *Kirchner* ci-  
 tano questa specie come dalmatica.

Fam. Chrysididae.

1. Gen. *Chrysis* L. <sup>1</sup>

- \*1. *refulgens* Spin. — È una delle specie più comuni; s' incontra  
 durante il mese di maggio (Brusije, Spalato).  
 \*2. *pustulosa* Ab. = bicolor Dhlb. ex parte. — Rara; catturai finora  
 un solo esemplare nei dintorni di Spalato (11/5 '84).  
 \*3. *dichroa* Dhlb. — Fu trovata soltanto a Brusije durante il mese  
 di giugno,  
 \*4. *splendidula* Rossi. — Alcuni esemplari furono pigliati durante il  
 mese di giugno a Brusije ed a Spalato.  
 \*5. *versicolor* Spin. — Non troppo comune. Raccolta a Brusije in  
 giugno.  
 6. *Germari* Wesm. = *Nitridula* Germ. nec Fab. 1817. — *Germar*  
 la cita come raccolta nelle adiacenze di Fiume e *Frauenfeld* la  
 riporta nel suo elenco degli imenotteri dalmati. È una specie  
 piuttosto comune; parecchi esemplari furono presi a Spalato ed  
 a Brusije (giugno).  
 \*7. *Friwaldskyi* Moes. — Trovata una sol volta presso Spalato.  
 \*8. *succincta* L. — Raccolta di frequente a Spalato ed a Brusije  
 durante il mese di giugno.  
 \*9. *aeneipes* Tourn. — Alcune femmine di questa specie vennero  
 catturate a Brusije.  
 \*10. *cyanopyga* Dhlb. — Ho veduto finora una sola femmina presa a  
 Brusije.  
 \*11. *Grohmanni* Spin. — Spalato, nel giugno, non troppo rara.  
 \*12. *inaequalis* Dhlb. — Tengo in raccolta due esemplari: uno da  
 Brusije e l'altro preso a Spalato il 5 luglio 1884.

<sup>1</sup> *Frauenfeld* registra fra le specie dalmatiche anche la *Chrysis candens*  
 Germ. (= *semicyanea* Brullè, = *Laïs* Ab.), la quale fu da *Germar* raccolta  
 nelle adiacenze di Fiume.

- \*13. *Cerastes* Ab. — Ho ricevuto da Brusije parecchi individui di questa specie.
- \*14. *ignita* L. — Questa è la più diffusa specie del genere, e s'incontra in diverse varietà (Brusije, Lissa, Spalato).
15. *elegans* Lep. — Citata da *Frauenfeld* per la Dalmazia.
16. *pyrrhina* Dhlb. — Venne da *Frauenfeld* catturata in Dalmazia.
17. *sexdentata* Christ = *similis* Lep. in Germar 1817 = *micans* Rossi, Dhlb. in *Frauenf.* 1861 — *Germar* raccolse questa specie (*similis* Lep.) sull'isola di Arbe, e *Frauenfeld* deve averla rinvenuta in qualche altra località; perchè, oltre a riportare la specie descritta da *Germar*, vi aggiunge ancora la *micans* Rossi.

#### 2. Gen. *Hedycrum* Latr.

- \*18. *nobile* Scop. = *lucidulum* Fab. — Alcuni individui furono trovati nei dintorni di Brusije.
- \*19. *longicolle* Ab. — Raccolsi un esemplare nelle adiacenze di Spalato il giorno 5 luglio 1884.

#### 3. Gen. *Holopyga*.

- \*20. *amoenula* Dhlb. = *ovata* Dhlbl — Finora mi fu dato di raccogliere un solo individuo (Spalato).

#### 4. Gen. *Elampus* Spin.

- \*21. *Gasperinii* Moes. (in litteris). — Non troppo raro; s'incontra intorno a Spalato dalla fine di maggio agli ultimi di giugno. Fu inoltre raccolto a S. Giorgio ed a Brusije sull'isola di Lesina.
- \*22. *auratus* L. — Assai comune durante il mese di maggio (Spalato, Brusije, Knin).

Prof. Riccardo Gasperini.



---

---

## STEFANO CUPILLI ARCIVESCOVO DI SPALATO

---

### Prefazione.

**E**rami noto che nella biblioteca di questi RR. PP. Filippini trovavasi un manoscritto, nel quale il benemerito raccoglitore di notizie cittadine, Prete *Zuane Cetincich*, aveva descritto la vita di **Stefano Cupilli**, arcivescovo di Spalato. La squisita gentilezza del R. D. *Agostino Casotti*, attuale Preposito della Congregazione, al quale mi era rivolto per averlo, me lo consegnò, anche con facoltà, se credessi, di pubblicarlo colle stampe, ma apertolo e lettane la lettera dedicatoria 1 novembre 1753, colla quale l'autore umiliava il suo lavoro al M. R. P. Maestro Stefano Ferrari-Cupilli, dovetti persuadermi che non era conveniente il darlo alla luce nella forma in cui si trovava.

Ed affinchè il lettore ne abbia un'idea, riporterò alcuni brani di quella lettera, ed il principio della *Vita*, dai quali potrà rilevare il modo di scrivere del nostro autore, e ad un tempo ricavare qualche notizia non ispregevole, riguardante la famiglia Cupilli, ed altri personaggi.

La dedica comincia così:

„Li ricchi tesori delle virtù ed eroiche azioni che tengono do-  
„viziosi meriti dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Stefano  
„Cupilli Vescovo di Traù e poi Arcivescovo di Spalato, Zio materno  
„di Vostra Paternità Molto Reverenda, non permettono sottrarsi in  
„oblivione, mentre coll' istesso silenzio acclamano il rimbombo delle

„di lui sante ed apostoliche operazioni: quindi da Lei con abbondante  
 „censo arricchite, poichè nell' ispecchiarsi negli esemplari antesignani  
 „del Casato Cupilli, da cui Ella *ex parte matris* ne trasse l'origine;  
 „sostiene con splendore le prime dignità della sua provincia che in  
 „sorte l' ha toccata, e le seconde nella serafica religione, attesochè  
 „cominciò risplendere in Siena da Bacciliere, indi segnalossi pria in  
 „Roma ne' pubblici concorsi ed esami con tanta gloria sostenuti; in  
 „Bologna poi da collegiale plausibile; in Padova Laureato magistral-  
 „mente nell' Università in pubblica forma in Sagra Teologia e Legge  
 „Canonica; esercitò con grande applauso la Reggenza e Posto ono-  
 „rato di Lettore pel corso di anni dieci, appena arrivato alli venti-  
 „sette anni dell'età sua; quindi in continuazione nella sua Provincia  
 „in Dalmazia, Istria ed Albania da Deffinitor Perpetuo *ex Cathedra*,  
 „nonchè da Provinciale e Ministro Generale, quando pella seconda  
 „volta in Roma nel Capitolo Generale 1747 era destinato Auditore  
 „delle cause più ardue e difficili da quel venerabile congresso; e  
 „conseguentemente dichiarato Commissario Provinciale; anzi Custode  
 „de' Custodi, nonchè Teologo Sinodale di Monsignor Illustrissimo e  
 „Reverendissimo Pacifico Bizza, arcivescovo di Spalato, ed al presente  
 „sostiene il posto di Presidente Generale per prisiedere al futuro  
 „Capitolo Provinciale da Lei presentemente con gloria e riputazione  
 „sostenuti, co' quali venne astretta pel terzo ritornare a Roma nel  
 „1753 corrente, ed ivi esibitole l' impiego più sublime di Compagno  
 „della Religione al Reverendissimo Padre Generale Costanzi però da  
 „Lei nelle mani degli amici vocali modestamente ricusato etc. etc.  
 „Adunque per seguitare il rimbombo fortunato dell' egregie gesta  
 „del quondam Monsignor Arcivescovo suo Zio, si ancora per incon-  
 „trare quell' ambizione che unicamente mi persuade di testificare al  
 „mondo tutto la grande venerazione ch' io porto al suo riverito nome  
 „e virtù, e la pluralità delle obbligazioni in eredità passatemi anzi  
 „addossatemi dalla molteplicità di grazie e favori che non solamente  
 „sono state impartite dal defonto Metropolita, vivendo, al mio Zio e  
 „Germano entrambi sacerdoti quell' ora fu Vescovo di Traù ma altresì  
 „della di Lei benignità a me copiose dispensate; e finalmente per  
 „dare qualche saggio del mio profondo rispetto al desiderio del M.  
 „R. P. Daniele Farlatti della Compagnia di Gesù, ora in Spalato  
 „soggiornante (Autore celeberrimo del Sacro Illirio) le di cui opere

„ben lo renderanno una Fenice nell'immortalità della Fama, ed il  
 „suo nome glorioso nemmeno caderà colla morte; le sue celebri  
 „istorie saranno una Piramide della Fortuna, che non sarà commossa  
 „dagl' Aquiloni del tempo, conservandosi come il Sole che non patirà  
 „ giammai l' eclisse, e com' il Fiore eterno, che anco secco conser-  
 „verà sempre il brio naturale del di lui grido e glorie, colle quali  
 „fuor dell' umano credere e non senza grande ed aurea impresa,  
 „nobilità invero questa nostra Dalmatina Provincia, perchè aggiunger  
 „vuole in quell' opere la virtuosa vita del suo gran zio Arcivescovo.  
 „Nell' ore più oziose della mia pennosa convalescenza, con diligenza  
 „però più possibile, benchè senza la pulizia del dire e scrivere (sa-  
 „pendo che negli errarj della sua dottrina e virtù non mancano tesori  
 „per arricchire la povertà della mia) ho raccolte le più singolari  
 „azioni del Monsignor Arcivescovo Stefano Cupilli suo Zio etc. etc.

Tollererò ancora il benevolo lettore il brano seguente, col quale l'autore dà principio alla *Vita di Monsignor Stefano Cupilli, cittadino veneto et Arcivescovo zelantissimo di Spalato* e mi dispensa dal porre una nota relativa agli antenati e contemporanei parenti dell' arcivescovo medesimo. Ecco il brano:

„Scorrendo già il risplendente grande Dominatore de' Pianeti co'  
 „suoi regolati passi per le dodici case del Zodiaco; avea terminato  
 „il suo millesimo secentesimo quinquagesimo nono annuo corso dalla  
 „Nascita di Gesù Cristo, Riparator di tutto il genere umano: quando  
 „li 23 novembre dell' istesso anno 1659 nacque il nostro Stefano da  
 „Pietro e Marina conjugati Veneti Cittadini dell' Illustrissima Famiglia  
 „Cupilli, sì per la sua antichità e nobiltà di sangue (chè vanta dal  
 „primo stipite Michiele Conte di Boncherken cinque secoli e mezzo  
 „eccedenti) che per li Personaggi Cospicui (come lor Albero di Ca-  
 „sato nota) si è resa riguardevole. Cont' ella con somma Gloria un  
 „Stefano Vescovo di Gaeta, e poi creato Cardinale da Papa Nicolò  
 „III; un Michiele Vescovo di Reggio; e Francesco, da Alessandro V  
 „fatto Vescovo di Catania; Bastian, canonico di Padova; Gasparo,  
 „Auditor di Rota in Roma; Fra Paolo, domenicano e Maestro del Sacro  
 „Palazzo Apostolico; Fra Francesco, Provinciale dei Minori Conventuali  
 „della Provincia del Santo; Fra Pietro Giacomo, Provinciale della Provincia  
 „di Umbria de' Padri Capuccini; Pasqual, Dottore, poi Abate Beu-  
 „dettino di Padova; Francesco creato Generale da Giovanna Regina

„di Napoli; Francesco secondo, Sargente Maggiore di Battaglia, fatto  
 „dai Visconti, e morto in battaglia vicino al Lago di Garda; Gasparo  
 „Giovanni, canonico di Este e confessore dell' Eminentissimo e vene-  
 „rabile Cardinale Barbarigo Vescovo di Padova; e Gasparo, poi Stefano,  
 „Arcivescovo di Spalato di cui si tratta la presente vita, oltre diversi  
 „Dottori, molti Religiosi e Monache dedicate al serviggio di Dio,  
 „come ce lo fa credere l'Albero citato della Famiglia Cupilli. A  
 „questa pietosa compagnia concesse Iddio Signore il frutto del Santo  
 „Matrimonio di cinque maschi e due figliole, terminando la linea  
 „mascolina nella persona del quondam Signor Daniele; e sussiste  
 „tuttora la femminile in quella della Signora Cattina vivente nel  
 „presente anno 1753. Questa avendo celebrato il Santo Matrimonio  
 „col Signor Giovanni Maria Ferrari, Veneto Cittadino e Raggionato  
 „all'Armar di Venezia, tra l'abbondante frutto de' figliuoli, diede  
 „anche alla luce il Signor Pietro, presente Archivista Generalizio; indi  
 „il Padre Maestro Stefano, Reggente e Lettore nell'insigne Città di  
 „Padova, Definitor Perpetuo *ex Cathedra*, Dottore in Sacra Teologia  
 „e Legge Canonica, Ex-provinciale, Custode de' Custodi, attuale Com-  
 „missario e Presidente Generale in Dalmazia, Albania ed Istria, nel  
 „Convento conventuale di San Francesco in Spalato, ed ora Teologo  
 „Sinodale di Monsignor Arcivescovo Pacifico Bizza; e la Signora  
 „Marina passata in Santo Matrimonio col Signor Alessandro Barbieri,  
 „cittadino della Metropolitana di Spalato li 21 ottobre 1748. La Si-  
 „gnora Cattarina Ferrari-Cupilli, veneta cittadina, consorte del quon-  
 „dam Giovanni Maria Ferrari, pure veneto cittadino, in casa di Ales-  
 „sandro Barbieri passò cristianamente da questa alla miglior vita il  
 „giorno di sabato assistita da tre sacerdoti, li 13 luglio a ore 13  
 „anno 1754; fattigli solenni funerali, fu sepolta in San Francesco  
 „Minori Conventuali in chiostro. Adunque il terzo figlio del Signor  
 „Pietro e Marina Cupilli, fu il nostro Stefano etc, etc.“

Il paziente lettore si sarà accorto non essere possibile il prose-  
 guire di questa guisa, e perciò mi trovai indotto a raccogliere le notizie  
 disordinatamente sparse nel manoscritto, riordinarle e presentargliele  
 nella maggior possibile semplicità. Aggiunsi il Diario che pella storia  
 della Dalmazia e particolarmente di Spalato è di non poco interesse.

Convieni avvertire che la vita dell'arcivescovo Cupilli fu estesa  
 dal P. Daniele Farlati d. C. d. G. (nell' *Illyricum Sacrum* III, 532-549

e IV, 439-441) il quale pure si servì in più luoghi delle notizie raccolte dal nostro autore, e nel suo lavoro inserì anche la biografia del Cupilli fatta dal Padre Petricelli Prete Somasco.

Spalato 31 dicembre 1886.

Giuseppe Alacevich.

## Stefano Cupilli

Arcivescovo di Spalato.

Da Pietro e Marina coniugi Cupilli, cittadini veneti, nacque Stefano a Venezia nel dì 23 novembre 1659 e fu battezzato col nome di Gaspare nella parrocchia di S. Canziano. Vestito a sedici anni l'abito della Congregazione Somasca e mutato il nome in quello di Stefano, studiò umane lettere, filosofia e teologia, e conseguita la laurea dottorale, fu promosso al sacerdozio nel 1672.

Venne destinato lettore di teologia ai giovani del suo ordine a Venezia e conseguì il grado di consigliere della Somasca Congregazione; fu professore a Ferrara nel 1680, e Stefano Cosmi dice di lui „Ferrariae inter primos academiae professores est adscriptus“.

Si distinse a Belluno quale Rettore di quel Seminario vescovile, poi dovette passare a Siena per fondarvi un convento del suo ordine.

Promosso Stefano Cosmi, Generale dello stesso ordine, all'arcivescovato di Spalato, il Cupilli venne chiamato a dirigere questo Seminario diocesano, istituito da quell'arcivescovo di benedetta memoria.

Le doti insigne del Cupilli gli procacciarono la promozione al vescovato di Arbe, ma nello stesso anno fu trasferito a quello di Traù (1 giugno 1699) dove per zelo e carità apostolica si distinse sommamente. Al dire di un suo contemporaneo, egli perseguì ed „espulse dai negozi le doppiezze, dai commerci le frodi, dai contratti „le usure, dai litigi le falsità, dalla passione gli odi in quella radice. Perseguitò, quanto potè, la prepotenza, bandì le oppressioni, „sradicò le bestemmie, allontanò le discordie dalle case, la irriverenza „dalle chiese. Non fu mai notata in lui azione o parola indegna del „suo stato, stigmatizzò la detrazione del prossimo, fu nemico di vane

„ricreazioni e passatempi. Gli si vedevano sulla fronte e sulle gote „la modestia e la verecondia, la mansuetudine ed il decoro ed era „nel tempo stesso amabile e venerando.“

Questo elogio che riguarda il suo regime della chiesa di Traù parrebbe esagerato qualora fossero ignorati i fatti che ne danno la prova più luminosa, e fra i molti giova ricordare specialmente quelli che riguardano l'evangelica sua carità nella memoranda carestia del 1705, nella quale dispensò quanto aveva. Mancatogli il danaro, ne prese ad prestito: vendette i mobili del suo palazzo. Si ricorda pure che in quell'anno calamitosissimo soccorse una povera donna, la quale doveva alloggiare una figlia bisognevole di tutto. Egli, come aveva fatto tante altre volte, a vantaggio di tante povere donzelle, in mezzo alle interminabili sue cure ed enormi dispendi, trovò il mezzo di provvederla del bisognevole per vederla onestamente alloggiata.

Non badava agli stenti delle pastorali sue fatiche, mentre durante le sagre visite della diocesi furon vedute le sue guance brune come quelle di un etiope sotto gli ardori delle canicole o, come si espresse un altro suo contemporaneo, „sembravano così affumicate le sue carni che non temevano più l'arsura del sole nè i flagelli dell'atmosfera“.

Vacata la sede arcivescovile di Spalato per la morte di Stefano Cosmi, il Cupilli fu chiamato a succedergli, dopo aver governato per anni nove quella di Traù.

La bolla di Sua Santità Clemente XI del 12 marzo 1707, colla quale gli venne conferita la Sede metropolitana di Spalato, contiene uno splendidissimo di lui elogio. Appena notificatagli la nomina, istituit quale suo procuratore pel possesso dei beni della mensa nel dì 27 marzo 1707 il canonico Doimo Cuppareo.

Non prima dell'8 giugno 1708 potè essere presentata quella bolla a Domenico Loredan, conte e Capitano di Spalato, dal canonico di questa metropolitana Dottor Giorgio Sore, a ciò incaricato dal nuovo arcivescovo.

Fu oltremodo commovente, come lo attestarono i presenti, il suo distacco dalla diletta Traù. Accompagnato da tutti gli ecclesiastici, dai nobili, dai cittadini in numero stragrande e da una immensa folla di plebei „non vi era uno che non versasse abbondanti lagrime per „la partenza del loro amoroso padre e pastore, particolarmente i poverelli di Cristo ch'erano stati da lui con isquisita carità soccorsi.“

Da Traù recossi a Venezia, sua patria, indi a Roma, dove cordialmente venne accolto da'suoi amici cardinali Azzolino, Pamfilì e Colloredo.

Nell'udienza accordatagli dal Sommo Pontefice, questi gli troncò le parole di ringraziamento che aveva cominciato a proferire, dicendogli: „Monsignore, con nostro sommo piacere vi abbiamo promosso all'arcivescovato di Spalato, e ci siamo edificati del vostro zelo, della vostra carità e della vostra grande prudenza nel governo della Chiesa di Traù: onde abbiamo considerato bene di farvi successore al defunto arcivescovo Cosmi per veder maggiormente premiato il vostro merito. Al resto penserà Iddio.“

Congedatosi da Roma, ritornò a Venezia, poi alla sua Traù, dove arrivò li 8 luglio 1708. Il giorno 10, dopo un secondo commoventissimo distacco, s'imbarcò verso Castel Sučurac, costeggiando la sempre deliziosa riviera delle Castella, lungo la quale venne festosamente acclamato e salutato da quegli abitanti, che si vedevano ad ogni breve tratto schierati lungo le rive e scaricavano i loro moschetti.

Avvicinandosi al castello arcivescovile di Sučurac, fu incontrato al confine da tutti que' terrazzani, felicissimi di porgere il più entusiastico benvenuto al novello loro pastore e padrone, con interminabili acclamazioni e scariche di moschetti. Si trattene colà per tre giorni, dopo i quali fu accompagnato con tutta solennità a Spalato.

L'arrivo dell'arcivescovo Cupilli a Spalato seguì nelle ore pomeridiane del 13 luglio 1708 e fu accolto con giubilo vivissimo da tutti i ceti della popolazione.

Fatta l'adorazione di rito nella Metropolitana, il Vicario Capitolare a nome del Capitolo gli diresse una bella allocuzione, alla quale il nuovo arcivescovo rispose con brevi e confortanti parole, dopo le quali impartì agli astanti la sua benedizione. Recossi quindi a palazzo tra il popolo plaudente, ed ivi ricevette fin ora molto tarda, secondo il grado e l'anzianità, con straordinaria consolazione i dovuti e meritati omaggi. „Accolse tutti, così il contemporaneo, con eccessiva benignità e senza stancarsi, assicurando tutti ch'è sarà il loro padre e pastore amoroso.“

Il dì successivo (14 luglio) la nobile Comunità di Spalato, *in corpore*, gli fece una visita ufficiale, e in questo incontro fu recitata una bella orazione dal Giudice anziano, alla quale l'arcivescovo rispose in termini molto appropriati.

Tre giorni dopo, cioè al 17, anche il Provveditore Generale Vincenzo Vendramin, giunto a Spalato, onorò di una visita il nuovo metropolita. Nel dì 19 luglio gli presentò in persona i suoi omaggi Monsignor Asporti vescovo di Lesina, e nel dì 7 agosto fece lo stesso il vescovo di Traù Monsignor Calore, mentre Monsignor Biancovich, vescovo di Macarsca, potè compiere tale ufficio non prima dell' 11 novembre 1708, reduce da Venezia, dov' erasi recato per affari della sua diocesi.

Ai 20 di luglio 1708, l' arcivescovo Cupilli nominò suo Ministro Cancelliere il Dottor Lorenzo Lante, e suo Vicario Generale il canonico abbate Cuppareo, ed auditore generale il canonico Dumaneo. Coll' appoggio di questi distinti personaggi egli diede principio al governo della sua diocesi, nel corso del quale porse saggi luminosissimi di edificazione veramente cristiana, — di saviezza e prudenza commendevoli assai, — di zelo ben inteso, sia pella conversione d' infedeli, sia pella conciliazione di eretici. Amministrò giustizia in modo imparziale, avendo cura di scegliere persone di carattere illibato ed uomini assennati a formare la sua corte. Nutri sentimenti di amistà sincera, quali alla schiettezza ed al candore del suo carattere convenivano e seppe conciliare gli animi più discordi. Come fu zelante della religione così lo fu della disciplina ecclesiastica. Fu devoto sommamente alla repubblica, dimostrando in ogni incontro somma deferenza verso le costituite autorità. La salute spirituale delle persone militari gli stette molto a cuore, implorò le grazie del cielo sulla buona sorte delle armi della repubblica, esultò nelle prospere sue vicende, e concorse col suo obolo nelle pubbliche necessità. Soprattutto il Cupilli rifulse pella sterminata sua carità verso i poveri di Cristo, da lui in gran numero decentemente collocati, verso i trovatelli, verso gl' infermi e i moribondi.

Di tutte queste eminenti qualità dell' arcivescovo Cupilli noi vogliamo addurre le prove più evidenti, desunte da note vergate da' contemporanei, che in gran parte ci furono tramandate in una memoria diffusa dal padre filippino Giovanni Cettincich, da lui compilata nell' anno 1753.

Si può sostenere, senza incorrere nell' esagerato, che tutta la vita di Monsignor Cupilli fu uno specchio continuo di edificazione. Il suo carattere sempre eguale, la serietà e la fermezza dei propositi,

la tenace volontà e la giusta maniera di porli ad effetto, il tutto accompagnato dal continuo buon esempio, porgeva argomento a discorsi giornalieri, ne' quali brillavano parole entusiastiche all'indirizzo dell'ottimo Prelato, e ne conseguiva il desiderio di far tesoro dei di lui ammaestramenti, e di seguire il buon esempio. Per tale guisa gli riuscì di confermare sempre più il sentimento religioso ne' suoi diocesani, istituendo o rinnovando pratiche di religione, e facendo capo in ogni lieta o triste circostanza al Datore di ogni bene, al quale tutti devono ricorrere. La pratica dell'orazione, che nell'arcivescovo Cupilli era un supremo bisogno, perchè cogli auspici di questa intraprendeva e regolava le giornaliere sue occupazioni, egli la voleva diffusa più che mai, perchè desiderava che anche gli altri fossero partecipi dei frutti che dall'orazione soglionsi raccorre.

Ripeteva di spesso le parole di S. Gregorio Nisseno „che l'orazione è un dolce conversare con Dio, essendo la stessa il cibo „che sostiene la vita, che reprime le impurità, che modera i costumi „e che raffrena l'ira.“

Si poteva vedere ogni mattina per tempissimo l'arcivescovo alla finestrina ovale, che dal suo palazzo prospettava nel coro della Cattedrale, immerso in preghiere e meditazioni, colle quali preparavasi alla celebrazione del divino sacrificio. Compito questo, si tratteneva a lungo in soliloqui e fervorose orazioni, nelle quali raccomandava con impegno a Dio le proprie necessità e quelle della vasta sua Diocesi.

A tutte le funzioni ecclesiastiche, in qualunque chiesa si facessero, soleva assistere, purchè non impedito da altri doveri. Tridui, novene, oratorî non si facevano ordinariamente senza di lui, chè a tutto voleva assistere per compiacersi anche dello spirito di devozione che regnava in tutti i ceti ed in tutte le età. Coglieva ogni occasione per concionare: i di lui sermoni, i fervorini erano concisi, ma pieni di forza e di opportunità. Era oratore nel vero senso della parola, il più delle volte improvvisava. L'uditorio pendeva dalle sue labbra: ne muoveva gli affetti in modo incredibile, ed esercitava una specie di magia sugli animi della moltitudine.

È un fatto, di cui si è conservata memoria, che, l'arcivescovo Cupilli predicando un giorno nella metropolitana alla presenza del Provveditore Generale della Dalmazia ed Albania Alvisè Mocenigo e della sua corte, un di lui ufficiale, di non volgare dottrina, senza

avvedersene, perchè allettato dal dolce suono della voce dell'oratore, a passi lenti avanzando e costeggiando la banca dov'era assiso quell'eccellentissimo magistrato, si presentò dinanzi al faldistorio, con ammirazione di tutti gli astanti; quando accortosi delle sue mosse poco convenienti, si ritrasse vergognoso non senza aver fatto all'arcivescovo una profonda riverenza, e ritornato al suo posto disse, e lo ripeté in parecchie altre occasioni: di non aver udito a' giorni suoi un miglior oratore.

Ogni domenica si portava in persona in una chiesa o nell'altra per fare il catechismo ai fanciulli, ma preferentemente in Duomo, dove ammaestravali tanto in lingua italiana, quanto in lingua slava ch'egli aveva bene appresa.

Ogni giorno nella quaresima a un'ora di notte faceva oratorio, da lui istituito li 16 febbraio 1709, pei soli uomini, vietando a quell'ora l'ingresso alle femmine, per evitare profanazioni ed irriverenze. Pelle femmine erano stabilite ore apposite di giorno. Recitavansi varie preci, poi facevasi una lezione, indi preso un tema dall'epistola o dal vangelo della giornata, teneva un breve discorso improvviso ch'era sempre ben ordinato e di effetto massimo, e gli uditori, pei quali non andava perduta una sola parola, sapevano ben ripeterlo nelle loro famiglie, nelle conversazioni degli amici con profitto anche di quelli che non avevano tempo o per altri motivi non potevano udirlo dalla viva voce del Prelato. Tale modo di predicare, come lo attestò il canonico Berghelich, egli esercitò instancabilmente pel corso dei primi cinque anni, mentre nei successivi faceva fare i sagri discorsi, però sempre in sua presenza, dai chierici del Seminario, da lui medesimo ammaestrati con ammirabile pazienza, sicchè molti di questi riuscirono valenti predicatori. Anche allora, egli riservava per sè il venerdì ed il sabato.

Di frequente recavasi nelle caserme, per impartire in persona l'istruzione religiosa ai soldati, e così pure nelle prigioni e negli ospitali.

Alla riva del mare fondò una cappella, dedicata a Santa Elea, nel dì 30 luglio 1709, nella quale ogni festa doveva essere celebrato il divino sacrificio pei condannati alla galera. Talora, chiesto ai comandanti che facessero scendere a terra le loro ciurme, faceva alle stesse, seduto in faldistorio e colla mitra in capo, salutevoli

predicazioni. Non poche volte recavasi a bordo delle galee per esercitare tale suo ministero.

Invigilava in modo speciale la disciplina ecclesiastica, ed a tale oggetto faceva ogni anno la Sinodo diocesana per estirpare gli abusi del clero, e per allontanarlo dall'infezione dello spirito secolare, dall'ambizione dei titoli, e dalla vanità degli ornamenti.

Era tenace delle buone usanze trovate nella sua chiesa. Fu avvisato un giorno che l'arcidiacono voleva introdurre l'uso che i canonici nell'inverno recitassero il mattutino nella sacrestia per ischermirsi dal freddo, mentre vigeva ancora la disciplina antica di recitare il mattutino in chiesa, circa due ore avanti giorno. La mattina che doveva introdursi l'abuso, l'arcivescovo levatosi all'ora della campana a mattutino, con un prete della sua corte e due suoi domestici, passò in coro prima che giungessero i canonici, la comparsa dei quali egli attese genuflesso facendo orazione. Lorchè giunsero, veduto l'arcivescovo, si recarono in coro e recitarono con lui l'uffizio divino, e così continuò con essi tutto quell'inverno, facendo abortire i progetti dell'arcidiacono.

Nella Sinodo susseguente, mentre stava apparato ed assiso in trono, ed il lettore leggeva i decreti della Sinodo, per ottenere il *placet* dell'adunanza, allorchè si venne alla lettura di quel decreto sinodale che portava la rubrica *de iis qui innovant contra veterem disciplinam et obstant mandatis Praesulis*, fece sospendere la lettura, e rivolto all'arcidiacono gli disse a voce alta, si compiacesse di levarsi in piedi, togliesse il berretto dal capo, ed ascoltasse attentamente la lettura, perchè il decreto era fatto per lui. Non movendosi l'arcidiacono, perchè rimasto attonito a tali parole, l'arcivescovo ripeté a voce più alta l'invito, ed egli con sua grande confusione dovette ubbidire.

Dalla Sinodo una volta allontanò un sacerdote che coltivava una folta chioma a foggia di parruca, e il dopo pranzo dello stesso di lo si vide colla chioma ridotta a clericale modestia.

Tra le soldatesche forastiere che in quegli anni di guerra arrivavano e facevano fermata più o meno lunga a Spalato, vi erano molti luterani e calvinisti, diversi dei quali sono stati dall'arcivescovo riconciliati alla chiesa cattolica. Fra questi eravi un dotto ufficiale, seguace della setta di Calvino, chiamato Filippo Beza, pastore e

predicatore per le genti alemanne a servizio della repubblica, il quale procurava di seminare le false sue dottrine in questa città. Con questo addottrinato signore l'arcivescovo volle avere delle dispute in materia di religione nel suo palazzo, al che addattatosi l'uffiziale, perchè ritenevasi valente disputatore, egli venne così colpito dalle efficaci ragioni addotte dall'arcivescovo, che, persuaso dei propri errori, volle abiurarli in forma solenne.

E siccome durante gli anni della guerra e prima della stessa era riuscito all'arcivescovo di convertire alla vera fede non pochi scismatici, mussulmani ed ebrei, così credette bene d'istituire un apposito registro delle conversioni e delle abiure, nel quale erano descritti i nomi dei convertiti con tutte le altre indicazioni che in cotali registri soglionsi inserire.

Della vera giustizia l'arcivescovo Cupilli si dimostrò custode gelosissimo: premiava e puniva giustamente, così tutti dicevano finch'era vivo e dopo la di lui morte. Fu sua cura solerte che nessuno fosse ingannato o defraudato, e che non fossero defraudati gli ecclesiastici benefizi de' loro diritti.

Ebbe occhio vigile sui famigli della propria corte, affinchè non si dispensassero dagli obblighi di giustizia col pretesto di godere la familiarità di lui. Voleva al suo servizio persone di costumi illibati, ed era tanto delicato in questa materia che non permetteva nemmeno fossero vedute a commedie o ad altri spettacoli.

In affari di giustizia, presso il Cupilli, le preghiere degli amici non lo removevano da seri e giusti propositi, tanto è vero che si diceva „presso di lui le preghiere degli amici per la giustizia essere soverchie, per la ingiustizia inefficaci, e per conseguenza in ogni tempo inutili“ e tanto risulta dagli scritti di un famigliare dell'arcivescovo.

Dagli stessi risulta ancora che nel suo ministero nulla tanto lo affliggeva quanto la doppiezza di coloro, che voleano ingannare in ciò che apparteneva all'amministrazione della giustizia, e ciò ben inteso nel foro ecclesiastico.

Quando esercitava l'uffizio di giudice, non mirò giammai con animosità il volto dei contendenti, e soleva anzi dire „ch'egli avrebbe voluto che i litiganti fossero senza le mani, perchè coll'allettamento „dei doni non tentassero di comperare la buona mente del giudice“.

Spogliato d'ogni proprio interesse, mirava sempre a tenere in giusto equilibrio la bilancia „su di che, com'egli diceva, bene spesso suole „discapitare dal suo giusto peso la cieca umanità a danno del privato „e pubblico bene“. Per tutto ciò era ritenuto, come lo era in fatti, di animo incorrotto.

L'amore pella rigorosa giustizia non però lo distoglieva dal procurare la conciliazione fra i contendenti. Egli aveva anzi per ciò una maniera particolare, e l'applicò tra gli animi più discordi, con quella delicata industria della quale sa disporre chi ha la vera intenzione di conciliare gli animi ed ha esperienza in questo genere di cose.

Lo stesso sentimento della giustizia non lo rendeva poi insensibile al vero sentimento di amicizia: egli anzi coltivava gli amici con premura e senz'affettazione, sapendo accordare all'amicizia i suoi diritti, ed essere gratissimo a quanti gli usavano il benchè menomo favore.

La sua amicizia era sempre sincera, giudicando egli „la poca sincerità quale un parto infelice di animo abietto“. Egli trattava poi non solo gli amici, ma tutti i diocesani con squisita cortesia: ascoltava tutti con incredibile pazienza senza mai inquietarsi. Non dispensava a quelli che ricorrevano a lui lusinghe vane, o promesse non mantenute dappoi. Raccontava un dì lui famiglio che „dall'arcivescovo „Cupilli si ricevevano le speranze come le promesse, e le promesse „come giuramenti, e si riteneva conferito il favore appena pronunciata „la promessa“.

La sincerità gli si leggeva nel volto e per tale virtù era grandemente ammirato non meno che pel suo candore. Sapeva però essere franco quando richiedeva il bisogno, e se n'ebbe la prova nei suoi sermoni facondissimi, nei quali mai si è dato il caso ch'egli avesse celata la verità per timore di disgustare qualcheduno. Come ne' sermoni, così ne' discorsi co' suoi famigliari e diocesani, il sincero candore dell'animo suo li abbagliava, e se li avvinceva saldamente.

Tutto questo suo contegno era frutto della grande sua saviezza e prudenza, pella quale egli era ammirato e venerato. Lo attestano i molti scritti che in epoche diverse gli furono indirizzati dai più eminenti principi della Chiesa, dal Senato veneto, dai pubblici rappresentanti della provincia quanto della città di Spalato, da distinti senatori veneziani, dal Capitolo della metropolitana, dai capi degli

ordini regolari, dai rappresentanti della magnifica comunità di Spalato, e da moltissime altre persone sia pubbliche sia private colle quali trovossi in estesa relazione.

Commendevolissimo fu il suo zelo pella pubblica cosa. Non accade far parola del perfetto accordo che ha regnato tra la Curia ecclesiastica e la civile. Le virtù del Prelato influivano degnamente sulla civile autorità sia del luogo, sia della Provincia. Importa però ricordare ch'egli pei bisogni della guerra coi turchi contribuì nel 1715 una somma vistosa in oro, che in quell'anno in luglio si portò poco lungi dalla fortezza di Sinj, assediata da numerosissima oste turchesca per pubblicarvi il Giubileo accordato da SS. Clemente XI, a fine d'implorare l'aiuto del Signore, ed in questa occasione non omise di eccitare i suoi diocesani a difendere la patria contro il nemico del cristianesimo.

Vi ritornò una seconda volta in agosto, ed ai 9 di quel mese scrisse dal villaggio di Dizmo al Pontefice una lettera commoventissima, nella quale è descritto in poche parole lo stato miserando degli assediati, ed implorava soccorsi morali e materiali a profitto dello Stato, della provincia e specialmente dell'assediata fortezza. Ed i voti del Prelato furono esauditi, perchè nel dì 15 agosto il nemico improvvisamente abbandonò l'assedio. Questo avvenimento indusse il Prelato a fare non solo i dovuti rendimenti di grazie al cielo nella sua metropolitana ed una bellissima orazione, ma a recarsi il dopo pranzo dello stesso giorno verso Clissa e Sinj, nell'ultima delle quali arrivò il giorno 18 agosto, celebrandovi il divino ufficio, finito il quale, fece un breve discorso di ringraziamento a Dio per aver preservato quella fortezza dalle violenze dei barbari, e lodò il valore delle milizie che invitte si mantennero con un'eroica difesa.

L'anno successivo (1716) dimostrò non minor zelo, quando in aprile giunse la notizia della lega tra gli austriaci ed i veneti stipulata contro i turchi. Indisse preghiere pubbliche in tutte le chiese per implorare i soccorsi dell'onnipotente, e già in agosto giunsero le più confortanti notizie delle vittorie degli austriaci condotti dal Principe Eugenio di Savoia, quindi nuova occasione di pubblici e solenni ringraziamenti pelle grazie conseguite. Nell'anno stesso, in settembre, per tener sempre più desta la devozione verso la B. V. al patrocinio della quale venne ascritta la liberazione di Sinj,

l'arcivescovo volle in persona incoronarne la immagine con un monile che la pietà del Provveditore Giorgio Balbi fece fare col proprio danaro e con qualche contribuzione degli altri ufficiali che trovavansi nella fortezza all'epoca dell'assedio, a scioglimento del voto fatto alla Vergine nelle angustie del blocco.

Fu promotore precipuo anche delle dimostrazioni fatte all'arrivo del Provveditore Generale Mocenigo in giugno 1717 prima che si avviasse all'impresa d'Imoschi, ed in agosto dello stesso anno quando ritornò vittorioso in questa città. Dicasi lo stesso nell'occasione in cui giunse la nuova (1 settembre) della sconfitta toccata ai turchi per opera del Principe Eugenio di Savoia. Omettiamo le altre occasioni nelle quali l'arcivescovo volle dimostrare di essere zelante suddito della Repubblica, chè queste sono indicate nel diario che fa seguito alla presente memoria. È certo però che l'esempio del Prelato aveva grande influenza sull'animo della popolazione, la quale prese sempre vivissima parte come nella rea così nella lieta fortuna del veneto governo.

Non omettiamo per altro di ricordare che nel 1718, quando l'armata della Repubblica era arrivata a Spalato per trasferirsi all'espugnazione di Dulcigno, l'arcivescovo volle solennemente benedirli prima che sciogliesse le vele da questo porto. A tal uopo recossi personalmente ed a piedi scalzi alla riva portando il venerabile, seguito da numerosissimo popolo e dopo aver con santo zelo eccitato l'esercito, tutto schierato sulla riva e in parte sulle galere, a combattere coraggiosamente per la fede e per la serenissima repubblica, impartì a tutti la solenne sua benedizione.

È poi naturale che ritornata l'armata da Dulcigno, dopo l'annuncio della pace seguita, e sciolte le milizie, si vide quasi interamente occupato il palazzo dell'arcivescovo da militari, ai quali fu generoso di vitto e danaro tanto durante la loro permanenza, quanto durante il loro viaggio di ritorno, avendo pagato per moltissimi il nolo ai padroni dei bastimenti che dovevano ricondurli in patria.

E qui cade in acconcio di discorrere più diffusamente della sua carità verso i poveri, verso gli infermi ed i moribondi, virtù questa che in lui rifulse sopra tutte le altre.

Infatti egli fu generosissimo verso i poveri, „riservando a se quanto ad essi sopravanzava“ e ciò per provvedere unicamente al

necessario decorò della sua arcivescovile dignità. Parca era la sua mensa, modesto il vestito per aver più mezzi da impiegare a sussidio dei poveri. Aveva il cuore aperto verso tutti i bisognosi, senza distinzione. Egli li soccorreva secondo i casi, apertamente o segretamente. „I poveri vergognosi, com'egli più volte diceva, erano le pupille degli occhi suoi“ ed alle volte per soccorrerli, senza loro rossore, dava ad essi degl'incarichi di cose della loro professione od esperienza, sebbene fossero per lui affatto superflue. Somministrava alle volte mantenimento ad intere famiglie, ed accadde non di rado ch'egli si privasse della maggior parte del suo pranzo per mandarlo ai poveri.

Ogni sabato li faceva tutti radunare nella corte del suo palazzo, e fatta chiudere la porta d'ingresso, prima di fare la distribuzione della limosina, li eccitava a soffrire virtuosamente la povertà, indi genuflesso con essi verso la chiesa, recitava alcune preghiere a cielo scoperto, oppure un terzetto di rosario; poi suggeriva ad essi, tenendo le braccia aperte, atti di fede, di speranza e di carità ch'essi ad alta voce ripetevano.

Accadeva non di rado che in tali occasioni, alcuni poveri, per essere i primi a rappresentargli le loro miserie, facevangli calca addosso, lo urtavano e lo spingevano; ma egli, senza mostrarsi offeso della loro inciviltà, con faccia gioviale li ascoltava senza inquietarsi, e li provvedeva del necessario, o secondo i casi, impartiva consigli od ammonizioni.

Per altro ei vide negli anni del suo governo delle meraviglie dalla mano di Dio. Fu notato ripetutamente che quando la gragnuola distruggeva i raccolti degli altri, quelli della Mensa arcivescovile restavano illesi. Così pure quando le reti degli altri non pescavano sardine, quelle dell'arcivescovo ne pescavano in abbondanza.

Più volte trovava ridotte le sue camicie a sole due, per averle dispensate ai poveri, e vi furon dei casi che delle due restavagli l'unica in dosso; fatti questi, come i precedenti, attestati ripetutamente dal prete Pietro Gemello Knexevich familiare dell'arcivescovo e dal canonico Giovanni Mattievich, ch'era cherico di confidenza presso il medesimo Prelato. Un giorno, per poca vigilanza de' suoi domestici, s'introdusse nella di lui stanza, dove egli giaceva gravemente malato, un povero soldato veterano arrivato da Clissa; e non

sapendo come soccorrerlo, vedendo ignude le di lui spalle, si fece da lui aiutare a trarsi la camicia e gliela diede, parendogli sufficiente la maglia che sotto la stessa indossava.

Il prete Pietro Gemello Knexevich specialmente raccontava che sopra una credenza in una delle stanze dell'arcivescovo stava un forzierino composto di più cassettoni a scompartimenti interni, nei quali l'arcivescovo riponeva la moneta da distribuirsi ai poveri. Accadeva che, fatta la distribuzione, i cassettoni rimanevano vuoti. Ma sopraggiungendo nella stessa giornata altri poveri per essere soccorsi, e constando al dispensiere che il forzierino era stato vuotato, faceva conoscere ciò al Prelato, il quale nullaostante gli ordinava: *andate, prendete e dispensate*. Ed egli infatti trovava danaro nel forzierino, perchè il previdente Prelato, che a tale scopo ne teneva sempre in riserbo pelle domande imprevedute, appena vedeva che quel piccolo mobile era vuoto, davasi tosto la premura di rifornirlo.

Il canonico Mattievich poi raccontava che la nobile consorte di S. E. Badoero, in una disgrazia toccatale, ricorse all'arcivescovo Cupilli, affinchè le prestasse una certa somma di danaro. Non avendone sul momento, trasse dal dito il suo anello ed aggiunse altri effetti d'oro, affinchè li impegnasse e trovasse danaro, fino a che il suo economo avesse i mezzi di ricomprarli.

Il medesimo canonico ha inoltre attestato che un militare tedesco, di sangue molto illustre, ma decaduto di fortune, essendo stato condannato a morte da un consiglio di guerra per un fatto grave commesso in occasione dell'impresa di Dulcigno, fu quello al quale l'arcivescovo aveva donato una camicia, rimanendone egli con una sola, quella indosso, avendo distribuite tutte le altre in precedenza ad altri miserabili.

Il menzionato prete Pietro Gemello lasciò poi memoria scritta di una nobile signora di Spalato di cui tacque il nome, abbandonata da suo marito, ch'era uno scialaquatore, e costretta a ricorrere a un ricco signore di questa città, per avere dei soccorsi in danaro. Vendendola avvenente, libertino com'era, le promise quanto desiderava, semprechè si piegasse ad alcune biasimevoli condizioni ch'egli le avrebbe dettate. Onesta com'era, quella povera signora non sapeva adattarsi al turpe mercato, e intanto quegli non lasciava intentato ogni mezzo di seduzione per raggiungere il proprio scopo. Giunse

però il momento che quella disgraziata signora, costretta da supremi bisogni, era per cedere. Infatti una sera, sebbene repugnante, avviossi alla di lui casa di abitazione, verso un' ora di notte. Prima però di prendere le mosse, narrò il caso a persona amica, la quale, non sapendo consigliarla diversamente, si esibì di accompagnarla. Giunte assieme nel crocicchio sotto la Madonna del Campanile, s' incontrarono in una donna che, portando sul capo una cesta piena di pane, esclamava: *ah! monsignor arcivescovo! ah! padre misericordioso dei poveri! Dio benedica la grande vostra carità.* Per curiosità chiesero a quella donna il motivo di cotale esclamazione — ed essa raccontò loro di essere stata generosamente soccorsa dall' arcivescovo, e in guisa tale da poter provvedere di pane per molti giorni la miserabile sua famiglia. Queste parole fecero balenare nella mente della nobile signora l' idea di abbandonare affatto il soccorso che le aveva promesso il libertino e, confortata dalla sua compagna, deposto ogni riguardo, corse dall' arcivescovo. Giunta sulle scale del palazzo, si pose a piangere e gridare: *oh, monsignore, sono ridotta al caso compassionevole di perdere la mia onestà a motivo della mia estrema indigenza.* L' arcivescovo, udite le grida dalla vicina stanza, accorse sollecito e, compreso il motivo della sua afflizione, la accolse coll' usata sua carità e la pregò di esporre minutamente l' accaduto. Essa lo fece tra singhiozzi, confessando tutto colla massima sincerità. L' arcivescovo commosso la fece trattenere a palazzo, e mandò tosto un suo famiglia con una sottocoppa d' argento dal conte Giuseppe Milesi, con preghiera di prestargli su quel pegno sei zecchini, non avendo sul momento danaro sufficiente per soccorrere la povera signora. Il Conte Milesi spedì tosto all' arcivescovo il danaro chiesto, senza voler accettare il pegno; e l' arcivescovo consegnò i sei zecchini a quella signora, promettendo di soccorrerla anche in appresso, e confortandola a non porsi in braccio della disperazione.

Il ricordato prete Pietro Gemello raccontava ancora ch' egli ed altri della corte vedevano più volte l' arcivescovo di sera in atto di preparare degl' involti di carta, nei quali poneva del danaro, ch' egli soleva collocare in un proprio scrittoio. Mossi da curiosità, la mattina seguente visitavano in di lui assenza lo scrittoio, e lo trovavano vuoto. Insospettiti i famigliari, e temendo che qualche ladro potesse introdursi in casa e rubasse quanto l' arcivescovo poneva nello scrittoio,

vollero una notte vegliare per iscuoprirne la causa. A certa ora di notte, quando tutti in palazzo dovevano essere coricati, udirono dei passi leggeri, e postisi a spiare videro che l'arcivescovo, acceso il lume, empiva le saccoccie con gl' involti che aveva preparato, e poi usciva solo da Palazzo, le cui porte stavano sempre aperte. Inosservati gli tennero dietro, e scuoprirono che andava a distribuire quel danaro nelle famiglie dei poveri vergognosi. Lo videro perfino entrare nelle abitazioni di femmine di fama equivoca, ed una volta fu udito che diceva ad alcune di queste: „figliuole, prendete, non „offendete Dio Signore: per amor di Gesù vi scongiuro di abbandonare „la mala vita: vi soccorrerò ancora, e in caso le mie occupazioni „non permettessero di rivedervi, fattemi conoscere i vostri bisogni „col mezzo di qualcheduno de' miei famigli“.

Questi e molti altri aneddoti si raccontano del caritatevole arcivescovo, che ormai sarebbe noioso il ripeterli, bastando ricordare che il vizio dell'avarizia nei ricchi e facoltosi era da lui il meno compatito „pel pregiudizio, com'egli diceva, che da tal pessima pianta ne risultava ai poveri“. Si esprimeva poi che „avrebbe voluto fare „della sua carità una miniera d'oro, un albero della vita, una terra „di promissione, una verga di Mosè, per essere a tutti benefico e per „poter appagare le giuste ed oneste brame di tutti.“

È degno di essere ricordato che, pell'eccessivo spirito di carità avendo assegnato in dote i materassi del proprio letto ad una povera zitella, morì sopra materassi e lenzuola fornitigli, a titolo di prestito, dalla signora Bettina Barezza.

Egli non solo volle costituirsi povero pei poveri di Cristo, ma volle anche incomodare i propri eredi. Una buona parte della dote di 11 mila ducati di buona valuta della defunta Angela Scollaver-Cupilli, sua cognata, egli consumò in sovvenzioni ai poveri, constando che per tale titolo egli erogò da quella somma circa ducati 8700; e, se non gli fossero stati levati dalle mani i residui 2300 da Caterina Cupilli-Ferrari figlia ed erede di Angela, anche questi sarebbero stati impiegati in opere di misericordia. Riportammo questo fatto al solo scopo di essere esatti, e dimostrare fino a qual punto era giunto il suo spirito di carità, persuaso di far un'opera buona disponendo de' danari altrui, nella certezza che la erede della dote avrebbe sanzionato, come lo fece infatti, le di lui disposizioni.

Dobbiamo dire ancora per amore di verità che nelle questioni vertenti tra poveri e facoltosi, rimesse al di lui prudente arbitrio, favoriva i primi per quanto veniva permesso dalla giustizia, a vantaggio dei quali non cessava mai dal predicare, raccomandando sempre la carità verso gli stessi agli abitanti di Spalato ed ai suoi diocesani.

Tra i molti tratti della sua carità era pur quello di consolare in modo speciale gli afflitti. A lui ricorrevano e ricchi e poveri per deporre nel suo seno le loro affezioni, e per riportarne consolazione. E benchè alle volte le strane pretese di alcuni e le altre cure pastorali gli recassero non poche molestie ed incomodi, pure l'amoroso arcivescovo credeva di trovarsi alleggerito dalla compiacenza che provava nel non veder taluno di essi ritornare a casa propria sconcolato o malinconico.

Le persone d'ogni condizione e la gioventù specialmente dell'uno e dell'altro sesso si rifugiavano a lui, quando vedevano in pericolo la propria onestà, o quando desideravano un buon avviamento alla salute eterna, ed in lui trovarono sempre un ottimo protettore ed un fido consigliere.

Egli collocò molte figliuole mediante onesti matrimoni, ed a molte trovò asilo di sicurezza. Presso l'arcivescovile palazzo abitava Marina, madre dell'arcivescovo, nella cui casa egli alimentava quante figlie abbandonate se gli presentavano e le teneva, finchè gli riusciva di collocarle, dotandole convenientemente. Il padre Luca Terziic, prete dell'Oratorio in Spalato, raccontava essergli note ben cinquantasette zitelle oneste, dotate e collocate dall'arcivescovo Cupilli.

Marina Cupilli, madre dell'arcivescovo, morì nella notte dal 15-16 gennaio 1711, e il lutto che tale morte cagionò in tutti i ceti della popolazione di Spalato, che la venerava non meno dell'arcivescovo di lei figlio, trovasi descritto nel Diario annesso alla presente memoria.

Giova egualmente ricordare che un signore di Spalato aveva comperata una bella schiava di religione maomettana. La fece istruire e battezzare e, resala per tal modo libera, la trattenne al governo della propria casa. Però col tempo la rese gravida, ed a fine di sottrarre sè e quella femmina da pubbliche censure, ricorse all'arcivescovo, esponendogli caso. Questi lo consigliò di collocare la giovane in un ritiro, promettendogli che avrebbe pensato al resto. Incoraggiato quel signore, seguì il consiglio dell'arcivescovo, e dopo qualche

tempo, rimossi a cura di questo e senza alcuna spesa tutti gli ostacoli, il matrimonio fu celebrato, ed il marito somministrò alla Direzione del pio ritiro qualche somma per le spese sostenute.

L'arcivescovo Cupilli aveva anche eretto un ricovero pei trovatelli e vi manteneva le balie fino al momento di collocarli nel luogo pio a Venezia a tutte sue spese. Dopo la di lui morte venne tale ricovero tenuto a spese della Comunità di Spalato.

La carità del Cupilli lo spingeva frequentissime volte al letto degl' infermi, se anche miseri e schifosi, per confortarli e soccorrerli. Lo si vedeva di sera accompagnato da uno o due famigli portare in persona perfino il nutrimento agl' infermi poveri. Ogni qualvolta portavano il viatico a qualche infermo, scendeva dal suo palazzo con tutta la sua corte, ed accompagnava con cero in mano il sacerdote, cui facevano corteggio i servi del Prelato con torce accese.

Nessuno moriva, per quanto miserabile fosse, al quale egli in persona non conferisse l'assoluzione in *articulo mortis*; e, se il moribondo era povero, gli lasciava una più abbondante elemosina sotto il capezzale pe' suoi funerali.

Raccontasi che giaceva moribondo un nobile di Spalato, troppo famoso per le sue sfrenatezze. Faticarono l'arciprete del Duomo e dopo di lui due padri cappuccini, per indurlo a morire da cristiano, e non ci riuscirono. Risaputosi ciò dall'arcivescovo, recossi con alcuni della sua corte e due canonici all'abitazione dell'impenitente sotto pretesto di fargli una visita. Quivi insinuatosi con dolci maniere nell'animo del malato, i canonici e gli altri ch'erano col Prelato, giusta i concerti presi, uscirono uno dopo l'altro dalla stanza, e rimasto solo con questo per più di un'ora, uscì annunciando di aver conquistata un'anima pel paradiso. Infatti ricevette i sacramenti e dopo poco morì con animo sereno.

Una delle cure speciali dell'arcivescovo Cupilli fu quella del seminario latino, istituito a Spalato dal suo predecessore Cosmi. Egli v' introdusse anche degli allievi secolari e provvide l'istituto di maestri distinti. Per assicurarsi del buon ordine e della disciplina, recavasi di spesso ed improvvisamente nell'istituto stesso nelle ore della scuola, per accertarsi de' progressi degli alunni, e per iscuoprire tra questi gl'ingegni migliori, ed a tal fine proponeva loro delle questioni adattate. Alle volte capitava inatteso all'ora del pranzo o della cena,

per vedere come gli alunni erano trattati. Mai volle accettare doni dai maestri, e mai accettò pranzi nel Seminario, non volendo aggravarlo per ciò nemmeno della più tenue spesa: anzi più volte faceva al Seminario delle largizioni. Altro non desiderava, se non che fosse osservata la disciplina a mente della chiesa e del benemerito fondatore dell'istituto, e che il buon nome del suo seminario fosse sempre più conservato. Memore delle raccomandazioni dell'arcivescovo Cosmi nel suo testamento, giammai permise rappresentazioni di opere teatrali nel Seminario, ritenendo anch'egli essere tali esercizi sommamente dannosi all'educazione dei giovani ed alla disciplina dell'istituto. Favoriva invece le pubbliche esercitazioni o, come diremmo noi, accademie di declamazione, discussioni di tesi su vario argomento, alle quali assistevano le primarie notabilità secolari di Spalato, e le pubbliche rappresentanze, e nelle quali erano usate le lingue latina ed italiana e preferentemente quest'ultima.

L'arcivescovo aveva fatto anche costruire una capace abitazione nel borgo Luciaz di Spalato presso S. Pietro e vicino le mura della città, con intenzione di stabilirvi un seminario illirico pegli ecclesiastici della provincia di Poglizza; ma tale idea non potè essere effettuata a causa della sua morte. La fabbrica venne poi venduta dalla di lui nipote Catterina Cupilli in Ferrari al conte Giuseppe Milesi, e col ricavato della vendita furono pagati i debiti che aveva contratto l'arcivescovo per soccorrere i poveri.

Egli aveva pensato anche alla dilatazione della Cattedrale di Spalato, troppo angusta per la cresciuta popolazione della città, ed a tale scopo aveva fatto progettare un bel modello ch'era stato approvato con ducale del Senato del 23 giugno 1712, ma ignorasi il motivo che fece tramontare il progetto, ed ignorasi dove questo sia andato a finire.

E siccome l'arcivescovo Cupilli impiegava sommo zelo nelle visite pastorali, durante le quali egli curava la salute de' suoi diocesani più che la propria, così accadde che, terminata la visita nel 1719, ammalò gravemente. Giunto il momento di portargli il viatico, questo doveva essergli amministrato da Mons. Nicolò Biancovich, vescovo di Macarsca, il quale, avuta appena notizia del triste stato in cui versava il Cupilli, era accorso da Macarsca per assisterlo da vero collega ed amico. L'infermo, quando udì che il sacro corteo ascendeva

le scale del suo palazzo, gridò che se gli portasse la veste che voleva levarsi dal letto. Per quanto ne lo dissuadessero il gesuita Padre Aurelio Della Bella ed il cappuccino Padre Giambattista, egli non volle aderire dicendo „non essere decente che il Redentore del mondo sia atteso da un peccatore stante a letto“ — e con insistenza volle alzarsi e farsi indossare la veste da ecclesiastico. Sostenuto dai due padri, si presentò ginocchioni alla porta della stanza, e prostrato chiese perdono a Dio delle sue colpe, poi chiese pubblico perdono al vescovo Biancovich, al Capitolo, al Clero, ai nobili della Comunità ed a tutti gli abitanti di Spalato, poveri e ricchi, presenti ed assenti, obbligando tutti quelli che facevangli corona ad un dirottissimo pianto. Ricevette con somma umiltà l'eucarestia, ringraziò il cielo, poi fu ricollocato a letto. Disse allora al Biancovich: „Monsignore, la prego di non abbandonarmi in questa lotta estrema.“

In tutte le chiese furono offerti molti sacrifici a Dio pella salute dell'amato pastore, fatte diverse esposizioni del Venerabile, con orazioni e supplicazioni pressochè continue. Munito dell'estrema unzione, e raccomandatagli l'anima da Mons. Biancovich, che mai si allontanò dal suo fianco, spirò verso le ore 9 della notte dell'11 novembre 1719, contando anni 60 e giorni 30 di età, ed anni 11, mesi tre e giorni 29 di regime arcivescovile.

I funerei rintocchi delle campane di tutte le chiese di Spalato annunziarono all'alba successiva il trapasso dell'arcivescovo — e il lutto pell'enorme perdita si diffuse in brevissimo tempo in tutte le classi della città, dei sobborghi, e dell'intera diocesi. Il cadavere, tosto imbalsamato e vestito di abiti pontificali, fu esposto in palazzo per tre giorni continui alla vista de' fedeli, che a torme e dalla città e dai villaggi accorrevano dolenti e piangenti a vedere per l'ultima volta la salma del loro venerato pastore, baciargli le mani, i piedi ed i vestiti. Vi fu un momento in cui alcuni si pensarono di togliere qualche parte delle sue vesti, per conservarla quale memoria; e già cominciavano a lacerarle, ma la zelante custodia dei due sacerdoti Knezevich, che mestamente apparati facevano con altre persone della corte arcivescovile veglia continua al cadavere, impedì tale atto, e distribuirono in quella vece dei brani di altri vestiti, che aveva indossato il defunto e i quali erano già ridotti in brandelli.

Il venerabile Capitolo aveva intanto destinato che la salma fosse portata processionalmente per tutta la città, e d'accordo col Pubblico Rappresentante e colla Magnifica Comunità fu disposto che la lugubre dimostrazione venisse fatta colla maggior pompa possibile.

La mattina del 15 novembre 1719 tutte le campane della città e dei sobborghi diedero il segno della sacra funzione. Tutte le vie della città, lungo le quali doveva passare il funebre convoglio, erano parate a lutto e si vedevano affisse centinaia di esemplari di varie composizioni latine ed italiane, nelle quali erano celebrate l'eroiche virtù del compianto pastore.

Il funebre accompagnamento partì dal palazzo arcivescovile nell'ordine seguente:

Precedevano i poverelli e gli orfanelli dell'uno e dell'altro sesso, spargendo copiose lagrime pel loro amoroso padre. Sfilavano poi numerosissimi i membri di tutte le scuole o confraternite laiche vestite di cappa, alle quali tenevano dietro gli ordini regolari di questa città. Seguiva quindi la croce capitolare colla Congregazione de' preti e col Capitolo, poi il cadavere dell'estinto metropolita sopra una bara scoperta, sostenuta a vicenda dalle dignità e canonici, e circondata da diversi ecclesiastici in abiti talari da lutto, quattro dei quali portavano una bandiera di color nero per ciascheduno ai quattro angoli della bara.

Dopo la bara vedevasi Mons. Biancovich, Vescovo di Macarsca, ed ai lati di lui Mons. Matteo Giovannizio, Vescovo di Scardona, e Mons. Nicolò Vidovich, Vescovo di Traù, tutti e tre in abiti pontificali. Dietro questi erano il Pubblico Rappresentante Veneto, i Giudici della Magnifica Comunità, i Consiglieri e tutte le altre cariche urbane sia civili sia militari nell'ordine stabilito dal Ceremoniale, poi una quantità di nobili seguiti da innumerevole moltitudine di cittadini e popolani.

La processione fece il giro per tutte le vie principali — gli sbocchi di queste erano accalcati di gente, e lunghe file di persone a ridosso delle case e le finestre gremite davano un aspetto imponente a questa funebre dimostrazione. Quando passava il cadavere, le lagrime sgorgavano dagli occhi di tutti quelli che stavano fermati a contemplarlo, e moltissimi prorompevano in esclamazioni dolorose, che a udirle, faceva grande pietà. Chi deplorava la perdita dell'amoroso padre, pronto a soccorrerli in ogni necessità, chi si lamentava pella morte dell'affettuoso consigliere e consolatore nelle affezioni. Altri lo

proclamavano esemplare di perfezione evangelica, modello di vita cristiana, tipo delle virtù più eroiche del secolo. Alcuni lo descrivevano perfetto sacerdote e perfetto Prelato. Udivasi pure ch'egli era l'ornamento dei confessori, lo specchio de' casti, il più zelante operaio nella vigna del signore. Queste ed altre espressioni accompagnate da singhiozzi, da pianti e da interminabili lamenti, e dalle vie e dalle porte e dalle finestre commovevano in sommo grado, ed erano il più evidente attestato dell'affetto immenso che tutta la popolazione nutriva verso il defunto Prelato.

Portato il cadavere nel Duomo, gli furono celebrate le esequie con quella maggior solennità che si poteva, dopo il divin sacrificio pontificato da Mons. Biancovich coll'assistenza dei due Vescovi sopra nominati.

Una dotta ed erudita orazione funebre in lode dell'estinto venne letta dal Reverendissimo Don Giovanni Scirotovich detto Preglie canonico della metropolitana.

Prima di concedere la sepoltura alla salma dell'arcivescovo, venne permesso ai molti diocesani, accorsi da tutte le parti, di esprimere i loro dolorosi affetti; sicchè la chiesa era convertita in un luogo di gemiti e di lamentose querele.

Destava somma pietà fra questi un povero artigiano di Spalato, padre di numerosa famiglia, il quale, pochi giorni prima della morte dell'arcivescovo, potè essere a lui presentato ed ebbe così l'occasione di esporgli le proprie miserie, supplicando qualche soccorso per la desolata sua famiglia. L'arcivescovo mosso a compassione cavò ancora una volta dal dito il proprio anello pastorale, che in tanti incontri in precedenza era stato in pegno per procacciar danaro a favore de' miserabili nei momenti in cui egli n'era sprovvaduto, e consegnò l'anello stesso, che valeva ottanta scudi, al povero artigiano, perchè lo impegnasse per pochi giorni per quattro zecchini. Egli lo impegnò presso il signor Leonardo Bernardi e fu recuperato subito dopo la morte dell'arcivescovo dalla signora Catterina Cupilli-Ferrari, nipote ed erede del defunto arcivescovo.

Il cadavere venne tumulato nel Coro della Cattedrale, nel sepolcro degli arcivescovi, presenti alla mesta cerimonia tutto il ven. capitolo, i tre vescovi Biancovich, Giovannizio e Vidovich e i delegati della Magnifica Comunità di Spalato, la sera del 15 novembre 1719.

\* \* \*

In una raccolta di lettere critiche, stampata nel 1734, tomo II. pag. 84, un certo Costantini, sotto il nome di Conte Agostino Santi Supieni, in data 12 luglio da Bergamo, nell'intendimento di proporre a tutti i Prelati il Cupilli quale modello d'ogni virtù, scrisse una lettera in cui espose i costumi e le azioni eroiche di lui, „col quale „avrebbe avuta una certa intrinsechezza nella sua gioventù, e fu il „maestro di sua edificazione durante il suo soggiorno a Spalato.“

Dopo narrati parecchi fatti, da noi esposti a suo luogo, scrisse: „Vi ho detto quel poco, che a me fu noto, per averlo veduto. Quello „che riguarda gli ultimi anni della sua vita, è per relazione altrui, „perchè morì sette anni dopo la mia partenza da Spalato, e stupisco „altamente che fra tanti beneficati da lui non si è trovato chi scriva „la vita di un sì degno esemplare de' buoni Prelati. Piansero e pian- „gono ancora quei popoli dopo 25 anni la perdita di sì buon Pastore.“

E siccome l'autore della lettera finge di scrivere ad un supposto vescovo suo figlio, così egli rivolge la parola allo stesso dicendo: „Figlio mio, se così potè vivere questo santo Arcivescovo, e „se così hanno vissuto tanti moderni Prelati, così possono vivere tutti „i Vescovi.... Date la consolazione a vostro padre di poter vedervi „incamminare su le linee di sì bel modello che è Mons. Arcivescovo „Stefano Cupilli.... Sopra tutto vegliate sulla condotta del vostro clero: „non v'innamori cotanto l'esteriore coltura.... quanto la disciplina „del costume. La scandalosa vita dei sacerdoti è la peste della re- „ligione, il veleno dei costumi, e la scuola dell'empietà.... In oggi „che tutto il mondo scorre in un ampio libertinaggio, Dio sostiene „la sua chiesa col mezzo de' Pastori.... È come può andare a retto „cammino la greggia se le guide volgono al precipizio?....“

Fin qui la testimonianza del Costantini, alla quale vogliamo aggiungere quella del Padre Riceputi della Compagnia di Gesù, teneramente riguardato ed amato dal Cupilli durante il suo soggiorno a Spalato. „Si empirebbero volumi interi, esclamava, se si dovessero „trattare tutte le opere dell'eroica carità, e del suo ferventissimo zelo.“

\* \* \*

Il cronista da noi già nominato, e dal quale abbiamo attinto la massima parte delle notizie riguardanti la vita del Cupilli, scrivendo nel 1753, fa conoscere che il Cupilli ebbe per successore l'arcivescovo

Laghi, nobile veneto, il quale, venuto a morte nove anni dopo il suo antecessore, doveva essere sepolto nell'urna dov'era umato il Cupilli, il cui corpo a quell'epoca fu trovato ancora incorrotto, e la mano destra, colla quale dispensava abbondanti limosine, flessibile e di colore incarnato come fosse di persona viva. Esso, il cronista, deplora che in quell'incontro „i poco esperti signori Spalatini“ non abbiano fatto porre a parte quella benefica mano „e ciò che in quel tempo „dovevano fare per via di processo, volevano fare in occasione della „morte dell'arcivescovo Kadčić successore del Laghi, senza che si „avesse potuto adempiere il loro desiderio. A tale effetto, radunato il „Capitolo, la Magnifica Comunità de' Nobili col pubblico Rappresentante „e chi non sa?“ Pur troppo noi tutto ignoriamo, perchè lo scrittore, quasi per non essere rivelatore di segreti, che non dovevano trovar luogo nel suo manoscritto, premessi alcuni punti, aggiunge: ....„lo „può dire il signor arcidiacono e canonico Dottor Didaco Manola, lo „sa il canonico Don Francesco Berghelich, lo può attestare con moltissimi altri Spalatini il signor canonico Mattievich“ e così avanti, ma in conclusione non sappiamo, perchè il desiderio degli Spalatini non sia stato esaudito.

\* \* \*

Ad ogni modo „questa preziosa gemma dell'arciepiscopato spalatense“ rifulge ancora nella memoria di questo clero e di alcuni vegliardi di questa città, i quali per tradizione sanno, se non tutte, la maggior parte delle notizie da noi raccolte nella presente memoria, avente per iscopo la diffusione delle stesse tra i nostri compatrioti, ai quali la veneranda figura dell'arcivescovo Cupilli e le sue grandi opere a pro' della chiesa e della patria son poco note e nol sono affatto.

Spalato, 31 dicembre 1887.

Giuseppe Alacevich.

NB. Per mancanza di spazio, la pubblicazione del *Diario*, a cui si accenna in questa biografia, viene rimandata all'anno venturo.



---

---

## LA DIOCLEIDE DI GIUSEPPE CIOBARNICH

Poemetto polimetro in 3 canti

---

### Prefazione.

Quanto con frasi studiate e con acuto stile pubblicò Lattanzio nel famoso suo libro „Delle Morti de' Persecutori“, nel quale ei ci apprende che tutti i più rabbiosi avversari della religione di Cristo furono colti dalle vendette di Dio, potrebbe a taluno forse parere che in Diocleziano non si fosse minimamente avverato; siccome colui che, rinunziato l'impero, avrebbe condotto una vita tranquilla nel suo bellissimo palazzo e negli orti da lui coltivati, non lontano da Salona. È cosa accertata, che tutti i persecutori del cristianesimo nei primi secoli della nascente religione finirono o di ferro, o di veleno, o di mali incurabili, o per altra crudelissima guisa: senza dubbio per servire d'esempio al mondo e a punizione della loro efferatezza da tiranni, peggio che belve di Libia, adoprata contro il gregge innocente di Cristo. Ora, essendo imperatore Diocleziano, si diè la più fiera caccia ai cristiani e di loro si fece la più miserevole strage. Gli è vero che da parte sua egli tirò in lungo coll'editto di persecuzione: ma stimolato dalle furie di Galerio, uomo pronto ad ogni malvagità, e dalle arti maligne de' sacerdoti degl'idoli, che accesi di livore, forte per sè temevano a veder giorno per giorno crescere il numero dei fedeli di Cristo e fiorirne il culto; ei finalmente alle

loro brame scellerate s'arrese. In seguito a che prima a Nicomedia e poi a Roma, dove l'editto venne promulgato, Diocleziano soggiacque a tanto indebolimento di forze e a tale vera follia, che, macchinator qual fu di danni ed inventore di scelleratezze, pur d'altronde, come Lattanzio asserisce, meticoloso per natura, ei si vide costretto ad intraprendere viaggi senza posa, e a visitar città e province all'unico scopo di rimettersi in salute. Venne il giorno che a Galerio ei cedette l'impero e cesare nominò Massimiano, da lui in precedenza già adottato: allora abbandonò e Roma e l'Italia, e si ritirò nel bel palazzo che s'era fatto edificare nelle vicinanze di Salona in Dalmazia. Era a Roma rimasto Anastasio, di lui cubicolario. Questi, dopo ch'ebbe veduto recidersi il capo perfino ad Artemia, figlia del suo signore, da lui invano eccitata a mettersi in salvo: dopo ch'ebbe su tanti perpetrati orrori, sul macello fatto de' cristiani e su infami torture fremuto e sparso lagrime di compassione, tenne dietro a Diocleziano; il quale, ben lungi dalla felicità che s'era ripromessa, veniva giustamente tormentato dal rimorso delle sue scelleraggini e dal crescente incrudelir delle stragi, che nella persecuzione da lui indetta si vedeano infierir per ogni luogo.

In questa Anastasio, pei consigli e le esortazioni avute dalla santa martire Artemia, si presenta a Pietro vescovo di Salona, e da esso vien al sacro fonte mondato. Fatto campion di Cristo, egli peraltro continua a servire il vecchio padrone, Diocleziano o meglio Diocle, che i giorni passava nel suo bellissimo palazzo. Questo vien dal giovane mostrato a Pietro, il quale faceva di soppiatto visite al caro alunno, cui nella pietà e nella fede andava rinfrancando: e in tali visite il santo pastore ebbe tutto l'agio d'ammirare la magnificenza, le rarità e lo splendore del palazzo diocleziano. Quante mollezze! quanto lusso di famigli, vezzi di donne, apparecchio e varietà di rappresentazioni e passatempo! Maestosi i templi, quanto vano ogni ceremoniale e la vita tutta della pagana gente che lo abitava, non ad altro dedita che alla carnalità ed a' vizi. E mentre il sant' uomo nel suo pio raccoglimento mira da una parte con occhio di commiserazione tutte queste cose, e i corrotti costumi ne rileva e le frivole usanze: dall'altro canto dà consigli tutti pieni di fervore e religione all'ottimo giovane, che per divina ispirazione sapea sarebbe stato suo imitatore nel sopportare da eroe una morte gloriosa infra i più duri

tormenti. Animato per tal modo a farsi santo, Anastasio non ristava dal confortare con dolci parole il suo signore, ma indarno; chè esso, nel massimo infiacchimento della mente e venendogli pur meno le forze, non era possibile trovasse modo a consultarsi, a rimettersi in calma. Ormai per lui non ha seduzioni la caccia, non ne hanno gli ameni giardini, non le sfarzose rappresentazioni, nè la varietà e l'abbondanza delle cose più rare. Indarno a riprendere lo scettro lo eccita Massimiano; più tardi la turpe di lui morte l'ange e il conturba, e accresce i suoi timori il trionfo di Costantino. Non v'ha pel tiranno riposo, non sonno; per lui non vi sono che spettri, i quali lo seguono per ogni dove, lo colmano di terrore: e son le immagini de' congiunti e degli affini, da lui per la fede mandati a morte, che atteggianti a mestizia non gli danno requie in nessun angolo; giorno e notte gli stanno fissi davanti allo sguardo, ed egli ne ascolta i rimproveri ed i lamenti, ora per ora paventandone la vendetta. Che se mai un po' di sollazzo sopravvien per un istante a toglierlo al senso de' suoi dolori, ei richiama al pensiero i passati suoi anni, la rinomanza del nome, la memoria delle spedizioni fortunate: ma subito sente il contraccolpo doloroso delle vittorie di Costantino, della sconfitta sanguinosa di Massenzio, della distruzione delle statue, dell'abbattimento de' trofei, dello sprezzo del suo nome. Per cui, invitato alle nozze di Licinio a Milano, avendo, poichè di sè teme, dovuto ringraziare, egli cadde in tanto avvilito, in tanta disperazione, da non poter più altro se non che trarre profondi sospiri e prorompere ogni momento in lagrime, senza coscienza di sè; finchè, consunto per l'inedia e le ambascie, finì di morte terribile, pena giustissima delle vendette del cielo. Ecco l'orrenda fin che fe' Diocle.

Tale è l'argomento del poemetto, che in tre canti narra gli ultimi anni di questo imperatore. E come nel raccontarne le sorti, nel descriverne il palazzo, nel rappresentare i quadri di quelle scene spaventevoli che ne affrettarono la morte m'era duopo riprodurre fedelmente qua affetti umani e teneri, là sensi forti e disperati; così ho creduto necessario di variare e metri e componimenti, servendomi de' più adatti. Ond'è che adoperai l'esametro per tutto quello ch'è storica esposizione delle cose; mentre le odi e le altre forme poetiche ho fatto servire ad esprimere quanto strettamente tocca il cuore co' suoi affetti e le sue passioni, per cui il poemetto riuscì

polimetro. Il titolo poi di esso, dacchè narra la parte privata della vita di Diocleziano, quanto a dire i giudicî di Dio caduti sopra questo rabbiosissimo persecutor de' cristiani, si è Diocleide, nè altro poteva essere.\*

~~~~~

Canto I.

Canto la fin di Diocle, che da l'alma¹
 Roma il trono fuggendo, e giù depresso
 volenteroso il regal scettro, venne
 privato a chiuder in pacific' ozio
 non lunge da Salona i giorni suoi. —
 O diva Religion, son le tue geste
 ch' io canto, e i tuoi trionfi, alfin vittrice
 sui dalmatici lidi rimirando
 disarmato e confuso il gran tiranno,
 cui sol morte troncar poteo la rabbia. —
 Vergine, in ciel Regina onnipossente,
 Madre del Figlio Dio e sua Figlia eletta,
 Tu che risplendi al tempio, dove impuri
 fulsero un dì tartarei simulacri,
 Tu il mio canto sorreggi e tu l'ispira!
 Per Te narrar i gran delitti io possa,
 le frodi ascose e le arti scellerate
 di Diocle, la superba sua magione,
 e a un tempo quel che da le stelle cadde
 giudizio sovra lui; deh, a tanto in petto
 lena e celesti ardor, Maria, m'infondi! —

Era il dì, che guidato da l'iniquo
 suo genio l'empio cesare Galerio²
 a Diocle si fe' inanzi, l'istigando
 con quanta in gola voce aveva e in petto
 odio, a perseguir i battezzati:

* Questa è la prefazione del Ciobarnich, che s'attenne strettamente a Lattanzio. A traduzione compiuta, darò io un lavoro critico-biografico su questo grande imperatore, e nel tempo stesso critico-letterario del testo latino da me seguito, ch'è quello del Bullettino archeologico di Spalato, come pure la biografia del Ciobarnich.

a tutti massacrarli, arderne i templi,
 distrugger le lor cose, il nome stesso.
 Da l'alto soglio a tali furie acceso
 Dioclezian gridò: Ebbene, pera,
 pera chiunque a' Numi non s'inchina! —
 Il reo decreto feral tromba annunzia:
 ed ecco tosto in quella notte un'empia
 massa in Bitinia move e il tempio assale³
 dove s'offron incensi al vero Dio:
 eccone a terra già le porte, dentro
 ecco irromper armati ed atterrarne
 contaminata l'ara, i preziosi
 vasi asportar, bruciarne i sacri testi:
 ecco cader di cento ferri a l'opra
 l'alto tetto, incendiarsi ecco le travi,
 e il muro al cozzo di pesanti ordigni
 precipitar in giro, e tutto omai
 ridotto un mucchio d'orride ruine.

Ciò fatto, e rinfiammati da l'inferno
 mòvon inverso Roma i due tiranni,
 per tutto l'orbe a diramar l'editto.
 Delle porte d'Averno allora uscite
 veder pareva l'anguicrinite Erinni,
 con isferza sonante per le piazze,
 per le vie furibonde errare, e i corpi
 ammonticciar, su cui Morte s'asside.
 Vedi, le mani al tergo avviuti, ovunque
 a tutte sorte di supplizi in preda
 i nazzareni: e lor qua si recide
 il capo, e in croce vengon là confitti:
 a questi, a ruote tormentati, a brani
 cadon le carni, e a quelli con ferrate
 spranghe son l'ossa infrante e rotti i nervi
 con pettini di ferro; a rivi il sangue
 corre, rosseggian caldi e a pezzi gli arti
 seminati all'intorno. Ahi, vedi ancora
 gli uni immersi in lebeti di bollente

pece, di piombo liquefatto, e ad altri
 versarne in capo dall'ardente vaso.
 Bersaglio inoltre gl'innocenti fatti
 a dardi e giavellotti, ecco trafitti
 pendono, oppur squartati, ah! fera vista!
 di tesi rami dall'opposta forza:
 e i molti accesi vivi e quei ch' a fiamma
 lenta vengon riarsi o sovrapposti
 a roventi graticole od a pezzi
 nodo a nodo tagliati, or chi potria
 ridir, o favellarne a ciglio asciutto?
 Ma resta ancor spettacolo più diro!
 La plebe ai circhi e nelle arene irrompe,
 s'accalca in giro, ove nel mezzo a torme
 biancovestiti attendono i cristiani
 d'offrir fra pene e canti a Cristo il sangue.
 Odi di tigri il fremito, il ruggito
 orrendo di leoni: a' fieri artigli
 vedi sbranate le più caste membra
 e coll' avido dente disputarsi
 le vittime le belve o nella polve
 trascinarle insozzate, mentre plausi
 selvaggi inalza co' tiranni il volgo. —

Con occhi di fuoco che mai tu rimiri,
 Galerio crudele? fra truci martiri
 lo stuol de cristiani la vita lasciò.

Tiranno crudele, nel sangue tu esulti?
 Oh sappi, que' giusti non restano inulti,
 chè l'ira del Cielo su te già piombò.

Per te più non sorge mattino sereno;
 già cancro schifoso ti lacera il seno,
 già scoppia, già spande sol vermi e fetor.

Son otri rigonfi le cosce e il tuo ventre;
 non ha per te l'arte più farmaci, mentre
 di reggerti ritto nemanco hai valor.

Sì, questo t'attende divino fiagello
per quel che promôvi nefando macello;
sol piaghe t'aspettan, sol pene e sospir.

Di vermini pasto saran le tue carni;
le mani, le braccia, gli stinchi già scarni
non mai più di polpe potrai rivestir.

Intatta sol vanti l'infame tua lingua:
sol contra del Cristo non fia che s'estingua
la rabbia, le ingiurie che vomiti tu;

infin che Satanno, ministro tuo fido,
all'ultimo accorso morente tuo grido,
il nero tuo spirito non porti laggiù. —

Deh ritorci, o Febo, il corso,
deh riponi il cocchio d'or!
D'allumar non hai rimorso
scene atroci e di terror?
Ogni piazza, ogni contrada
vede vittime immolar;
e tra corpi farsi strada
deve il Tebro inverso il mar.
Ma la strage non s'arresta,
non infuria in Roma sol:

esce fuori, e tutto appesta
dell'impero il lato suol.
Ella avanza dappertutto,
per le ville e le città;
ed apporta duolo e lutto
a ogni sesso, ad ogni età.
Quante calon foglie a terra
nella squallida stagion,
tanti cadono in tal guerra
della Croce per cagion. —

A tanto eccidio inorridito Diocle,
geme, paventa, si tramuta in viso,
e nella notte in agitato sonno
sente tonar: O barbaro che festi?
che sperì più? Depon' lo scettro, e fuggi,
empio uccisor de' cittadini tuoi! —
Trepido a voce tal, egli le cure
dell'impero a la rea prole abbandona,
emula in crudeltade: e tormentato
da rimorsi implacati, ei Roma tosto
lascia, e i corsier nel rapido lor volo
oltre i piani già il portano ed i monti;

finchè, varcato e il Lazio ed i Peligni
 colli, giunge a Ravenna. Ei là s' imbarca:
 e l' Adria tragittato e i tanti seni
 delle dalmate cicladi, soffiando
 a lui propizio un vento, in porto egli entra
 sicuro e ameno ov' ergesi un palagio,
 e: Salve, sclama, o caro a me soggiorno,
 salvete, o torri, o patria terra, salve!
 Lieto vi miro alfin, atrì e colonne,
 e in voi penètro e vi saluto, o templi!
 Qui sì, che vita io menerò beata,
 discosto da ogni strepito, e qui calmo
 potrò degli orti miei viver cultore. —

Empio, lo credi? e trovar pace sperì,
 sciolto da cure, tu de' cristiani
 persecutor e massimo avversario?
 Ahi! che a monti s'accumulan sul Tebro
 i cadaveri, e tutte un cimitero
 son d' Italia le terre: e son del pari
 in preda a rio furor d' Asia e d' Europa
 tutti e di Libia e dell' Egitto i regni.
 E tu lo sperì, e ti prometti pace,
 scellerato, che, quanto è largo il mondo,
 i carnefici tuoi di sangue ovunque
 imprimon orme?... Ma del Cielo figlia,
 santa Religìon, con pie' calpesta
 vittorioso ogni tormento, e pugna,
 e vince già l' inferno e l' armi sue.
 Casta una turba, inerme, in ceppi avvinta,
 tratta a l' agone, altera erge e serena
 la fronte inverso l' etra, donde Iddio
 l' invita a' gaudi sempiterni suoi. —

V' avea tra' fidi familiar di Diocle,
 prode di man, terribile nell' armi
 un giovane, ch' in Roma era il più bello,
 Anastasio nomato. Egli al massacro
 che de' cristiani vide far, d' orrore

pianse e di duol; e da superno invito
 mosso a lasciar del Tebro le cruenta
 contaminate rive, al dalmatino
 navigando bel lido, in porto giunse.
 Era la notte, e dal roccioso Bebio
 monte ben chiara rilucea la luna:
 tutto taceva in giro, e solo al bosco
 dolce piegava un zefiro le frondi;
 lambiva il Giadro tepido alle rive
 l'erbetta e a' salci gl'incurvati rami,
 fra cui modesta s'ascondeva capanna.
 Vola il giovin colà, ristà alla soglia
 e sacra prece a lui l'orecchio fere;
 e quando aperto un uom canuto gli ebbe,
 plorando ginocchion così parlogli:
 O padre, venerando a Dio ministro,⁵
 me pavido, scampato al crudo eccidio
 che imperversa sui colli di Quirino,
 deh accogli e mi perdona! L'alma legge
 seguir di Cristo ho gran desir; di Cristo
 esser campione e dar per lui la vita.
 D'aiuto dunque e di conforto largo
 a me tu sii, dappoi ch'ancor al ciglio
 stan presenti i martori e la prodezza
 dell'eroina che perir io vidi.
 Ella morendo m'additò la via
 di salute, svelommi il nome tuo,
 e l'alto ufficio che tu fungi in terra. —

Pien di dolcezza e di pietade il veglio:
 Dammi, disse, un abbraccio, o figlio amato:
 fa cor, la vita avrai; deh solo dimmi,
 chi fu la pia ch'a te ciò tutto ingiunse? —
 E allor, gli occhi animati al cielo ergendo
 l'Anastíade parlò, molle di pianto:
 Pastor cristiano e venerando padre,
 tutto dirò. Crescea delizia a Diocle
 nella reggia una figlia prediletta,

leggiadra in volto come il bel pianeta
 al sorger del mattin. Giù a lei dal collo
 bionda pendea la chioma, e sovra i gigli
 delle gote fulgeva a lei la rosa.
 fulgea lo sguardo. Al padre, desiata
 lunga stagion, la partoria Serena,
 la diva imperatrice, e nome avea
 Artemia; ed era l'idolo del padre, ⁶
 unica speme questa verginella,
 delizia del suo cuor, e dell'impero
 alle affannose cure il sol conforto.
 Tenera ancor, celestiali in petto
 sensi nutria, ch' a lei col latte insieme
 la genitrice infuse, e per pietade
 non men crescea che per bellezza insigne.
 A me non anco rifioria sul mento
 la lanugine prima, che custode
 da Diocleziano delle regie stanze
 fatto venni: e, a me tutte aperte sendo,
 veder spesso era dato la fanciulla,
 bella, raggianti di divin candore;
 ed era a me la candida sua vista
 sollazzo al cor, compenso alle fatiche.
 Settenne appena, il rio demon dell'Orco
 uscito dalle fauci, ossesso n'ebbe
 con l'arti sue l'immacolato corpo,
 del ciel vendetta contra il reo parente. —

O verginella, qual mai furore
 le membra t'agita — ti prostra al suol? —
 Quai gesti irati, quale clamore,
 qual di lei strazio — fa crudo duol!
 Contorce il collo, straluna gli occhi
 che fiamme rotano — si straccia il crin:
 cade supina, piega i ginocchi,
 sorge in un attimo — e senza fin

spumeggia, freme, dentro la polve
 s' agita e rotola — finchè in sopor
 s' immerge un tratto, e allor si solve
 tutta in un gelido — mortal sudor.
 Ah! chiude i lumi: color di morte
 tinge le pallide — sue labra; ed è
 simile a un fiore sua grama sorte,
 che falce rustica — atterra o pie'.
 Ma non è morta: tu ancora vedi
 contrar la misera — le membra; aprir
 la miri ancora le ciglia, in piedi
 di novo sorgere — e ancor languir.
 La guardi, sbuffa: fuor della gola
 col sangue vomita — minacce ognor:
 l' aere percuote, s' avventa e invola,
 e manda un ululo — ch' agghiaccia il cor.
 Di duolo geme l' afflitta madre,
 da Gesù supplica — per lei pietà:
 ne geme e grida dolente il padre,
 qual bue che maglio — colpì a metà. —
 È tua mercede, fiero tiranno:
 pietosa vittima — ella è per te;
 pel tuo a' cristiani recato danno,
 o Diocle perfido — e a la lor fè. —

Mentre al cuore di padre acerba doglia
 reca il funesto fato della figlia,
 di Ciriaco a lei giunge il santo nome.
 Era ei di Dio ministro, e gran portenti
 oprava il Ciel per la sua mano: ei sola
 era a' cristiani speme e sol sostegno,
 dappoi ch' a lor di ministrar il pane
 degli angeli e francarli al gran cimento
 infra l' orror de' ceppi era sua cura.
 Chiuso in carcere alfin, gemeva anch' egli
 nello squallor; ma di Diòcle a un cenno
 n' esce ossequente, accosta la fanciulla,

e tosto l' infernal arte scoperta,
 prega, e fidente in Cristo con gran voce:
 Esci, tuona, o bruttissimo demonio,
 esci da questa santa! — Orrido freme
 il negro spirto, e: Dove fuggir debbo?
 chiede. — Sgombra, ripete il taumaturgo,
 sgombra, di mali autor, dal vergin corpo! —
 Mentre passar minaccia in altri, un fischio
 ei mette orrendo, e tutto di gran puzzo
 ammorba l' aere intorno; ma qual dardo
 ei fugge alfin del Crocifisso al nome.
 Lieta allora la vergine risorge,
 sparsa di rose e scintillante il viso,
 e sorridendo da beata: O salve,
 adorato Gesù, selama più volte;
 salve e grazie l' Artemia tua ti rende! —
 E fatta catecumena, i carismi
 celesti a lei sul capo il pio ministro
 insiem coll' acqua del battesimo versa;
 poi col cibo de' forti la conferma,
 alma piacente a Dio. Riconfortata
 della madre a lo zelo e a le virtudi,
 al par d' intatto fior che intemerato
 tra 'l limo serba il petalo e l' olezzo:
 così fra' vizi della corte infetta
 ella pieno conserva il suo candore.
 Nutrianla al foco dell' amor divino
 i santi detti del maestro: ed ella
 tutt' ardea di celesti fiamme, tutti
 tendeano i suoi sospir, le brame al cielo.
 Io, ch' attrarre da' sensi, ancor mondano
 m' era lasciato, lasso! alle sue sparse
 grazie sul viso e su la bianca fronte,
 dal seguirarla non ristavo; e mentre
 da me fuggendo, altrove s' involava:
 Perchè a me, grido, ti sottraggi? e dove
 rifugiarti tu credi? Oh me infelice!

agli occhi miei, che ti desian, ti togli.
 Non appari a le feste nè a' teatri;
 ebbèn, per te li spregio io pure, il vedi.
 E che? sempre pregar, fin ne' giardini,
 sempre a Dio voti e incensi alzar vorrai?
 e non ti bastan quanti porgi all' ara,
 lorchè ogni dì t' assidi al gran convito?
 Mi segui, deh! non m' aborris, sorella. —
 Ratto, ciò detto, la raggiungo al tempio,
 dove, i lumi chinando: A Cristo, disse,
 fratello amato, io consecrai la mente,
 ed ora a lui pur sacro il casto fiorè.

Dove mi tragge trasporto indomito,
 e che da l' imo l' anima m' eccita?
 qual mai, qual ardore superno
 desta nel mio petto viva fiamma?

Qual mi rapisce, qual volo insolito?
 Già poggio lieta, già calco l' etere;
 lo sposo l' amplesso beato
 donami ed il tenero suo amore.

Egli è, lo sento, lo veggo e parlami:
 ei che mi bea, che i monti valica
 per me, che d' amor desioso
 supera pur mille per me colli.

Egli, il diletto, mi dice amabile:
 O del mio core voto dolcissimo,
 t' affretta, t' accosta, o colomba
 candida fra tutte le fanciulle!

Sorella amata, sposa invidiabile,
 i tuoi begli occhi l' alma ferironmi,
 che in fronte ti splendon, coi cari
 riccioli de' fulvi tuoi capelli. —

Sì, dolce gaudio voglio mi stemperi:
 ei della neve più intatto e candido,
 dell' oro è più puro e lucente;
 sposo non v' è stato mai sì bello.

Quand' ei mi porge le labra vivide,
 di mirra io sento, di gigli l' alito;
 somiglian sue mani tornite
 mammole e rosette peregrine.
 Di casti baci le guance ei copremi,
 fra le sue braccia d' amplessi saziarmi;
 promette a me, sposa fedele,
 etereo gioir che non ha fine. —

Silenzioso e muto a tal canzone,
 confuso indi fuggii, sola lasciando
 la vergine nel suo trionfo lieta.
 Cesare — poi che Diocle rinunziato
 ebbe al soglio ed a Roma, e Massimiano?
 le redini a sè tratte del governo —
 del regno Massimin parte aver volle.
 Ed or che volge nel suo core il crudo?
 qual l' agita furor, che non ha pace?
 Come di Libia in sulla rena tigre,
 a cui involaro i cacciator dal covo
 la prole, e poi fuggir per tema c' hanno,
 poichè più non la trova, ratta in cerca
 n' esce, e ansiosa freme: schizzan foco
 le nari, e i fianchi al dimenar orrendo
 risuonan della coda: e mentre scorre
 d' ogn' intorno cercando, arrôta il dente,
 l' adunco artiglio avventa, e a terra abbatte
 tutto che le si oppon, di sangue tutto
 contamina, e la greggia ed i pastori:
 Massimino così, folle di rabbia,
 de' Nazzareni contro le innocenti
 torme si scaglia, ed: Itene, a' suoi fidi,
 itene, grida con rigonfio petto,
 torturate, spargete orror e morte! —

Si morte, orror, patiboli
 ecco innovarsi ancora:
 libri, sacrate imagini
 distruggitor divora
 fôco, ed al suol precipita
 il tempio coll' altar.

N' esce pudica vergine
 co' sacri vasi in mano,
 ch' a lei fidò Ciriaco;
 ma sua pietade è invano,
 chè Massimino in carcere
 tosto la fa serrar. —

O mostro crudelissimo,
 non essa t'è sorella?^s
 qual mai ti porse libica
 tigrè la sua mammella,
 che con talento perfido
 la suora fai morir?

Di Dioclezian, che spasima
 per lei, non temi, o stolto?
 di lui, che figlio nòmati?
 Ah ingrato! Ma non molto
 tempo vegg'io trascorrere,
 che il Ciel ti de' punir. —

In questo mentre Massimin di nera
 bile furente, fe' Ciriaco, avvinto
 le mani al tergo, al carro imperiale
 marciar dinanzi, ond' ei fra ricca pompa
 al Campidoglio già movea in trionfo.
 Ogn' ordin di persone al suon procede
 di tube: lunghe, rifulgenti schiere
 s' avanzano di fanti e cavalieri,
 l' aquile sorreggendo, e gridan salve:
 maestoso segue e giubila il senato,
 ed ultimo sovr' aureo cocchio assiso
 chiude le file Massimin, dell' orbe
 anch' egli allora Cesare e signore.
 In ceppi stretto e della plebe scherno
 Ciriaco è la presente: ei trema tutto,
 e gli occhi sanguinanti erige al cielo,
 ove, conscio del fin che gli s' appresta,
 sa che l' attendon gli angeli beati.
 Condotta a un' ara d' idoli a offerire,
 ei ginocchion fe' al vero Dio tal prego:

O salve, eterno Padre ne' secoli,
 Fattor del mondo, che reggi e moderi,
 Virtù di virtudi perenne,
 cumulo di tutte perfezioni!

Se in te perscruti l'abisso splendido,
 se in te contempli l'eterna imagine,
 un altro ab eterno tu vedi
 viver in te, il Figlio, il Redentore.
 Da te e dal Verbo terzo risorgere
 pur miri eterno, d'Amor lo Spirito,
 che compie la Triade incompresa,
 perno a noi di fede, di salvezza.
 Deh dunque, o Padre, ti piaccia accogliere
 ostia gradita questo mio spirito,
 che in te mirerà com' in specchio
 lucido, ogni bene, ogni valore! —

A questo dir di pece un vaso ardente
 il carnefice a lui, orribil vista!
 in capo versa; ma in Ciriàco addoppia
 il tormento costanza, fin che il brando
 non gli ha reciso il glorioso capo.

Martire, prode della fe' campione,
 tu spregiatore del tiranno irato,
 vittorioso a la crudel tenzone,
 salve, o beato!
 Te la progenie celebri futura
 e la tua morte con ornata laude;
 al tuo trionfo già l'età ventura
 vivida plaude.
 Or tu la reggia popoli beata,
 dove ogni gaudio regna più perfetto;
 deh pur impetra palma a me sì grata
 con forte petto! —

A tal fermezza Cesare fremendo,
 dismonta in Campidoglio, la più truce
 cosa volgendo in cor: la sua sorella
 accusare, dannar a pene atroci.
 Io, lagrime versando sull'acerbo

della vergine fato, e acceso a un tempo
d' amore, di rispetto e di pietade,
nella prigion penètro; là riveggo
allacciata le mani la mia Artemia,
che in vision assorta ripetea:

Qual mi rapisce insolito
volo e trasporta in ciel?
qual refrigerio tempera
delle mie pene il fiel?

Qual luce mai sì splendida
di speme il sen riempì?
qual novo mai spettacolo
il ciglio mio colpì?

Sì, giunge a me d' angeliche
note da l' alto un suon;
ah sì, ch' ascolto i cantici
della superna Sìon:

Dio Santo, degli eserciti
onnipossente Sir,
tu il vero Dio, tu l' unico
sei rege dell' empîr.

Santo, Santo! ripetono
dell' etra i cori ancor;
e raddoppiando il giolito
ripeton Santo ognor.

Oh quanta gioia invademi!
o mia felicità!
Ecco, già son cogli angeli,
godo con Cristo già! —

M' avanzo: Artemia togliesi al suo sonno,
d' eterea aureola cinta, e dico a lei:
Fanciulla, l' empio tuo fratello insano
morta ti vuol fra spasmi atroci: or via
fuggiam adunque insiem, ratto mi segui,
chè i sicari son pronti: vieni, o intatta
colomba, e meco ti sottraggi a questo
suolo e di sangue all' insozzata reggia.
Non paventar, ti dico, a me ben noto
è il calle ed il rifugio, e come al padre
salva condurti là, dove nell' Adria
l' onda devolve tepida il bel Giadro.
Non sorgi? deh pietade abbi, o diletta,
abbi a' begli anni tuoi, abbi al mio affetto!
Deh il passo affretta: già balena il brando
al carnefice in man, già a questa soglia
lo veggo comparir; mi segui Artemia! —
Dal sonnolento suo torpor riscossa,

gli occhi in giro volgendo, ella risponde,
tutta in viso gioconda: No, Anastasio,
 giammai non avverrà quel che tu tenti.
Fuggir io dunque a questo tetro loco?
io tremar a la vista de' tormenti?

Spessi dal cielo gli angeli calano,
e il mio di rose capo ricingono;
al bacio di Cristo la mia
anima fruisce già beata.

Oh quanto io gusto celico gaudio,
oh quanta ignota pace perpetua!
col forte suo esempio la pugna
Cirïaco a superar m' insegna.

Breve è l' agone, breve il martirio;
fia ch' io lo curi? La mia alma accendesi
d' amore, al sentir che lo Sposo
chiamami col nome a lui più dolce.

Vengo, m' affretto; chi mai sollevami
e agli astri porta per calle insolito?
chi sparge la luce beata
ch' esilara tutto a me dintorno?

D' amor il mondo, di luce infiammasi;
del casto Sposo la Sposa accelera
al seno, cui sacro ha il candore
virgineo dagli anni pargoletti. —

Ecco il littor: le man entro i capelli
le caccia; in pianto io struggomi, e a me volta:
Non lagrimar, fratello mio, mi dice:
la morte io non pavento, nè già morte
quell' è di chi rivive tosto in cielo.
Tu dell' alme al pastore venerando
movi, di Pietro rapido a la sede,
che il sacro pasce ovil de' cristiani,
e compi il mio desir; rivolgi al cielo,
o fratello, la mente, e ti battezza.

Là, al dalmatico lido, di trionfo
 al mio egual, tu pur lieto andar potrai;
 ti sia sacro il mio detto, e quest' addio!
 M' invita il Ciel: già l' angelo la palma,
 vedi, mi reca, e il crin di prezioso
 gemmato serto adorna. — O Gesù mio,
 tu la mia vita e l' anima raccogli! —
 Cade il colpo mortal, ed il reciso
 capo rotola al suol, di sangue asperso.
 Io, caldo in mio desir, seguo per l' etra
 la vergine e le grido: O eletta, salve!

Chi rischiara la prigione?

Qual canzore
 de' cherubi il coro scioglie?
 Già lo stuolo in paradiso
 liete in viso
 delle vergini l' accoglie.

Ecco al bacio dello Sposo
 desioso,
 ecco Artemia al suo diletto!
 A me pur da la superna
 reggia eterna
 il suo gaudio inonda il petto.

Ma qual voce qui rintrona?

Ah, mi suona
 di sue labra il dolce invito!
 Ella mostra a me una palma,
 e la calma
 ed il premio suo infinito. —

Sì, sì volo, Artemia, a morte,
 cristian forte,
 per seguirti in ciel anch' io.
 No, non sogno, non deliro:
 nel martiro
 darò tutto il sangue mio. —

In me tornato, non frammetto istante,
 ma sortendo del carcere, a Marcello,⁹
 sommo de' cristian pastore in Roma,
 mi porto. Seco e con l' ajuto pio
 di Lucina, dolenti al mesto ufficio,¹⁰
 della vergine il corpo di odorosi
 balsami sparso ed il raccolto sangue
 deponiam di Susanna appo la tomba.
 Trepidante di Roma poscia uscito,
 al tuo paterno sì soave amplesso
 volai, Pastore venerabil; dona
 a me tu adesso quella vita vera,

che Artemia in suo morir a me promise! —
 Ste' il veglio ad ascoltar non senza pianto
 i detti d' Anastasio, e: Di buon grado
 compirò, disse, e senza indugio il tuo
 santo desir, o giovine: qui presso
 lambe il Giadro il terren che noi calchiamo. —
 Indi, le luci al ciel supplici volte,
 di sacra linfa l' Anasiade infuse,
 ed il sacramental verbo ad un tempo
 profferse, che il mortal avvince al Cielo.
 Allora da la plaga d' oriente
 più vivo si mostrò l' astro del giorno
 e sparve come lampo in un istante:
 lieto quasi d' aver splendido in fronte
 segnato al catecumeno un bel raggio,
 e accesogli nell' alma ardor superno,
 ond' ei inneggiando sì cantò giulivo:

Salve, augusta, ineffabile Triade,
 uno e trino del mondo Fattor,
 dell' abisso, del mar, del ciel arbitro,
 della terra possente Signor!

Salve, o eterno Figliuol Unigenito,
 Redentore del genere uman,
 che soffrendo salvasti l' uom misero
 della croce lo strazio inuman.

Salve, o Santo Paraclito Spirito,
 Divo al Padre ed al Figlio coequal,
 che conforti de' doni tuoi l' anime,
 tergi i corpi di labe mortal.

Salve, o Croce, di premio gran simbolo;
 e tu salve, o santissima Fè:
 per te spregio di morte il patibolo
 ogni pena m'è dolce per te! —

Pietro a tai detti sorridente in viso,
 novo al giovine dà bacio d' affetto,

e seco il tragge per sentier coperto
 fin là, dove in riposto angol la schiera
 de' cristiani pia di Doimo cole
 nella tomba gli avanzi. Di Salona
 di lassù vagheggiando poi le torri:
 Ve', dice al catecumeno il vegliardo,
 ve' qual si spiega e qual di sè fa pompa
 questa città sì celebre d' antico;
 or odi quel che ne cantò già un vate:

Quanto per alterna si serba vicenda nell' orbe,
 tanto pur risorge dopo caduto e dura.
 Grandi da meschini principî nacquero cose,
 e da cittadi piccole crebber regni.
 Alba distrutta, la marzia Roma dapprima cotanto
 umile, su colli sette regina fulse.
 Tal questa, ch' un giorno fondava d' Ercole il figlio
 Illo, e dal proprio nome Salona disse: ¹¹
 povera in principio di torri ed anguste magioni,
 di fasti pure povero un popol crebbe.
 Poi che di Delminio a le rocche venne il Romano
 e la città di militi cinse molti;
 poi che gittò al suolo le torri, le porte, le case,
 e Marte irato corse le vie ed il foro:
 dopo vendicata col ferro e il fôco la patria,
 quei cittadini tutti cacciava in bando.
 Strappati i miseri a' loro natali penati,
 qua e là formarò ville e cittadi nove:
 ma grande d' essi stuolo accoglieva Salona,
 grandi recando in essa dovizie seco;
 e, ben più grande, seco un famoso portando
 nome, poi dato al dalmato chiaro suolo.
 Ecco come florida crebbe la prima Salona,
 ch' ora è la gemma prima dell' Illirico.

Quell' era un tempo — proseguiva il santo —
 di grandi eroi, chiari per possa ed armi

Pur qual immota nell' ampio pelago
 inver' le stelle rupe sollevasi,
 che i flutti ributta e dell' austro
 frange pur la furia minacciosa:
 non altrimenti la lena fervida
 de' cittadini resiste a l' impeto
 de' rapidi assalti, e rintuzza
 salda, ed allontana gli aggressori. —

Salonia Giuno, chi nova suscita,
 che infiamma all' armi prodezza insolita?
 chi spinge le ostili trincee
 vergini focose ad assalire? —

Notte, ricinta di folte tenebre,
 già tutto abbuja: le membra posano
 già lassi i Romani, e sicura
 domina quiete d' ogn' intorno.

Di femine esce drappello tacito,
 sciolte le chiome, di vesti lugubri
 coperte, ed armate d' accese
 fiaccole la destra furibonda.

Quali dell' Orco le truci Eumenidi
 dalle annerite fauci si sferrano,
 e, oggetto d' orror a le genti,
 corrono le ville e i verdi colti:

tale, non d' altro, destano imagine
 queste nel loro corso infrenabili
 tremende eroine, che ratto
 varcano, che fugano le scolte.

Un freddo invade terrore gli animi
 de' forti duci, de' baldi militi:
 di spettri notturni, d' orrendi
 dèmoni que' volti hanno l' aspetto.

Ma già le faci la fiamma appiccano,
 il campo brucia, tutto è un incendio;
 i tizzi, le dense faville
 volano. stridendo fin a l' etra.

Al tradimento stordite e stupide
 le schiere, mesti gemiti inalzano;
 ma ognuno, abbia pure la mente
 trepida, pur s' arma e fier resiste.
 Della cittade le porte schiudonsi:
 i difensori n' escon precipiti,
 s' avventan col ferro a la mano,
 crescon lo scompiglio, lo spavento:
 lor altri dietro frementi seguono,
 caccian gli avanzi de' pochi incolumi;
 lontani ancor l' urlo tu n' odi;
 tutto sotto gli occhi è una ruina!
 Rotti, dispersi fuggono i miseri,
 fuggon ben lunge pel bujo orribile;
 le tende, le vuote lor navi
 occupa giojoso il vincitore.
 Ma quando Febo fe' il giorno sorgere
 e della notte conte fe' l' opere,
 oh qual di cadaveri apparve
 monte e di piagati tutt' intorno!
 Di tabe il lido sozzo dell' Adria
 andò più giorni, di puzzo fetido,
 e il Giadro pur gonfio di corpi,
 d' elmi e di corazze di guerrieri.
 Tutti in Salona cantano, plaudono;
 dentro le mura festanti accolgono
 tra lieti peana le forti
 femine, le lor liberatrici.
 Salve, beate, dal core intrepido,
 voi di Salona vanto perpetuo;
 un inno i più tardi nepoti
 sciolgano al valor del vostro braccio! —

Finito ch' ebbe il santo veglio il carme,
 tosto riprese a dir: Ma oimè! fatale
 superstizion questa città avvincea:
 de' Numi il culto; e niuna al Dio del cielo.

della terra, del mar Fattor, sorgea
 ara qui dentro; finchè Pietro il suo
 discepol non mandò, Doimo Antiocheno.¹³
 Ei venne e sparse della vita il seme
 fra queste genti, il rigò col suo sangue,
 ed ecco il tempio che ne serba le ossa;
 pròstrati, e onora il nostro gran Patrono! —
 Supplici inante si chinaro entrambi;
 indi il santo pastor del crisma inunse
 la fronte ad Anastasio, ed ispirato
 cantò e di luce irradiato il volto:

Vieni, o Spirto! di tua grazia
 col tesor quest' alma innova:
 vieni, e accendi in questo petto
 fiamma nova!

Di sapienza il dono etereo,
 d' intelletto in lui pur versa;
 dall' irato mar lo salva
 che imperversa.

Deh gl' infèndi ancor consiglio
 e scièntia con valore,
 pietà vera e santa tema
 del Signore! —

Della grazia il don settemplice
 prode, o giovane, ti renda;
 più minaccia nè tortura
 non t' offenda.

Contro te non può carnefice;
 nel tuo santo zelo pio
 fra' tormenti ti sostiene
 d' alto Iddio.

Va va pure, eletto martire
 tu con Cristo vincerai;
 a la vergin tua nell' etra
 volerai. —

Pronto a tai detti con robusto petto
 già pareva l'eroe gir a' martori;
 e più il rinfranca l'ostia sacrosanta,
 il pan, il vin, di cui ristora l'alma.
 Raggiante il miri in viso e assorto in Dio,
 dappoi che Dio ebbe fatto cibo suo:
 ei più non par aver quaggiù la mente:
 dischiusa è a gli occhi suoi del ciel la reggia,
 e vede in mezzo a' cori eccelsi Artemia
 che a lui sorride e lo anima a la pugna;
 onde col pio pastor l'Onnipossente
 genuflesso ringrazia, ed esce a l'aura.
 Allora il veglio: Vedi, chiese, questa
 metropoli famosa? Ell'è di vizi
 colma sentina; gnàrdaten! nel sangue
 de' cristiani sempre più s'insozza.
 A le di lei cresce ogni giorno stragi
 Diocle col suo furor; ed egli ed essa
 co' cittadini suoi son rei del pari.
 Miseri! che del Ciel s'aggreva l'ira
 sul capo a lor, nè veggon ch'a ruina
 corron incontro ed al fatal eccidio
 che Dio già m'apre al guardo, in cui non fia
 che qui pietra rimanga sovra pietra.

Gli è dunque ver che qui sorgea Salona,
 la cittade possente e bella tanto,¹⁴
 dov'oggi mesta l'eco sol risuona?

lei, che regger l'illirie aveva il vanto
 città superbe e il dalmatino lido?
 che con fierezza spesse volte infranto
 questo ebbe e quel nemico, ed il suo grido,
 navigando ogni mar, sparso lontano,
 e reso agiato e ricco il patrio nido?

Oh s'egli è ver! Qui per industrie mano
 statue sorgean, colonne e monumenti,
 opre di lusso e di decoro urbano;

e templi a' numi, in grato odor olenti,
chiassuoli e vie, fori e teatri vasti,
e mura e torri, scudo a salde genti.

Ed ora, oimè! di tante glorie e fasti
vestigia restan di squallore e duolo,
e si può dir: Salona, tu passasti,

tu vanto fier del dalmatino suolo;
caddero in te le reggie e gli ampi tetti,
e del passato serbi il nome solo!

Dove infatti n'andaro i forti petti
de' figli tuoi, sì chiari un dì nell' arte,
e i giudici e in senato i padri eletti?

Or sol ruine miro da ogni parte:
tutto è un deserto in giro; informi massi
la smossa terra e ruderi comparte.

O gloria di quaggiù, come tu passi!

Dove sorgean marmoree vòlte, il toro
or pasce, ed il colono alterna i passi

e solca coll' aratro dove in coro
si plaudiya a la scena, e l' augel geme
e fischia il serpe là dov' era il foro.

O triste condizion dell' uman seme! —

Passeggier, sospendi l' orme,
ti ferma questi avanzi a contemplar:
questo suolo, or tanto informe,
fu gran cittade, chiara in terra, in mar.

Mira qua fra le macerie
mura dipinte e celle in bei color;
di mosaici lunga serie
dove tergea le membra acqueo tepor.

Mira tombe ed archi infranti
e vaste moli, tutte sparse al suol:
mozzi capi e torsi tanti,
ch' a la luce ritornano del sol.

Vieni a questi campi muti,
ove Salona pompeggiava un dì;

oh non fia che tu rifiuti
una lagrima a lei, che sì finì.

Del pastore al canto mesto,
della greggia al belato a sospirar,
passeggier, deh vieni presto,
e la storia passata a meditar! —

Si sì, fra queste ceneri e quest' ossa
dissepolte io pur verrò:
qui dell' Illirio risplendè la possa,
e qui pure tramontò.

Qui le lapidi sculte e le monete
verrò spesso a interrogar:
della Natura in mezzo a la quiete
cogli antichi a favellar.

Mi ridiranno i tumuli le glorie
di Salona ed il valor;
ridesteranno l' inclite memorie
d' un' etade che non muor.

Piangendo narreran fidi consorti
delle spose il dì fatal;
altri rammenteran le pugne forti,
altri il gran valor naval.

Le savie leggi riudirò in senato
ed i premì a la virtù:
il commercio co' popoli scambiato
e, quant' ora non ha più

Dalmazia mia, le masse e verghe d' oro
delle cave sue vedrò;
all' invidiata pompa, al gran tesoro
ch' ebbe, ancor esulterò. —

Sì, lo storico un giorno, il gentil vate
nelle menti evocando
questi grandi ricordi, e celebrando
il lustro dell' etadi trapassate,
con dotti, caldi detti
desteran generosi e forti affetti.

Parleranno agli avanzi delle mura,
 ai massi dissepolti:
 Questo, diran, fu nido d'eroi molti;
 qui fu d'arte un incanto e di natura:
 col suo tepido flutto
 il Giadro intorno qui abbelliva tutto.
 Allietato da' zefiri ei correa
 queste torri lambendo;
 coll'Adria insiem le linfe sue mescendo
 questa sede felice ei difendea,
 ch'or di tegoli e sassi
 giace sepolta sotto enormi ammassi.
 Venga un storico alfin, deh venga un vate!
 Pensoso, il piede errante
 qui porti spesso, e le memorie tante
 desti, le glorie non ancor cantate;
 faccia con grati suoni
 che Salona ne' secoli risuoni! —

G. Zarbarini.

~~~~~

### Annotazioni.

<sup>1</sup> Diocle ossia Diocleziano, della gente Valeria di Salona. Egli nacque nella piccola città di Dioclea (*Doclea*), che sarebbe stata a poca distanza da Salona. Prima di salire al trono chiamavasi Diocle; dopo indossata la porpora, seguendo il costume latino, volle essere appellato Diocleziano ed anche Giovio. Quando poi ebbe rinunciato al trono, di nuovo chiamossi Diocle. Così scrive Lattanzio. Abdicò l'anno 304 (305) nell'età di circa 59 anni.

<sup>2</sup> Galerio, soprannominato Armentario, fu da Diocleziano creato cesare l'istesso giorno che Costanzo. Lattanzio al C. IX lo descrive così: „Questo „bestione aveva sortito dalla natura una selvaggia efferatezza, niente affatto „propria del sangue romano. Nè alcuno se ne dee far meraviglia, essendo „a lui stata madre una di quelle donne che dal di là del Danubio, quando „i Carpi faceano scorrerie, s'erano tragittate a questa parte e rifugiate nella „nuova Dacia. Aveva egli un corpaccio che rispondeva alla sua indole, una „gran massa di carne, per cui era mostruosamente corpulento e grosso. In „una parola la sua voce, i suoi gesti, l'aspetto, tutto in lui metteva orrore „e spavento“.

<sup>3</sup> Nicomedia fu famosissima capitale della Bitinia.

<sup>4</sup> Anastasio, cubicolario di Diocleziano, soffrì il martirio in Sirmio addì 8 gennaio, ma n'è incerto l'anno. *Farlati II*, 444.

<sup>5</sup> Pietro I era vescovo a Salona nel tempo in cui Diocleziano, dopo abdicato l'impero, menava nel suo palazzo vita da privato. Fu martire.

<sup>6</sup> Artemia fu figlia di Diocleziano e di Serena. Essendo stata invasa dal demonio fin dal settimo anno di sua età, ne venne liberata dal diacono della romana chiesa Ciriaco; e poscia ristorata al sacro fonte, abbracciò la religione di Cristo. Questa famosa vergine ebbe poi la corona del martirio sotto Massimino lo stesso giorno che questo di lei fratello adottivo assunse l'impero. Quel di pure dopo orribili tormenti fu dannato nel capo Ciriaco.

<sup>7</sup> Massimiano Erculeo (Maximianus Herculeus) venne creato imperatore ed agosto l'anno 287 da Diocleziano al quale somigliava. Così di loro Lattanzio C. VIII: „in entrambi una stessa mente, un sol pensiero, pari la volontà, uguale il parere.... non volti a fare il bene, se non che il male“. — Volle essere detto Erculeo come se di Ercole fosse figlio. In Roma, prima di dar l'addio all'impero, egli non diede pace ai cristiani. Richiamato al trono dal figlio Massenzio, vi abdicò una seconda volta, per riascendervi poi una terza fiata ancora. Dopo avere tese invano insidie a Costantino, presso Margiglia si appiccò. *Farlati II*, 407.

<sup>8</sup> Massimino, soprannominato Daja o Daza. Diocleziano se l'avea adottato in figlio; e dopo essere stato creato cesare da Galerio, di lui avo materno, ei da sè stesso si nominò agosto in seguito al ritiro di Diocleziano. Dopo la morte di Galerio assunto l'impero, tormentò barbaramente a Roma i cristiani: e partito per l'oriente dopo la pace loro concessa da Costantino, in onta ad essa li trattò malamente colà, finchè, mossagli guerra da Licinio, se ne morì a Tarso. Così ne dice Lattanzio al C. XLIX: „Ma prima si rimpinzò di cibo e mandò giù gran vino.... poi prese il veleno. Pure perchè forte e per aver lo stomaco colmo, lo rivomitò nè perciò potè sentirsi meglio: il suo male degenerò in un morbo simile alla peste, e quanto potè durarla, provò una vera tortura.

<sup>9</sup> S. Marcello era il papa che reggeva la chiesa durante la persecuzione di Diocleziano. Massimiano lo condannò a fare l'asinajo, vestito di rozze pelli. Finì martire.

<sup>10</sup> Lucina, matrona romana famosissima per pietà, che al tempo delle persecuzioni sostentava e recava conforti ai cristiani chiusi nelle carceri. Chiara per santità morì in Roma ai 30 giugno in sullo scorcio del terzo secolo, e fu deposta nella cripta fatta costruire da lei stessa.

<sup>11</sup> Salona, fondata da Illo figliuolo d'Ercole, e da ciò detta Illide. Nei tempi più remoti anche la penisola fra il Giadro, il Tedanio (Cetina) e il mare chiamavasi Illide e Illine. Questa città, da principio ristretta entro limiti angusti, crebbe di molto dopo la distruzione di Delminio, e all'epoca degl'imperatori romani era ad occidente munita da un triplice ordine di mura, per i tre ingrandimenti ch'ebbe. Fu allora per certo ch'essa dovette aver più che mai fiorito. (*Prova l'anfiteatro, del tempo de' Flavii*. Z.)

„Quanto il Ciobarnich asserisce delle origini di Salona è tutto basato sulle favole della mitologia e sulla storia de' tempi eroici“ gridano i critici storici d'oggiorno. Ma io rispondo che la mitologia è ben qualche cosa, e ch'essa, sotto il velame de' miti, contien pure di grandi verità, anche locali; e ch'è un bell'onore per una terra aver involte le sue origini entro i racconti de' miti eroici. Quella che non l'avesse, pagherebbe, cred'io, gran prezzo per averne e se ne terrebbe; rigettar quindi tradizioni così famose

è un far onta alla nostra cara Dalmazia, la quale d'altronde è tutta piena in ogni suo angolo di ricordi eroici e mitologici, de' quali anzi si può dire ch'essa ribocchi: cosa ben naturale, quand'essa fra le regioni europee a mezzogiorno è una delle più vicine alla Grecia.

Circa poi ai tre differenti ordini di mura a Salona, non è a credersi, che il Ciobarnich intenda un triplice muro attorno alla città. V'ha, è vero, traccia di un retromuro (Tav. Bulié BB) a nord-est presso la porta Anderzia (Andetria), e per terzo giro potrebbero prendersi benissimo, come altri sostiene, le torri di epoca posteriore e i prismi più tardi ancora a queste addossati. Ma oltrechè i residui delle mura salonitane erano al tempo del Ciobarnich meno ancora scoperti di quel ch'essi sieno oggidì; oltrechè quello che taluno potrebbe prendere per una seconda cinta, al punto p. e. dove s'innesta l'ampliamento della seconda colla prima città, l'è invece il muro de' canale dell'acquedotto ed in altri siti quello di edifici interni, troppo a ridosso delle mura: devo far osservare che il Ciobarnich dice „*occasum versus* triplici murorum ordine muniebatur, et *hinc* triplici auctione crescebat.“ Ecco dunque che per lui, e forse ha ragione, oltre il primo muro della città più antica dalla porta Cesarea verso occidente, e l'altro di più ampia cerchia ad oriente del primo; per lui, dico, anche il cosiddetto „muro ciclopico“ non fu altro che un terzo muro della città nel più grande ampliamento di essa, tanto da farla a Lucano dir con ragione „*longas Salonas*“ (Phars. IV. 404). E forse, ripeto, ch'ei non ha torto, e che nel suo buon senso all'antica egli l'ha forse indovinata meglio de' moderni, che su quel benedetto muro non han poi ancora saputo dire l'ultima parola. L'espressione „*longas Salonas*“ dell'epico latino deve pur aver avuto la sua base di verità: ora Salona, senza un buon prolungamento, e, per le condizioni di luogo, necessariamente da quella parte, non avrebbe potuto dal poeta esser detta „*longas*“, ma „*rotundas*“, o qualche cosa di simile.\*

Io pertanto che agli antichi credo, perchè più vicini ai tempi e alle cose, perchè men prosuntuosi, e perchè sopra tutto meno di noi aveano „secondi fini“ (lascio là i panegiristi; ve ne son anch'oggi...); io, ripeto, credo al Ciobarnich, il quale scrisse appunto ispirandosi agli antichi. Perciò io non vorrei più oltre fare disquisizioni sulle presenti „Annotazioni“ nè correzioni di sorta; ma solo aggiungere, come ho fatto fin qui, fra parentesi un punto interrogativo o qualche parola o data in caratteri marcati, e ciò là dove i moderni più arricciano il naso. Sotto il pretesto della Scienza, nome venerando, oggi si atterra e si abbatte, si demolisce e si nega tutto, per lasciare poi il più delle volte che cosa? *Il vuoto, nulla!* Ma vivaddio! che torna meglio il conto a conservar gli asserti e le opinioni de' buoni nostri vecchi: tanto più che, se i nipoti nelle quistioni spinose sostituiscono qualche cosa, le loro pure sono in generale parole mica positive nè categoriche, ma belle e buone opinioni e nient'altro.

\* Ho detto per le condizioni del luogo, necessariamente da ponente. Sì, anche perchè possa avere senso il resto del verso: „*Qua maris Adriaci longas ferit unda Salonas*“

Lucano dev'essere stato a Salona, tanto è descrittivo questo verso e il seguente: „*Et tepidum in molles zephyros excurrit lader*“. — Ma i critici in giornata vogliono monumenti, vogliono pietre. Io non capisco che sorta di ermeneutica sia la loro, che non ha se non un solo criterio, un solo canone: i caratteri sovra pietre. Io che l'ho studiata con amore sotto il valentissimo Valentici a Zara, so quanto vaglia anche la testimonianza di un solo scrittore contemporaneo e descrittore com'è qui Lucano: il quale non avrebbe mai detto che l'onda del mare adriatico batteva Salona, ma solo l'onda del Giadro, se essa non si fosse prolungata col muro ciclopico.

Aggiungerò da ultimo, ciocchè già dissi alla Nota 40 della mia *Salona* („Versi Dalmatici“ pag. 198) che „gettar giù con tanta audacia, come ogni giorno più si fa, le opinioni de' nostri vecchi, io reputo non ci faccia bene e neppur onore; visto che, dopo un lungo circolo vizioso di dimostrazioni in contrario, si torna spesso alla opinione de' vecchi: come nelle quistioni di sentimento ho per fermo che, a prestar un po' di fede ai loro ideali, forse non ci farebbe male in mezzo al crescente scetticismo che tutto distrugge e non crea nulla. (Z).

<sup>12</sup> La prodezza piena d'audacia ed eroismo delle donne salonitane vien descritta nel Farlati I. 279. Ottavio, prefetto della squadra pompejana osteggiò lungamente Salona senza frutto. „I Salonesi, (così Dione Cassio) ridotti alle „strette, facendo una sortita insieme colle donne, diedero prova di grande „ardire. Le eroine, sciolti i capelli, vestite in nero, con fiaccole in pugno ed „atteggiata tutta la persona al più terribile aspetto, nel cuor della notte „mossero contro il campo degli assediatori: e dappoichè le guardie si furono „perdute di coraggio per lo spavento, credendosi d'aver dinanzi altrettanti „demoni, esse poterono in un attimo appiccar le fiamme in ogni angolo. I „maschi, tenuto loro dietro, uccisero i molti destatisi al fracasso e i molti „ancor sepolti nel sonno; per cui presero possesso in un baleno e del campo „e della stazione delle navi che Ottavio comandava.“

<sup>13</sup> S. Doimo o Domnio, discepolo di S. Pietro apostolo, Siro di origine, in sullo scorcio del 69 (65) fu fatto primo vescovo e fondatore della chiesa salonitana e apostolo della Dalmazia, e subi il martirio l'anno 104 (107).

<sup>14</sup> La città di Salona fu nel 639 presa e distrutta dal ferro e dal fuoco (degli Avari).



---

---

## LA VITA E LE OPERE DI GIANDOMENICO STRATICO

### Parte seconda.

#### I.

**T**rascorso tutto l'85 in Italia, appena nell'anno seguente prese possesso della sua nuova sede vescovile. Già la fama d'uomo erudito e nello stesso tempo d'uomo informato ai principî nuovi l'avea preceduto. Per cui, se l'arcidiacono Jacopo Foretich in un'orazione latina salutò in lui il teologo profondo ed il pastore integerrimo<sup>1</sup>, se al suo arrivo i poeti più o meno grandi sentironsi infiammare l'estro<sup>2</sup>, il d.r Giulio Bajamonti vide in lui il *vescovo filosofo*, il *vescovo della società*, il *vescovo della natura*.<sup>3</sup> Quale vantaggio adunque avrebbe apportato lo Stratico ad un paese, in cui *la superstizione e l'ipocrisia prendevano la maschera della pietà*; in cui *le fate e i demoni usurpavano la credenza dovuta all'Onnipotente*; in cui nella processione del venerdì santo *un uomo, vestito da Cristo, portava una*

<sup>1</sup> Vedi nota nr. 12 pag. 93 a. '86.

<sup>2</sup> Fra i molti componimenti poetici, scritti in quest'occasione, merita d'essere ricordato un poema in sciolti, diviso in due canti, di A. L. Balbi. Si conserva inedito nella libreria del chiar. sig. Pappafava.

<sup>3</sup> *A Mons. Stratico per il suo ingresso nella chiesa vescovile di Lesina* il dottor Giulio Bajamonti. (Padova, Penada, 1886). — A proposito dell'Orazione Bajamonti mi fu raccontato che, dopo aver la prima dignità capitolare fatta in chiesa allo Stratico la solita allocuzione, comparve d'improvviso il Bajamonti e, assitosi nel luogo stesso, cominciò a recitare la sua. I capitolari voleano farnelo discendere, dicendo non essere cosa nè luogo a lui spettante; ma lo Stratico prudente cercò d'acquetarli coi gesti e colla voce, ed essi dovettero lasciarlo proseguire.

*gran croce, e dietro a lui un altro in figura di manigoldo con grossa fune di quando in quando lo percolava, nè vi mancavano la Veronica col sudario, e le Marie ed il discepolo Giovanni? Tutto questo doveva essere tolto dallo Stratico per consiglio degli spregiudicati, come il d.r Bajamonti; e doveano pure essere rimosse le sepolture dalle chiese, il continuo scampanio per ogni nonnulla, e l'ignoranza dei preti di campagna, profondi e destri giuocatori, acuti ed instancabili litiganti. Dovea fondarsi un seminario per i chierici, da essere avviati, come i Georgofili in Italia, all'agricoltura; ravvivato il commercio, creata l'industria: insomma la barbarie dovea cessare, e spuntare il tempo dei lumi, perchè lo Stratico era a Lesina!*

Ma anche a Lesina, come a Cittanova, c'erano i bigotti, che, dinanzi a questo vescovo *alla moda*, trovavano motivo di scandalo. Intanto l'orazione del Bajamonti fu confutata aspramente. Un abate Graziadio Fondati colla falsa data di Cosmopoli 30 ag. 1786, in una lunga lettera giudicò essere l'orazione del Bajamonti *sdrucchiola nella religione, falsa nelle massime, irregolare nel secernere la podestà laica dall'ecclesiastica; e per conseguenza un cattivo libercolo, che non à di bello, che il frontispizio e l'edizione, e se arrivasse alla Congregazione dell'Indice per capo d'irreligione sarebbe proibito*<sup>1</sup>. Ed eccitava mons. Stratico, *la di cui scienza è nota, la sana dottrina è cognita, il costante e fervido cristiano zelo a tutti è palese, di dar un pubblico contrassegno di disapprovazione a queste, se non maliziose, almeno inconsiderate proposizioni*. Invece lo Stratico portò un giudizio del tutto diverso su quell'orazione; infatti così ne scrive al conte Rados Michieli Vitturi a Spalato (4 dec. '88): „Perciò io ebbi cara l'Orazione recitatami dal Dott. Bajamonti, perchè risparmiando di lodarmi per le virtù che non ho, o per le imprese che non ho fatto, mi ha con Oratoria lusinga indicato ciò che il mio animo ravvolgebbe in idea di verificare, se le circostanze fossero migliori; e mi compiacqui che tal giudizio ne fosse formato dai più valenti uomini d'Italia, a fronte della miserabile censura, che costà essa sostenne.“<sup>2</sup> Anzi il nostro vescovo s'adoperò a mandare ad effetto tutti quei

<sup>1</sup> Lettere ms. inedite tra cui molte autografe dello Stratico, appartenenti alla nobile famiglia dei conti Vitturi, favoritemi gentilmente a mezzo del ch. prof. G. Boglich.

<sup>2</sup> Allude al *Giornale di Vicenza*, che ne avea parlato favorevolmente.

consigli, che a lui erano stati espressi in quell'orazione, e prima di tutto l'estensione dell'insegnamento agricolo.

Al suo stabilirsi in Dalmazia, era poco tempo che, sotto l'influenza della repubblica, s'andava risolvendo l'agricoltura nelle venete provincie, e si fondavano qua e colà delle academie agrarie.<sup>1</sup> Una di queste era sorta ai Castelli, situati tra Spalato e Traù, sotto il patrocinio del conte Vitturi. Lo Stratico ne fu uno dei membri più zelanti, e dal 1789 in poi il presidente onorario perpetuo. Abbiamo alle stampe un volumetto del nostro vescovo dal titolo *Opuscoli economico-agrari* (Venezia, Perlini, 1790),<sup>2</sup> in cui si contengono queste memorie, presentate alla società *Georgica* dei Castelli: *Sull'agricoltura della Dalmazia*, presentata all'academia il 18 aprile 1789 e inserita poi per intero nel *Nuovo giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio* (t. I, pag. 78, 76 e 85. Venezia, A. Perlini 1790). — *Idea e descrizione di una tenuta nei Castelli di Traù*, spedita alla medesima academia il 21 giugno 1789 — *Sulla necessità e modi d'istruire i contadini nell'agricoltura*, letta il 25 ottobre 1789 nella generale riduzione della società — *Sopra un esperimento di semina di grano*, esposta alla società il 29 giugno dell'anno medesimo e riportata poi sommariamente dal Michieli Vitturi nel *Nuovo giornale* anzidetto a pag. 147. Un'altra *Memoria*, presentata alla medesima academia, fu stampata nello stesso *Nuovo giornale d'Italia di scienza naturale* (Venezia, 1792 vol. III) e tratta della *Moltiplicazione della specie bovina in Dalmazia*.

Lo Stratico particolarmente voleva che anche i preti di Dalmazia non „sdegnassero imbrattare le sacre mani nella terra di cui siamo fatti, per moltiplicar l'allegrezza del pane e del vino, che sono la materia dell'Augusto Sacrificio della Nostra Santissima Religione“<sup>3</sup>. Voleva che „dopo soddisfatto il debito del Sagro Ministero, il Prete andasse a vangare, o a insegnare col fatto qualche arte meccanica grossolana pe' contadineschi bisogni“<sup>4</sup>. Credeva che i preti di campagna non fossero mai troppi; e che sarebbe stato bene scemare gl'inutili delle

<sup>1</sup> N. Tommaseo *Studi critici* vol. II, pag. 202 e seg. (Venezia, Andruzzi, 1843).

<sup>2</sup> È una tiratura a parte dei medesimi articoli, inseriti nel *Nuovo Giornale d'Italia* ecc., che allora usciva a Venezia.

<sup>3</sup> *Opusc. econ.* pag. 5.

<sup>4</sup> *Ibid.* pag. 71 e seg.

*città, per accrescere gli utilissimi territoriali. Desiderava avere perciò de' seminari, non per formare de' falsi devoti, de' libertini, de' gran teologi, de' gran filosofi; ma degli uomini forniti di eccellente morale e di buon senso, ed utili maestri del ben temporale ed eterno al loro popolo, coll' esempio di un costume savio senza caricature e col documento de' lumi migliori<sup>1</sup>. Riteneva che i libri d' agraria, scritti anche in illirico, non sarebbero letti da nessuno<sup>2</sup>. Proponeva invece che, come avea veduto farsi a Cittanova, si componessero delle canzoni didascaliche e si facessero cantare dai contadini a loro istruzione. Ce ne dà egli stesso l' esempio con una canzonetta spirituale, da lui composta in italiano, sulla semina del grano, tradotta in islavo dal can. M. Dobrossich, e musicata dal d.r G. Bajamonti.*

Ma donde apparisce tutto l' interessamento del nostro vescovo per lo sviluppo dell' agricoltura nella provincia, si è dalle sue lettere ch' egli dirigeva al conte Rados Michieli Vitturi, il fondatore dell' academia agraria delle Castella. Da queste comprendiamo che le sue memorie d' agricoltura non sono semplici esercizi accademici, ma il risultato delle sue pratiche operazioni. Ed in proposito metteva fuori talvolta delle idee così originali, da far comprendere come anche in mezzo al positivismo della vita egli non si trovasse a disagio e la potesse fare da maestro. E a dimostrarlo valgono questi tratti dalle sue lettere al conte Michieli:

„Noi dobbiam creare il nostro interesse privato. Se l' esempio attacca, si fa anche quello del publico: se no, basterà che sia buona la raccolta del conte Michieli, e poi pensi ognuno a suo modo. Ecco il vero scopo delle Società Agrarie: immaginar cose utili, che nulla dipendano dal publico favore. (Lesina, 1 giugno '89).“

„Credo che non sarebbe male dividere in argomenti i dettagli delle opere di campagna e pregare i soci di trattarne uno per uno. Così si avrebbe un completo trattato di pratica coltivazione. (Lesina, 21 giugno '89).

„Cangiar sistemi, intraprendere arginamenti, stabilire costituzioni nuove non è da sovranità aristocratica, ove si cangiano le figure imperanti, e tutti pensano di pensar l' ottimo pensando a suo modo.

<sup>1</sup> *Opusc. econ.* pag. 80.

<sup>2</sup> *Ibid.* pag. 84.

Guarite le cancrene essenziali, ch'ella mette in vista, vi sono i bubboni particolari, che fanno quasi egual male. Non importa. Degno è di molta lode chi reca l'omaggio di pura verità al suo sovrano. (Lesina, 4 agosto '89).“

„Riguardo alle cose agrarie, esse mi paiono belle, bene scritte, ma assai generiche e di poco uso. Io penso che questa materia, perchè sia utile, debba essere sminuzzata assai. I toscani danno de' bei saggi intorno al loro paese. Ma l'arcano de' progressi economici si riduce a premi e protezione. Non mi piace però che si disanimi la gente dalla introduzione delle arti utili. Tutti non possono essere contadini. E se le arti dedotte in esempio non hanno allignato, la cagione n'è la necessaria resistenza, che in ogni paese trovasi ai principî e che per tutto il mondo si vince colla costanza e col danaro, e molto più col saper fare de' direttori. (Lesina, 22 ott. '88).“

Però, anche insegnando ad altrui la coltivazione della madre terra, poteva lo Stratico dimenticare affatto il buon umore e quella franchezza, che aveano improntato in una maniera così caratteristica i suoi scritti giovanili? Una delle sue *Memorie*, la più originale di tutte, è rimasta inedita e si conserva manoscritta nella biblioteca provinciale del ginnasio di Zara. Ha per titolo: *Memoria sull'accapponare i polli* — e fu mandata dal nostro, nel 1796, all'academia fisico-agraria di Zara, di cui, come di quella delle Castella, era parimenti membro.

Veramente, un monsignore avrebbe potuto lasciare ad altri questa lezione sull'accapponamento dei polli; ma *Lucullo* — risponde il nostro, che prevedeva forse l'obiezione — *è forse meno glorioso per aver trionfato dell'Asia, che per averci portato le ciliege dal Ponto, ed averle egli stesso coltivate? Un buon cappone può aversi tutto l'anno: le ciliege durano un mese solo!* E voleva il nostro prelado che quest'allevamento di capponi incominciasse a Zara con due mille paia di polli; mille dei quali fossero allevati nel cortile di S. Demetrio, e cinquecento paia in ciascuno dei conventi di s. Maria e di s. Niccolò.

Le monache, destinate al servizio di Dio, farsi allevatrici di capponi? Sentite ora il come e il perchè, spiegati dallo stesso Stratico:

„Abbiamo due insigni monasteri di vasta estensione, che, siccome porta la poca divozione del secolo, ridotti a una o due monache, non possono più mantenere quelle sante istituzioni, per cui sono fondati.

Che di meglio possono ora fare quelle piissime dame superstiti, che incaricarsi in ciascun monastero di 500 paia di capponi da allevare? Questa opera, fatta per umiltà e carità di giovare ai prossimi, sarebbe assai meritoria in sostituzione dell'impossibilità di fare altro. E sanno codeste pie religiose, non essere meno santa s. Verdiana, che dava da beccare alle passere, come ci racconta il Boccaccio, che s. Chiara, che cantava salmi latini. Io non dubito che lo farebbero volentieri, nè ciò dispiacerebbe ai loro procuratori, ai quali basta che li monasteri sussistano e corrano a loro nome le entrate, molto indifferenti che le monache si occupino a sagginare i polli, o a storpiare tra naso e bocca de' cantici latini. Nè crederei che potesse esservi ostacolo per parte degli ecclesiastici direttori di que' sacri luoghi, se si consideri che questi animaletti, destinati a perdere la fecondità nella pubertà loro, non portano verun rischio di destare nelle fanciulle o serviziali de' chiostri alcune di quelle immagini, che l'idea della riproduzione risveglia; colla quale indulgenza si permettono loro gl'innocenti spassi de' cagnuoli e gatti castrati.

La libertà poi dei giudizi, portata dal nostro intorno alle condizioni economiche e morali della nostra provincia, risulta ancor più nettamente dal tratto seguente della stessa *Memoria*, che, appunto per essere inedita, crediamo dover qui riprodurre, tanto ci paiono opportuni que' giudizi per i tempi presenti:

„La disgrazia però ha voluto che tutta l'attiva efficacia di questi Corpi (*le academie di agraria*) sia rimasta affatto inutile ed inoperosa per noi; ed inondati da belle dissertazioni, applaudite memorie, dottrine, catechismi ed ogni genere di studiose fatiche, non siasi veduto piantare un asparagio, o un cavolo meglio di prima, o raccogliere un'erba di tante nuove, che vanno prosperosamente allignando nell'Italia, o migliorare un concime ed ingrasso, o potare un albero coi metodi migliori. Anzi la egregia Società di Zara, che, prefiggendosi più ampio oggetto, studiasi di rinvenire i rimedi, che giovino nel proprio paese a sollevare l'umanità languida per miseria infantile, morbosa, senile, ha prodotti de' bellissimi piani a tali bisogni; ma nessuno benchè minimo alleviamento n'è nato alle calamità di queste classi infelici, che tuttora gemono nella stessa stessissima barbara noncuranza dell'età trapassate“.

„Del quale tristissimo effetto esaminando io le cagioni per quella parte, che all'agricoltura appartiene, troppo essendo quest'ultima superiore alla debolezza delle mie meditazioni, ho giudicato, aver ciò origine dall'insuperabile difficoltà, che noi abbiamo, in confronto degli Italiani, di far discendere le teorie de' nostri studi alla pratica del popolo, che lavora, il quale, rozzo dappertutto, ma pure da molta avvedutezza si può guidare: ma tra noi nella ruvidezza eccede i confini del credibile, ed ha per lo più l'anima come il sasso su di cui nasce, che si può bene scalpellare ed infrangere, ma non ridurre mai ad un'ordinata configurazione“.

„Nell'Italia le Società agrarie sono per lo più composte d'uomini dotti e studiosi, da bravi parrochi e preti di campagna ed anche di città, che, coll'esempio e coll'assiduità di praticare i cittadini, ne fanno gustar loro il vantaggio; di abili fattori di campagna, che intendono le dotte teorie, e coll'assenso dei loro padroni le cimentano con buona intelligenza e ne riferiscono i fausti o contrari risultati. Oltredicchè tali sono e così piacevoli le campagne, che non rincresce ai proprietari visitarle spesso, passarvi le belle stagioni, ed ivi, profittando de' lumi acquistati, o fare colle proprie mani, o dirigere gli altri a fare, ciocchè più credono convenirsi.“

„In Dalmazia noi manchiamo affatto di questi presidî, che sono come i tubi comunicanti tra il dotto tecnico ed il pratico laborioso ed industrie. Fattori di campagna noi non ne abbiamo; e tale è la nostra povertà, che non potremmo sostenerne la spesa. Appena hanno i più ricchi un cattivo villano per castaldo, che non è poco, se attende di buona fede ai lavori grossolani ed alle meno ingiuste divisioni. Le nostre donne vanno a fare il vino e l'olio a suoi tempi, solo collo spirito di rubarne alquanto ai mariti per i loro non rilevabili bisogni“.

„De' preti io tacerò rispettosamente: ognuno sa di quali e quanto bene instruiti sieno quelli de' territori dalmatini, e sarebbe forse un'illusione il pensare che nessuno di questi sapesse nemmeno leggere, nonchè apprezzare e non piuttosto deridere le utili innovazioni, che si propongono. Poco meglio essere possono quelli della città, nelle quali, trattine alcuni pochissimi, *quos aequus amavit Jupiter* pare che dopo le loro sacre ceremonie abbiano stabilita una perpetua guerra al buon senso colla logica e colla ragione. Nè in verità può

sperarsi di meglio, ove si rifletta che in tutta la provincia non v'è uno stabilimento, per educare bene questa classe, che è pur la classe de' pubblici educatori del popolo: e che solo Salomone, che si sappia, ebbe la scienza infusa. Donde ne deriva il ridicolo effetto, che ogni prete, che dice messa, diventa maestro e, dopo avere insegnato male a leggere e peggio a scrivere, insegna ai ragazzi d'ogni classe i nominativi, fino alle fanciulle, che vorrebbero farsi studiare, perchè insegnano così tutto quello che sanno, ben' inteso però, che le concordanze ne siano il confine“.

„Molti secolari vanno ad attingere le scienze in Italia; se tutti ne riportino a casa una buona derrata, io non lo so. Può supporre: ma i preti quasi mai, perchè l'umile, o mediocre condizione delle loro famiglie ne toglie loro i mezzi; ed anche avendogli, chi li dirige riflette che, anche senza scienza, cultura, logica, si diviene canonico, vescovo, e ciocchè può esserci di buono nel proprio paese. Nulla pertanto dee sperarsi dal ministero ecclesiastico in questo paese: ed io sono certo che in tutta la provincia, nonchè in questo territorio, assai pochi preti hanno letta e neppur una insegnata una lezione o dalla Dottrina agraria del Chialetich, o a norma dell'esquisito Catechismo del sig. conte Parma, o della correttissima traduzione del canonico Quarco. Laddove potrei enumerare parecchi, che hanno deriso queste fatiche, come scioperati trattenimenti di gente oziosa.“

„La vita campestre de' cittadini, che è il terzo fonte per far correre nel popolo agricoltore le utili novità, non pare che si convenga molto al genio della Dalmazia. In verità hanno un bel stare in campagna i possidenti dell'Italia, in belle case, luoghi sani, con bellissime vicinanze, o campestri, o delle frequenti graziose Castella, per ben conservate strade, ove possono con buone carrozze o cavalli, dopo aver date molte ore del giorno alla rurale economia, andare a cercare le più piacevoli e brillanti distrazioni, e comunicare ad altri valenti uomini le proprie osservazioni e fatture, e quindi in mezzo al divertimento animarsi a far meglio“.

„Noi miseri dalmatini, usati in città ben cattive, come potremmo alimentare questo utilissimo sollievo? Sarebbe troppo infelice un uomo di città, sebbene di mediocri fortune, se, per migliorarle, fosse costretto a passare la vita o in un orrido alpestre scoglio o in una insalubre borgata del continente, in mezzo a tristi villici capaci di

assassinarlo per pochi denari, senza poter dare un passo da casa, che col pericolo di rompersi il piede in uno scabroso sasso, senza speranza d'incontrar mai un galantuomo con cui cambiar parole. Quindi non è meraviglia, se la villeggiatura è un gusto ignoto per noi, se non quanto in certi giorni dell'anno ci trattiene con perfettissima noia il bisogno di numerare gli acini della nostra uva o de' nostri ulivi, per non perire l'inverno di fame, se siamo, come accade a chi non va in persona, alquanto derubati.“

„Disperato così il caso di far pervenire al popolo lavoratore alcuno degli accademici lumi, forza è confessare l'inutilità di ogni nostro studio riguardo al miglioramento delle nostre pratiche agrarie; siccome per altre cause lo sono riguardo alle civiche providenze, intorno alle quali, come non dipendenti da noi, potremo dire le più belle cose del mondo, e quelli che le amministrano ne faranno delle più belle per loro, che è a proseguire di profittarne“.

Tutto ciò poteva essere un po' esagerato: ma intanto il clero non menava buona ad un vescovo l'occupazione troppo terrestre dell'agricoltura; e strillava, perchè il nostro aveva avuto il torto di mettere a nudo l'ignoranza di certi messeri e la ridicolaggine di certi prelati. Non contento le Stratico di averne detto male nelle sue lettere e nei suoi scritti confidenziali, che non erano stati stampati, nei suoi *Opuscoli economici* avea esposto chiaro e tondo rispetto al clero quelle cose, che abbiamo riportato più sopra nel tratto inedito della sua *Memoria sull'accapponamento dei polli*. Egli avea avuto la franchezza di dichiarare che: „I prelati, che qua ancora sono per necessità gli educatori ed il conforto de' villici, non saprebbero formare alcuno al costume ed all'industria con nessun lume georgico, e con alquanta cattiva casistica, imparata in peggiori libri. Se taluno ve ne fosse istruito, non avrebbe il comodo di farlo; e, se lo avesse, non isfuggirebbe alla censura de' suoi prelati, che se ne scandalizzerebbero altamente.... Anche quelli, che hanno degl'interessi contrari, si riscalderebbero di farisaico zelo, che le mani sagrate s'imbrattassero nel profano lavoro del concime, o dell'aratro“.<sup>1</sup> E più innanzi: „Io credo che il gusto di leggere e studiare non abbia preso ancora gran radice tra noi; e mi pare che scommetterei con chi volesse,

<sup>1</sup> *Opusc. econ.* pag. 85.

non trovarsi in tutto il ceto ecclesiastico civile o laico della Dalmazia dieci persone, che abbiano letto Varrone, Columella, la georgica di Virgilio ecc.“ E un buscherio peggiore s'era tirato addosso, quando consigliò ai parrochi di campagna la lettura del Tissot: *Avvisi al popolo intorno alla sua salute. Gli ecclesiastici si scandalizzarono* — narra egli — *perchè avevo posto in mano a' preti il libro d'un eretico calvinista! Io disprezzai al solito questo scandalo, usando di valutare le censure, solo quando sono ragionevoli!*

Ed a queste miglierie agricole egli dedicò gran parte della sua attività fino agli ultimi momenti della sua vita. Caduta la repubblica di Venezia e succedutole il governo austriaco, lo Stratico ebbe intime relazioni col barone di Carnea Steffaneo, plenipotenziario imperiale: e parte della loro corrispondenza epistolare venne poi in possesso del sig. G. Ferrari-Cupilli. Il quale, fatto lo spoglio di quelle lettere, trovò, tra le molte altre cose, che il nostro vescovo avea fatto degli esperimenti per estrarre dai lentischi il mastice e dalle tuie la sandracca, e che di questi esperimenti avea spedita una relazione all'academia delle Castella ed al barone anzidetto<sup>1</sup>.

## II.

Dagli studi sulla coltura della terra allo studio della lingua slava, parlata da una gran parte della gente di campagna, era breve il passo. Veramente il nostro avrebbe incominciato questo studio ancora nel '78, quando si trovava a Citanova d'Istria, se crediamo a quanto egli ne scriveva in quell'anno ad Ant. Borgognini di Siena: „Tostochè io sia in possesso del difficilissimo idioma illirice, mi rivolgerò al tedesco“.<sup>2</sup> Riteniamo però che non s'addentrasse giammai profondamente nella conoscenza di queste due lingue, e che una ripresa dello studio dello slavo fosse stata motivata a Lesina dalla questione del glagolito, che sullo scorcio del secolo passato s'andava agitando nella nostra provincia a proposito dei libri liturgici.

In questo argomento il nome dello Stratico va unito ad un quisculo interessante, ora divenuto rarissimo, pubblicato nell'87 a

<sup>1</sup> *Gazzetta di Zara* an. 1846 nr. 81 e 1847 n.r. 97.

<sup>2</sup> Cfr. *An. dalm.* vol. III pag. 115.

Venezia presso Giammaria Bassaglia con questo titolo: *Riflessioni sull'ignoranza della lingua slava letterale in Dalmazia, opuscolo postumo del rev. don Matteo Sovich fu arcidiacono d'Ossero, corredato di alcune annotazioni dal conte Rados Ant. Michieli Vitturi da Traù e dallo stesso dedicato ed offerto all'ill. e rev. mons. Fr. Gio. Dom. Stratico con una lettera del medesimo monsignore sull'argomento stesso.* Ora in questa monografia il Sovich, dopo aver passato in rassegna quanto erasi fatto per il glagolito e per i libri sacri pubblicati in quella lingua, conclude che ai tempi suoi non c'era nessuno, che poteva dirvisi versato in Dalmazia non solo, ma neppure nelle adiacenti provincie, quando non si trovasse per accidente qualche forastiere del settentrione, ove suole farsi particolare e fondato studio dagli ecclesiastici di rito greco, e quando si eccettuino i due arcivescovi nostri di Zara<sup>1</sup> e di Spalato<sup>2</sup>, ed il sacerdote spalatino dr. Michele Gliubencovich. E quindi proponeva gli opportuni rimedi, per rendere familiare quella lingua antica al clero illirico, purgandola dalle corruzioni dello slavo moderno.

Quando poi il Vitturi chiese licenza al nostro vescovo di dedicargli il libercolo del Sovich, lo Stratico gli rispose con una lunga lettera sull'argomento del glagolito; lettera, che fu parimenti pubblicata dal Vitturi e che noi qui riproduciamo per due ragioni, primo perchè il tema, di cui tratta, ai tempi nostri ha acquistato una certa importanza d'attualità, e secondo perchè nella stampa del Bassaglia incorsero moltissimi errori, che noi abbiamo potuto rettificare colla stessa lettera originale dello Stratico. Superfluo è poi il dire che tanto i giudizi del Sovich quanto quelli dello Stratico in qualche loro parte non potrebbero ora essere menati per buoni dinanzi ai moderni progressi, fatti dalle discipline filologiche. Ma ecco la lettera:

*Illustr. Sig. Conte Sig. Collend.*

Rimetto a Vostra Sig. Illust. il manoscritto delle Riflessioni sull'ignoranza della lingua slava del benemerito canonico Sovich, che la gentilezza sua ha voluto comunicarmi, prima di darlo alle stampe indirizzato al mio povero nome. Le infinite distrazioni di questa mia visita appena mi hanno lasciato in un mese tanto di tempo per leggerlo

<sup>1</sup> Matte Caraman.

<sup>2</sup> Niccolò Dinaricio,

colla maturità, che esso merita, onde fo' la mia scusa, se prima non l' ho restituito. Io sono all' abbici dell' argomento, di cui si tratta: nullameno mi pare che la nostra lingua debba avere la sua origine antichissima ne' popoli settentrionali, portata poi a noi dagli Scandinavi o Slavi, vecchi abitatori di questi luoghi. Essa deve aver sofferte tutte le varietà e vicende delle lingue viventi per le conquiste, limitrofe, miscugli di nazioni; e perciò non esservi alcun paese, in cui essa non abbia più o meno varietà di idiotismi, di vocaboli e di frasi.

Ma, siccome in mezzo a questa necessità, cui soggiace ogni lingua viva, gli uomini di più chiaro ingegno a forza di osservazioni stabiliscono le regole più adattate all' indole di quella lingua, di cui trattano e scrivono a norma di quelle, così la vera proprietà di un idioma diviene lingua morta, e gli uomini, che la parlano, o scrivono, tanto diconsi ammaestrati in quella, quanto più si avvicinano a quelli originali. Così la lingua italiana, che ha per base la latina e la provenzale, compilata dal Dante e dagli altri Quattrocentisti, ha in quelli la sua perfezione: nè in tutta l'Italia trovasi paese, in cui con precisione parlisi la lingua del Boccaccio o del Petrarca, ma solo hanno pregio i Fiorentini, che ad essa più si avvicinano.

Ora non avendo noi autori, e sapendo che la nostra Liturgia Glagolitica è antichissima, e che nella chiesa sì fatte cose si trovano invariabili, e trovando parimenti essere la lingua russa lo stesso che la nostra, trattone i caratteri Cirilliani, che sono lo stesso che i Cadmei, o vecchi Greci, mi pare che dai soli libri sacri possa trarsi la nostra grammatica, e che la osservazione di questi così Russi, come Illirici, possa recar luogo ai precetti così idiotici, come sintattici, che stabiliscono le regole di ogni lingua.

Tutti gli altri libri, che chiamansi Schiavetti, sono scritti nella maniera de' paesi de' loro autori, benchè alcuni si studiassero di più avvicinarsi alla proprietà, e fanno in faccia al Messale ed al Breviario la figura de' scrittori Bolognesi, o Veneziani, quando scrivono Toscano, come con molti esempi si potrebbe dimostrare.

Perciò giudico che ogni mutazione, o correzione ne' libri Liturgici sia stata e sia uno sproposito, ed un allontanarsi dalla verità della lingua e dal significato; nè sia impossibile da que' libri compilare una sicura grammatica e dizionario, lasciando la libera poi agli scrittori di tradurre nel loro idioma le cose popolari, come fanno i

Greci, che, conservando intatta la lettura liturgica, si servono di adattato stile idiotico per meglio farsi intendere dal popolo, come fanno vedere p. e. le prediche di Monsignor Miniati eloquentissimo oratore. E che infatti gli Schiavetti siano tutti idiotismi corrotti, potrebbe con mille esempi farsi chiaro, ma ora uno me ne sovviene. Il Vangelo di S. Giovanni incomincia *Spoboni bio slovo*. I nostri Schiavetti dicono — *Pocelo bisce riç* — Ma la voce *riç* significa parola detta con la bocca, e non mai il *Verbum*, che è la concezione dell' intelletto, esprime la seconda persona della Santissima Trinità; ed ecco come le lingue si corrompono nelle bocche degli uomini, e solo al paragone del deposito de' libri si conservano.

I Russi di presente compongono il gran vocabolario ruteno, che dovrà senza dubbio servire anche a noi, ed essi saranno i Toscani del nostro dialetto, se vorremo scrivere e parlar bene.

Seusi se mi sono azzardato di entrare in una materia, in cui mi confesso molto novizio, con Vostra Signoria Illustrissima, che, amando e proteggendo i nostri nazionali studi, si fa tanto merito colla nostra nazione. Forse, dopo terminata questa mia visita, m' abbandonerò con più calore a questo pensiero, che mi darò l' onore di comunicarle. Frattanto, pregandola di conservarmi il favore della sua grazia ed amicizia, sono col più vero rispetto

Postire, 16 giugno 1787.

Devotis. Obbligatiss. Servitore  
Gio. Domenico Vescovo di Lesina.

E che il nostro vescovo continuasse anche in seguito ad occuparsi di lingua slava, ce lo attestano i tratti seguenti della sua corrispondenza epistolare col medesimo conte Vitturi:

„Il risultato de' miei studi illirici, veramente tenuissimi, si è che senza la grammatica russa non è possibile giudicare, se si sia fatto bene o male a variare il Messale così essenzialmente; che la lingua, che parlasi in tutti i paesi nostri, è la stessa che la lingua liturgica, variante solo negl' idiotismi; che gli autori de' Schiavetti sono ignorantissime bestie, che sfigurano i sensi; e che finalmente bisognerebbe avere il Seminario di Almissa, per far risorgere con onore il nostro glagolitico, come con tanta gloria fanno ora i Russi“. (4 dec. '88).

„Le raccomando l' unita a Mons. Vescovo di Traù, la cui virtù interpello per molti dubbi di ortografia e grammatica glagolitica. Mi

spiace d'esser vecchio, onde ho la testa indurita per tali studi.“ (29 marzo '89).

„Ho al copista la lettera da me indirizzata sulla nostra lingua.

Ho avuta una cortese risposta da Mons. Belglava. Ma egli salta il fosso, nè scioglie i miei dubbi, dicendomi che vi vorrebbe assai più che una lettera. A me pareva che poche righe bastassero. A suo tempo andrò a Traù a conferire... Sebbene io dubito che ne sappiamo tutti a un bel circa lo stesso. Certo egli mi manda ad un libro, ch'io già avevo, e che non dice nulla“. (18 maggio '89).

„Eccole nell'acclusa lettera un attestato del mio ossequio. Ella lo legga, come la prova d'uno scolare, che vorrebbe imparare. E veramente se fossi un po' meno vecchio, o, dirò meglio, meno oppresso da' mali, mi studierei render qualche servizio al nostro idioma, ch'io trovo bellissimo, energico ed il più esteso dell'Europa. Ho gran paura che anche i nostri gran maestri ne sappiano poco per difetto di metodi. Comunque sia, mi basterà che le sia grata l'attenzione. Mons. di Traù m'ha risposto che i dubbi da me richiesti erano da più d'una lettera; e mi ha mandato al Rudimento del Caraman. Io non ignoravo quel libretto, che ho sempre tra mano. Ma anch'egli è come me, pieno d'acciacchi, e con questi passa la voglia di studiare“. (1 giugno '89).

„Circa la scrittura sulla lingua illirica io vorrei censura, giudizio e non lode. Perciò stuzzichi Mons. di Traù, che mi rispose molto freddamente, e di cui non fui soddisfatto. Veramente io non amo gli oracoli, che fanno arcano del loro sapere, Bisogna *erranti monstrare viam*, il che non si fa dal Belglava“. (21 giugno '89).

„Vorrei ch'ella, come di suo pensiero, facesse leggere a Mons. Belglava quella mia scrittura sulla lingua illirica, e ne raccogliesse le censure ed il giudizio. A dirle il vero, sospetto che il detto prelado ne sappia quanto ne so io ed il mio condiscipolo, ch'è assai poco. Ma il suo giudizio potrebbe chiarirmi del mio torto, pensando così, e farmi attingere de' lumi, de' quali ho bisogno“. (27 giugno '89).

„Io ho sempre sospettato che il vescovo di Traù sappia poco l'illirico: adesso l'ho quasi per certo. Di buona fede voleva farla con lui da scolare: ma ormai ho paura che avrò voglia di fargli il dottore“. (17 luglio '89).

È da deplorarsi però che non abbia potuto trovar fuori, per quante indagini facessi, la scrittura illirica, a cui lo Stratico accenna in queste sue lettere. G. Ferrari-Cupilli la possedeva, anzi ce ne dà il titolo preciso nella sua biografia inedita: *Sulla vera lingua illirica e necessità di studiarla con metodo al nobile sig. conte Rados Michieli Vitturi* — e ne riproduce il primo periodo:

„Dopo che per divina disposizione sono stato destinato allo spirituale governo di questo popolo, che intende la sola lingua illirica, mi sono creduto in dovere d'impiegare intorno a questa i senili miei studi, senza sperarne grande profitto, ma solo per adempiere a qualche pastorale dovere, animato dall'esempio di Catone, che non ricusò d'iniziarsi nelle lettere greche di settant'anni.“

Il seguente tratto poi, che appartiene ad un *Ragionamento ai PP. del terzo ordine di s. Francesco*<sup>1</sup>, ci addimostra tutto l'affetto che il nostro nutriva per la lingua slava, quando si poteva amare questa lingua senza essere obbligati a rinnegare la propria; e ci svela in pari tempo l'interesse di lui per quella liturgia glagolitica, che ancora non era divenuta un volgare strumento politico:

„Voi, religiosi padri, due speciali caratteri custodite nella provincia della Dalmazia e dell'Istria, ove essa si estende. Il primo assistere specialmente colle confessioni il popolo illirico, ed essere così un utilissimo aiuto a noi pastori di anime nel pascolo del gregge, che ci è affidato. Il secondo conservare nella nazione il nobilissimo privilegio della sagra officatura in lingua nostrale, privilegio antichissimo e d'immemorabile origine, che fin dal sesto secolo autorizzato da Giovanni VII<sup>2</sup> ai dalmatini suoi nazionali, è stato gelosamente custodito, nè mai interrotto, anzi preservatoci dalla S. Chiesa, in mezzo a tutte le mutazioni di disciplina, che si sono dovute fare ne' tempi posteriori, e che poche altre cattoliche nazioni possono vantare. Questa distinzione, invidiataci da tanti popoli occidentali, ai quali la Chiesa per giustissime ragioni non permette la liturgia sagra, che nella lingua latina, è cosa di molto maggior momento, che altri non giudica, onde io mi determini, sebbene affatto ignorante di quella, a trattenervene alquanto più di proposito. La nostra lingua, oltre ogni

<sup>1</sup> *Collezione di opuscoli sagri e pastorali*, Venezia Tosi, 1790, pag. 180.

<sup>2</sup> Cioè Giovanni IV, che nulla però ha da fare colla liturgia glagolitica

altra estesissima in tutta l'Europa, ha dovuto anch'essa sostenere le molteplici vicende degli umani cangiamenti, onde le varie nazioni, che da rimotissimi tempi l'usavano, l'hanno in mille guise alterata per il clima vario, per i mesugli de' popoli, per le guerre e per tutte le altre cagioni, che i filosofi sanno, onde è che, sebbene essa si parli in tutti i vastissimi regni della Russia, in moltissime provincie dell'ottomano dominio, nella maggior parte de' felicissimi stati soggetti alla Casa d'Austria, in tutta la Polonia, Lituania etc. e nel lungo continente dall'Istria sino all'Albania del fortunatissimo nostro veneto imperio; nulladimeno tanto si sono allontanati i dialetti, che appena, e non anche spesso, s'intendono i varii parlatori di quella. Il che vediamo ancor noi nei nostri paesi, ove quasi ogni terra, non che città, ha moltissimi idiotismi, che paiono strani e barbari nel rimanente. Questo è il destino delle lingue viventi, e questo è il motivo, per cui la chiesa esige l'ufficiatura latina, perchè chi sa in quante strane guise sarebbe mutato, alterato, reso ridicolo il senso ed il suono delle venerabili parole, che nella liturgia si adoprano dalle Divine Scritture. Nulladimeno, avuto riguardo alla dignità e decenza della lingua illirica, non ha mai impedito al nostro popolo questo conforto d'intendere le sublimi preghiere, che nel S. Sacrificio e negli altri Riti si adoprano, fidandosi, siccome io credo, della diligenza de' vescovi e dello zelo de' sacerdoti, perchè conservisi intatta la tradizione de' maggiori, nè i sensi mai si alterino, servendo al particolare idiotismo de' paesi. Per questo negli ultimi secoli la Sagra Congregazione di Propaganda si è essa medesima incaricata della stampa de' Messali e Breviarii, chiamando uomini dottissimi a ridurli alla vera lezione ed originale perfezione. E, sebbene la lingua illirica serviana o rutena sia essenzialmente la stessa; nondimeno ha voluto conservare i caratteri dal nostro gran dottore S. Girolamo statuiti, ripudiando i serviani, affinchè tutto nostro e di noi privativo fosse questo modo di culto divino. Laonde il glorioso pontefice Benedetto XIV di immortale memoria in una sua Bolla proibì servirsi d'altre traduzioni idiotiche e popolari, volendo che alla sola norma de' libri, dalla Sagra Congregazione approvati, le preghiere si recitassero. Laonde, quantunque si tolleri l'esposizione dell'Epistola in volgare illirico, acciocchè il popolo meglio la intenda, non è però lecito ai sacerdoti illirici tale recitarla; nè è lecito con quel volgare idioma

salmeggiare, benedire e amministrare Sacramenti. È vero che sono nella Dalmazia in massimo numero i parrochi e preti illirici, ai quali tutti incombono siffatte avvertenze: ma, distratti questi in altri doveri, sembra che al vostro Ordine solo abbiano consegnato il deposito della lingua sagra, i quali nel claustrale ritiro possono e debbono illustrarla. La qual cosa con molta lode è stata da molti vostri confratelli eseguita, tra' quali piacemi nominare il reverendo Padre Maestro Juranich, così di questa dottissimo, come della provincia in ogni senso benemerito. Ma in questo giorno, per la stessa giulivo, permettetemi che io una novella gloria vi accenni, la quale sarebbe, se vi piacesse, nelle capitolari sanzioni ordinare che i giovani, oltre una solida glagolitica lettura secondo l'ortografia del moderno Messale compilato dall' illustr. e rever. Caraman di sempre felice ricordanza, anche i grammaticali elementi apprendessero, onde poter poi ridurre una vera lezione glagolitica il Rituale e gli altri libri liturgici, amministrando alla Sagra Congregazione idonei soggetti per siffatte correzioni. È vero che non abbiamo una grammatica compilata in illirico; ma la grammatica serviana di Melezio Smotrinki, le Istituzioni illiriche del Cassio, i Rudimenti dell' Ardelio, quanto ne faciliterebbero la compilazione per le assidue osservazioni de' religiosi studenti! Quanto aiuto non recherebbe il confronto coi libri serviani! E di presente coi ruteni, che vanno tanto la comune nostra lingua nobilitando! Di quanta edificazione non sarebbe al clero avere dalle vostre mani non solo il bisogno de' libri sagri; ma anche in glagolitico i libri necessari a studiarsi per la teologia e la morale, ed altre cognizioni tanto adattate al sacerdozio! Io vi chiedo scusa, se con voi maestri parlo io di tal materia, nemmeno discepolo. Così piaccia alla divina misericordia concedermi la salute, che veggo in me vacillante. Non l'età, non le pastorali cure, non qualunque genere di distrazione mi toglieranno, che io non voglia in questa iniziarmi, sormontata ogni più dura fatica e difficoltà. Frattanto lieti auspici io formo a questo desiderio, di vedere per la fatica de' PP. del terzo Ordine aiutata di tali eccellenti presidii l' illirica Chiesa, perchè, avendo la sorte di avere in questa città un vasto convento; oh, quanto ho avuto luogo di rallegrarmi nel Signore, vedendo con quanta assiduità e buon' sempio si prestino i soggetti di questa famiglia ad assistere il mio popolo nel continuo esercizio del Sacramento della Penitenza. Ma

non so dirvi la tenerezza che io provo nel sentire cantate le divine laudi, ed offerirsi l'incruento Sacrificio in quella lingua, che col latte della nutrice ho succhiato, e che una serie di circostanze facendomi abbandonare da fanciulletto la patria e la Dalmazia, m'ha fatto perdere e dimenticare.“

Un altro ricordo di quest'amore del nostro vescovo per la lingua slava e per la liturgia glagolitica s'attrova nel convento di s. Maria in Zara, ed è un messale illirico, ch'egli regalò all'abbadessa di allora, accompagnando il dono con questa iscrizione latina:

*Nobili Matronae — Helenae Aloysiae Nassi Patriciarum S. Mariae — Ordinis S. Benedicti Jadrensiū Virginum Abbatissae — Missale Hoc Illiricum — In devolionis Obsequii Benevolentiae Monumentum — Exhibuit — Io. Dominicus Stratico Episcopus Pharensis — Ut — Sacerdotes Sacrificia Virginesque Puras Praeces — Sibi Viventi Ac Mortuo Pariter Prodesse Non Demereatur — Tertio Nonas Julii A. D. MDCCXCII.*

### III.

Allato a queste occupazioni filologiche non era poi possibile che il nostro dimenticasse affatto il diletto dell'amena letteratura, per la quale era stato celebrato nei suoi primi anni nelle varie academie d'Italia. Bene inteso però che l'età avanzata ed il sacro carattere, di cui era rivestito, modificassero un po' alla volta la natura delle sue composizioni e gli facessero abbandonare gradatamente quella lirica facile e leggera, di cui abbiamo presentato vari saggi nella prima parte di questa monografia.

Anche in codesta ripresa del suo vecchio mestiere di poeta e di letterato c'entrò, come causa prima, il conte Michieli-Vitturi, il quale se la intendeva, anche lui, abbastanza confidenzialmente con babbo Apollo e colle sue nove figliuole. Da quando poi avea stretto amicizia collo Stratico, nessuna cosa pubblicava che prima non fosse passata sotto la censura di lui, l'autorità del quale egli altamente apprezzava.

E così avvenne che nell' '88 il Vitturi avesse in pronto un'orazione, composta in nome della città di Traù, *pel solenne ingresso dell' Ill. e Rev. Mons. Antonio Belglava*; e, com'era suo costume, prima di darla alle stampe, l'avesse mandata al nostro vescovo,

per averne un giudizio. E questo giudizio ci è stato conservato nella lettera seguente, che pubblichiamo nella sua interezza, affinchè il lettore, confrontando le correzioni, proposte dallo Stratico ed eseguite dall'autore, abbia una prova dell'autorità letteraria del nostro sull'animo del conte Vitturi.

*Nobil Sig. Conte Sig. Col.mo*

Io mi sono estremamente compiaciuto della lettura della bella Orazione da V. S. Ill.ma preparata per Mons. Belglava, ch'ella ha voluto farmi l'onore di comunicarmi. Solida, giudiziosa, tratta da' massimi principii non può che far onore al suo autore. Il lodato vi sta assai bene: ed i presagi che si fanno sono più nobili dei fatti a me una volta. Anche lo stile è filosofico e robusto. Nondimeno, perchè V. S. Ill.ma non creda questi miei sentimenti suggeriti da complimento, ma sinceri, le compiego un foglio di mie annotazioni, perchè ne faccia l'uso che vorrà. Così ella vede che ho avuto ambizione di servirla anche da censore fastidioso; e così tratto sempre gli amici, che me lo richiedono. Assumendo la quale qualità, m'avanzo a dirle che recitata farà ottima figura; ma, se dovesse stamparsi, bisognerebbe limarla, togliere molte ripetizioni, mutar molte frasi e parole, e correggere l'ortografia. Ella sa che *segnius irritant animum demissa per aures quam quae sunt oculis subiecta fidelibus*.

Pieno di ossequiosa stima ed amicizia m'onoro di dirmi

Di Lei Nob. Sig. Conte,

Lesina, 16 aprile 1788.

Dev. Obb.mo S.re

*Gio. Dom.co Stratico.*

- Pag. 1. *Ergo* parola equivoca col latino — meglio *innalzo, sciolgo* etc.  
 Pag. 2. *Oratorio sentiero* — meglio forse *sentiero dell'eloquenza*: pare che debbano sfuggirsi, potendosi, le parole di due sensi.  
 ibid. *Muto sentimento* — ma di che? meglio: tacito, rispettoso sentimento.  
 Pag. 3. *E voi Ill.mo etc. soffrite etc.*: guardisi se questo sentimento si opponga al detto nella pagina antecedente: *La sua modestia etc.* e si moderi.

- Pag. 4. *Struttura dei cervelli ch' è la primaria origine etc.* Troppo franca asserzione. Per diligenze anatomiche fatte non può stabilirsi un sol carattere, che distingua il cervello d' un uomo di genio da quello d' uno stolido. Chi scrive vide in Firenze portato inutilmente all' ultima curiosità tale esame.
- Pag. 5. *Il costume ed il carattere sono invariabili.* Forse il secondo, il primo no. Si moderi: dicasi *la tendenza* aut aliter.
- Pag. 6. *Il mondo è sempre intento etc.* Proposizione oscura, e che non si intende, se parlisi della materia mondiale o degli uomini uniti.
- Pag. 8. *Altri per tanto si affaticchi etc.* Tutto questo bel tratto deve essere rammorbidito un poco, altrimenti pare che l' oratore disapprovi i seguaci de' studi fisici e metafisici, come di cose inutili e perniciose. Dicasi comparativamente e non assolutamente cioè *buoni i primi, ma meglio studiare se stessi.*
- Pag. 9. *perchè adempita no, perchè fondata in G. Ch.*
- Pag. 10. *le virtù hanno momenti di essere no: di distrazione e stanchezza* si.
- Pag. 11. *scuoprindo: scuoprendo.*  
 ibid. *che toccano parola bassa, meglio che trattano.*
- Pag. 13. *da un falso calcolo nello spirito* nulla dice: *da un fallace mal calcolato ragionare* direbbe meglio.
- Pag. 14. *Roma tra una religione priva di morale* — come mai può dirsi ciò della patria di Attico, di Catone, di Bruto, di Seneca?
- Pag. 16. *L' infanzia è il tempo etc.* no certo: *la puerizia, l' adolescenza.*
- Pag. 18. *L' inevitabile passione dominante: perchè inevitabile?*
- Pag. 19. *I mezzi di esserlo: manca qualche cosa: quell' esserlo non appartiene a nessuno.*  
 ibid. *Conduttore del giorno, dicasi Condottiere.*
- Pag. 20. *Per legge scritta, si lasci; la legge scritta non è per noi.*
- Pag. 22. *ma le ormai inevitabili dell' indigenza etc.* Veggasi, se ciò sia vero e se il ricordare *l' imperfezione delle leggi* possa dispiacere a chi crede di farle bene.
- Pag. 25. *Il ministero teocratico non può dirsi in nessun tempo del sacerdozio evangelico, che mai fu teocratico: parola che ha altro senso.*

- Pag. 30. *Censura agli ecclesiastici, edificazione ai secolari degli de'*  
 Pag. 31. *La virtù è inalterabile etc.* Detto di sopra.  
 Pag. 32. Non bisogna esemplificare colla tribù di Levi, chè il sacerdozio fu in pregio anche in chi ignorò la vera religione; perchè parrebbe che si avesse per falsa la mosaica.  
 Pag. 37. *Gli inferiori riconoscono l'ordine di Dio nella podestà legislativa, quando anche se ne fa abuso.* No, di grazia. Altrimenti sarebbero dalla ragione gl'inglesi e tutti gli esecutori d'ingiustizie comandate etc.  
 Pag. pen. Forse non piacerà al Prelato essere assomigliato *al becco emissario degli ebrei.*

Ma a questa orazione per mons. Belglava toccò la medesima sorte di quella composta dal Bajamonti per lo Stratico: fu criticata acerbamente ed in più luoghi fu trovata empia. Ecco cosa ne scrive in proposito il nostro vescovo al suo amico Vitturi:

*Nob. sig. Conte sig. Colend.*

Mi congratulo ben di cuore con V. S. I. della pubblicazione della sua bella orazione nell'ingresso di Mons. Belglava, i di cui esemplari da lei favoritimi ho dispensati agli amici, ed abbiamo letto con vero piacere. Ella ha egregiamente trattata la materia, dicendo delle cose utili ed interessando nella vera lode del suo illustre soggetto le viste del dovere vescovile. E veramente è tempo che si finiscano le nauseanti adulazioni e caricature, che sogliono usarsi negli argomenti di questo genere, e vi si sostituiscano delle cose utili e dedotte da buoni principî. Perciò io ebbi cara l'orazione recitatami dal dottor Bajamonti, perchè, risparmiando di lodarmi per le virtù che non ho, o per le imprese che non ho fatto, mi ha con oratoria lusinga indicato ciò che il mio animo ravvolgerebbe in idea di verificare, se le circostanze fossero migliori; e mi compiacqui che tal giudizio ne fosse formato dai più valentuomini d'Italia a fronte della miserabile censura, che costà essa sostenne. D'assai peggior calibro è quella, con cui un oscuro autore ha voluto malignare la sua; onde ella ha eccellentemente castigato col disprezzo quella informe e bugiarda produzione. E veramente non può imaginarsi censura più sciocca e maliziosa di quella, che deduce la negazione del Paradiso, quando nella sua bella orazione parlasi chiaramente della soavità, che prova l'anima in questa

vita dalla pratica della virtù, in cui riposa lo spirito e si incoraggisce a più seguir la giustizia: nè più ridicola, che inferire che il vescovo predicherà il luteranismo, ebraismo ecc. perchè ella colla precisa frase di s. Paolo dice che deve egli essere tutto a tutti. Pare che quel miserabile censore abbia preso a far guerra all' Evangelio, negando che la legge ebraica siasi perfezionata con G. C. che dice *non veni solvere legem, sed adimplere* — che vuol dire realizzare e ridurre a compimento ciò che era in figura; quando declama contro la tolleranza, ch'è la fundamental massima del Vangelo, e con aperta bestemmia chiama le guerre di religione volute dallo Spirito Santo, come con immensa sciocchezza a questo divinissimo principio attribuisce l'origine dell' Inquisizione, null' altro predicando il Nuovo Testamento che il soffrirsi a vicenda ed imparare dal mite ed umile Maestro la mansuetudine; anche peggio, quando finge scandolezzarsi che si nomini la carità senza le altre virtù, dicendo in mille luoghi G. C. che la carità tutte le contiene, e la legge ed i profeti ancora. Fa nausea il sentirlo trovar male in un vescovo lo studio dell' uomo, perchè alcuni l' hanno studiato male, quasi altro che l' uomo, la sua indole, i suoi vizi, le sue tendenze, il suo bisogno, il suo fine insegnasse la legge evangelica, i padri, la morale e la teologia stessa. Veramente così può delirare chi trova plagio il servirsi dell' Evangelio e di s. Paolo in una orazione dedicata a sagra persona. Nè minore è l'ingiustizia, per cui la taccia d' ingrato alla patria, ch'ella alla p. 9 loda con tanta profusione. Ma mi fa noia il più parlare di questo, e mi spiace troppo che i signori traurini non abbiano permesso che in nome del loro Corpo si pubblici un' orazione, che lor fa onore. Mi duole anche più di dovermi, mio malgrado, confermare nel giudizio che i nostri paesi siano troppo più lontani dalla coltura, di quello che sarebbe da bramarsi, ove vi sono bestie che così scrivono, e stolti che a tali miserie si scuotono, o a quelle applaudiscono. Meglio ha fatto quello dell' Avogaresca, che con quattro lire ed un cattivo latino ha presidiato un peggior libro. Così c' insegnano che il nostro forte sono i costituiti, le querele, il tributo ai forensi di Venezia, e che in questo solo è maestra la nostra nazione. Gli altri poi, che trovano per tutto lesa la religione, sono di quella classe, di cui parlava Davide: *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*. Di questa classe è per avventura questo barbuto

cordigliero, che dovunque alza tribunale, per pronunziare gli eretici. Egli forse teme a ragione. Bernardino Ochino fu il loro padre: *onde di mal germe mal frutto*; paventa quello che vede scritto ne' suoi Fasti. Basti di tutto questo. Ho letto con piacere le costituzioni dell'Accademia<sup>1</sup>. Queste per la pubblica sanzione non temeranno di Avogaresche; ed anche forse all'augusta ombra di quella protezione saranno superiori ad ogni censura, nè potrà temersi che alcuni capitoli dell'appendice contengano un pernicioso germe di perpetuazione, nè credersi che poco si farà di buono coi ceppi, che vi sono apposti. Adunque da bravi. Ora ch'è la legislazione compita, v'è tutto il bisogno. Basta che i valenti ingegni diano mano all'opera con belle teorie ed esatti esperimenti. Non vorrei però che il P. Cappuccino trovasse eretica tutta l'Accademia, che studiasse migliorare i doni della natura, come quella che non si fidi alla Provvidenza, che *dat foenum iumentis et herbam servituti hominum*; ed impegni a pensare al domani *quid manducabimus aut quid bibemus?* Ma questi Cerberi latranti sogliono tacere coll'offa.

Ecco dunque che, anche in Dalmazia, il nostro Stratico si piglia la taccia di poco ortodosso! E questo giudizio, uscito, com'egli dice, dalla bocca di un *cordigliero*, anzi di un *cappuccino*, deve appartenere senza fallo al Padre Fedele da Zara, il teologo dell'arcivescovo di Spalato, l'asceta rigorosissimo, noto sullo scorcio del secolo passato per molti suoi scritti d'argomento religioso. Ci rincresce di non aver potuto trovar fuori l'opuscolo polemico del frate anzidetto, con cui confutava l'orazione del conte Vitturi; ma in seguito avremo opportunità di occuparci nuovamente di lui, quando il nostro vescovo si troverà apertamente alle prese con molti frati e preti della provincia. La critica però, fatta dal Padre Fedele, ebbe un anonimo contraddittore nel *Giornale enciclopedico di Vicenza*; contraddittore, che potrebbe essere benissimo lo stesso Stratico, il quale, anche in seguito, soleva pubblicare qualche cosa sua in quel periodico. Ecco cosa ne dice il nostro vescovo in una sua lettera all'amico Vitturi:

„Nel giornale di Vicenza (1 gennaio 1879) si legge la confutazione del miserabile scritto anonimo contro la sua orazione a Mons. Belglava. Non meritava tanto onore quell'oscuro libello, in cui ogni parola è

<sup>1</sup> Allude all'Accademia delle Castella, di cui fu già detto più sopra.

una bugia o uno sproposito. Ma è fatta da penna sciolta e graziosa. Dio voglia che i Dalmatini imparino una volta la moderazione, e capiscano il ridicolo di tirar tutto alla venerabile religione, come il cuoio de' calzalai, per calunniarsi. Non so dirle quanto mi nausei questo ormai disperato stratagemma dell'ignoranza maliziosa." (27 giugno '89).

Il nome del nostro vescovo si lega ancora ad un altro componimento del conte Vitturi, ad un poemetto in versi sciolti, che è stato dato alle stampe col titolo: *Se la pietà più giovi alle lettere o queste giovinò alla pietà*, dedicato a S. E. Ferdinando Toderini. Ecco un tratto di una lettera dello Stratico, che si riferisce a questo poemetto, il quale subì la sua censura. Ci dispiace di non possedere il foglio, in cui erano state segnate dal nostro le correzioni da farsi:

„Mi considero sempre distinto dalla sua amicizia, qualora ella si compiace onorarmi di chiedere il mio giudizio intorno alle sue belle letterarie produzioni. Non è ch'io creda poterle dir cose, che il suo discernimento non abbia osservate; ma nondimeno volentieri esprimo la mia debole opinione, per corrispondere con una significazione d'amicizia ad un tratto d'amicizia, quale si è gradire anche una discordante sentenza. La sua favoritissima del 16 dicembre m'è giunta, non so per qual caso, solo ai 16 dello stante e, dopo essermi sommamente compiaciuto del suo bel poema, prendo la penna in mano per servirla.

„Ella ha già giudicato. Ottimo per i sentimenti, egregio per i pensieri, manca solo di quel fuoco poetico, ch'è l'anima di si fatte cose. Il verso sciolto aiuta poco — la materia seria anche meno — sicchè, ove manchino certe vibrazioni ardite, certi voli di fantasia, diviene una prosa in cadenza. Sarebbe difficile l'accennare i luoghi, dove non trattasi nè di sentimenti, nè d'una o un'altra parola; ma d'estro, che deve essere sparso per tutto. Mi prendo la libertà di dire in un foglio, come io direi un poco di quelle cose medesime. Le direi peggio, ma tra amici si può provare. Tanto è poco male sentir cantare un cigno a piume imbiancate.

„Non le spiaccia aver detto di parlar *la lingua di Giove* in un poema sagro. Sebbene con questa parola il popolo dinoti un falso nume, sanno i dotti che Giove vuol dir *Dio* da Ζεϋς e da Ζωή *vita*, e che in tutte le significazioni la parola stessa vuol dire *la Divinità*.

Così il Tasso C. 2. *Testimonio è quel Dio, che a tutti è Giove.* Così i Latini: *Jupiter est quodcumque vides, quodcumque movetur.* I Greci *Ab Jove principium.* Museo: *Jovis omnia plena.* Ne' quali e mille altri luoghi per Giove s' intende il Dio della natura e d' ogni essere, idea comune a tutti gli uomini e non limitata all' idolatria de' Greci e dei Romani." (19 genn. '89).

Però dalle lettere seguenti risulta che il poemetto in questione fu rifatto dallo Stratico, sicchè quello, che è per le stampe, potrebbe piuttosto dirsi suo anzichè del Vitturi:

„Ella ha fatta una bella cosa. Colle sue obbliganti maniere mi ha condotto dal suo sufficiente poema, a farne un cattivo. Così un' altra volta V. S. Ill.ma sarà più ritenuta nel compatirmi, sotto la pena di veder trascurate le sue produzioni. Lo condanni al fuoco, nè avrà tutta la ragione.

„Del resto io ho voluto solo indicarle la necessità d' uno stile poetico vibrato, pieno di figure ardite e d' imagini. Ho però servito ai suoi sentimenti, quanto ho potuto. Sono riesciti alquanti versi di più, per legare anche le cose, che qualche volta erano *una post aliam*, quando debbono infatti essere *una ex alia*, o almeno apparir tali.“ (10 feb. '89).

„Ella incolpi la sua molta bontà e compiacenza per me, se io ho osato trasfigurare il suo poema, che la gentilezza sua dice migliorato. Credo ch' ella abbia ragione, e sia meglio detto i *Riti* che i *Decreti* del Sinai. Veramente la legge del Decalogo non appartiene alla rivelazione Mosaica, ma sibbene alla legge naturale rivelata ed osservata dal tempo di Adamo; e pare che avrebbe fatta poca cosa il legislatore novello, se non avesse abolito altro che i riti. Chi dicesse che Maometto ha abolito i Decreti di G. Cristo, direbbe giustamente, sebbene la legge di natura sia stata rispettata da quell' impostore. Ma io non voglio che queste ragioni prevalgano all' ottima sua correzione. Per altro, se mai ella pensasse stamparlo, allora la prego di usarvi migliore esame, memore che *segnius irritant animum demissa per aures, quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.* Ed anche mi ricordo che i passaggi non sono sempre felici nè nella sua nè nella mia maniera. Basti di questo. Ella disponga sempre di me.“ (29 marzo '89).

Uno stesso rifacimento avvenne anche rispetto a certi sonetti, che non ho potuto sapere se siano stati resi di pubblica ragione. Ecco i periodi di una lettera, che vi si riferiscono:

„Le occasioni per Spalatro sono qua rare e difficili. E più involuto il nostro carteggio, che da Venezia a Pietroburgo. Dicesi che questa notte parta una barca: e colgo l'opportunità di trasmetterle i sonetti. Mi sono preso la libertà di riformarli, conservando i suoi versi e sentimenti, quanto ho potuto. Non le accenno le ragioni. Ella le vedrà facilmente. Ne faccia l'uso che vuole, e laceri la riforma, se non le piace. Cogli amici si fa così. S'usa la libertà nel correggere, e la libertà di accettarla, se si vuole.“ (4 ag. '89).

Ma lo Stratico, nelle sue occupazioni letterarie, non si è limitato a correggere i versi del conte Vitturi, ma ha composto anche qualche cosa di suo.

Al '93 appartiene una sua versione dal francese dell'opera di I. Wynne comtesse des Ursins et Rosenberg *Les Morlaques*, uscita alla luce nell' '88. La traduzione dello Stratico è inedita ed è superiore a quella pubblicata a Padova nel '98, perchè non è mutilata, e perchè riproduce in versi i canti slavi, che nel testo francese sono scritti in prosa.<sup>1</sup> Tutti sanno però che il libro di madama di Rosenberg è più un romanzo che una fedele riproduzione dei costumi morlacchi, e che le canzoni in prosa sono parto della fantasia della scrittrice. Ad ogni modo riproduciamo qui una di queste poesie dello Stratico, come saggio del suo ingegno poetico e come primizia di cose tuttora inedite.

#### Epitalamio di Radomiro alle Nozze di Jervaz.

Perchè il sol brilla di sì chiari raggi  
 di Narcevizza sopra le capanne,  
 E alluma di Toposnich pini e faggi?  
 Perchè l'azzurro ciel oltre l'usato  
 Sparge più puro e più sereno il lume,  
 E rende il dì più delizioso e grato?

<sup>1</sup> Ho potuto avere tra mani la traduzione autografa dello Stratico, che si conserva nella biblioteca del d.r V. Pappafava. Dei canti slavi esiste una copia manoscritta anche nella *Paravia*.

Jervaz, tu hai il volto sì infiammato e acceso,  
Come il raggio del sol, quando si vibra  
Sui nostri capi, a mezzo il corso asceso;  
Jella, il tuo bel rossor que' rai somiglia  
Che di Cernidolaz spuntan sui colli,  
Quando al mattino il corso suo ripiglia.  
Lo sguardo inquieto d'impaziente sposo  
Mira, se d' Ucevizza infra le foglie  
Qualche stella affrettar venga il r'iposo.  
I grandi alberi intricano la folta  
Serie de' rami — il frutto è già maturo. —  
Oh, quanto sarà dolce la raccolta!  
Tu non m'odi a cantar, Jervaz felice;  
L'alma tutta hai negli occhi, e gli occhi in Jella.  
Oh, quanto il loro scintillar ci dice!  
Jella al suol china i lumi. Ella ti sente  
I palpiti, i sospiri si confondono!  
Quanto è caldo il desir, quant'è possente!  
O figlia di Toposnich, se dipinge  
Co' suoi colori il ciel la vaga aurora,  
Il sol la segue, ed al suo sen la stringe.  
Essa in quel sen si sviene e, tutto il giorno  
Immersa in bel sopor, più non si vede;  
Ei sul mattin la sveglia a far ritorno.  
Ma, se nello spuntar di nubi è carca,  
Tristamente la segue, ed anch'ei ascoso  
Del diurno suo giro il cammin varca.  
Delle tue guance il bel color di rosa  
Pare quel raggio d'or, che fa corona  
Al sole allor che in mar cade e riposa.  
Le brillanti pupille alla rugiada  
Mattutina somiglian, che sui fiori  
E l'erbette del prato avvien che cada.  
Con un tenero palpito si scuote  
Il candido tuo sen, siccome il vento  
Muove le frondi in amoroze ruote.  
Hai, Jervaz, buona sciabla, hai buon destriero;  
Or ti si aggiunge anche una brava moglie —  
Che più bramar potria un morlacco vero?  
Questa ti servirà: questa avrà cura  
Di te, come tu servi il tuo cavallo  
E la sciabla, onde sia da ruggin pura.

Tutti e tre sollevar le tue fatiche  
 Dovran; ma a Jella sol sarà concesso  
 Farti lieto in le sue braccia pudiche.  
 Esci d'infanzia, o valido guerriero;  
 Diventa uom, divien padre al par di noi,  
 Del valor traccia a' figli tuoi il sentiero.  
 Per Jella io giuro. È a compir vicino  
 Il voto nostro e 'l tuo. D'ogni piacere  
 T'inebrii l'alma tua: come fa il vino  
 Che in larga copia or io mi appresto a bere.

Alcuni anni dopo lo Stratico ebbe compita un'altra versione: voltò in versi sciolti i *Sepolcri* dell'Herwey. Questa traduzione, finita nel '94, è dedicata al *nobil uomo Pier Alvise Corner*, patrizio veneto; rimase però inedita sino al 1885, nel qual anno fu pubblicata nel periodico *Il Dalmata*, e ne furono anche estratte alcune copie a parte.<sup>1</sup> Ne diamo un saggio, riproducendone qui la *Meditazione prima*:

#### Sulla riverenza alle Chiese.

Scevro di cure ed in dolce ozio immerso,  
 Solo co' miei pensier volgeva i passi  
 Per aperto cammin. Mi guida il caso  
 A copioso villaggio. Alle campestri  
 Opre gli abitatori erano intenti,  
 E delle case povere e felici  
 Sicurezza avea cura. Di pietade,  
 E forse ancora un curioso istinto  
 Mi guida al tempio. Aperte eran le soglie,  
 Come quelle del ciel, cui fanno scorta.  
 Adoro il Nume, ch'ivi è in trono; e l'alma  
 Di soave tristezza inondar sento.

Con serio aspetto e con pensier raccolto,  
 E coll'immobil guardo scender sembra  
 Meditazioni dalle sagrate vòlte,  
 E in me posarsi. — Ah, l'Angelo era questo  
 Del santo asil custode: ei di mia mente  
 Signor si feo. — D'un celestial diletto  
 Tutto investimmi. — Più e più giorni tratto  
 Mi sentiva a quel luogo, ed altra cura  
 Non potè per più di frangerne il corso.

<sup>1</sup> Tre copie a penna esistono a Zara di questo poema dell'Herwey, tradotto dallo Stratico, due delle quali si conservano nella biblioteca provinciale, e la terza appartiene all'egregio sacerdote don Ercolano Giampieri.

In mezzo a un vasto pian, che tutto intorno  
 Degli estinti raccoglie i tristi avanzi,  
 Sorge un tempio lontan da ogni tumulto  
 Di strepito vivente. — Quei, che primo  
 Il modellò, volle giacervi anch'esso,  
 E la tomba si fece in mezzo a quello;  
 Come suol fare l'industrioso verme,  
 Che pria prepara gli ammirati fili,  
 Quindi dell'opra sua fa il suo sepolcro.

Spazioso è il luogo e nobil la struttura,  
 Ma senza ornamenti, ed una maestosa  
 Semplicitade è il pregio suo più bello.  
 Il peso a sostener dell'ampia vòlta  
 Sorgon gravi colonne, e in ordin doppio  
 Distribuite son. Luce confusa  
 Sparge di sacro orror tutti gli oggetti,  
 Che dal silenzio solitario acquista  
 D'imponente maestà grado novello.

Un improvviso pio terror s'investe  
 Di tutti i sensi miei. Pur m'avvicino  
 All'ara sacra, ed ivi inciso io leggo  
 Senza fasto di stile: *Il tempio è offerto  
 A Dio da un grato cuor, che dall'eterna  
 Bontà increata ogni suo ben conosce.*  
 D'un grato cuore, amor, quanto sei vago,  
 Quando il tuo Nume eterno hai per oggetto,  
 Fonte sola del ben! Quest'è il più degno  
 Senso, che esalti e scuota il cuore umano.  
 Quanto è nobile mai, quant'è mai grande,  
 E a generosa religion simile!

Il pentimento di natura annunzia  
 Le depravate misere tendenze!  
 Il supplice pregar la debolezza  
 Mostra d'un cuor, che aiuto e forza implora.  
 Ma l'alma sol da gratitudin mossa  
 I beneficî fa emular del Nume.  
 Di questa l'opre han pregio, ancor che cessi  
 Di perdono il bisogno o di favore.  
 Ah, che sensibil alma sol ne intende  
 Il tenero linguaggio. Io dall'Eterno  
 Mille grazie ho ritratto: or render come  
 Potrolle a chi d'ogni favor mi colma?

Così favella un penetrato cuore. —  
 E chi più ha dritto a tanto giusta offerta,  
 Che l'autor de' miei dì? Che quel possente,  
 Per cui sol sono, e donde in me deriva  
 Ogni ben che possiedo? Ed altro modo  
 Forse più adatto a dimostrar mi resta  
 La mia riconoscenza, che il decoro  
 Formar del luogo, ov' Ei pur trar si degna  
 Tra i mortali dimora? O Dio, di quale  
 Rossor tinge la fronte il pensier solo,  
 Che il marmo, il cedro le magioni adorni  
 Degl' insetti mortali; e il tempio augusto  
 Del sommo Re giaccia negletto e vile!

Al Dio possente nobil tempio eresse  
 Il più saggio dei re; nè sotto il sole  
 D'uman lavoro opra più illustre sorse. —  
 Pure, librando l'infinito e immenso  
 Nume, cui osava offrirlo, *ah*, disse, *e come*  
*Tu, cui son scarsi a contener i cieli,*  
*Sulla terra abitar non avrai a vile*  
*Nel luogo, che al tuo Nome oggi consagro?*

Pensier sublime! ei ben intende, quanto  
 D'ogni sforzo mortal sia Dio maggiore,  
 E nell'estasi giusta umil diffida.  
 Felici sono allor d'Adamo i figli,  
 Ch' un solo sguardo dall'empireo Ei vibra;  
 Ma che fia allor, che dimorar fra quelli  
 Nell'opra dell'uman sforzo non sdegna!

Si, degli estesi cieli l'orbe immenso,  
 Che mille mondi e mille abbraccia e chiude,  
 Sono a Divinitade angusto spazio.  
 E quelli ancor, che uman pensier confuso  
 Nè sviluppa nè intende, un degno trono  
 Non forman a *Jehovah*. — Questi al confronto  
 Della essenza infinita un punto sono;  
 Questi, che intorno a noi di bella luce  
 Si aggirano perenni astri splendenti;  
 Questi, a' quali talor profani incensi,  
 Come a numi possenti, il volgo offerse,  
 Son forse più che di vil sabbia un grano  
 Sotto a' suoi piedi? Ah, che quel tempio stesso,  
 Che la terra ammirò, misero apparve

Dianzi a tanta Maestà. — Sì, per sua sola  
Pietà si umilia ad aver tempio in terra.

Uom, cui la fede i lumi infonde e forma  
Al vero la ragion, di qual misura  
Grato sarai, dove ti cada in mente  
Che un vivo tempio del gran Dio tu sei?  
Come! quel Nume, a' di cui sguardi inchina  
La fronte umiliata ogni celeste  
Coro di spirti, al peccator s'unisce?  
Alla creta animata? Oh onor sublime!  
Oh grazia senza pari! Ed io macchiarmi  
Potrò di vizio, or che nel tempio santo  
Fermo il piede, ed anch'io suo tempio sono?  
Immune esser dovea anche di lieve  
Macchia il gran Sacerdote allor, che al tempio  
Volgeva il passo ogni anno, ed il solenne  
Santo de' santi *Jehovah* dicendo,  
Di quella Maestà tutt'era cinto.  
Ah trema, o cuor, che non voluta ancora  
Leggierà colpa il suo candor non tolga  
In questo luogo. Luogo? Ah no, per tutto  
Questo santo terror mi sia di guida.  
Per tutto è Dio; suo vero tempio io sono;  
Questa mente è a Lui sacra, e queste membra.  
Oh santa religion! Quanto sei forte  
Per trarne alla virtù — Mortali, udite  
L'energica sua voce: essa vi serva  
Per ogni persuasion, per ogni legge.

Del resto, anche in questa seconda parte della sua vita, lo Stratico ha scritto molte cose originali, trattando per lo più argomenti di occasione; composizioni queste, che andarono disperse qua e colà, e che quindi ora tornerebbe difficile il raccogliere.<sup>1</sup> In primo luogo dobbiamo tener conto delle academie letterarie, ch'egli a Lesina, come a Cittanova, offriva nella sala maggiore del vescovado, coll'aiuto dei suoi alunni, al clero ed ai cittadini durante le feste della settimana santa. Il volume manoscritto, che mi fu gentilmente favorito

<sup>1</sup> Nella biografia ms. del nostro Stratico, più volte citata, G. Ferrari-Cupilli sotto il titolo *Miscellanei* comprendeva una quantità di scritti minori *lepidi e gravi, in verso ed in prosa, a nome proprio e d'altrui, dei quali troppo lungo sarebbe il tesser catalogo, e che d'altronde, sendo tutte cose di circostanza, altro non mostrano che la fecondità molteplice della sua penna.*

dal P. D. Fabianich, ne contiene molte e va dall'anno '86 al '94, comprendendo un numero stragrande di prose e di poesie d'argomento religioso. <sup>1</sup> È curiosa una di queste academie, in cui, a rappresentare il dono delle lingue concesso agli apostoli, lo Stratico fa parlare i suoi scolari in italiano, ebraico, greco, illirico, inglese, latino e francese, mettendo così in mostra tutta la sua suppellettile filologica! Ogni academia poi finiva con un saluto al rappresentante del governo veneto, oppure alle dame, che avevano onorato la festa della loro presenza. Naturalmente, lo Stratico, anche da vecchio, non poteva dimenticare quella cortesia, che tanto gli era piaciuta nella sua gioventù. Così p. e. l'academia, tenuta nel '92, si chiude con questi sonetti:

A S. E. Alvise Corner.

Felici giorni, in cui dolcezza e pace  
 Ogni nostro operar guida e disegna,  
 Ove sociale amor scuote la face  
 E sbandisce l'idea d'ogni opra indegna;  
 Lieti scorrete, e splenda più vivace  
 La luce, che a comun vantaggio or regna;  
 E oppresso il vizio si confonde e tace,  
 Mentre il retto dover giustizia insegna.  
 Ah, finirete, ohimè, rapidi giorni!  
 Ma quando fia che un Cittadino eletto  
 Pari al Cornaro a ricordarvi torni?  
 Signor, grato ti sia l'umil mio detto;  
 Il nobil cuor di tanti pregi adorni,  
 Che esprime il canto mio d'ognun l'affetto.

A Adriana Mosto Corner, Maria e Marianna Corner.

Treman le nostre labbra e ha fiato appena  
 Quella, per cui cantiam, zampogna umile,  
 Che in troppo rozzo e disadorno stile  
 Del Nume celebriam l'aura serena.  
 Voi, Donne illustri, l'armoniosa vena  
 Però animate, non avendo a vile  
 D'udirne, e il vostro amabile e gentile  
 Sembante ci conforta e rasserena.

<sup>1</sup> Una di queste stesse academie è posseduta dal sig. A. Macchiedo di Lesina, ed un'altra si conserva nella *Provinciale* di Zara.

Ai pregi, che fan grato il più bel sesso,  
 Quei dello spirto il ciel congiunse ancora,  
 Ed i carmi gustar pur vi è concesso.

L'Adria sovrana i vostri pregi onora,  
 Deh, onorarvi del par sia pur permesso  
 A Fara vostra, che vi cole e adora.

Nello stesso volume ms. si contengono pure due discorsi del nostro, recitati nel '91 in Italia, ove si era recato a rivedere i vecchi amici di Toscana e di Roma. In questa circostanza pronunziò a Siena, nell'academia dei Rozzi, una breve dissertazione sulla *Passione di Cristo*; ed a Roma, nella sala del Serbatoio d'Arcadia, svolse il tema: *Importanza di guardarsi bene dal falso entusiasmo, nè confonderlo col vero*. La prima e la seconda prosa terminano con due sonetti, che non ci sembrano spregevoli, e che qui riportiamo:

#### Per la passione di G. C.

Al re di gloria, al vincitore, al santo  
 Offri, anima, il tributo, offri l'omaggio;  
 Sotto il velo mortal contempla il raggio,  
 Che tutto investe il frale nostro ammanto.

L'ineffabile amor poteo pur tanto,  
 Ch'ei compisse del ciel l'alto viaggio,  
 Onde ritorna immacolato e saggio  
 L'uom, già per stolto e reo perduto e pianto.

Eccelsi spirti, che al sedente in trono  
 D'onor corona e di maestà formate,  
 Di sua virtù questi i portenti sono.

All'armonia del ciel, vati, alternate  
 Voci canore, e all'immortal perdono  
 Cogli accenti e col cuore inni cantate.

#### A Roma.

O patria di Quirin, dolce sostegno  
 De' più verd'anni miei, pur ti riveggio,  
 Nelle gloriose vie l'orme pur segno,  
 Ove ebbe un dì Bellona, or Fede ha il seggio.

Sei tu pur dessa? il tuo tranquillo regno  
 Turbato è forse? o in mio pensier vaneggio?  
 Forse scuote in te l'idra il capo indegno,  
 E il mal ti preme e ti spaventa il peggio?

Di figli ingrati e sudditi rubelli  
 Recò fama a' miei lidi un triste suono  
 Di scaltri lupi, d'insidiati agnelli.  
 Roma, forse cangiasti? Ah, folle io sono!  
 Fan queste pugne i lauri tuoi più belli,  
 Mentre l'immortal Pio ti siede in trono.

Delle poesie varie abbiamo potuto trovare un lepido capitolo, diretto a Luigi Tommaseo, che merita di essere, in parte almeno, qui riprodotto:

Un galantuom, che delle muse è amante,  
 Non so in campagna se trovar potrebbe  
 Compagnia più gradita e più galante.  
 Perchè chi in Pindo un tempo ai fonti bebbe  
 L'ambrosia degl'iddi, dee pur talvolta  
 Respirar l'aure, ove formossi e crebbe.  
 Così fa il mio Luigi. Egli, raccolta  
 Di Bacco la letifica rugiada,  
 Ai vecchi studi ha l'anima rivolta.  
 E, finchè Palla induri l'ancor rada  
 Fibra alle olive e faccia l'olio il groppo,  
 Batte sul Pegaseo l'aonia strada.  
 Veh, come stende l'agile galoppo!  
 Veh, come è in vetta del pierio monte!  
 Chi potrà seguirlo? ei corre troppo.  
 Anch'io l'ali spiegar celeri e pronte  
 Vorrei, chè un giorno io pur seguii la traccia  
 Di chi del verde allor s'orna la fronte.  
 Ma il tempo, mio malgrado, in giù mi caccia;  
 E mentre ora volar tento da cigno,  
 Il mio volo è da quaglia o da beccaccia.  
 Chiamo Euterpe — e costei con viso arcigno  
 Guata un alunno suo, che il crine ha bianco;  
 Erato mi risponde con un ghigno.  
 Dunque io vi seguirò .....

e le segue di fatti festosamente. E poco appresso, di nuovo ricordando la lena sua giovanile, protesta che, se l'avesse ancora, lascierebbe agli altri l'onore di *maestri seder sugli aurei scanni, e vorrei, dice*

E vorrei tutto darmi alle lezioni,  
 Che Grisostomo e Tullio un dì mi davano,  
 E gli altri del bel dir gravi maestroni.

Io con troppo piacer vedea che stavano  
A profittarne i giovani valenti,  
E, per non perder verbo, non fiatavano.

Erano i detti miei vivi ed ardenti,  
Or più gravi e temprati a me di bocca  
Della dottrina sortivano gli accenti.

Così della virtù l'arco si scocca,  
Così si fan de' cittadini industri,  
Del costume così s'erge la rocca.

Io mi compiaccio di scolari illustri,  
Ch'or dell'italo cielo e della chiesa  
Hanno in fronte le palme ed i ligustri.

Ma inutil tutto è ormai! .....

.....

E quantunque il nostro poeta invecchiato dichiarasse così apertamente che i suoi *voli* non erano più da *cigno*, ma da *quaglia* o da *beccaccia*; pure, bene o male, spiegò le ali fino al termine di sua vita e volò a dispetto di *Euterpe* e di *Erato*. Durante la sua ultima malattia, pochi giorni prima della sua morte, ebbe la tranquillità di spirito di guardare al suo passato e di dare un addio all'esistenza, che in lui s'andava lentamente spegnendo, in diciotto sonetti, alcuni dei quali sono riuscitissimi,<sup>1</sup> come ad esempio i seguenti:

O zefiretti, che soavemente  
Agitate il vapore mattutino,  
E i vapori involate alla ridente  
Violetta ed al leggiadro gelsomino;  
O fresche aurette, che di Febo ardente  
Temprate i caldi raggi in suo cammino;  
O ruscelli, che l'onde chiare e lente  
Sussurrando portate al mar vicino;  
O augelli, che lascivi e garruletti  
Sulle fronde l'aurora salutate,  
Sbucando fuor dai nidi pargoletti;  
Deh, perchè a mitigar voi non bastate,  
Di dolcezza comun teneri oggetti,  
L'aspro tenor delle mie cure ingrate?

<sup>1</sup> Furono pubblicati per la prima volta nella „Gazz. di Zara“ an. 1842 Nr. 104 ed an. 1843 Nr. 1 con alcune parole d'introduzione.

Sciolgasi pure, e in atomi vaganti  
 Questa massa vivente al suo fin rieda;  
 Al folle vaneggiar di pochi istanti  
 Profondo oblio d'eternità succeda.

Intorno al letto, di pianto grondanti  
 Per lo dolore i tristi amici io veda:  
 Sarà poscia di me quel ch'era innanti,  
 Tosto che splenda la funerea teda.

Io non mi lagno. Son dal ciel prescelti  
 Alla vita i confin stabili e fissi,  
 E nel libro fatal segnati e scritti,  
 S'apran del nulla i sconosciuti abissi,  
 Di natura pagar conviene i dritti,  
 E impavido morirò siccome io vissi.

#### IV.

Però il soggiorno di Lesina, quantunque vi avesse trovato la distrazione dell'agricoltura, della filologia e delle belle lettere, gli cominciava a riuscire uggioso come quello di Cittanova. Al nostro vescovo, nell'89 poi, a coronare quasi le noie dello sprito, era capitata la gotta;<sup>1</sup> per cui, non potendo muoversi di soverchio colle proprie gambe, nè sull'isola essendovi strade carrozzabili, vagheggiava una diocesi in terraferma, ove avesse agio di farsi trascinare per i campi da un paio di buoni cavalli. Sicchè, quando seppe che mons. Belglava di Traù era prossimo a morire, si mise in capo di ottenere l'arcivescovado di Spalato, supponendo che mons. Garagnini volesse preferire i comodi della patria all'onore della metropolitana spalatense.<sup>2</sup> Ma, quando seppe che il Garagnini non avea questo capriccio, si

<sup>1</sup> „Veramente la mia imperfezione di gambe, che si fa peggiore ogni giorno, mi avvilisce; e mi spiace d'aver vissuto tanto presto.“ *Lett. al conte R. Michieli Vitturi da Lesina, 21 giug. '89.*

<sup>2</sup> „Mi spiace, che stia male (il Belglava). Ma se, *quod habet*, mancasse, che bella cosa sarebbe, che piacesse al sig. Mario quella sede per suo zio, ed a me la risulta. Ho voglia di non morir isolano.“ *Ibid. 17 lugl. '89* — „Dicesi che Mons. di Traù stia male. Se mai mancasse, chi sa se il Primate abbia più voglia di scendere uno scalino per amore di patria. Bisognerebbe destramente saperlo, e vedere, se vi fosse caso di preparare facilità all'affare.“ *Ibid. 22 ag. '89.*

adattò a concorrere per Traù, raccomandandosi ai buoni uffizi del procuratore Memmo e del cardinale Flangini.<sup>1</sup> Ma il cardinale gli fece subito sapere ch'egli non sarebbe traslatato a Traù.<sup>2</sup> E lo Stratico allora, per distrazione, volle fare il suo viaggetto. In luglio del '90 era a Spalato, poi a Venezia, indi a Roma, *stufo* — come egli dice — *della dignità e di Lesina*, e pieno di speranza in Papa Pio, che, secondo lui, poteva liberarlo da tante noie.<sup>3</sup>

In mezzo alle cure mondane non dimenticava però il benessere della sua diocesi. Dopo aver sostenuto, nell' '89, una lite contro alcuni abitanti di Lissa e di Lesina, che gli avevano negato certe entrate della mensa vescovile,<sup>4</sup> consacrò tutte le sue forze ad una causa curiosa, che minacciava di sollevare dello scandalo. Filippo Cuglis, sacerdote secolare, accampava la nullità degli ordini sacri, di cui era da più anni fregiato; e tali e tanti erano gl' involuppi in quest' argomento, discussò e a Venezia e a Roma, che dall' '89 al '95 non potè vedersene la conclusione. Seppe nondimeno lo Stratico guidarsi con sì plausibile avvedutezza, che, finalmente, dopo molte molestie e dopo molti viaggi, la vinse; e, ottenuti i più favorevoli successi alla veneta Quarantia, dinanzi a cui, onorevolmente accolto, non sdegnò di esporre da sè stesso le proprie ragioni, coronò con la sentenza dell' apostolica Nunziatura il proprio trionfo.<sup>5</sup> Nè minore fu la sua operosità nell' adoperarsi alla fondazione di un seminario, che egli voleva sussidiato dal governo. Ne avea scritte le *Costituzioni* e si era raccomandato, nel '90, per questo riguardo, al Memmo di Venezia.<sup>6</sup> Però, nel '92, avea perduto ogni speranza di ottenere questo

<sup>1</sup> „Sono entrato nel sentimento di concorrere a Traù, dove quel Prelato combatte con la morte. Ah, il bisogno di scarozzare è una gran cosa. Adunque le accludo queste due lettere, che riguardano tal cosa. La prego dar loro corso alle Procuratie ed alla Posta. Lasciamo a Dio la cura del resto.“ *Lettera allo stesso conte R. Michieli Vitturi, che si trovava a Venezia, scritta da Spalato il 12 feb. '90.*

<sup>2</sup> „Frattanto mi scrive il Card. Flangini ch'io non sarò il Vescovo di Traù. C'ò non mi dispiace. Io ho combattuto con me medesimo prima di scrivere: nè ho saputo mai vincermi che la mia richiesta sappia di leggerezza.“ *Lettera al med. 28 marzo, 1790.*

<sup>3</sup> *Ibid.* 1 luglio '90.

<sup>4</sup> *Ibid.* 19 genn. '89.

<sup>5</sup> Cf. il Ferrari nella sua *Biogr. ms.* Egli possedeva l'intero incartamento di questo curioso processo.

<sup>6</sup> „Ho brigato molto in Venezia per avere in Lesina un Seminario mi sono raccomandato al Memmo. Se egli mi otterrà tal grazia, io tornerò pieno

istituto per l'educazione del giovane clero: il seminario infatti, nè allora nè poi, fu messo in piedi.<sup>1</sup>

Tuttavia il nostro vescovo non si scoraggiò, anzi continuò a spendere le sue fatiche a pro' delle sue pecorelle. Abbiamo veduto più addietro, quanto si adoperasse per la prosperità materiale dei suoi amministrati; vedremo ora, quanto egli facesse a favore della moralità e della religione.

Egli regolò prima di tutto con adatte discipline i conventi di monache, che si risentivano della rilassatezza dei tempi;<sup>2</sup> ripristinò le antiche fondazioni di ospitali e di luoghi pii, rivendicandone gli usurpi;<sup>3</sup> si fece a combattere molte superstizioni e ad abolire alcune antiche pratiche, più ridicole che pie, ond' erano contaminati gli stessi riti sacri; al perfezionamento del clero nelle ecclesiastiche discipline provvide con le *Congregazioni dei casi morali*. Aveva inoltre preparato, pel '97, con grande studio e diligenza un *Sinodo diocesano*, quando alcune controversie allora insorte, e le circostanze politiche di quell'anno gl'impedirono di celebrarlo.<sup>4</sup> Ma donde apparisce tutto lo

di notizie agronomiche e di voglia di faticare. Se no, ho già disposto di non far più nulla e godere tranquillamente in Lesina il dolce papato. Se ella gli scrive, lo animi a farmi tale favore." *Lett. al conte Vitturi da Roma, 6 nov. '90.* — Il Ferrari possedeva le *Costituzioni* di questo seminario e la *Introduzione*, che dovea essere stata molto interessante, s'egli avea divisato di publicarla colle stampe.

<sup>1</sup> „Io spero più poco del mio Seminario, ed a dir vero, ci ho perduto anche il gusto. Era mia idea far vedere al publico, che si può far tutto, e formare de' giovani plausibili. La mia vanità così è castigata. Gli anni passano, e la mia età non dà tempo a lunghi premi. La ringrazio però delle sue premure nell'impegnare il Proc. Memmo, che come il dio d'Epicuro o non vuole, o non può, o non sa proteggere." *Lettera al medesimo da Lesina 1 feb. '92.*

<sup>2</sup> A questo argomento appartengono gli scritti inediti: *Gli asili sacri e Monache in Dalmazia.*

<sup>3</sup> Frutto di questa sua opera è l'opuscolo: *Costituzioni della scuola della Carità de' prossimi, fondata nella magnifica città di Lesina l'anno del Signore 1579, rinnovate coll'autorità dell'ecc. ces. reg. Governo di Zara da mons. G. D. de' conti Stratico vescovo di detta città, proposte ed accettate nella congregazione de' confratelli il dì 10 feb. 1799, approvate con Decreto dello stesso ecc. ces. reg. Governo.* — Manca il nome dello stampatore e il luogo; ma è senza dubbio uscito quest'opuscolo dai torchi del Fracasso, nel 1799, a Zara.

<sup>4</sup> Il materiale per questo sinodo era stato raccolto dallo Stratico e messo insieme per le stampe sotto il titolo: *Acta Synodi Pharensis*. Lo rileviamo da questo tratto di una sua lettera al conte Vitturi: „Io sono tutto col mio Sinodo: perciò non verrò alla Brazza. Bisogna ch'io pensi ad alle-

zelo apostolico del nostro vescovo, si è dalla quantità stragrande di prediche, discorsi, omelie e panegirici, ch'egli ci ha lasciati, la maggior parte dei quali sono tuttora inediti, e pochi soltanto furono da lui stesso pubblicati nella *Collezione di opuscoli sagri e pastorali*, già da noi altrove citata, e dal Fabianich nel suo libro, rimasto incompleto, *Opere edite ed inedite di G. D. Stratico*, di cui parimenti abbiamo tenuto parola. Il nostro non isdegnava talvolta di tenere egli stesso eloquentissimi quaresimali, e di predicare ai contadini in lingua illirica.<sup>1</sup>

Nè la sua carità si limitava al pubblico ufficio del suo ministero. Grande interesse egli prendeva nelle contese dei privati, nelle risse popolari, nelle discordie civili; pronto ovunque accorreva a sedare, a persuadere, ad unire gli animi e, se era necessario, non mancava di aggiungere all'opera personale il sacrificio della propria economia. La sua abitazione era aperta ad ogni classe di persone: in essa trovava il forestiere la più cortese ospitalità, il povero il pane dell'esistenza. Bene quindi lo Stratico poteva dire di sè: „E me stesso, che, come Vescovo, ho il più pingue assegnamento di tutti gli altri, vi è alcuno che possa di avarizia tacciarmi? non sa tutta la diocesi, che, dopo un decente mantenimento, quale al mio grado si conviene, non ho un denaro, e che tutto ciò che mi avanza va, non a migliorare la mia famiglia, ma dove Iddio mi comanda che sia dispendiato?“<sup>2</sup> Anche la sua chiesa ebbe da lui durevole memoria della sua generosità in ricchi paramenti sacri e damaschi, di cui la provvide a proprie spese. Nel palazzo vescovile poi, come aveva fatto a Cit-

stirlo in tutti gli annessi e connessi, che sono scrivere, mettere all'ordine, apparecchiare il meccanismo ecc. e non ho che il mio Bonicelli. Si farà il dì 8 di Maggio, se Iddio ce ne darà la grazia, e si farà solenne. Poi si stamperà: e la stampa sarà nobilissima.“ (*Lesina, 4 feb. '90.*)

<sup>1</sup> A questo proposito il Ferrari narra il seguente aneddoto: „Si racconta che, sapendo egli a memoria una gran parte del Segneri, ed essendo mancato a Lesina per qualche giorno il predicatore, fece avvisati que' chierici e sacerdoti di stare attenti, mentre avrebbero udito a predicare il Segneri, ciò che compresero cosa voleva significare, quando, salito egli medesimo il pulpito, quantunque potesse recitare qualcosa di proprio, recitò una intiera predica di quel grande oratore, per cui avea tanta stima, da dire che avrebbe pagato il doppio di quello pagavasi l'ordinario predicatore, per udire a declamare tutto il quaresimale del Segneri.“ *Biogr. ms.*

<sup>2</sup> *Ragionamento al popolo di Lissa nella festa di s. Michele Arcangelo.* Fabianich *Opere ecc.* fasc. II, pag. 85.

tanova, andava raccogliendo quanti più poteva ritratti dei suoi predecessori — collezione, che andò poi nella massima parte dispersa e distrutta durante le vicende politiche dell'epoca napoleonica.

## V.

Siamo prossimi alla fine — e il lettore, che avrà avuto la pazienza d'accompagnarci fin qui, avrà ragione di domandarci: ma, dunque, che giudizio formate di questo Stratico? fu un grand' uomo? fu un poeta di grido? fu un erudito di vaglia? fu un filosofo celebratissimo? oppure non fu niente di tutto questo?

Noi non riteniamo ch'egli giungesse proprio al sommo e della poesia e dell'erudizione e della filosofia; ma siamo convinti che in tutte queste discipline egli producesse dei frutti certo non dispregevoli. Va bene che non si può essere poeta, se non si occupi tra i poeti uno dei primi seggi; va bene che la nostra erudizione ci potrà far sorridere dinanzi a quella del vescovo Stratico; ma dovremo confessare che la filosofia di lui ci fa meditare, e ci rende interessantissima la figura di questo monaco e di questo prelado in mezzo ai monaci ed ai prelati dei tempi suoi.

Infatti, se dalle vicende della sua vita giovanile e dalla storia dei primi anni del suo vescovado a Cittanova si può a prima giunta dedurre che lo Stratico sia stato qualche volta un buontempone, amante della vita e dei piaceri; tenendogli dietro in seguito e in Istria e in Dalmazia e in Italia, ci accorgiamo che le leggerezze giovanili spariscono, per rivelarci un uomo compreso della santità del suo ministero, caritatevole e filantropico, cristiano sì, ma filosoficamente cristiano. Vediamo insomma che, se le academie arcadiche e le sue scolare in poesia lo legano ai tempi vecchi, la filosofia sua lo mette addirittura nei tempi nuovi, tra quegli uomini cioè che preparavano il terzo risorgimento sotto l'influenza degli enciclopedisti francesi. È evidente infatti che la franchezza di giudicare, anche in cose di religione, opponendosi alle comuni opinioni; il dare addosso ai preti e ai frati ignoranti e fanatici; il sopprimere certi riti sacri, che a lui sapevano di super-

stizione; il mettere d'accordo la pietà, che ha per meta soltanto il cielo, con quello spirito cristiano, che cerca e moltiplica i beni materiali di questo mondo: è evidente, diciamo, che tutte queste cose sieno derivate nel nostro da quel soffio vivificatore, che destò poi le fiamme della grande rivoluzione. Il più strano si è poi che questo spirito nuovo era entrato in lui quasi a sua insaputa, e dirigeva la sua mente allora perfino, quando si metteva a declamare contro i miscredenti ed i novatori; sicchè lo Stratico fu il più delle volte un ortodosso convinto, che si sbracciava per la difesa dell'ortodossia, e che poi si sentiva rimproverare appunto la mancanza di quella ortodossia, per la quale egli parlava e scriveva tanto calorosamente. Abbiamo veduto infatti la marchesa Violante allontanarlo da sè per sospetto di poca ortodossia; abbiamo veduto il prof. Marcello dal Mare accusarlo, nella questione degli armeni, di eresia e di peggio; abbiamo veduto i cittanovesi scandalezzi, ch'egli avesse rimosso dalla loro chiesa i santi aquileiesi; abbiamo veduto i preti di Lesina metterlo a paro col dr. Bajamonti, miscredente e framassone, perchè aveva applaudito a quel discorso, con cui era stato da lui salutato al suo ingresso nella nuova diocesi. Ora vedremo qualche cosa di più caratteristico.

A pochi è nota la controversia, che il nostro ebbe col canonico Gian Giuseppe Paulovich-Lucich di Macarsca, uomo sommamente ambizioso, che a certe gloriole letterarie voleva unire lo splendor della mitra, facendo mostra di uno zelo cristiano, ridicolo nel suo eccesso.<sup>1</sup> Costui avea pubblicato un opuscolo dal titolo: *Ad Primatem, Metropolitam, totiusque Dalmatiae Archiepiscopos et Episcopos Epistola Paraenetica* (Venet. Piotto, 1788), in cui dipingeva a foschi colori le condizioni delle diocesi dalmatiche. Lo Stratico non potè tacere dinanzi allo sproloquio del vicario macarense e scrisse contro di lui un' *Epistola antiritica*, nascondendosi sotto il pseudonimo: *F. R. sacerdote dalmatino*. Nella prefazione egli dice come altamente a lui dolesse „che un religioso della nostra Provincia, erigendosi in censore d'ogni pratica, costume, studio, disciplina di quella, avesse voluto rendere inteso tutto il mondo cristiano e letterario degli immaginati disordini ed ignoranza

<sup>1</sup> Il carattere di questo prete vanaglorioso ed ipocrita è tratteggiato maestrevolmente nell'opuscolo: *Risposta fatta da D. Giovanni Ciriaco qu. Giorgio Micheli, sacerdote del castello di Pucischie nella Brazza, alla refutatoria epistola del sign. Dott. Gio. Giuseppe Paulovich Lucich, canonico decano ed ex-provicario di Macarsca* — Venezia, 1817.

della Dalmazia; facendo a tutti i Vescovi una delle più serie ammonizioni a fare il loro dovere, quasi la negligenza delle cose più minime spettanti al loro apostolato ne fosse la sola cagione. " Questa lettera, sparsa della più fine ironia, composta da prima in latino, e poi dallo stesso autore recata in italiano, girava qua e colà manoscritta per la provincia. Capitata una copia in mano del Paulovich, montò egli sulle furie siffattamente, da ricorrere all'Avogaria, da cui ottenne un decreto, che impediva lo spaccio della lettera *in poenam ducatorum centum Arsenatui nostro applicandorum, Banni, Carceris, Triremis, aliarumque arbitrio contra omnes inobedientes, ultra formationem criminalis Processus*. Capite? *bando, carcere e galera* a chi avesse diffuso quella scrittura. E volle poi umiliare l'anonimo suo contraddittore col pubblicare alcuni decreti di approvazione, ch'egli si fece rilasciare dal papa, da molti porporati d'Italia, dagli arcivescovi di Zara e Ragùsa, dai vescovi di Ossero e Stagno, dal p. Fedele da Zara, e dai canonici D. Beor di Curzola e G. Scacoz di Traù. Ma il più bello si è che la lettera stessa fu poi stampata a Venezia (Curti, 1789) senza che incorresse nella censura dei revisori; e che lo Stratico stesso, il quale avea sempre mantenuto l'anonimo, ne diede poi, con una sua lettera, notizia al povero Paulovich. Ne riportiamo qui il tratto, che vi si riferisce:

„Allorchè V. S. R. nell'anno scorso cortesemente mi spedì la sua Lettera Parenetica, essendole obbligato del dono, non dissimulai, anzi con tranquilla sincerità le scrissi, non potersi da me lodare l'argomento, che suppone le Chiese della Dalmazia nella peggior condizione, quando io le considero nel più florido stato, che vantar possa la nostra storia; nè essermi piaciuto che, divulgate colle stampe quelle supposte piaghe, facesse apparire tanti zelantissimi Vescovi come affatto trascurati ne' loro più essenziali doveri. Si divulgò poi uno scritto, che impugnava quella Parenesi, ma non per mia commissione. Lo lessi, ne seppi anche l'autore e lo trovai conforme ai miei sentimenti, salva qualche ardenza nazionale, con cui era steso. Dopo, vidi una Lettera Avogaresca, non so se contro di quello, perchè non era indicato. Io, che rispetto, ma non amo il foro, meravigliato che in una controversia ecclesiastica si invocassero tali aiuti, più non ne parlai, perchè tanti anni passati nella più culta Italia non mi avevano mai recato simile esempio di meschianza mostruosa. Mi

fu anche spedita una lettera di un così detto teologo,<sup>1</sup> in cui volendosi, contro tutte le leggi della buona creanza, ch'io fossi l'autore di tale scrittura, ero assai maltrattato e, lasciandosi l'argomento principale, mi si davano delle odiose taccie colla più sicura baldanza in una questione, pendente dinanzi alla S. Sede, e ch'essa non ha ancora osato di definire. La disprezzai, come io soglio di tutto ciò che offende la dignità, la civiltà, il costume, e neppur cercai mai chi ne fosse l'autore. Da lì a poco mi pervenne stampata in Venezia, con pubblica approvazione, quella stessa scrittura, ch'io aveva letta, contro la Sua Parenetica, con alquante note e con una ben intesa civilissima prefazione. Disposto per l'anzidetta cagione del singolare amalgama di non entrare in tali questioni, lessi il libro, nè con alcuno ne ho più fatto parola. Ella lo avrà certamente veduto, essendo cosa che le appartiene, ed avendolo io ricevuto forse sei mesi sono.<sup>2</sup>

Però, con tutta la *Lettera avogaresca*, lo Stratico non si trattene anche in seguito dall'esprimere liberamente il suo giudizio sopra altre operette, pubblicate dal Paulovich. Quando, nell' '89, ebbe in dono dallo stesso autore i *Marmora Macarensia* (Venezia, 1789) — la *Vita S. Sabbae Abbatis*, scritta da G. T. Marnavich e dal Paulovich data alle stampe con prefazione e note (Venezia, 1789) — e *De immoderato episcopatus desiderio refrenando* (Ancona, 1788), non ebbe riguardo alcuno nel far conoscere al pio canonico di Marcarsca la sua opinione. Così infatti gliene scrive nella lettera succitata:

„Ora mi veggo onorato d'altre sue letterarie produzioni. Lodando molto l'attiva sua virtù, per cui le piace in argomenti sagri esercitarsi, tanto convenevoli alla nostra vocazione, le rendo le più vive grazie. Le dirò però ingenuamente che avendogli scorsi, appena ho coraggio di leggerli. Pare ch'ella sia sensibile ai liberi giudizi, ed io non saprei proferirne altri. Forse m'ingannerò, ma sono costretto dalle leggi di decenza e verità, a dire quello che sento. Dall'altra parte, oltre la stima che fo della sua degna persona, io sono uomo di quiete. Amo le controversie letterarie, ma non le avogaresche; sicchè mi torna più conto non leggere, per non proferire opinione. Ma, poichè

<sup>1</sup> Probabilmente il p. Fedele da Zara — questa lettera però noi non l'abbiamo potuta vedere.

<sup>2</sup> Lettera pubblicata per le *Nozze Rougier Krekich*, pg. 32 (Zara, 1861).

V. S. R. brama che l'anonimo prete le legga, io, al quale questi è noto, le prometto spedirgli subito i tre libretti, e ricercarne il giudizio, e comunicarglielo, o in bene o in male, purchè non le dispiaccia. E, perchè ella veda la mia sincerità, le dirò ch'io sono poco persuaso dei titoli di detti libri. Mi pare che non faccia onore alla città intitolare *Marmora Macarensia* un libretto di poche epigrafi, quasi tutte rotte e nessuna importante; mi pare che sia un farsi giuoco de' lettori prometter loro la vita di S. Sabba per spirituale edificazione, quando quello è piuttosto un libro di genealogia, in cui della vita ed azioni di S. Sabba si parla meno che in una lezione di breviario; mi pare che, dovendosi per cristiana legge frenare ogni desiderio immoderato, non abbisogni uno speciale trattato per quello del vescovado, ma piuttosto convenga esaminare, se il desiderio del vescovado, anche moderato, che vuol dire la sola persuasione della propria capacità a tanto ufficio sia viziosa, o possa essere virtuosa. Bramo che il mio anonimo sia più discreto di me."

E l'anonimo *F. R. prete dalmatino*, cioè lo Stratico medesimo, fece la sua brava critica a queste tre operette in tre lunghe lettere dirette al conte Vitturi, che non furono mai pubblicate.<sup>1</sup> Vide invece la luce un'aspra censura contro una di queste monografie, e precisamente contro di quella dal titolo: *De immoderato episcopatus desiderio* nel *Nuovo giornale enciclopedico d'Italia* — aprile 1790 — segnata parimenti con le solite iniziali: *F. R.*, che deve aver messo alla disperazione il povero Paulovich col sottile sarcasmo e collo scherzo geniale. Ne riportiamo qui la fine:

„E tutto questo chiamasi una dissertazione analitico canonica? E questa sorte di compilazioni si fregia dell'illustre nome d'un ragguardevolissimo porporato, che onora la cattedra vescovile? Ed in

<sup>1</sup> A questi scritti accenna il sacerdote G. C. Michieli nella sua *Risposta* al Paulovich, precedentemente da noi ricordata, quando, a pagina 10—20, dopo aver parlato alcun che del conte Vitturi, così soggiunge: „Ha esso conte Michieli Vitturi alle mani un'opera voluminosa manoscritta del defunto dotto monsig. Stratico, vescovo di Lesina e Brazza, in cui è fatta l'anatomia da capo a fondo ad alcune vostre opere e, se non usasse la carità di non volerla dare agli stampatori, che in vista del nome del cospicuo e celebre autore la imprimerebbero, movereste altro rumore che per l'*Apologia* del Ciccarelli.“

Non sappiamo se quest'opera ms. esista ancora presso i conti Vitturi: noi però non l'abbiamo potuta vedere.

Italia, alla fine del secolo decimottavo, si stampano questi libri? E si licenziano tali opere da revisori, le quali, oltre l'ineautela delle dottrine che contengono, sono trofei dell'ignoranza baldanzosa del secolo? Ma noi abbiamo il torto. Il libro è parto della penna d'un uomo mai uscito dalla *Dalmazia Macarese*.<sup>1</sup> Per molti anche in questa provincia risplende la luce del buon senso, e la facoltà ragionatrice si adopera da parecchi. Forse quella parte della Dalmazia è tuttavia al secolo decimoterzo. Noi non conosciamo l'autore: lo crediamo un zelante religioso e di que' pochi fortunati fuggitivi, cui il Papa correrà dietro, per farlo vescovo; ma bisognerebbe che guarisse prima dalla malattia delle stampe. A noi è ignoto che ci sia stato alcun scrittore macarese. Se egli è il primo, certa cosa è che gli è accaduto come ai baronci di messer Guido Cavalcanti del Boccaccio, dichiarati i primi ad asser fatti, perchè tuttavia grossolani. Se brama stampare, oda il consiglio de' dotti, prima di pubblicare i libri, che poi, pubblicati, divengono di diritto comune. Egli si è dimenticato di annoverare tra le virtù de' candidati al vescovado il modesto giudizio di sè stessi, facendo conto dell'altrui. Se mai la sua fuga è raggiunta e gli è comandato il mitrarsi, noi lo esortiamo a sottoporre ad uomini illuminati le pastorali, che vorrà pubblicare; e se no, le scriva in illirico — così gioveranno a quelli, per cui utilità saranno scritte, e noi non le intenderemo, senza dolerci gran fatto della nostra ignoranza.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Lo Stratico scherza sul titolo di quest'operetta, in cui l'autore volle designarsi col nome di *Dalmata Macarensis*.

<sup>2</sup> Pare che il Paulovich non sia rimasto indifferente a queste censure; e ciò risulterebbe dal seguente tratto, che riproduco da una lettera del nostro, scritta il 15 ag. '99 a persona ignota, lettera che si conserva nella bibl. ginn. di Zara sotto il nr. 3650:

„Sono troppo disgustato dall'usanza de' nostri nazionali di trattare le questioni di scienze, qualunque elleno siano, terminandole in maldicenze e sarcasmi. Dal quale vizio ho inferito che noi non siamo fatti per disputare, ma per andare alla guerra; ed è per questo che o non mai o di rado mi mescolo in questi conflitti — al contrario di quello che io usava fare in Italia. Nulladimeno non ho potuto così guardarmene, che, alcuni anni sono, essendomi stato attribuito un certo opuscolo, che non portava il mio nome, e che non piacque ad un ecclesiastico per titoli rispettabile, egli non scagliasse contro di me un libretto così pieno di villanie, che tante non se ne sarebbero dette ad un facchino di piazza. Veramente egli neppur mi nominò, ma s'ingegnò colle più ricercate allusioni di far conoscere con chi era in collera. Io, al mio solito, lasciai abbaiare il cane, finchè si quietasse da per sè solo. È ben vero che nessuno o assai pochi lessero quel libretto, benchè

Imaginarsi lo scandalo delle anime pie nel vedere il nostro vescovo schernire così a buon mercato un canonico rigidissimo, che la pretendeva a riformare i costumi corrotti di tutto il clero della Dalmazia! Allo Stratico però non solo non andavano a sangue gli uomini, che facevano professione di scrupolosa pietà, ma era anche dichiarato nemico di tutte le divozioni piccine. L'abbiamo veduto qua e colà precedentemente — ora lo vedremo con più chiarezza in una questione, che riguarda la nostra provincia.

Nel '99, a Spalato, era successo un piccolo scisma. I francescani di Pozzobuono, incaproniti ad introdurre nella loro chiesa certe divozioncelle nuove, che faceano perdere l'idea di divozioni *più solide* — così lo Stratico nella sua lettera testè citata — si erano tirati addosso da parte dell'arcivescovo un interdetto in tutte le forme. Si pubblicarono allora diverse scritture d'occasione, colle quali alcuni sostenevano la ragione dei frati ed altri il diritto dell'arcivescovo. Dalla parte dei primi s'era schierato il P. Fedele da Zara, di cui abbiamo già tenuto parola; mentre un anonimo, in un *Catechismo spalatino*, volle spezzare una lancia a favore della curia spalatense. Comparve allora una *Censura* villana e senza nome contro quel *Catechismo*, intorno alla quale lo Stratico dice la sua opinione appunto nella lettera, che abbiamo addotta più sopra. Egli, naturalmente, sta contro i frati, e deride il loro difensore. Interessante è questo tratto: „Io so benissimo che le divozioni caratteristiche di certi Ordini sono dalla chiesa lodate e decorate di molti spirituali tesori, come cose eccitanti alla pietà e non opposte allo spirito della Santa nostra Religione; ma so eziandio che molte di esse sono sotto tali titoli tollerate, non obbligandosi veruno a credere le cose apocrife, che in esse si contengono, come le 6666 battiture nel *Rosario*, e le cadute per strada della *Via Crucis*, ed altre tali grossolane tradizioni, che sono tollerate in grazia del popolo... Tutto questo dimostra lo zelo de' Regolari, per riaccendere la divozione intiepidita, ma non dimostra la perfezione delle loro scelte. Forse non sa l'idiota censore che uomini santissimi e dottissimi si sono opposti senza biasimo a certe

stampato, perchè scritto in latino e, quello che è peggio, in cattivo latino, e perchè nulla conteneva, che potesse piacere.“

Non ho potuto però scovar fuori questa scrittura del Paulovich: nel catalogo delle sue opere, stampato nel 1808 dal Martecchini a Ragusa, essa non è indicata.

divozioni ne' loro principi, come appunto alla *Via Crucis*, al *Nome di Gesù*, al *Cuor di Gesù ecc.* e si sono inchinati poi al giudizio della chiesa per quelle, che essa ha ammesse, e nè per questo sono stati o eretici, o frammassoni i loro impugnatori? Ma quel buon uomo non saprà forse far altro che dire il *Rosario* e la *Via crucis*, e reputa in ciò essere l'apice della virtù cristiana. Lasciamo che il faccia. E su questo argomento ancora più liberamente s'esprime in alcuni periodi più innanzi: „Questo genere d'ignoranza orgogliosa, certamente biasimevole, è quella che investe il censore, il quale, per quanto pare, darebbe dell'eretico per lo meno a chi non prestasse intera fede ai *Fioretti di s. Francesco* o al libro delle *Conformità*. Anche al presente si lasciano correre alcune semplicità, come capaci di trattenere senza danno la gente; ma non bisogna fissarsi in capo che debbano essere le norme de' pensieri cristiani. Ho letto in una recente leggenda, compilata, per quanto dicesi, da un pio ecclesiastico, che, predicando un servo di Dio a porte aperte la passione del Signore in una chiesa, nella cui piazza ci erano le oche, le anitre e le altre bestie d'un mercato, nè volendo gli uomini piangere alle parole del santo missionario, si rivolse a parlare a quelle oche e polli d'India, i quali erano in piazza, che piansero e si compunsero amaramente. La cosa mi parve tanto originale, quanto quella che s. Antonio di Padova predicasse ai pesci. Io sono certo che lo scrittore di quella vita intende bene il valore vero di tali racconti; eppure, ad ogni modo, gli ha riputati utili all'edificazione di qualche contadino, che sappia leggere. Ma se il censore trattasse da eretici o libertini, o frammassoni quelli, che non sapessero come fanno le oche e le passere a sparger lagrime e piangere, quasi perciò negassero il dono de' miracoli, ch'Iddio dà talora a' suoi servi, non volendo chiamarlo maligno, si concluderebbe che è pazzo.“

Ma nelle seguenti opere del nostro vescovo, delle quali abbiamo appositamente lasciato di discorrere qui in ultimo, perchè ci siamo prefissi di farne un'analisi più accurata, alita specialmente lo spirito dei tempi nuovi. La dissertazione dal titolo: *Se questo sia il secolo filosofico* — scritta nel 1776 e, quello che più interessa, da un prelado di santa chiesa, contiene pensieri, ai quali noi, che ci vantiamo essere figli della libertà e del progresso, dobbiamo fare tanto di cappelletto. Eccone alcuni:

„O arbitri della terra, vicino ai vostri troni risiede la maestosa verità; ma un'opaca densissima nube d'ambizione, d'interesse, di falsa gloria rifrange que' celesti raggi, onde non cadano sui popoli, a voi soggetti. — È sogno sperar filosofia, dove molti sono i servi, e pochi o uno il padrone. — Nel dispotismo l'uomo teme di pensare, per evitare il rischio che i suoi pensieri spiacciano al despota, o non siano contrari alle opinioni, ai pregiudizi, agl'interessi di lui che, non frenato da leggi, ha l'arbitrio di opprimere il pensatore. — L'unica misura della filosofia del secolo è l'impune libertà delle opinioni, sì veramente che queste non da malizia guidate, ma da quel felice entusiasmo, che agita gli animi liberi, non siano affettatamente rivolte al pubblico danno. Al freno degli errori intellettuali non deve esser mai la pena o la legge, ma il solo biasimo, che nasce dall'aver errato. — Ma questa libertà, che ha il massimo influsso nelle scienze ragionatrici e morali, sola non basta nelle naturali, che hanno ulteriormente bisogno di protezione e di sostegno. Queste ancora si sostengono colla libertà, perchè, non essendo troppa la connessione della esteriore natura con noi e colle ricevute opinioni e pregiudizi, non tema il filosofo di sentir danno da qualche fisico teorema, meno conciliabile colle opinioni religiose o legislative; la qual cosa è sempre falsa, dove la religione è vera e la legislazione è buona, ma non sempre si conosce, e questo pericolo si diminuisce in ragione inversa della superstizione, e diretta del favore de' potenti contro l'ignoranza popolare.“

Il libro però, che, da questo lato, deve destare più d'ogni altro la nostra curiosità, è quello intitolato: *Catechismo del galantuomo*, stampato, con alcune modificazioni, a Zara, dopo la morte del suo autore, forse nei primi anni dell'austriaco governo, chè l'opuscolo manca di data. Dallo stesso suo titolo si capisce che lo Stratico l'avea scritto in confutazione dei tanti scapigliati *Catechismi repubblicani*, che allora infestavano le provincie italiane, come lo stesso scopo hanno le sue operette inedite: *Alla municipalità di Venezia dopo la caduta della repubblica* e le *Meditazioni di un solitario*. È dedicato al fanciullo *Federico de' Vecchi*, familiare del nostro vescovo. Si divide in: *preliminari, della ragione, della virtù, della patria, della libertà, dell'eguaglianza, del governo, del galantuomo, delle leggi, del coraggio, del lavoro, della sobrietà e di Dio*. Il libretto è a domande e risposte,

e, sebbene mutilato da chi temeva la censura del padre inquisitore di Zara, qua e colà ci presenta dei pensieri veramente stupendi. Ne riportiamo alcuni: „La patria è la nostra prima madre. Da essa abbiamo tutto ciò che abbiamo, e le siamo debitori di tutto. Tutto dobbiamo sacrificarle, fuori che la coscienza e l'onore, cioè la vita, le fortune, la quiete, il genio. Chi non ama la patria e non la serve, è un mostro indegno di goderne il favore; e come tale deve esserne senza pietà disconosciuto e privato dei beni, che essa ai figli suoi compartisce. — L'uomo non è libero, quando non la legge, ma l'arbitrio altrui e la violenza limita le sue azioni, che non offenderebbero i diritti di nessuno. — Le leggi sono il risultato della volontà generale. — Per regolare la nostra condotta basta forse la ragione? Essa basterebbe senza dubbio, quando fosse in tutti ben coltivata, e non lascierebbe mai traviare dal buon cammino, se fosse consultata di buona fede. — Ma come farai ad intendere con sicurezza la voce della religione? Ascolterò ed apprenderò i suoi documenti dalla bocca de' suoi ministri, e da' più dotti suoi cittadini. E non potrebbero questi per malizia, ignoranza, interesse ingannarti? Lo potrebbero certamente, perchè anch'essi sono uomini soggetti a tutte le morali malattie degli altri. Dunque, quando potrai essere sicuro che la voce umana non t'inganni? Quando, credendo senza altro esame ai suoi dogmi, rispettando i suoi riti, vedrò che ciò, che mi dicono di dover fare nella società, è coerente ai principi, che io sento in me ingeniti nella natura, della giustizia e dell'amore per i miei simili. — Ed il galantuomo ha dovere d'essere cristiano? Si può essere galantuomo senza essere cristiano, perchè la giustizia e la benevolenza sono la legge di tutti gli uomini. — Tu adunque metti indifferenza ne' culti religiosi? Tolga il cielo. So che uno solo deve essere il vero. A questo devo attenermi e seguirlo quanto posso; ma tollerare e non far guerra alle opinioni ed agli errori degli altri.“ Questo *Catechismo* destò un vero vespaio tra il clero, e fu aspramente impugnato dal solito padre Fedele da Zara, che chiama lo Stratico *storpiatore ed erroneo interprete di vocaboli morali; inconsiderato scrittore, che porta in campo errori di dogma e di costume; promulgatore di sentenze d'uomini pseudosapienti; fautore del sistema dell'eguaglianza, professore di risultati malintesi; impregnato dell'aria malsana, che corre; che va per strade non degne d'approvazione, che fa disimparare piuttosto che*

*insegnare; che fa proposizioni eccepibili, amando d'imporre e di sorprendere; che ha una storpiatissima nozione delle leggi, involvente la qualità ancora di quelle empie, fanatiche, le quali risultano dalla volontà d'un popolo rivoluzionario, apostata e regicida; che, maestro di dottrine velenose, non parla de' beni spirituali, ma fa campeggiare i soli beni temporali; che, mal piantato in religione, dà franchigia all'inosservanza della quaresima — ecc. ecc. Però, a proteggere la memoria dello Stratico, sorse il Dr. G. Bajamonti coll'opuscolo inedito: „Difesa contro quello che impugnò il Catechismo del Galantuomo.“*

Ma questo *catechismo*, di sole pagine 48, sta in relazione con un altro libro di maggior mole, non dato mai alle stampe, che si conserva nella biblioteca provinciale-ginnasiale di Zara. È scritto per Federico de' Vecchi ed è dedicato al *fanciulletto Girolamo Venier*, parente dello Stratico, e contiene parimenti dei precetti, che dovevano formar l'educazione di quei due giovinetti. Non è diviso a domande e risposte, ma in capi, intitolati come segue: *Dei doveri civili intorno alla religione — Del convivere cogli uomini — Della stima che l'uomo deve a sè stesso — Della verità — Della lealtà — Dell'economia famigliare — Dell'economia della salute — Della scelta e conservazione degli amici — Dello stabilire la famiglia — Del seguire le naturali inclinazioni — Conclusione dell'opera.* Noi riteniamo che questo sia il miglior lavoro, uscito dalla penna del nostro vescovo, tanto per la forma, quanto per il suo contenuto. Infatti, in uno stile semplice e corretto, lo Stratico consegna alle pagine di questo libro tutta quella sapienza filosofica, ch'egli avea attinta durante il viver suo non solo dai libri, ma, quello che è più, dalla esperienza della vita, trascorsa in mezzo alle tumultuose passioni della umana società. Egli, vecchio oramai e lontano dalle lotte dello spirito durate colla debolezza della carne, stende tranquillo lo sguardo al passato, ne condanna e riprova le mende, ne scevera il bello ed il buono, e lo fa servire all'educazione morale della generazione crescente, rappresentata in Federico de' Vecchi, figlio suo adottivo, ed in Girolamo Venier, suo consanguineo. E questa educazione morale ha in sè così dell'umano, sia che la si osservi dal lato suo religioso, sia che la si giudichi rispetto ai doveri dell'uomo verso la società; ha così evidentemente lo scopo di formare delle persone oneste e non dei divoti ridicolosamente scrupolosi; che sarebbe ottima

cosa il divulgare colle stampe quest'opera dello Stratico, tanto essa s'attaglia ai nostri tempi e tanto tocca davvicino certe piaghe, che non furono neppure sanate dal moderno progresso. Noi vorremmo qui attingere a lungo da quest'aureo libretto; ma la mancanza di spazio ce lo impedisce. Non possiamo però dispensarci dal riprodurre il primo capitolo, che, scritto da un vescovo, è addirittura una rivelazione.

### Dei doveri civili intorno alla religione.

Il maggior bene, che la divina pietà potesse farci, è il farne nascere in paese dove si professa la vera religione. L'amare pertanto ed il temere Iddio, come figli, che paventano dispiacere ad un amoroso padre, il quale adorano e da cui riconoscono ogni loro vantaggio, si è la religione della natura, comune a tutti i popoli e nazioni: ma questa è presso di noi regolata da quanto è piaciuto a Dio rivelarne, e mentre il cuore si umilia alla sua grandezza, l'eterno culto esser debbe nè più nè meno di quello, che da Lui è stato insegnato, e dalla chiesa è proposto, per bocca de' sacerdoti. Tu sai che la principal legge è l'interno sentimento della giustizia, e della carità segnato e scolpito nell'animo di ciascun uomo; intorno alle quali può lo stesso estendersi a suo grado, con sicurezza di piacere a quel nume, che ha epilogato in queste due cose ogni legge, ogni precetto, ogni consiglio. Nelle maniere pertanto dell'esteriore contegno procura essere informato di ogni dovere, ed a quelli componi la vita. Intendi dai sacerdoti stessi ciocchè devi credere, e credilo senza esami, senza dispute ed indagini, mentre ogni prova è minore della rivelazione divina. Tutto ciò che è disputabile non viene da Lui, il quale è la chiarezza istessa. Lasciane la ricerca a chi appartiene, nè mai t'imbarazzare ne' teologici partiti, che rovinano sovente la quiete anche de' più scienziati. Compatisci, tollera, e non riprendere chi, o per esser nato ed educato in falsi principî, o eziandio per misero traviamiento d'intelletto, pensa da te diverso. All'uomo dabbene appartiene accennare ad altri l'errore, se prudentemente giudica poter ricondurre colui, che è fuori di strada, se no tacersi su tali materie e rammentarsi che quello, che dalle opinioni disconviene, è non pertanto uomo; nè perciò è lecito alcun favore o beneficio negare, per si fatta cagione. E dall'essersi talvolta altrimenti pensato con erroneo consiglio, ne sono originate scortesie, ingiurie, danni e guerre grandissime inutili affatto, perocchè le opinioni, non colla forza e col dispetto si correggono, ma colla persuasione. Ed usando della vita, vedrai uomini, ingannati nell'intelletto, essere onestissimi nel loro costume; come di Abramo Giudeo ci vienè mostrando Mss. Gio. Baccaccio nelle sue Novelle, al che si vuole attendere lasciando a Dio la cura d'illuminarli. Nè è cosa di civile e savio uomo l'interrogare altri intorno alle sue religiose opinioni, se non o molto confidenziale amicizia te ne recasse il dritto, o gli affari tuoi

necessariamente il richiedessero, come di sapere a cagione di esempio, se sia Giudeo colui, che teco ricusa di far contratto nel sabbato.

Riguardo però a te stesso, devi palesamente dimostrare cogli atti esterni la tua credenza facendo esattamente ed in publico tutto ciò, che i cristiani far debbono, e che tu da quelle benedette istituzioni hai apparato, come ascoltar la messa il dì di festa, praticare l'astinenza, o l'ozio delle mercenarie fatiche ne' convenevoli giorni; e, trovandoti in necessità di fare altrimenti, dipendere dall'autorità di chi alle sagre cose presiede.

Nè solo conviene a bene educato uomo adempiere ciò ch'è debito, ma eziandio potendosi senza disagio le altre cose fare e riverire, che la moltitudine fa e riverisce, per non affettare di parere che sdegni il comune costume. E non venendoti in acconcio d'irne a predica, processione ecc., non farne jattanza, come se tu fossi più degli altri economo del tempo e sapiente, ma tacere; ed interrogato, le tue singolari cure modestamente accagionarne, sovvenendoti che molte non necessarie cose far debbonsi, per non recare ammirazione, e giusto biasimo non incorrere.

Nè però debbonsi addottare le superstiziose goffaggini del \*volgo, e molto meno col fatto o colle parole confermarlo in quelle; ma neppure importa che l'uomo privato voglia fare il riformatore ed il missionario; e lascia che ciascuno abbondi nel senso suo. Io so bene che tu non presti fede a fattucherie, comparizioni, falsi prodigii, divozioni non autorizzate ed altre simili cose, ma non per questo amerei che ti facessi un'impresa di disingannarne gli altri, declamando. Tali pratiche o credenze, vane per un animo culto e bene ordinato, sono bisogni, che ha la moltitudine, e soddisfazioni, delle quali essa gode; nè veruno ha dritto di privarnela, altra dovendo essere la pietà del calzolajo e della treccolona, ed altra quella del cittadino e dell'uomo scienziato.

Non è però cosa biasimevole, ma anzi degna di laude, il modesto riprovare tali picciolezze, sì veramente che ciò facciasi con molto blanda avvedutezza, onde altri non si creda dalla tua disapprovazione aggravato, e tu non incorra senza pro' il pericolo di perdere il concetto di religiosa persona, che è ciò che giudica il volgo intorno a chi ripudia le sue sciocchezze. Per non inasprire e far grandi certi piccioli malori, giova, o medicarli assai poco o nulla, o lasciarli alla cura de' più valenti chirurghi. Nè cadati mai in pensiero di voler porre la bocca in cielo, riducendo le disavventure delle persone a castighi di lassù per tali o tali altre peccata, che è cosa empia del pari ed ingiusta, non potendo noi senza dannevole ardimento investigare le vie dell'Altissimo; ed essendo tuttodi smentiti della nostra baldanza colla prosperità di molti malvagi, e travaglio de' buoni. Le naturali meteore, che disertano talvolta le fortune, le infermità che opprimono, le follie e le vertigini umane, che devastano le cittadi e i regni, possono ben essere flagelli divini servendo a Lui il fuoco, il gelo e lo spirito delle procelle; ma chi è il temerario, che ardisca misurarne il colpo, o fissarne l'indirizzo?

Da siffatto vizioso giudicare conviene astenersi oltremodo, poichè veggo essere tanto diffuso, che v' inciampano assai sovente anche uomini di molto reverenda autoritate forniti.

Nella chiesa e negli atti esterni di religione, dovunque si facciano, gran decenza e compostezza si conviene, senza di cui sembra che si derida piuttostochè si onori l'Altissimo; e perciò è duopo sedere, star ritti, in ginocchioni, cavarsi o mettersi la berretta, come chiede il rito, e come gli altri fanno. Ma siccome sono forte da riprendersi quelli, che recano una manifesta apparenza di noja, di distrazione e noncuranza delle sante cose, cui assistono; così non sono meno, anzi più da biasimarsi, secondo che io giudico, coloro, che con mille caricate maniere studiansi ostentare divozione e santità più degli altri, quando nella massima parte, se non è una direttamente voluta ipocrisia, è almeno un ridicolo e nauseoso argomento di stolidezza. E perciò guardati bene dall'inginocchiarti in terra, quando hai comoda la panca, dal baciare ogni poco il suolo e picchiarti il petto, dal sospirar forte e fare sentire le tue jaculatorie, che tutti i vicini ne siano occupati, che sono tutti modi stolti e deridevoli. Il cuore deve essere il teatro della fiducia e della carità dinanzi a Dio: l'esterno non ha ad esser guidato che dalla modesta custodia de' sensi.

Siccome non mi piacerebbe che tu praticassi molte divozioni nei giorni non festivi, trattene alcune più solide, vorrei che tu adempissi in quelli il primo precetto dato ai mortali, ch'è affaticarsi per mangiare il pane col proprio sudore. Siffatte usanze appartengono alle stupide donnicciuole, che cuoprono il piacere d'andar vagando e farsi vedere dalla gente colla maschera della pietà; o stoltamente credono placare così Iddio per le mancanze, che fanno intorno alla custodia del pudore o della quiete famigliare. Io so dirti che questi spigolistri, bacia pile, cacciatori di litanie e di processioni, quando non abbisogna, sono i peggiori uomini della contrada e guai a chi con essi ha a fare, per non essere ingannati, molto più quando con ostentazione di umiltà vanno prevenendoti del molto bene, che fanno; o almeno sono i più intolleranti e superbi, che incontrar si possano, come quel riprovato fariseo, che ringraziava Iddio di non essere come gli altri uomini. Io non ti insinuerò mai di odiare questa perniziosa razza per lo più incorreggibile, mio intendimento essendo che ogni uomo deviato sia degno della nostra compassione, ma dell'odio non mai. Non mi rimango però dall'inculcarti di avere in abominio perfettissimo tali maniere, ed allontanarti da coloro, che le addottano, o al certo con essi avere meno affari, che puoi.

Fa tu quello, che devi, nè più nè meno, come le forze e circostanze tue lo comporteranno; e siccome non è in tua balia senza colpa negligere i doveri, che la religione ti impone, così non ti curare d'aggiungerne degli altri. Lascia al fervore de' santi il moltiplicare le vigilie, le astinenze, le preghiere e tutti quegli atti di virtù, che fanno la meraviglia delle loro leggende; e lascia ai bacchettoni darla ad intendere con profana e scimmiesca imitazione

a chi vuol esserne abbaccinato; ma sii giusto, umano, benefico. Io di questo hotti più trattenuto, che forse non abbisognava, dovendo tu abbondare di siffatti lumi dall' istituzione cristiana, che da bambino hai ogni giorno imparata; ma m' è piaciuto richiamartene alla memoria alcuni capitoli, perchè nella civil vita conviene anche a ciò acconciamente soddisfare.

## VI.

Ma prima della sua morte lo Stratico dovette assistere ad una rivoluzione politica, che egli, certo, non aveva preveduta, nè si sarebbe aspettata: la caduta della veneta republica. Giacchè, se, come abbiamo veduto, sul campo della filosofia era stato un po' propenso alle idee dei tempi nuovi, quanto alla politica, era rimasto conservativo. La prefazione all' operetta, testè da noi analizzata, è una specie di orazione funebre della veneta aristocrazia; come l' omelia, da lui recitata in Lesina il 7 maggio del '97, festa di s. Marco, cinque giorni innanzi alla morte del veneto leone, è una prova del suo ardente patriotismo. In questa, fatto l' elogio di Venezia e del suo governo, e riprovati i deliri delle democrazie scapigliate, conclude: „Finalmente l' ultima fortissima base sia il nazionale decoro. Dacchè il serenissimo principe veneto ha dato il nome a questa felice provincia, la prima nostra gloria è stata sempre la fedeltà e il valore. Quella che nei nostri robusti e ben formati corpi negli antichissimi tempi dicevasi ferocia, oggi finalmente è cangiata in militar valore e coraggio. Non è poco premio per noi in ogni impresa essere contraddistinti, e così in mare come in terra goder la fama di prodi ed animosi soldati, che senza risparmio offrono il sangue stesso alle glorie del principato. Sia propria di altre genti e provincie la serie di molte plausibili sociali qualità, delle quali si fregiano. Piace a noi pure la scienza, la coltura, il genio delle belle arti, e quanto può contribuire a rendere commendabile e comoda una nazione. Ma il nostro caratteristico non è questo: anzi è stabilito sulla costanza e fermezza d' animo nello adempiere ai più ardui doveri. Non è l' uomo nazionale molle e delicato di fibre, e non deve parimente esserlo nella mobilità e leggerezza degli affetti; e mentre il nostro sovrano degnasi far di noi

tanta stima quanto le pubbliche provvidenze dimostrano, ed avere nella nostra magnanimità tanta fiducia, corrispondasi a quella. Sappia tutto il mondo, che quando ancora esser dovessimo soli, Iddio, il veneto nome, il patrio onore saranno i nostri trofei in vita, e ci accompagneranno intrepidi a portare la fama fino alla regione dell'ombre."

Però, prima del 26 luglio, giorno in cui arrivarono a Lesina le truppe austriache, anche il nostro vescovo dovette provare le delizie di quell'anarchia, la quale, qua e colà nella nostra provincia, avea già fatto spargere il sangue di coloro, che si dicevano condividere le idee della Francia repubblicana. Capitati a Lesina alcuni forestieri, nella supposizione che fossero emissari del governo democratico, stabilito di recente a Venezia, furono assaliti a furia di popolo, dal quale a mala pena poterono scappare, ricoverandosi nel palazzo vescovile. Lo Stratico li fece fuggire per il tetto ed a stento poté poi tranquillizzare la plebe, che già avea messo sossopra tutta la casa. In questa circostanza, oltre la perdita di diversi oggetti preziosi, egli dovette deplorare lo sperpero di una buona parte dei suoi libri e dei suoi manoscritti.

Anche dal nuovo governo fu tenuto il nostro in grande estimazione. Abbiamo veduto, com'egli avesse corrispondenza epistolare col barone di Carnea-Steffaneo, commissario e plenipotenziario imperiale; ed ora notiamo come il suo successore, il conte R. di Thurn, lo trattasse con tutti i riguardi possibili. Lo Stratico poi riteneva che per la Dalmazia fosse stata una vera fortuna l'essere passata sotto lo scettro dell'imperatore Francesco II. Sicchè, quando le armi austro-russe combattevano alleate in Italia contro i francesi e la democrazia italiana, il nostro faceva tridui e novene, processioni ed indulti, acciò la divina provvidenza velesse concedere la vittoria a chi sosteneva la causa della fede e della giustizia.<sup>1</sup> E quando, nel '99, i francesi dovettero ripassare le Alpi, allora mandò a Zara il Dr. N. Bonicelli, suo nipote, perchè tenesse nella cattedrale un'orazione panegirica sulle gloriose vittorie riportate in Italia dall'armi di Francesco II. E questa orazione fu in quello stesso anno stampata a Zara da D. Fracasso, assieme ad alcune epigrafi latine ed italiane, un'ode latina di N. Politeo e due sonetti dello Stratico.

<sup>1</sup> Pastorale di G. D. Stratico dell'ott. '97.

L'ultima opera dello Stratico fu un *Trattato della pena pecuniaria per la riforma del costume pubblico*, che, voltato in islavo, vide la prima volta la luce in una pubblicazione periodica intitolata: *Pravo*. Quindi, oppresso sempre più dalla gotta, malattia ch'egli aveva preveduta, fu obbligato a ritirarsi in casa nel settembre del '99. Al 18 novembre, sentendosi aggravato, esclamo: *mi sento mancare* — e chiese tosto i sacramenti. Morì la notte dal 24 al 25 novembre. Lasciò generosi ricordi alla sua chiesa, agli amici ed ai poveri; istituì suo erede universale il Dr. N. Bonicelli sunnominato, nipote da parte di una sua sorella. Non volle essere imbalsamato, sicchè fu sepolto la notte seguente nella tomba comune dei vescovi. Alle esequie accorse nella cattedrale un'immensa folla di popolo d'ogni classe e d'ogni categoria, tra cui non pochi avevano gli occhi bagnati di lagrime. Successivamente gli ordini regolari resero al defunto funebri onori, specialmente la confraternita della Buona Morte e le monache di s. Giovanni e Antonio, le quali pubblicarono queste iscrizioni:

*D. O. M. — Ioanni Dominico Stratico — Episcoporum Optimo — Scientiis Eloquentiae Poesis Suavitate — Praedito — Cui Paucos Illustres Comparare Queas — Theologos Philosophos Philologos — SS. Crucifixi Huius Ecclesiae Sodalitas — Dilectissimo Patri Grati Filii — Moerentes Parentant — Amara Sit Amissio — Perennis Et Benedicta Tanti Viri Dulcis Memoria — A. D. 1799.*

*Fr. Ioanni Dominico Stratico — Quem — Ut Omnigenae Virtutis Portentum — Probarunt Principes Dilexerunt Populi — Suspexerunt Exteri — Patri Optimo Pastori Vigilantissimo — Patrono Benemerenti — Heu Raptim Ammisso — Maria Hyacintha Boglich Abbatisa — Et Moniales Moerentes — Iusta Persolvunt.*

Nic. Bonicelli poi voleva che sulla tomba del defunto fosse scolpita l'epigrafe seguente:

*D. O. M. — Io. Dominico Stratico — Ord. Praed. — Olim In Pisano Et Senensi Lyceis — Sacrae Scripturae Et Theologiae Professoris — A Pio VI. P. M. Ad Aemoniensem Episcopatum Evecti — Ann. MDCCLXXV — Tum Ad Pharensensem Traslati — Ann. MDCCLXXXIV — Mortales Reliquiae — Annos Vixit LXVIII Religioni In Deum Charitati In Omnes — Doctrinae Eruditionis Multijugae — Studiis Impense Addictus — Obiit An. MDCCXCIX. VII. Kal. Decembr.*

L'altra seguente iscrizione doveva essere posta sotto il ritratto del defunto, conservato nell'episcopio tra gli altri, come si disse, da lui raccolti:

*Fr. Io. Dominicus Stratico ex. O. P. Iadrensis, Theologus, Philosophus, Philologus, Orator, Poeta eximius, olim in Pisano et Senensi Univer. Sacrae Scripturae Professor, postea Aemonicensis Episcopus, inde in hac Pharense Dioecesi strenuus Eccles. Iurium defensor, Aulae in viridario instauratae cellulas adjunxit, has Praedecessorum suorum effigies collegit, Presbyterium et Capellam majorem in Cathedrali novo damasc. ornatu decoravit, Scholam SS.mae Charitatis innovavit, Sacristiam praetiosis paramentis ditavit, et crucem capitularem legato aere innovari curavit. Rexit ann. fere XV. Obiit VII. Kal. Decembris Anno Dni. MDCCXCIX.*

Gratissima memoria di sè lasciò lo Stratico in tutti quelli, che lo avevano conosciuto.<sup>1</sup>

Il barone Steffaneo, intesa la morte di lui, così scriveva al Bonicelli: „Ella riceva il giusto sentimento del mio dolore per una sì grave perdita. La società, la religione e le scienze hanno perduto uno dei più belli ornamenti. L'Italia non meno che la Dalmazia devono essere sempre memori d'un uomo, che era generalmente ammirato e che meritava d'esserlo. Per me io non oblierò mai i grati momenti, che passammo assieme in Lesina al mio ritorno dall'Albania, e mi ricorderò sempre con piacere di quella fortunata combinazione che mi procurò l'onore della sua conoscenza, e quello della sua corrispondenza.“

E qualche anno appresso, quando Giovanni Scacoz occupò la sede vescovile di Lesina, nelle poesie, per questa occasione composte, campeggia ancora la memoria del vescovo defunto.<sup>2</sup> Un *Dr. W. M.*, cioè Wil. Menis, in un epigramma, fa così parlare s. Prospero allo Scacoz:

<sup>1</sup> Merita che qui sia ricordato anche il seguente fatterello, che aggiunge sempre più qualche cosa di umano a questo nostro vescovo, fatto di cui vive tuttora a Lesina la ricordanza. Aveva lo Stratico un cane, a cui era molto affezionato. Compiuta la sua tumulazione, il povero animale si accovacciò sopra la tomba, nè ci fu modo di farvelo dipartire. Sicchè, per rispetto verso il defunto, si pensarono di lasciarvelo stare e di somministrargli il cibo necessario. Ma il povero animale costantemente il ricusò, e volle morire di fame sulla tomba del suo padrone.

<sup>2</sup> *Pel solenne ingresso alla chiesa cattedrale di Lesina dell' Ill. e Rev. Mons. G. Scacoz.* Ragusa, 1823.

*Ultimus haud dubie in vicina conditus urna  
Optimus Antistes nunc redivivus adest.*

E in un idillio del Dr. L. S. leggiamo:

*Alceste.* Rammentar ti dovresti  
Che, mentre l'orme incerte  
In sulla Faria arena  
Col mio tenero pie' segnava appena,  
Tu per man mi guidavi a un sacro avello;  
E con umido ciglio,  
E con tremante voce  
Mira, dicevi, o figlio,  
Mira quel marmo; in quello  
Dell'ottimo Pastore,  
Che questa greggia resse  
Con bianca fede e con paterno amore,  
Il glorioso cenere riposa;  
Mentre l'eccelso Spirto  
Asceso al ciel della virtù sull'ale  
Nuota in seno di Dio  
Nella gioia ineffabile e immortale;  
Bacia quel marmo, e invoca  
Quell'anima beata,  
Onde sempre ti sia lume ed aita  
Nell'oscuro sentier di questa vita.

. . . . .

Io del pietoso ufficio ognor tenace,  
No, mai non vidi tramontare il giorno,  
Che solo e genuflesso in quel romito  
Muto albergo di pace  
Non sciogliessi dal cor priego devoto.  
Il mio candido voto  
Fu accetto alla grand'Ombra;  
E se la mente mia  
Or da timore, or da duolo ingombra  
Implorava soccorso, io mi sentia  
Di celeste conforto aura soave  
Scender nell'alma ad attemprarne i sensi.  
Or quanto jer m'avvenue, ascolta, o Aminta  
Languia del dì la luce, ed io prosteso  
Dinanzi a quella tomba  
Muovea le usate preci; ecco repente  
Luminoso vapor sorge, e inonda

Il sacro avello; un'armonia divina  
 Ed angeliche voci in dolce accordo  
 Odo suonar da lungi; un'indistinta  
 Maravigliosa incognita fragranza  
 Tal si spande d'intorno,  
 Che tutti di dolcezza i sensi lega;  
 Ed io di me maggiore,  
 E quasi scarco del corporeo velo  
 Credeami assorto in cielo.

Finalmente in un sonetto del medesimo *Dr. W. M.*:

Entro il recinto delle sacre mura  
 Fuor dell'urna, ove il cenere riposa,  
 Da rumor desta, erse la faccia oscura  
 Del gran Stratico l'ombra dignitosa.

Sebben commossa a sdegno, acerba cura  
 Fea trasparir, che porta in seno ascosa,  
 E in udir di quel di la gran ventura  
 Intorno guatò immota e pensierosa.

Ma quando risuonare di Giovanni  
 Intese il nome in quella parte e in questa,  
 Serenò il volto, e in bando andar gli affanni.

La sacra pompa a contemplar intenta  
 Restò un istante, indi crollò la testa,  
 E nell'avel si rinserrò contenta.

E Nic. de Ivellio in alcuni „*Versi*“ (Venezia, G. Antonelli, 1829)  
 consacrati parimenti a mons. Giov. Scacoz cantò:

Una forza invisibile mi porta  
 A cercar fra le lapidi la tomba,  
 Che dei morti Pastor le ossa racchiude.  
 Brancolando al chiaror incerto e vago  
 Di semi-spenite lampane languenti  
 Scernola alfin; e oh come il cor mi pulsa  
 Rapidamente; e provoca dagli occhi  
 Mal trattenuto a confortarmi il pianto!  
 O sacra tomba, o intemerato asilo  
 Di ceneri preclare! o Tu che somno  
 Spledesti fra Pastori, almo Giovanni,  
 Del Trino ed Uno dalla reggia eccelsa,  
 Deh un guardo sol sulla mia polve inchina,  
 Che ricordati orando . . . . .

Comparisce quindi l'ombra dello Stratico

. . . . . di quell'alma gentile,  
 Ch'era sì ricca di virtùdi in vita,  
 E meco sì benigna e dolce e pia.

È il venerdì santo, di cui lo Stratico dice:

. . . . . E non rammenti  
 Come io soleva a flebil suon la cetra  
 Temprar in questo dì, che lutti adduce,  
 E la terra contrista, e dell' Uom-Dio  
 I flagelli e gli aneliti ricorda?

Tesse quindi le lodi dello Scacoz e poi il poeta conchiude:

. . . . . E tu, che tanta  
 Luce spargesti di saper nel mondo  
 Con sublimi dottrine ed aurei carmi,  
 Ombra amica, mi raggia, mi rischiara.

Vitaliano prof. Brunelli.

